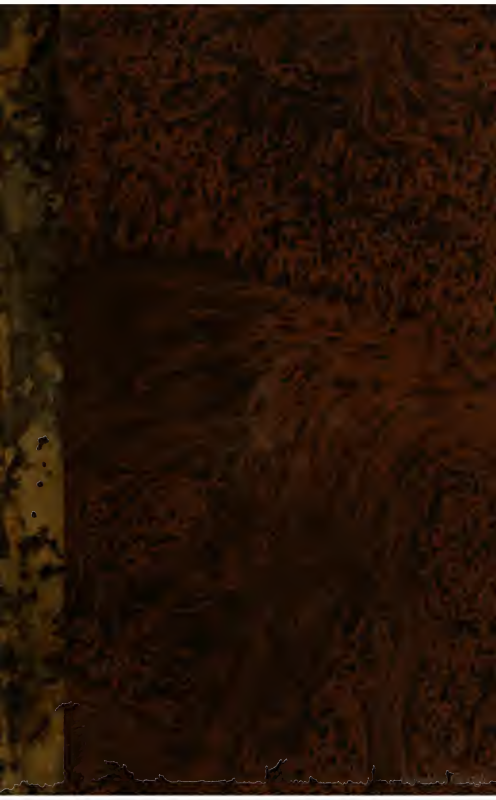




FONDO PROVINCIA



NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

IX

VITT. EM III

356

NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

HP



HP

Palchetto

Num.° d'ordine

HP

~~33-8-31~~

B. Prov.

IX

356



642450

I MONUMENTI

DELL'

EGITTO E DELLA NUBIA

DISEGNATI DALLA SPEDIZIONE SCIENTIFICO-LETTERARIA
TOSCAVA IN EGITTO: DISTRIBUITI IN ORDINE DI MATERIE,
INTERPRETATI ED ILLUSTRATI

DAL DOTTORE

IPPOLITO ROSELLINI

DIRETTORE DELLA SPEDIZIONE, PROFESSORE DI LETTERE, STORIA E ANTICHITA'
ORIENTALI NELL' I. E R. UNIVERSITA' DI PISA, MEMBRO ORDINARIO DELL'ISTITUTO
D' ARCHEOLOGIA, E CORRISPONDENTE DI VARIE ACCADEMIE D' EUROPA.

PARTE SECONDA

Monumenti Civili

TOMO III.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CON I CARATTERI DI DIDOT
1836.





MONUMENTI CIVILI

CAPITOLO PRIMO

DELLA MUSICA VOCALE E ISTRUMENTALE DEGLI ANTICHI EGIZIANI

§. 1. *Alcune cose generali sulla musica degli antichi popoli, e specialmente degli Egiziani.*

Di quasi tutte le arti che dagli antichi popoli si esercitarono, concesso è a noi di conoscere il grado di perfezionamento a cui furon condotte, per le opere originali che ne rimasero e che a noi pervennero: ma della musica, la quale nasce e muore in un medesimo istante, senza lasciar di sè altro segno che una rimembranza acquistata per l'udito dalle persone presenti, non è possibile di giudicare per altra maniera che di congettura, dagli elogi che ne fecero gli scrittori, e dal racconto degli effetti che abbia nelle diverse circostanze prodotti. L'incertezza dei giudizi nostri su tal proposito deriva non meno dalla natura di quest'arte, che dal

non aver usato gli antichi di fissarne stabilmente i modi col mezzo di segni scritti. Aggiungasi che la musica è di tutte le arti quella che meno dall'imitazione si genera, e che quasi totalmente nella sola convenzione si fonda. In un'antichità meno remota, considerandosi dai poeti e filosofi greci, non solo il diletto, ma anche l'utilità grandissima di quest'arte, per informare ed accender gli animi al buono ed al bello, le finsero per viepiù nobilitarla, un eterno e divino modello; ed insegnarono provenire i musicali concetti dal temperamento dei tuoni acuti e gravi che mandan fuori le sfere celesti nel percorrere i loro giri; essere la lira temperata a somiglianza di quei tuoni, e rappresentar sulla terra in picciol modello i concetti della celeste armonia. Ma in realtà non avendo la musica alcun vero e determinato esemplare in natura, derivane ch'essa sia sopra tutte le altre arti soggetta ai cambiamenti, e costretta ad accomodarsi, anche presso un medesimo popolo, a tutte le vicende che dal capriccio e dalla instabilità della *moda* dipendono. Perciò gli eruditi che si occuparono in questa indagine perdersi nelle ipotesi, e si disgiunsero spesso in opposte sentenze, che qui non giova ripetere.

Ma benchè abbia la musica, di mano in mano che si allontanò da' suoi principii, vagato nel vasto giro di una mutabile convenzione, pure esiste nella umana natura, e quasi nella natura animale, un

insito sentimento, d'onde viene a quest'arte origine e impulso. Perlochè la musica può divenire, come era veramente presso i più civili popoli dell'antichità, un mezzo della filosofia per educare la gioventù, indirizzando al bene un sentimento, o un'attitudine che dir si voglia, la quale nasce con noi. Della qualcosa, sì per la teorica sì pel fatto (del quale noi dobbiamo più specialmente occuparci) niuna testimonianza più autorevole vi ha che quella di Platone. Egli considerando (1) che ad ogni animale è comune nella sua gioventù il bisogno di far movimenti e di mandar voci festose; e che questo stesso senso di gioja è nell'uomo accompagnato e guidato dall'altro della misura e dell'armonia con quello del diletto, ne inferisce esser questo l'impulso di ciò che chiamasi educazione; e poichè questo impulso viene in noi ispirato e diretto da Apollo e dalle Muse, quindi se ne compongono le allegrezze, o i *cori* (2) di canti e danze, per mezzo dei quali Apollo e le Muse concorrono fin dalla più tenera età a educarci. Conchiude pertanto che, non avere alcun uso del *coro*, è la cosa istessa ch'esser privi di educazione. Della quale riconoscendo il Filosofo i primi fondamenti nella musica e nella danza, biasima tutti i governi che di ciò cura non prendono, ed altamente

(1) *Delle Leggi* lib. II in principio.

(2) *Χορός*, secondo Platone, è voce derivata da *χαρὰ* allegria.

loda l'Egitto, e novera tra le più sublimi opere della legislazione e della politica quella egiziana legge, che prescriveva di non allontanarsi dai riconosciuti e prescelti modelli della melodia (1). Nè da umano ingegno, ma solo da ispirazione ed opera divina, egli aggiunge, comporsi i canti che possono e debbono divenir modelli agli uomini: gli Egiziani infatti attribuirne ad Iside l'invenzione: esser soliti gli uomini ad abusare e corrompere i più sublimi trovati del loro ingegno, e i più utili doni della divinità; perciò gli Egiziani aver prudentissimamente stabilita con impreteribili leggi i principii della musica e delle altre arti, come gli ordini dello stato (2).

In questo e in altri luoghi, disputando Platone sull'argomento medesimo, (poichè più volte ritorna a ragionarne sì nei libri delle *Leggi*, come in quelli della *Repubblica* e nel *Protagora*) svolge anche meglio il suo concetto intorno alla musica, dilatandone sì ampiamente i confini e gli uffizi, che lo stesso discorso divenga parte di quella. E quindi siffattamente n'estende l'influenza sopra ogni

(1) Di questo testo di Platone, che contempla insieme la Musica e l'arte del Disegno, ragionammo altrove, vol. II de' *Mon. Civ.* pag. 83 e segg.

(2) All'usanza medesima sembra alludere Erodoto (lib. II, 117), ove dice degli Egiziani: πατρίοισι δὲ χριζόμενοι νόμοισι, ἄλλων οὐδένᾳ ἐπιτιθέσθαι. Ciò che significa, secondo il contesto: servendosi essi degli usati canti patrii, nessun altro a quelli ne aggiungono.

arte di persuadere e d'istruire, da concluderne che filosofo sia solamente colui che della musica è dotto (1).

Le antiche tradizioni riferite dagli stessi scrittori greci, ci dipingono Osiride, autore della egiziana civiltà, seguito sempre da cori musicali, ed in compagnia di nove vergini dotte nel canto e in altre arti, le quali vergini, dicono, esser quelle che i Greci chiamano Muse, e perciò Apollo, che ad esse è duce, denominarsi *Musagete* (2). A *Thoth* poi (Ermete, o Mercurio) attribuivasi l'accordo armonico delle voci, e l'invenzione della lira a tre corde, per imitare le tre stagioni dell'anno, cioè l'estate col suono acuto, l'inverno col grave, e la primavera col medio (3). Altre tradizioni davano

(1) Lib. II e III della *Repubblica*.

(2) *Θασις* . . . εἶναι γὰρ τὸν Ὀσίριν φιλογλωτὰ τε καὶ χαίροντα μουσικῇ καὶ χοροῖς. διὸ καὶ περιάγισθαι πλῆθος μουσεργῶν, ἐν οἷς παρθέτους ἑνεία θυναμένας ἄδειν, καὶ κατὰ τὰ ἄλλα πεπαιδευμένας, τὰς παρὰ τοῖς Ἑλλήσιν ὀνομαζομένας Μούσας. τούτων δ' ἡγείσθαι τὸν Ἀπόλλωνα λέγουσιν, ὅρ' οὗ καὶ Μουσηγέτην αὐτὸν ὀνομάσθαι. Diod. sic. lib. I, cap. XVIII. Per greche iscrizioni d'Egitto e per altri argomenti, che a suo luogo si recheranno, siam fatti certi che i Greci *Apollo* chiamavano il giovane *Horus*, figliuolo di Osiride e d'Iside.

(3) Idem, ivi, cap. XVI. Diodoro scrive in altro luogo (ivi, cap. LXXXI) che gli Egiziani stimavano la musica non solo inutile, ma ancora nociva, come quella che snerva gli uomini e rendeli effeminati. Lo che egli asserisce in manifesta contraddizione di se stesso, avendo in molti luoghi raccontato le lodi della musica egizia, e la sacra sua origine, e l'uso che ne facevano i sacerdoti nelle ceremonie del culto: le quali cose da tut-

per inventore della musica presso gli Egizi un *Manèros*, del quale variamente scrivono Erodoto e Plutarco (1): secondo il primo, era dato un tal nome a quella specie di canzone che i Greci chiamavano *Lino*, affermando Manèros esser lo stesso in lingua egiziana che Lino nella greca. Forse è più vera altra tradizione da Plutarco riferita, che Manèros non sia nome di persona veruna, ma una specie di esclamazione festevole e di buon augurio, solita a praticarsi nei conviti.

Or qualunque stata fosse in Egitto l'origine della musica, tutti gli scrittori concordemente affermano che sublimissima era, e in tutto degna d'un'invenzione divina: nè poco vale ad ingrandirne il concetto l'essersi colà recati e perfezionati anche in quest'arte i più famosi cantori, poeti e filosofi della Grecia, Melampo, Lino, Orfeo, Museo, Omero, Platone e tanti altri. Ma benchè non possiamo per alcun argomento giudicare della melodia e dell'effetto dei canti egiziani, pur dobbiamo di quelli, come dell'antica musica in generale, con-

ti gli altri scrittori, anche più autorevoli, esuberantemente ci attestano. Onde convien credere, o che Diodoro intenda qui di parlare de' suoi tempi, quando la musica era, come molte altre istituzioni, guasta e corrotta dalle intemperanze degli ultimi Tolomei, ovvero intender voglia di certe musicali danze lascive, di che potevano anche negli antichi tempi dilettersi le persone volgari e viziose, secondo l'usanza rimastane anche al presente in Egitto tra gli Arabi.

(1) Plut. *Is. e Osir.* cap. 11. Erod. lib. 11, 117.

cepire un'idea totalmente diversa da quella dei tempi nostri. « *Chanter chez les anciens*, (scrive « ottimamente il dotto Villoteau) c'était donner « l'inflexion de voix la plus convenable au sens « que chaque mot doit avoir dans le discours (1) »: ed opportunamente cita a tal proposito le parole di Strabone, là dove dice che un *canto* altro non era che un *modulato discorso* (2).

Or noi, trascurando una indagine che per difetto di mezzi riuscirebbe senza frutto, quella cioè della natura e dell'effetto della musica d'Egitto, restringeremo le nostre considerazioni intorno a più certa materia, vale a dire, rispetto ai mezzi e all'uso di quest'arte, secondo che i monumenti del tempo ce ne istruiscono.

§. 2. *Strumenti da corda figurati sui monumenti egiziani.*

Quei medesimi sepolcri che ci hanno dimostrato finora tanti soggetti di arti, di mestieri e di domestico vivere, si adornano ancora non rare volte di rappresentanze, che all'esercizio dell'arte musi-

(1) *Mémoire sur la musique de l'antique Égypte par M. Villoteau. — Descr. de l'Égypte. Mém. T. 1, p. 357* in fol. Possono vedersi in questa erudita Memoria le testimonianze raccolte dagli scrittori antichi su tal soggetto, e le dotte riflessioni aggiuntevi dall'Autore: benchè i monumenti originali d'Egitto non sempre confermino le opinioni di lui, come vedremo in progresso.

(2) *Geograf. lib. 1.*

cale appartengono. Soggetti di canti e di suoni vi si figurano, i quali o rappresentano ciò che praticavasi nelle funebri ceremonie, ovvero ci dimostrano l'uso che di quest'arte facevasi nella vita civile e domestica. Nelle sei tavole M. C. dal n.º XCIV, al n.º XCIX, abbiamo rinnito questi soggetti, i quali giova a parte a parte esaminare. E principalmente, per dir delle forme di uno de' più antichi e dei più spesso rappresentati strumenti, vediamo esser figurata la lira con particolarità e varietà molte e diverse (1). La sua più ordinaria forma è di un corpo incurvato a varie maniere di arco, e spesso somigliantissimo a quello delle nostre arpe, o senza piede per stare appoggiate alla persona del sonatore, ovvero stanti su propria base contrappesata abbastanza per sostener lo strumento. Le corde son tese gradatamente dalle due sommità dell'arco, ed è in esse notabile la grandissima varietà del numero; poichè sonovi arpe a tre corde, e progressivamente a tutti gli altri numeri fino a tredici: talora alcune se ne veggono, nelle quali il numero

(1) Li strumenti a corde fondati tutti sopra un principio medesimo, e perciò poco tra loro diversi nell'effetto e nell'uso, erano vari presso gli antichi, come lo sono tra noi, che per differenti nomi li distinguiamo. Tutti pur riferisconsi alla lira, o cetra, l'invenzion della quale appartiene, secondo l'autorità della Genesi, a uno dei primi discendenti di Adamo; leggendosi al cap. iv, v. 21, che Jubal, uno dei figli di Lamech, **היה אבי כל־הפֿש כנור וענב** *fu padre di ognuno che trattasse la cetra ed altro gradevole istrumento (l'organo).*

delle corde si moltiplica fino a ventidue (1). A chi consideri questa gran varietà di forme e di numero, senza aver riguardo all'epoca dei monumenti ove simili arpe si rappresentano, può cadere in pensiero che desse appartengano a tempi diversi, e che meno antiche riputare si debbano progressivamente quelle che di più corde si adornano. In tale opinione venne il Villoteau nella sopra citata *Memo-ria*; e ciò potrebbe forse ragionevolmente affermarsi rispetto all'origine ed alla perfezione progressiva di questo strumento: ma certo è che in un'epoca medesima ed antichissima si usavano dagli Egiziani arpe di un vario numero di corde, almeno da tre a tredici. I soggetti delle nostre tavole si trovano in tombe o anteriori, o contemporanee alla dinastia diciottesima (2), ed i meno antichi si veggono in altre della ventesima dinastia, ciò che significa un'antichità di circa quindici se-

(1) Possono vedersi percorrendo le sei citate tavv. M. C. dal n.º XCIV al XCIX; e nella tav. annessa alla pag. 17 di questo volume, fig. A.

(2) Il sonator di arpa a otto corde che accompagna un coro di cantori e cantatrici (Tav. XCIV, fig. 2) trovasi a Dgizeh nella tomba d' Imâi, che già vedemmo appartenere al tempo di un re di quella remotissima epoca che precede le ultime quindici dinastie. Vol. 1 de' *Monum. Civ.* pag. 35 e seg. In un'altra antichissima tomba di Dgizeh, ma nella quale l'epoca non si legge, son figurati i sonatori d' una somigliante arpa, tav. XCV, fig. 5. Onde si ha da concludere che tal forma di strumento è la più antica che sui monumenti d' Egitto si conservi.

coli innanzi l'era cristiana. La contemporaneità di quelle arpe a vario numero di corde è dimostrata manifestamente da più soggetti, ove si vede suonarsi in concerto il tetracordo con l'eptacordo (1), ed insieme accordarsi arpe a tre, a nove, e a tredici corde (2). Probabilmente tal differenza contribuiva nella musica loro a dar vaghezza e varietà agli accordi dell'armonia; e la più semplice arpa di tre corde era forse conservata, non tanto perchè bastava ad intunare e regolar la voce nel canto, quanto per serbar la memoria della prima invenzione di Thoth, che il tricordo compose ad imitazione delle stagioni dell'anno (3). Potrebbeasi quindi dedurre che Orfeo, iniziato nelle arti e nelle dottrine egiziane (4), recaudo in Grecia la lira a quattro corde, imitasse uno strumento che era già in uso in Egitto, facendo corrispondere il numero delle corde alle stagioni dell'anno secondo i Greci;

(1) Tav. M. C. n.° XCVI, fig. 5.

(2) Tav. M. C. n.° XCVIII, fig. 2. Il Villoteau (l. c. pag. 408), non conoscendo l'epoche dei monumenti d'Egitto, affermò che gli Egiziani a tempo di Sesostri (del quale pure ignorava la vera età) non avevano, tra i pochi loro strumenti musicali, altra lira che quella a tre corde; e ciò deduce dall'aver un siffatto strumento portato seco gli Ebrei uscendo dall'Egitto: ma fosse anche vero, come non è, che gli Ebrei non avessero altr'arpa che quella a tre corde, l'argomento varrebbe poco per concluder lo stesso degli Egiziani.

(3) Sopra pag. 9.

(4) Diod. sic. lib. 1, cap. xxiii.

e che ugualmente Anfione aggiungendo al tetracordo altre tre corde (1), fosse imitatore di una lira che già era in uso presso gli Egizi (2).

Erano queste egiziane arpe fatte di legno, come può giudicarsene da alcune che nei sepolcri di Tebe trovaronsi. Due ne recai io medesimo nel museo di Firenze, delle quali si vede la figura nella tav. M. C. n.º LXVI, figg. 9 e 13: la qualità del legno è un mahogano (*savietenia*) delle Indie orientali, oppure del Senegal, materia che gli Egiziani acquistavano per mezzo del commercio (3), e anche per conquiste, come vedremo nei *Monumenti Storici*. La prima in forma di arco, era, secondo che apparisce dalle quattro chiavette, un tetracordo; l'altra, ove il sostegno delle corde sta dritto ad angolo retto sul largo corpo armonico, era un decacordo, quali se ne veggono, sebbene di varie forme, nelle

(1) Paus. lib. ix.

(2) Per poter trarre con sicurezza simili conseguenze sarebbe necessario conoscer l'epoca in cui vissero Orfeo ed Anfione: labirinto inestricabile! — Il Villoteau ha pensato che il perfezionamento degli strumenti venisse dall'Asia in Egitto più tardi che in Grecia, a cagione del vietato ingresso nel paese del Nilo. Ma che questa perfezione ricevessero gli Egiziani da popoli asiatici, è assunto piuttosto da provarsi che da asserirsi: certo è poi che in Egitto si usavano arpe a vario numero di corde diciotto secoli prima dell'era cristiana, ed anche più innanzi; vale a dire, quando la Grecia era ancor barbara. Vedremo tra poco quali argomenti ci rechino in proposito di tal questione i monumenti originali. V. le segg. pagg. 18, 19.

(3) *Monum. Civ.* vol. II, pag. 31.

scene figurate (1). Ed in questi istrumenti si conservano ancora alcuni pezzi delle antiche corde, che sono di minugia di animale, cui gli antichi chiamavano nervi, onde trovasi nominata dai Greci la *λύραν νευρίνην*, *lyram nerveam* (2). Il corpo di legno della lira, od arpa abbellivasi di molti ornamenti di pittura, d'intaglio, o d'intarsio, oppure ricoprivasi di una pelle colorata (3). Le più belle che nelle figure si veggano, sono le due degli arpisti tav. M. C. n.º XCVII, una di undici, e l'altra di tredici corde, magnifiche e ricche di ornamenti quanto mai immaginare si possa: nell' inferiore estremità di ciascuna di queste due arpe figurasi una umana testa barbata, con urèo in fronte, e con le due reali mitre (*pschent*) superiore e inferiore, ciò che serve a simboleggiare le due parti del reame faraonico, l'Alto e il Basso-Egitto. Queste figure si trovano in una delle piccole camerette cavate nella base del lungo corridojo della tomba di Ramses IV a Biban-el-Moluk: ciascuno dei due arpisti sta dinnanzi ad una deità funebre assisa; ed il loro

(1). Avevano anche gli Ebrei un simile strumento, che chiamavano *נבל-עשור* *pandora a dieci corde*. Salm. xxxiii, 2.

(2) Si legge in Plutarco (*Is. et Osir.*) Τὸν Ἑρμῆν μυθολογοῦσιν ἐξελόντα τὸν Τυφῶνος τὰ νῦρα, χορδαίς χρῆσασθαι. Favoleggiano che Ermete, avendo tratto i nervi di Tifone, se n'era servito di corde. Lutet. Paris. 1624, tom. II, pag. 373. C.

(3) A Parigi si conserva nel museo del Louvre un'arpa egiziana il legno della quale è coperto di una specie di marroccino verde tagliuzzato in forma di fiori di loto.





abbigliamento, e la rasa testa dimostrali della casta sacerdotale (1).

Un'arpa di men solita forma, e che ha ventidue corde, si vede nelle mani di una mostruosa figura, di che altrove si parlerà, sopra una colonna del *pronaos* del tempio di Dakkeh in Nubia, che fu fondato dai Tolomei, e sotto gl'Imperatori continuato. Lo strumento è fatto in modo che sopra una verga orizzontale si alza il corpo armonico in angolo acuto, da comporre coll'opposta parte un triangolo rettangolo (2). Questa forma più si avvicina a quella cetra che, secondo s. Girolamo, era consueta agli Ebrei, avente figura della greca lettera Δ , e composta di ventiquattro corde (3).

Ma la maggior parte delle arpe figurate sui monumenti egiziani imitano, come può vedersi per le nostre figure, la medesima curva forma, e solo per lievi particolarità differiscono, e pel vario numero delle corde. Pur trovasi tra queste uno strumento, il quale ha la figura medesima della lira che

(1) Le figure degli arpisti e delle deità furono pubblicate nella *Description de l'Égypte*, A. vol. 11, pl. 91; ma ben si vede che ciò fu fatto sopra note ricavate dall'originale alla sfuggita, trovandovisi non poche inesattezze e nelle particolarità e nei colori, e soprattutto essendosi dato ad una delle arpe ventuna corde: agli occhi nostri non parvero più di tredici.

(2) Veggasi la fig. A. della tavola annessa alla presente pagina di questo volume.

(3) S. Girol. *ad Dardanum de divers. generib. musicor.* ed. Vallar. T. 11, p. 203. B.

troviamo rappresentata nei più antichi monumenti dei Greci (1). L'epoca di queste nostre figure corrisponde alle dinastie diciottesima e decimanona, cioè, tra diciotto e quindici secoli innanzi l'era cristiana; ma un più antico monumento ci offre la figura di questo strumento medesimo a sette corde, posto in mano ad uno degli stranieri condotti prigionieri sotto il regno di Osortasen II, che fu successore e figlio del capo della dinastia XVII dei Faraoni legittimi, e che regnò 2050 anni circa innanzi Gesù Cristo (2). Questi stranieri sembrano, per quanto può inferirsi dal carattere delle figure e dagli abbigliamenti, come a suo luogo si dirà, d'antica stirpe greca (3): lo che darebbe a questa forma di greco eptacordo un'antichità molto maggiore di quello che, secondo le tradizioni generalmente si pensa. Vero è però che varie sono queste tradizioni, e non di rado discordi; e che malagevole sarebbe l'assegnare un'epoca determinata e certa a quelle persone cui dai greci scrittori si attribuisce o l'invenzione, o il perfezionamento della lira. Ma stando sempre fedeli alle indicazioni dei monumen-

(1) Tavv. M. C. n.° XCVI, fig. 1, in mano al primo dei tre citaristi a destra: n.° XCVIII, fig. 2, in mano della seconda figura a destra, ed ha nove corde: fig. 3, in mano alla penultima donna, ed è un pentacordo.

(2) Tomo I de' *Monum. Stor.* pag. 189, e 198.

(3) Queste figure posson vedersi nelle tavv. M. R. n. XXVI, XXVII e XXVIII, nell'ultima delle quali si trova il citarista qui ricordato.

ti, sola base a cui possiamo appoggiare con sicurezza le nostre conseguenze, non senza ragione potrebbe congetturarsi che gli Egiziani imitassero da questi stranieri tal forma di lira. Noi non troviam figurata sui monumenti d'Egitto alcuna cetra di questa quadrata forma, che non sia posteriore a quella che da quei stranieri si adopra; essendo tutti gli altri strumenti da corda che abbiamo dalle tombe di Dgizeh, come sopra dicemmo, in forma di arpa a corpo arcato: perciò nessuna fondata autorità può contrapporsi alla ragionevole congettura, che da quel primo esempio derivassero gli Egiziani le altre lire di simil forma, che monumenti posteriori ci rappresentano.

Un altro istrumento a corda era in uso presso gli Egiziani, solito a sonarsi solo, o in accompagnamento con la lira, con l'arpa e con altri strumenti: esso è una specie di liuto, ed ha nella sua figura una somiglianza media tra le nostre chitarre e i mandolini (1). Riferiscesi alla forma di questo strumento quel carattere geroglifico, che nei monumenti grandi è così figurato; il quale Champollion chiamò *tiorba*, ed è usato a significare l'idea *noqpe*, *noqpe* l'utile, il buono.

Osservando attentamente le nostre citate figure, vedesi che alcune volte i sonatori di que-



(1) Tavv. M. C. n.° XCV, fig. 1. XCVI, figg. 2 e 3. XCVIII, fig. 2, nelle mani della terza donna; fig. 3, nelle mani della seconda.

sto strumento tengono tra le dita un certo piccolo oggetto, col quale toccano le corde: è una specie di plettro, che nella fig. 1 della tav. XCV si vede stare attaccato per una cordicella allo strumento medesimo (1): fuori degl'indicati esempi, gli altri citaristi e tutti i sonatori d'arpe toccano le corde immediatamente con le dita.

L'iscrizione posta sopra l'arpista della tav. M. C. n.º XCIV, fig. 2, ci fa conoscere l'antica parola egiziana che dinotava l'atto di lui e il nome dello strumento. Sette sono i caratteri che la compongono, disposti in due linee orizzontali da sinistra a destra: i quattro che precedono, e che in senso opposto si volgono, appartengono alla seguente figura, sul capo della quale cadono. Or nei primi si legge: CK, cui accompagna un segno determinativo; e quindi $\text{A} \text{K} \text{T}$. In altre figure che il soggetto medesimo rappresentano (2), si trova scritta la stessa parola $\text{K} \text{T}$, o K , preceduta, o dall'abbreviazione dell'altra voce CK, o da quel medesimo determinativo che l'accompagna, e che, secondo la regola generale, può anche solo esprimere la parola. Il commento che a tale iscrizione recano le stesse figure, non lascia dubbio intorno al

(1) La fig. 3 della tav. XCVI ha pur tra le dita un oggetto analogo; ed anche lo straniero che vien sonando l'antica lira de' Greci (tav. M. R. n.º XXVIII), sembra che tocchi le corde con una specie di penna, od altro istrumento che serva di plettro.

(2) Veggasi la seguente tav. XCV, figg. 2 e 5.

suo significato: **CK** **Α** **Β** **Π** **Τ** esprime, *sonar l'arpa*, o *sonator d'arpa*. E l'interpretazione di queste voci, e specialmente di quella che significa lo strumento, si può anche dimostrare con altri raffronti. Jablonski (1) ricavò da un certo Gioseppo, antico scrittore cristiano, il nome d'un egizio strumento, detto **τὸ Βυνί**, ch'egli dimostra doversi leggere **τεβουνί** **TEBUNI** (2); ed accortamente determinò quello dover essere uno strumento triangolare analogo alla lira, o cetra, secondo lui, da toccarsi col plettro: egizia poi il dottissimo filologo giudicò quella voce, e sostanzialmente simile all' **οῦωνι**, che nell'egiziana versione della Genesi (3) sta per rendere il **κίθαρα** dei Settanta, **כנר** del testo ebraico; e che altrove si trova composto nella parola **εἰς πεφεροῦωνι**, per cui fu tradotto l'appellativo plurale **κίθαρωδοὶ** *citharædi* dell'Apocalisse (4). Aggiunto alla voce **οῦωνι** l'articolo femminile **†**, e fatto in forza dell'analogia il solito scambiamiento di **οῦ** in **Β**, si fece da' Greci, segue a dire Jablonski, la parola **τεβουνί**. Ed ecco come la nostra iscrizione geroglifica dimostra esatti e veraci gli accorgimenti di quell'illustre Sapien-

(1) Opusc. T. 1, *Voc. ægypt. apud script. vet. ad vocem* **TEBOYNI'**, pag. 344.

(2) *Ἐν Αἰγύπτῳ τὸ Βυνί ὄργανόν τι ἐνερμόνιον, ᾧ χρῶνται οἱ ἱεροφύλαται ἐν τοῖς κόμοις πλεκτριζόμενοι.*

(3) Cap. xxxi, 27.

(4) Cap. xiv, 2.

te (1). La parola che sta scritta **ⲁⲛ ⲧ** si deve pronunziare **† ⲁⲟⲛ, ⲧⲉⲁⲟⲛ, o ⲧⲉ ⲁⲟⲛⲛ**, essendo l'ultima **ⲧ** indizio del genere femminile, che nei geroglifici, come esempi infiniti dimostrano, scrivevasi dopo la voce; ma che nella pronunzia richiamavasi ad articolo prefisso, di che tutte le parole copte fan fede. Infatti dietro la fig. 2 della tav. XCV, leggesi soltanto **ⲁⲛ**, omessa la **ⲧ**, che era segno del genere, e parte non essenziale della parola.

† ⲁⲟⲛ, o ⲧⲉ ⲁⲟⲛⲛ è adunque l'antico nome egiziano dell'*arpa*, il quale si trova in tutte le iscrizioncelle apposte alle figure degli arpisti da noi raccolti. Facile è quindi dedurre che la precedente parola **ⲥⲕ** esprima il *sonare* di questo strumento, benchè con tal significato non si conservi nel copto, per quanto io sappia (2). Il carattere determinativo che quella voce accompagna, e che talora sta solo ad esprimerne il senso, come più sotto vedremo, serviva a dichiararne il preciso valore richiesto nel caso presente. Che cosa tal carattere figuri non è ben chiaro, tanto più che non sempre conserva la forma medesima: simile è in

(1) Ad esuberante conferma di tale identità di parole si noti, che nella versione del 11 dei Re, vi, 5, secondo un Cod. parigino, il *nablium*, *ⲛⲁⲃⲗⲁ*, è tradotto **ⲁⲟⲛⲛ**. Peyron *Lex. ling. copt.* ad voc. **ⲟⲩⲱⲛⲛ**.

(2) Rimangono nelle versioni della Bibbia le parole **ⲥⲕ**, **ⲥⲱⲕ** col senso di *trahere, incitare*.

due casi (1); e in altri due offre due forme diverse (2). Sopra un somigliante soggetto figurato in una tomba tebana, si trova l'iscrizione medesima



CKA à Rπ τ, ove il ca-

attere determinativo della prima voce CKA presenta una terza forma un po' diversa dalle precedenti. Forse esso rappresenta una parte dell'arpa stessa, ovvero uno strumento adoperato per accordarla.

Altri per avventura potrebbe credere che per tal carattere si figuri una specie di plettro: ma è da osservare che non si ha esempio il quale ci mostri esser sonata l'arpa dagli Egiziani in altro modo che con le dita. Con pruna, o plettro abbiain veduto che sonavasi talora il liuto, o mandolino, e la lira; onde l'opinione di Jablonski, che le corde del τεῦονι si toccasser col plettro, e che è fondata sulla testimonianza di Gioseppo, (l. s. c.), non vien confermata dai monumenti, dai quali si dà tal nome a quel solo strumento che alle nostre arpe somiglia, e che immediatamente con le dita toccavasi. Se agli altri strumenti analoghi, ma di forma diversa, applicassero gli Egiziani il nome medesimo, ovvero se

(1) Tav. XCIV, fig. 2, e tav. XCV, fig. 5, sopra il primo arpista a man destra, ove la voce CK viene espressa pel solo carattere determinativo.

(2) Tav. XCV, fig. 5, sopra il secondo arpista a sinistra, ove pure esprime per sè solo l'idea sonare: e fig. 2, ove è preceduto da C, abbreviazione di CK.

(ciò che è più probabile) con vari nomi li distinguessero, come da altri popoli e da noi stessi si è fatto con le parole *lira*, *cetra*, *arpa*, *liuto* e simili, non possiamo per le iscrizioni dei monumenti originali determinarlo.

Trascritte pertanto queste geroglifiche iscrizionate secondo la copta forma, esprimono: ΠΥΚΚ, ΠΥΚΚΑ ΕΥ ΨΑΛΘΗ, il sonator dell'arpa, ciò che equivale al ΡΕΦΕΡΟΥΩΠΙ dell'Apocalisse.

§. 3. Strumenti da fiato.

Le tradizioni dell'antichità intorno all'invenzione del flauto, il primo, per quanto sembra, degli strumenti che sonansi col fiato, non sono men varie di quelle che concernono l'invenzion della lira. Più generalmente se ne fa inventore Iagnide padre di Marsia, benchè da altri a lui piuttosto se ne attribuisca il perfezionamento (1). Più antiche tradizioni recavano che fosse un trovato di Mercurio, il quale venuto in gara con Apollo, contrappose al suon della cetra la voce de' flauti, che di lontano si udisse (2),

(1) Apul. Florid. l. 1. Così Plutarco, *De mus.* ascrivegli piuttosto l'arte del sonarlo, che l'invenzione stessa dello strumento: parlando di Marsia, soggiunge, essere stato Υάγνιδος υἱὸν τοῦ πρώτου εὐρόντος τὴν αὐλητικὴν τέχνην.

(2) Inni attribuiti ad Omero: εις Εὐμήν, v. 508:

Αὐτὸς (Εὐμήν) δ' αὖθ' ἐτέρης σοφίης ἐκμήσατο τέχνην.

Συρίγγων ἐνοπὴν ποιήσατο τολόθ' ἀκουστέην.

E forse qui deve intendersi della *zampogna*, composta di

Ma secondo Guba presso Ateneo (1) e secondo Eustazio (2), il flauto a un solo tubo (μόναυλος) fu invenzione di Osiride. Similmente Polluce affermò agli Egiziani appartenere il trovato di questo strumento, e ad Osiride quello di un certo flauto molto sonoro, fatto col cannello dell'orzo (3).

Or trascurando la difficile indagine, e al caso presente non necessaria, dell'inventore, certo è pei nostri monumenti che l'uso di questo strumento era in Egitto antichissimo. Poichè nella stessa vetustissima tomba d'Imai a Dgizeh, da noi più volte citata, si rappresentano le figure 5 e 6 della tav. M. C. n.º XCV, ove più sonatori di esso si veggono. Sonovi sonatori del flauto traverso, che i Greci chiamavano *πλαγίανλος*, ed i Latini *tibia obliqua*; e nell'inferior partimento della fig. 6 è un sonatore del più usuale flauto diritto, la vera *tibia*. Negli uni e negli altri la positura delle dita sullo strumento, fa manifesto che vi erano sopra più fori per produrre diversi suoni. Credesi generalmen-

più canne, o tubi disuguali, benchè *σύριγξ*, come *fistula*, talora si prenda anche per il flauto semplice ad un solo tubo, *μόναυλος*.

(1) *Deipnos*, lib. iv, cap. 23, pag. 175.

(2) In *Iliad*, lib. xviii, v. 526, pag. 1157. Sembra che Eustazio abbia tratto tal testimonianza dallo stesso Ateneo; intorno a che veggasi Jablonski, *Voc. ægypt. ap. script. vet.* pag. 408.

(3) Lib. iv, cap. x in principio. Μόναυλος εὔρημα μὲν ἴστιν Ἀιγυπτίων. E più oltre nel cap. medesimo. Παρὰ δὲ Αἰγυπτίους, πολύφθογγος αὐλός, Ὀσίριδος εὔρημα, ἐκ καλᾶμης κρηθίνης.

te che fattasi dal caso l'invenzione del flauto pel suono prodotto dal vento nella cavità delle canne (1), e che, avendo il suon differente, secondo le varie lunghezze, suggerito l'idea di compor la zampogna, si trovasse poi il modo di produrre con un solo tubo, per mezzo di fori gradatamente disposti, tutti i diversi suoni, come si hanno da più tubi nella zampogna riuniti a lunghezze diverse (2). Checchè pensar si debba sulla precedenza di queste due forme d'istrumento, non sarà forse superfluo di avvertire, che non si è mai veduta la zampogna tra gli strumenti da fiato usati dagli antichi Egiziani, e che al contrario non è rara sui monumenti dell'antichità loro più remota la figura del flauto a un tubo solo (*μύναυλος*), con l'apparenza dei fori, per produrre più suoni. Ed io medesimo trovai nelle tombe di Tebe uno di tali strumenti, fatto di canna, con cinque fori in una delle sue estremità (3).

Nelle rappresentanze musicali egiziane, più del

(1) Et Zephyri cava per calamorum sibila primum,
Agrestes docuere cavas inflare cicutas. *Lucret.* lib. v, v.
1381.

(2) Veggasi Villoteau, *Dissertat. sur les diverses espèces d'instrument. de mus. sur les monum. de l'Égypte.* — *Descr. de l'Ég. Ant. Mém.* T. 1, pag. 181 e segg.

(3) Questo flauto si conserva nel R. museo egizio di Firenze. Veggasene la fig. alla tav. M. C. n.° LXVI, 10. — Se ne vede uno somigliante a Parigi nel museo del Louvre. Solino, *Polyhist.* cap. xi, ricorda i flauti egiziani fatti di canna.

flauto diritto d'una sola canna è frequente il doppio flauto, cioè, di due tubi disgiunti; e questo più spesso usavano in concerto con altri strumenti ad accompagnamento del canto. Posson vedersene le varie figure nelle nostre tavole (1), e l'esempio dell'ultima (tav. XCIX, fig. 1) ci dimostra distintamente che ciascun calamo aveva una separata imboccatura.

Del flauto *monaulo*, o di un sol calamo, si trova talora scritto l'antico nome egiziano sull'oggetto medesimo. Tre volte lo abbiamo tra le figure della tav. XCV, e più altri esempi ne ho raccolti nelle tombe tebane, ove soggetti simili si rappresentano. Sopra i due sonatori del flauto obliquo è scritta una voce, che essendo alquanto guasta ne' due originali, si può restaurare pel confronto dell'uno con l'altro, e per più esempi simili. Nel primo (fig. 5) la voce comincia per la lettera C: succede la lacuna di un'altra lettera, e quindi è una vocale: nel secondo (fig. 6) il mancamento è nella prima lettera, ove per rottura del muro, l'occhio del riguardante rimaneva in dubbio se le poche tracce rimastevi appartenessero al segno della C, come nella prima voce, ovvero al carattere la *mano* T: ma il primo esempio, ed altri simili chiariscono la dubbiozza, e dimostrano che si ha

(1) Tav. XCV, fig. 7. XCVI, fig. 4. XCVIII, figg. 2 e 3. XCIX, fig. 1.

da porre una **C** in restaurazione del primo carattere (1). Succede la *gamba*, segno della **Σ**, per cui vien ristabilito il mancamento all'iscrizione dell'altro sonatore; ed in ultimo è la vocale medesima. È pertanto cosa certissima che questa voce si deve leggere **CΣΕ**, **CΣΙ**, la qual lezione totalmente confermasi da più altri somiglianti soggetti delle tombe, ove sopra sonatori dello strumento medesimo, sta scritta ben distintamente la voce intera, o con i medesimi caratteri, o con omofoni, e talora col determinativo-figurativo, l'immagine stessa del *flauto*



ΣΙ —. Abbiamo adunque nella parola **CΣΕ**, **CΣΙ** l'antico nome egiziano di questo strumento. Trovasi in fatti nell'egiziana versione della Bibbia usata la voce **CΣΙ** per dinotare la *canna*: il **קנה-בשם** *calamo aromatico* dell'Esodo (2), che i Settanta Interpreti volsero per *καλάμος εὐώδης*, fu

(1) Tra i bozzi dei disegni fatti dal D.^o Ricci nel suo primo viaggio, si è trovato questo soggetto medesimo ch'ei disegnò quando l'iscrizione era meglio conservata, e in un'epoca in cui lo studio dei geroglifici cominciava appena a dare in Europa qualche speranza di buon successo: nè il Ricci avevane cognizione alcuna, ma esattissimo sopra ogni altro a ritrarre ciò che vedeva, disegnò per primo di questi tre caratteri la medesima **C**, **Σ**, che si vede nel gruppo della fig. 5. Comunicommi questa notizia e la copia stessa del disegno il dotto amico mio prof. Migliarini, che ebbe ad esaminare le carte del Ricci dopo la sua morte.

(2) Cap. xxx, 23.

espresso nel copto, **ⲉⲗⲏ CHBI** ⲛⲥⲟⲟⲓ ⲛⲟⲩⲉⲩ
le canne di buon odore. Quindi fu per similitudine
 adoperato a significare la *canna* della gamba; *la*
tibia, **ⲥⲁⲗⲏ, ⲕⲛⲏⲙⲏ** (1); e in altri luoghi **CHBI** ⲛⲥⲱ
 sta precisamente per rendere il greco *αὐλὸς flauto* (2).

(1) Levit. xi, 21. Psal. cxlvi, 10.

(2) II. Reg. vi, 5. I Corinth. xiv, 7. — L'espressione **CHBI**
ⲛⲥⲱ vale letteralmente, secondo il senso della parola **ⲥⲱ**,
calanto di canto, cioè, il *flauto*, che serve ad intonare e ac-
 compagnare il canto. Jablonski (*Voc. aegypt. ap. script. veter.*
ad voc. χεῦν, ch'egli crede doversi leggere, *χωνῶν*) vuole che
ⲥⲱ significhi per sè stessa *αὐλὸς flauto*. Ma per quanto gra-
 vissima sia l'autorità di un tanto uomo, non mi pare che gli
 argomenti ai quali questa sua opinione si appoggia, sieno evi-
 denti ed inappellabili. È vero che nella versione egiziana del N. T.
 la parola composta **ⲛⲉⲩⲥⲱ**, e in plurale **ⲛⲉⲩⲥⲱⲩ**,
 si fa corrispondere al *τοὺς αὐλητάς, tibicines* del testo (Math.
 ix, 23. Apocal. xviii, 22); ma ciò non è sufficiente a dimo-
 strare che la voce **ⲥⲱ** esprima per sè stessa il senso del greco
αὐλὸς; perchè, essendo composta col monosillabo **ⲛⲉⲩ**, che in
 egiziano serve a formare i nomi d'agente, ritenendo **ⲥⲱ** il
 suo natural senso di *cantare*, si viene ad esprimere pel composto
ⲛⲉⲩⲥⲱ l'azione di quei che *fa cantare*, cioè, l'accompa-
 gnatore del canto, appellazione convenientissima ad un antico
 flautista, uffizio del quale era, come tra poco vedremo, di re-
 golare ed accompagnare la voce dei cantori. Esprime pertanto
ⲛⲉⲩⲥⲱ un appellativo proprio dell'oggetto del flautista,
 piuttostochè l'atto stesso del sonar lo strumento. La medesima
 versione egiziana della Bibbia, ce ne offre una prova manifesta
 al cap. iii di Daniele, v. 5, ove la parola **ⲛⲉⲩⲥⲱ** è usata ad
 esprimere ogni genere *μουσικῶν di musici*, che al canto ed al suono
 ugualmente si riferisce. D'altronde il senso di *canere, hymnus,*
canticum, eructare e simili, è dato alla voce **ⲥⲱ** comunemen-
 te nella Bibbia; nè mai l'ho trovata sui monumenti egiziani
 per esprimere il nome del flauto, o d'altro istrumento da fiato.

Delle iscrizioni sovrapposte ad altre simili figure di flautisti, le quali si trovano ne'le tombe egiziane, e che dalle sopra riferite non differiscono se non per varietà di segni omofoni, una sola ricorderò, scritta a Dgizeh sopra uno dei soliti sonatori di flauto obliquo. Essa è così composta,



— C (n) C E, vale a dire:

sonator di flauto, αὐλητής, o αὐλητῆρ: la quale interpretazione è fatta certa non solo dalla sua apposizione al soggetto medesimo, ma anche dall'analisi stessa delle parole: poichè C ritrae manifestamente la copta voce C E, che oltre al senso di *ridere, deridere*, ha ancora semplicemente quello del latino *ludere*; e qui lo scriba per ben adattarla al caso presente, vi aggiunse uno, o forse due determinativi: il primo, se pur non rappresenta la vocale della voce C E (poichè si trova infatti tra i caratteri vocali un segno che a questo somiglia), figura probabilmente un istrumento che serviva alla musica, forse per notare il tempo, o per altro uso opportuno: l'altro rappresenta il carattere figurativo di un *uomo*, che tra i suoi vari uffizi, ha, come altrove accennammo (1) e come meglio diremo in progresso, quello ancora di determinare i nomi che esprimono l'attribuzione, o l'esercizio di un'arte. Onde qui abbiamo la voce π C E, *il sonatore*. Suc-

(1) Vol. II de' *Monum. Civ.* pag. 297.

cede il già noto nome del *flauto* *CR&I*, cui accompagna un carattere figurativo, l'immagine stessa dello strumento.

Due volte in iscrizioni apposte a flautisti ho trovato precedere il nome dell'istrumento la voce *ϡWC*, di cui il più comune senso è *cantare*; onde si vede che era usata ancora ad esprimere l'idea *sonare*; e ciò non fa maraviglia nella stretta ed inseparabile connessione in che, negli antichi tempi massimamente, andavano uniti il suono ed il canto. Ma di questo abbiám da parlare più estesamente qui appresso.

E ce ne offre tosto occasione l'iscrizioncella posta dinnanzi all'uomo che sta sonando il flauto dritto (1). Essa è composta di quattro elementi alfabetici e di un carattere rappresentante l'immagine stessa del *flauto*, accompagnato dalla nota dei segni non fonetici (2). Dei primi quattro si compongono le due voci *ϡC* *𐤀𐤌𐤍*: nella versione egiziana della Bibbia *ϡWC* sta per dinotare *canere*, *canticum*, *laudare*, *musicus*; e sui monumenti le figure dei cantori sono, come or or si dirà, da questa stessa voce accompagnati. La parola *𐤌𐤕𐤍* (*MAM*, o *MEM*), cui segue il carattere figurativo dello strumento, è manifesto che dinota l'antico nome egi-

(1) Tav. M. C. n.º XCV, fig. 6, il primo dell'inferior partimento a sinistra.

(2) Vol. I de' *Monum. Civ.* pag. 159.

ziano di questo *flauto (monaulo)* diritto, il quale distinguevasi dal $\text{C}\text{K}\text{B}\text{I}$, che era, come abbi- am veduto, il *flauto obliquo*, $\text{π}\text{λ}\text{α}\text{γ}\text{ί}\text{α}\text{υ}\text{λ}\text{o}\text{s}$. Esprimesi per- ciò in questa iscrizioncella l'atto stesso del figura- to sonatore, *canere tibia*, o *cantor tibia*: la frase è conforme all' $\text{α}\text{ὐ}\text{λ}\text{έ}\text{ω}$ dei Greci, ed a molte dei Lati- ni, i quali il canto ed il suono ugualmente col ver- bo *canere* significavano, dicendo, *canere voce vel fidibus*: *canere cornu*, *tibiis*, *cithara*, *canere belli- cum* per *sonare all'arme*: *canere receptui*, per *sona- re a raccolta*, e simili (1). Non è dunque maravi- glia se la voce $\text{Ϸ}\text{ω}\text{C}$ viene usata ad esprimere an- che il suono di uno strumento, tanto più che que- sti egiziani sonatori vediamo sempre figurati ad ac- compagnare la voce di altri che cantano, i quali *cantores ad tibiam*, o *ad tibicinem* si chiamereb- bero.

Che il doppio flauto, il quale si vede sì spesso tra l'egiziane figure, avesse un proprio e distinto nome, può facilmente congetturarsi dall'osservato fatto, che i flauti diritto ed obliquo per un diverso nome si distinguevano: ma quale esso si fosse non mi è stato ancora mostrato dai monumenti.

Il nome di un altro piccolo flauto egizio ricorda-

(1) Forcell. ad voc. *cano*. — Una legge delle XII Tavole pre- scriveva che le lodi dei defunti illustri si celebrassero col canto accompagnato dal suono del flauto; *easque (laudes) etiam can- tu ad tibicinem prosequitor*. Cic. *de Leg.* lib. 11, 24. E funebre è pur l'oggetto di queste nostre figure, come poi si dirà.

si da Polluce, ed era γίγγλαρος, o νίγλαρος (1), somigliante ad una specie di *piffero*, o piuttosto a un *fischio*, perchè atto solo a mandare una voce unisona.

Alla fig. 5 della tav. XCV, secondo compartimento a sinistra, vediamo rappresentato un uomo che suona col fiato una specie di conca, strumento diritto di stretta imboccatura, ma che tosto ingrossa e quasi si gonfia in guisa di bottiglia: uno strumento di siffatta forma, che non ho veduto mai figurato altrove fuori del caso presente, doveva mandare un suono grave, simile piuttosto al suon di tromba che a quello del flauto. Ma la vera tromba diritta conoscevano gli Egiziani, e per quanto i monumenti ci dimostrano, usavanla nell'esercizio e disciplina militare, come pur nelle guerre la usavano i Tirreni (2). Lunga esser soleva, diritta e sottile fino all'estremità, ove allargavasi in forma d'imbuto: può vedersene la figura tra le scene militari (3), e l'uso nella rappresentazione delle battaglie per intimare e bandire gli ordini del duce (4). Il suono della tromba egiziana sembra che fosse forte, ma ingrato: Plutarco lo paragona al raglio dell'asino,

(1) Poll. lib. iv, cap. 10. Γίγγλαρος, o, secondo altre lezioni, Νίγλαρος μικρός τις αὐλίσκος αἰγύπτιος, μονωδία πρόσφορος.

(2) Χρῶνται γούν παρὰ τοὺς πολέμους αὐτῶν Τυρρῆνοί μιν, τῇ σάλπιγγι. Clem. aless. *Paedag.* l. II, cap. IV, p. 193 Potter.

(3) Tav. M. C. n.° CXVI, fig. 3.

(4) Tavv. M. R. n.° XCV, CII, CXXV.

là dove dice che perciò i Busiriditi e i Licopolitani non adoperavano questo istrumento, essendo l'asino animale abborrito, come rassomigliante al malefico Tifone (1).

Eustazio ricorda uno strumento in guisa di tromba ricurva, del quale attribuisce l'invenzione ad Osiride, e dice che in lingua egiziana chiamavasi *χινούη* (2), la qual voce sembra ad Jablonski doversi pronunziare *χωνούη*: e vuole che significhi il nome non di una tromba, ma del flauto diritto e semplice, deducendolo principalmente dalla supposizione che *ΧΩ* (*χω*), prima sillaba di *χωνούη*, esprima il nome del flauto *αὐλὸς* (3). Nell'ultima sillaba *ούη* giudica l'illustre filologo consistere la voce *οὐαῖε*, che, secondo Orapollo, esprimeva in lingua egiziana una voce che odesi da lontano, *φωνὴν μακρόθεν* (4). Quindi *χινούη*, ridotto a *χωνούη*, significherebbe, secondo Jablonski, *tibiam quæ audiri e longinquo potest*, ovvero *πολύφθογγον*, qual'era, al dir di Poluce, il flauto degli Egiziani (5). Ma non vuol dis-

(1) *De Is. et Osir.* Cf. Elian. *de Anim.* lib. x, cap. 28, il quale conferma che il suon della tromba era abborrito dagli abitanti di Busiride, di Abydos e di Licopoli: *σάλπιγγος ἔχον βδελύττονται Βουσιρίται καὶ Ἀβυδοὶς ἢ Αἰγυπτία, καὶ Λύκων πόλις.*

(2) In *Iliad.* xviii, v. 495. pag. 1139. *Δευτέρα, ἡ στρουγγύλη (σάλπιγξ) παρ' Αἰγυπτίοις, ἣν Ὅσιρις εὖρε, καλουμένη φασὶ Χινούη. χινούηται δ' αὐτὴ πρὸς θυσίαν, καλοῦντες τοὺς ὄχλους δι' αὐτὴς.*

(3) l. s. c. pag. 29, nota (2), ove ho avvertito non essere cosa evidente che *ΧΩ* significhi il flauto.

(4) Lib. 1, hierogl. 29.

(5) l. s. c.

simularsi, che niun'altra cagione mosse il filologo prussiano a mutar la voce di Eustazio $\chi\upsilon\omicron\upsilon\eta$ in $\chi\omega\upsilon\omicron\upsilon\eta$, che la concepata idea di dover ravvisare nella prima sillaba la parola copta 𐩀𐩢𐩨 ; alla quale attribuisce un senso che, come abbiám detto, non riceve dai testi egiziani autorità sufficiente. Perciò a noi non sembra che la parola $\chi\upsilon\omicron\upsilon\eta$ possa significare il semplice flauto, *tibia*, nè l'obliquo, che sopra vedemmo esser chiamato 𐩀𐩢𐩨 , nè il diritto, che 𐩀𐩢𐩨 denominavasi: ma crediamo che fosse piuttosto il nome di una specie di tromba egiziana ricurva, come scrive Eustazio; benchè non abbiám memoria d'averla mai veduta figurata sui monumenti. Nè della tromba diritta, che i monumenti medesimi più volte ci mostrano, ci è per anco avvenuto di trovare l'antico nome egizio; il quale, dappoichè vediamo rappresentato l'oggetto stesso, non è lecito credere ch'e' non avessero. Pur sembra che gli egiziani interpreti della Bibbia non conoscessero nella loro favella un nome che corrispondesse al greco $\sigma\acute{\alpha}\lambda\pi\iota\gamma\acute{\epsilon}$: imperciocchè quasi ogniqualvolta $\sigma\acute{\alpha}\lambda\pi\iota\gamma\acute{\epsilon}$, o $\sigma\alpha\lambda\pi\acute{\iota}\zeta\upsilon\nu$ occorre, la medesima greca voce ritennero e adoperarono (1). Non mi sembra improbabile che, essendo stato quello

(1) Per tal ragione Jablonski (*Voc. ægypt. ap. script. vet.* pag. 410) scrisse: « existimo igitur Ægyptios τὴν $\sigma\acute{\alpha}\lambda\pi\iota\gamma\acute{\alpha}$ tubam « habuisse pro instrumento græco, sibi peregrino, adeoque vocem illam græcam in versione sua retinuisse ».

istrumento, o l'arte del sonarlo perfezionata dai Greci, gli Egiziani ne adottassero col perfezionamento anche il greco nome, e che nel tempo in cui la versione della Bibbia fu fatta, l'antico nome egizio fosse andato in disuso e in dimenticanza. E ciò dicasi della tromba *diritta*: imperciocchè in un luogo del Vangelo di s. Matteo, dove il testo reca, *μὴ σαλπίζης ἔμπροσθέν σου, noli tuba canere ante te* (1), l'egizio interprete volse, ὑπερ ἑψταπιδάκωκ: ove abbiamo pel greco σαλπίζειν l'egizio ἑψταπιδάκωκ, composto di εψ, ωψ *clamare, clangere*, e di τάπ, che viene usato per significare il *corno*, κέρας (2). Εψταπιδάκωκ pertanto esprime *canere*, o *clangere cornu*; e τάπ è il proprio nome egizio di una tromba ch'era fatta del corno di un animale, o che almeno ne imitava la forma. Non può quindi applicarsi un tal nome alla tromba *diritta* che vediamo figurata sui monumenti, e forse non parve perciò adatto agl'interpreti egipto-greci per rendere il σάλπιγξ, che come il *buccina* dei Latini, esprime piuttosto in generale l'effetto e l'uso dello strumento, anzichè la sua forma (3). Final-

(1) Cap. vi, 2.

(2) Psal. xvi, 2. Apoc. v, 6: e più volte nei Salmi stessi ΠΙ ΤΑΠΙΡΩΤ è l'*unicorno*, μονόκηνος.

(3) Jablonski dopo aver fatto l'osservazione riferita nella precedente pagina, nota (1), aggiunge: « Sed quia tamen semel et « forte iterum clangorem tubæ τὸ σαλπίζειν reddidere ΕΨΤΑΠΙ « *canere cornu*, suspicor ipsos habuisse instrumentum, quod

mente ciò viene ancora confermato dal Salmo xcviu, v. 6, ove gli egiziani interpreti usarono la parola **ΤΑΠ** per rendere l'espressione di *σάλπιγγος κεραιίνης* (*tubæ corneæ*), che i Settanta avevano adoperata per volgere la voce **שופר** del testo (1).

§. 4. *Strumenti da percussione. — Figura, significato, ed uso del Sistro.*

Hanno quasi tutti gli antichi popoli conosciuto e adoperato quello strumento, che i Greci chiamarono *timpano*, e che noi diciamo più comunemente *tamburo*. Clemente alessandrino attesta che gli Egiziani l'usavano nella guerra, come gli Arabi il cembalo (2). Ma quando si nomina il timpano è necessario distinguere due varie forme di questo istrumento, alle quali si applica e conviene il no-

« patrio suo sermone **ΤΑΠ** appellare consueverunt. Erit autem illud haud dubie *πλῆγικυλος*, quippe obliquum et ad incurvatum ».

(1) Che presso gli Ebrei **שופר** significasse propriamente la *tromba* fatta di un *corneo*, si deduce non tanto dalla radice **שפ**, che esprime la bellezza e il decoro onde per le corna si adorna la fronte degli animali, quanto dal citato luogo dei Salmi e dal libro di Giosue, cap. vi, v. 4, ove **שופר**, nel primo luogo, si distingue dal nome delle trombe *duttili*, o *diritte*; e nel secondo, si applica singolarmente al **קַרְן הַיּוֹבֵל** *corneo d'ariste*.

(2) *Pædag.* lib. II, cap. IV, p. 193 Potler. *Χρῶνται Διγύπτιοι* (παρὰ τοὺς πολλοὺς αὐτῶν) *τυμπάνῳ, καὶ Ἀραβίς, κυμβάλῳ.*

me medesimo. La prima d'ordinario consiste in una pelle secca e tesa fortemente sopra l'orlo di un cerchio fatto d'un'asse sottile, che nell'orlo opposto rimane aperto; e questo noi siamo soliti chiamare *cembalo* o *cembolo* (1), e i Francesi lo dicono *tambour de basque*: l'altra si compone di due pelli, che si tendono, e che chiudono nelle due estremità il vuoto di un cilindro profondo, ovvero di una figura panciuta in guisa di botte; e questo è ciò che chiamasi propriamente *tamburo*.

Gli eruditi; tutte le volte che dagli antichi scrittori si nomina il *tympanum*, intendono quello della prima forma, cioè il nostro cembalo, che era specialmente sacro ai riti di Bacco; e generalmente vien considerato il tamburo, strumento militare, per una invenzione moderna. Ma tale esso non è rispetto agli Egiziani, che l'uno e l'altro avevano ugualmente in uso. Abbiamo figurato il primo (il nostro cembalo, o *tambour de basque* dei Francesi) in soggetti che rappresentano la musica e la danza (2); e perlopiù ha una figura quadrata, ma con

(1) Questa voce è adottata anche dai nostri buoni scrittori, benchè l'oggetto significato non corrisponda esattamente al *cymbalum* dei Latini e dei Greci, il quale era uno strumento concavo di metallo, che percosso, mandava suono strepitoso. I sonagli e certe girelline metalliche che si aggiungono ai nostri cembali, han fatto sì che siasi quasi riunito in uno strumento medesimo l'effetto del *tympanum* e del *cymbalum* degli antichi.

(2) Tavv. M. C. n.° XCVIII, fig. 1, 3. e n.° XCIX, fig. 2.

Iati alquanto ricurvi indentro, e che uniscono ad angoli acuti: una sola volta è figurato in forma rotonda. Alcuni se ne veggono, che consistono in una pelle tesa sopra la bocca di un vaso che termina in punta (1); e il vaso credo essere di terra, poichè di tal forma e materia è un certo strumento di cui ancora si servono gli Arabi d'Egitto, e che lo chiamano con nostra voce *tambur*, e con loro propria *darabükkeh*; e lo sonano battendolo con la mano nei loro sollazzi e feste, che con male applicato vocabolo nostrano chiamano *fantasie*. Nel museo di Parigi si conserva uno di questi antichi strumenti, in forma di mezza-pera, con gli avanzi della pelle che ne copriva la bocca.

Il tamburo poi lo ravvisiamo tra le scene militari, in quell'oggetto che portasi dietro le spalle da colui che precede il trombetto (2). E che in quella figura un tale strumento si rappresenti, ce ne accerta uno pressochè simile, che non in immagine, ma reale fu trovato in una tomba egiziana; il quale già appartenne al console inglese Salt, ed ora si vede a Parigi nel museo del Louvre (3). Io non ho

(1) Tav. M. C. n.° XCIX, fig. 2, in mano della prima donna a destra.

(2) Tav. M. C. n.° CXVI, fig. 4.

(3) Così è descritto nella *Notice descriptive des mon. égypt. du musée Charles X*, pag. 138, n.° 21. « TAMBOUR à timbre et à double peau tendue de lanières de cuir, sur une caisse en bois, de forme bombée, et composée de petites douves ».

mai veduto sui monumenti questo tamburo figurato nell'atto del sonarsi, ma è il trovarlo rappresentato tra i soggetti militari, e l'esserci riferito da Clemente alessandrino che gli Egiziani usavano il *tympanum* nella guerra (1), sono sufficienti prove per dimostrarne l'uso guerriero.

Come poi questo tamburo bellico sonassero gli Egiziani, se colla mano, o con bacchette alla maniera nostra, non ci è dimostro dai monumenti. Ben per le figure sopra citate si vede che l'altro manevol tamburo, da noi chiamato cembalo, sonavano battendolo con la mano, come fecero i Greci ed i Latini, pei quali abbiamo infinite testimonianze di figure e di scritti (2). I soggetti riferiti nelle nostre tavole appartengono ad ipogei scavati sotto le dinastie diciottesima, decimanona e ventesima, vale a dire, da undici in diciotto secoli innanzi l'era cristiana: d'onde si può argomentare che i Greci imitassero i timpani dall'Egitto, massimamente attestando Clemente alessandrino che erano d'egiziana invenzione (3).

Nella medesima raccolta è ancora un tamburo dell'altra forma:
n.º 22 — « *TYMPANUM analogue à nos tamburs de basque* ».

(1) l. s. c.

(2) Ovid. *Metam.* lib. iv, v. 19,

Formineæ voces, impulsaque tympana palmis.

E Propertio lib. iii, *eleg.* 17, v. 33,

Mollis dircæx pulabant tympana Thebe.

(3) l. s. c.

Il Villoteau aveva già osservato che questo *ma-nevol* tamburo egizio era più spesso sonato dalle donne (1), come fu usanza degli antichi popoli d'Oriente, presso i quali, o le donne, o gli *evirati* coribanti sonavano. I monumenti da me veduti confermano perfettamente l'osservazione del dotto francese.

Nelle iscrizioni geroglifiche non mi è per anche avvenuto d'incontrare una voce, che fosse usata a dinotare questo strumento: ma abbiamo nel copto la parola **KEIKEU**, che dagli egiziani interpreti fu adoperata a rendere il greco *τύμπανον* (2), corrispondente all'ebraico **תֶּבֶל**; e quindi il nome d'agente **ΠΙ ΡΕΓΚΕΙΚΕΥ** servì a tradurre il *τυμπαρίστριας* dei Settanta, **תִּבְרִיָּה** del testo (3). Tal voce è radicalmente propria dell'idioma d'Egitto, e la sua composizione la rende adattissima ad esprimere l'idea di quell'istrumento; imperciocchè deriva dal primitivo **KIU**, che significa *battere, percolere* (4); quindi il secondario reduplicativo intensivo **KEIKEU** dinota ottimamente il *tamburo* (5).

(1) *Dissertat. sur les div. espèces d'instr. de mus. des Égypt.*

(2) Esod. xv, 20. Psal. cxlix, 3. cl, 4.

(3) Psal. lxxviii, 26.

(4) Negli Atti degli Apostoli cap. xii, 7, l'espressione del testo, *παράξας δὲ τὴν πλευρὰν τοῦ Πέτρου*, fu tradotta nel copto, **ἑταξκιμ δε ἑπςφιρ ἡπετρος**.

(5) Secondo Jablonski (*Voc. æg. ap. script. vet.* p. 309) era opinione di La Croze che questo fosse propriamente l'egizia-

Di tutti gl'istrumenti egiziani uno dei più celebri presso gli scrittori greci e latini è il *σαρτορον*, *sistrum*, il quale abbiamo in tal maniera descritto per Apulejo: *dextra ferebat æreum crepitaculum, cujus per angustam laminam, in modum balthæi recurvatam, trajectæ mediæ paucæ virgulæ, crispante brachio tergeminos ictus [iactus] reddebant argutum sonorem* (1). Questa descrizione corrisponde alle figure di quelli oggetti che da giovinette figlie si offrono al padre e alla madre defunti, come altrove mostrammo (2). Altre volte il sistro conservando quella medesima forma, differisce soltanto per certi piccoli pezzi di figura rotonda, o angolare, che stanno infilzati nelle verghette traverse, e che servivano ad accrescere il tintinnio nelle scosse dello strumento (3). La più ordinaria e quasi sola occasione di vederlo figurato sui monumenti è nelle offerte alle dee, o alle donne defunte; e quindi si trova talora tra gli ornamenti che alle donne

no nome del *Sistro*, di che parleremo qui appresso: ma pur La Croze stesso (*Lex. ægypt.*) diede, com'era di ragione, al *KEUKEU* il corrispondente *tympanum*. Questa voce nei codd. Borg. è pure usata a significare *musicum instrumentum pellere, citharam pulsare*. Rossi *Etym. ægypt.* Trovasi ancora presso Zoega e nei codd. parigg. *KOTKU* per *tympanum*. Peyron, *Lex. ling. copt.*

(1) *Metam.* l. xi, p. 240 (edit. Oudendor. 759).

(2) Tav. M. C. n.º LXXVIII, fig. 3; e vol. II de' *Monum. Civ.* pag. 437.

(3) Veggasi la tav. annessa alla pag. 17 fig. 1.

appartengono, e le une e le altre spesso se lo recano in mano, come per vezzo. Ma giammai mi è avvenuto di vederlo in soggetti appartenenti alla musica, nè solo, nè in compagnia di altri strumenti. Laonde intorno all'uso ed alla significanza del sistro altra è l'idea che si concepisce per la relazione degli scrittori greci e latini, altra quella che per le indicazioni monumentali ci si dimostra. Secondo gli scrittori, specialmente latini, era quello un simbolo d'Iside, che portavasi non solo dai sacerdoti di lei, ma da tutti gli egiziani individui addetti al culto, chiamati perciò *sistrata turba* (1). Quindi gli eruditi che da tali fonti attinger dovettero l'egiziane dottrine, ebbero il sistro per uno dei simboli più frequenti e più sacri della religione degli Egizi: ogni immagine che vedessero insignita di un tale istrumento, credettero tosto dovere in quella riconoscere Iside; e certamente altro esse non rappresentano, in massima parte, che donne defunte, od offerenti. Nè voglio dire ch'essere non vi possano immagini di quella dea, che portino in mano una simile insegna: poichè dessa conveniva ottimamente alle dee, che sogliono vedersi adorne dei consueti femminili ornamenti. Ma il sistro portano più spesso le immagini d'Iside che sono opere d'imitazione greca, o romana, e ciò forse può indurre a credere che di tale istrumento si ornasse

(1) Mart. l. xii, *epigr.* 29.

quella egiziana immagine che a siffatte imitazioni servì di modello. E fu questa probabilmente una delle cagioni che agl'imitatori diede una più mistica idea del sistro, di quello che pei monumenti originali apparisce. Altri chiarissimi fatti dimostrano che talora uno scrittore greco o latino, avendo veduto, o per relazione inteso, qualcuna delle usanze d'Egitto, quella ne' suoi scritti più del dovere estese ed amplificò, e quindi le venne, o nella imitazione o nella erudizione dei posterì, una celebrità molto maggiore del giusto. E tanto forse è avvenuto per ciò che si dice del sistro: imperciocchè sui monumenti d'Egitto, ch'esser debbono a noi di ben altra autorità che i greci o i latini scrittori, nè si trova frequentemente rappresentato, nè vi apparisce come sacro simbolo proprio d'Iside, o d'altra deità, nè se ne veggono insigniti i sacerdoti; ma solamente lo portano, come dicemmo, le donne per ornamento, e perlopiù nei sepolcri si ha figurato tra gli oggetti che alle defunte offerivansi (1).

Il più valido argomento a dimostrare che gli Egi-

(1) Ebbi occasione di accennar queste cose medesime in altro luogo (vol. II de' *Monum. Civ.* pag. 397), dove dimostrai che l'espressione del profeta Isaia **צֶלְצֶל כְּנָפָיו** non poteva designare il sistro: nella quale opinione vennero alcuni interpreti, appunto perchè antichi scrittori diedero a questo istrumento un luogo più importante che non convenivasi tra gli emblemi d'Egitto.

ziani riconoscessero nella figura del sistro una mistica allegoria, si dedurrebbe da un luogo del libro *d'Iside*, e *d'Osiride*, ove si dice: Ἐμφαίνει δὲ καὶ τὸ σάστρον, ὅτι σεείεσθαι δὲ τὰ ὄντα καὶ μηδέποτε παύεσθαι φορᾶς, ἀλλὰ οἷον ἐξεγέρεσθαι καὶ κλονᾶσθαι καταδαρβάνοντα, καὶ μαραινόμενα. Τὸν γὰρ Τυφῶνα φασὶ τοῖς σάστροις ἀποτρέπειν καὶ ἀποκρούεσθαι, δηλοῦντες, ὅτι τῆς φορᾶς συνδεούτης καὶ ἰστάσης, αὐτῆς ἀναλύει τὴν φύσιν καὶ ἀνίστησι διὰ τῆς κινήσεως ἡ γένεσις. τοῦ δὲ σάστρου περιφεροῦς ἄνωθεν ὄντος, ἡ ἄψις (*) περιέχει τὰ σειδόμενα τέτταρα. καὶ γὰρ ἡ γενομένη καὶ φθιρομένη μοῖρα τοῦ κόσμου περιέχεται μὲν ὑπὸ τῆς σεληνιακῆς σφαίρας, κινᾶται δὲ ἐν αὐτῇ πάντα καὶ μεταβάλλεται διὰ τῶν τεττάρων στοιχείων, πυρὸς, καὶ γῆς, καὶ ὕδατος, καὶ ἀέρος. τῇ δὲ ἀψίδι τοῦ σάστρου κατὰ κορυφὴν ἔντορεύουσιν αἰλουρον ἀνθρώπου πρόσωπον ἔχοντα. κάτω δὲ ὑπὸ τὰ σειδόμενα, πῇ μὲν Ἰσίδος, πῇ δὲ Νέφθυος πρόσωπον, αἰνιττόμενι τοῖς μὲν προσώποις χένεσιν καὶ τελευτῇ, αὗται γὰρ ἄσι τῶν στοιχείων μεταβολαὶ καὶ κινήσεις, κ. τ. λ. Anche il SISTRO dinota doversi tutte le cose esistenti agitare e non mai ristare dal movimento, ma come svegliarsi e riscuotersi quando sieno addormentate e fiacche; e dicono, esser Tifone dai sistri cacciato e respinto, volendo significare, che quando corruzione involuppa e preme natura, di nuovo generazione la scioglie e ri-

(*) Miglior lezione è ἀψις.

suscita per mezzo del moto. Quattro corpi agitati occupano la superior parte rotondeggiante del sistro (1), [in tal modo significando] che quella parte del mondo che nasce e muore, è contenuta nella sfera lunare, nella quale tutte le cose si muovono e si mutano per i quattro elementi, fuoco, terra, acqua, aria. Nella curvatura poi del sistro, sulla cima, rappresentano un gatto con faccia umana; e nella parte inferiore, sotto ai corpi che si agitano, ora [figurano] la faccia d'Iside, ora quella di Nefiti, adombrando con queste facce la nascita e la morte, poichè tali sono le mutazioni e i moti degli elementi ec. (2). Nè io vo' negare che tale esser potesse presso gli Egiziani, la mistica dottrina del sistro; ma pur non tacerò che questa non ricaverebbesi dai monumenti figurati, ove e le persone che quello istrumento portano, e le circostanze che a quelle rappresentazioni appartengono, non lascerebbero sospettare che in quello si racchiudesse un sì profondo mistero. Non ho mai veduto un sistro che avesse sulla sua cima l'immagine di un gatto; ma è frequente, anzi proprio di quasi tutti, che sia effigiata nella parte inferiore, dove lo strumento al manico si congiunge, una testa con orecchie

(1) Nella fig. 9 della tav. annessa alla pag. 17 di questo volume veggonsi non quattro, ma nove di questi corpi agitabili, infilzati nelle verghette traverse.

(2) Plut. *de Isid. et Osir.* p. 376 edit. Steph. vol. II.

di vacca (1), la quale rappresenta propriamente l'egizia Venere, *Athyr*; ma che, secondo il principio dell'egiziana mitologia, può significare altresì Iside e Nefti, ed ogni altra forma di deità femminile. La testa di *Athyr* sul manico del sistro pur vale a comprovar l'uso di esso, quale ce lo dimostrano i monumenti, cioè, a servir di ornamento alle donne: altri donneschi oggetti, come collane, specchi e simili, hanno la fibula o il manico della medesima forma (2). Per le quali cose, volendo pur ravvisare nelle indicazioni monumentali una qualche ragione del mistico senso dato al sistro nel testo sopra allegato, potrebbe opinarsi ch'esso appartenga alle donne come simbolo di fecondità e del moto generativo, opposto all'inerzia della morte, e perciò da Tifone abborrito.

Una specie di sistro alquanto diverso nella forma da quelli che abbiamo descritto, si vede pur talora rappresentato tra gli oggetti che dalle ancelle si recano per vestire e ornare la *signora della casa* (3). Il manico è in tutto simile agli altri, e porta effigiata la solita testa di *Athyr* o *Athôr*: ma la parte superiore non rotondeggia; è chiusa in quadrato, ed ha due anse in forma di lituo, per le quali forse fa-

(1) Veggansi i sistri della tav. M. C. n.° LXXVIII, fig. 3.

(2) Vol. II de' *Monum. Civ.* pag. 429, nota (1).

(3) Veggasi la tav. M. C. n.° LXXVII, fig. 12, partimento superiore, in mano della prima donna che viene a sinistra. Vol. II de' *Monum. Civ.* pag. 416.

cevasi girare sul perno del manico, e così le due mobili bacchette metalliche infilzate verticalmente nelle due verghe traverse, davano tintinnio. Altre volte questo strumento prende affatto le forme dell'emblema consueto di *Athyr* (1), cioè, la parte superiore alla faccia che ha le orecchie di vacca, figura un tempietto, $\Delta\Theta\Xi\omega\rho$, l'*abitazione di Horus* (2), che dinota emblematicamente il nome stesso della dea; e perciò di questo simbolo si formavano il più delle volte i capitelli alle colonne dei templi che ad *Athyr* eran sacri, come quello maggiore di Denderah, ed altri. A Philæ sopra lo stipite sinistro di una porta già costrutta dal Faraone NANECTEFNEB (Nectanebo), e conservata nelle costruzioni posteriori tolemaiche e romane, è un quadro, ove il re vien recando in ciascuna mano un di questi strumenti dinnanzi ad una dea leontocefala con disco, che ha nome Τηη Ταφνε , e titolo di Τσιρη , *figlia del Sole*, appellazione solita di *Athyr*, di cui Tafne stessa altro non è che una trasformazione.

(1) Veggasi la fig. 2 della tav. annessa alla pag. 17.

(2) Tale è l'interpretazione che nel libro *de Isid. et Osir.* t. II, pag. 374, si attribuisce al nome di *Athyr*, οἶκον Ὁρου κόσμου, *domum Hori mundanam*. Parlammo altrove, per incidenza, del carattere simbolico-figurativo, che nei geroglifici lo esprime (*Monum. Civ.* t. II, pag. 424), cioè, una figura di *sparviere* emblema di *Horus*, chiusa nell'immagine di una *cava*. Che lo *sparviere* servisse a significare simbolicamente l'egizia Afrodite (*Athyr*) lo attesta anche Orap. lib. I, 8. Ma di queste cose in più opportuna parte dovremo discorrere.

Sotto le mani del re, che porta i due indicati oggetti, si legge (1), $\text{ipi cwyw nt tma}^{\text{h}}\text{r}^{\text{h}}$: la prima voce, abbreviatamente espressa pel segno dell'occhio, significa l'atto del fare una cosa (2): la seguente parola cwyw , cui accompagnano i due figurativi degli oggetti stessi che nelle mani del re si veggono, esprime il loro nome, *Sescesc*, che non si è conservato nel copto. Equivalgono pertanto i quattro primi caratteri alla più solita copta forma $\text{pe}^{\text{h}}\text{cwyw}$, che determinata dal doppio figurativo, manifestamente significa l'azione di sonare, o agitare questa specie di sistri, $\text{nte tefma}^{\text{h}}\text{r}$, della madre sua, ciò che, secondo le figure, si fa dal re davanti alla dea. I due oggetti sono chiamati *i Sescesc della madre sua*, in ragione della loro emblematica figura, che rappresentando il simbolico nome di *Athyr*, li rende propri di lei; poichè già dissi essere qui *Tafne* una special forma di *Athyr*, come lo stesso suo titolo ce lo dimostra.

(1) Tav. annessa alla pag. 17 n.° 3.

(2) Accennai in altri luoghi [*Monum. Stor.* vol. II, pag. 166, nota (5)] che il carattere l'occhio aveva nelle antiche iscrizioni geroglifiche la pronunzia ipi , ed è per abbreviazione, che talora si scrive tutta intera (di che vedremo in progresso altre prove): il suo senso è nei testi geroglifici conforme al senso copto di tal voce ep , eipe , ipi , cioè, *fare*. Avremo molte volte occasione di vederla usata specialmente nei soggetti del culto ad esprimere l'atto che si fa dai re o da altri individui dinnanzi alle immagini delle deità; e uno di questi luoghi è il presente, ove l'occhio sta per significare l'azione di Nectanebo, come le figure dimostrano.

Finalmente un'altra forma di analogo strumento è quella che vedesi in mano di un cinocefalo (1): evvi la parte che simboleggia il nome e la faccia di *Athyr*, ma non vi si veggono le verghette, o i corpicciuoli che agitati davano suono. Pur questo è l'unico esempio ov'io abbia veduto figurato in uso musicale, come a misura od accompagnamento di suono o di canto, uno strumento che avrebbe qualche lontana somiglianza col *sistro* descritto da Apulejo e da Plutarco, e solito a vedersi sui monumenti. Questa figura con l'altra che le sta in faccia (2) si trova sulle due colonne del *pronaos* del tempio di Dakkeh, opera de' tempi tolemaici e romani, l'una a destra, l'altra a sinistra. L'immagine che ha una di quelle facce le quali soglion chiamarsi tifoniche, e che suona una gran lira di ventidue corde, credo rappresentare una forma di *Phtah organizzatore dell'universo*; e nell'altra che stagli dicontra figurarsi il cinocefalo di *Thoth*, che col suono, o tintinnio del *sistro* accompagna, o regola il tempo di quell'armonia. Nella quale rappresentanza potrebbe forse ravvisarsi il solo indizio che i monumenti di una bassa epoca ci prestino a confermare quell'allegorico significamento, che nel sopra recato testo del libro *d'Iside e di Osiride* al *sistro* si attribuisce: se non che qui lo strumento è non

(1) Fig. B della tavola annessa alla pag. 17 di questo volume.

(2) ivi, fig. A.

mediocrement diverso da quello che ivi descrivessi.

Accennai poco sopra (1) che, al riferir di Jablonski, fu pensato da La Croze essere **KEAKKA** la parola che in lingua egiziana dinotava il *sistro* (2), ma ch'egli poi in tal pensiero non aveva perseverato, traducendo nel Lessico egizio quella voce per *tympanum*, come vogliono i testi copti. Parve perciò più probabile ad Jablonski che il vero egizio nome del *sistro* fosse **CEΠCEΠ** (3), che nel N. T. corrisponde al *χαλκὰς ἡχῶν* *bronzo sonante* (4). Ma

(1) Pag. 41 nota (5).

(2) Tutti consentono nel riconoscere per greca la parola *sistro*, *σίστρον*, e nel derivarla dal verbo *σίστην*, *muovere*, *scuotere*, *agitare*; lo che manifestamente si vede nel sopra citato testo del libro d'*Is. e di Osir.* (pag. 45) per le parole, *ἰμψαίνι δὲ σίστρον ὅτι σίσσθαι δέτι τὰ ὄντα κ. τ. λ.* Onde avendosi chiara ed autorevol prova dell'origine di tal voce nella stessa lingua dei Greci, sembrami vana l'opinione del Villoteau (*Dissertat. sur les diver. espèc. d'instrum. de mus. sur les monum. égypt.*) che, a forza di scambiamenti di lettere, vuol derivata la parola *σίστρον* dall'egizia **CEΠCEΠ**, che dinotar potrebbe, come ora diremo, quell'egiziano istrumento. La quale idea mi accorgo che fu suggerita al Villoteau da una espressione d'Jablonski: « et ipsa hæc vox ad formam vocis græcæ » *σίστρον* propius accedit » (*Voc. æg. ap. script. vet.* p. 310) idea alla quale il dotto Tedesco non aggiunse veruna importanza, e che non mi pare meritasse d'insistervi.

(3) Op. s. c. ad voc. *Sistrum* p. 309.

(4) I Cor. xiii, 1, l'espressione del testo, *χάλκος ἡχῶν, ἡ κύμβαλον ἀλαλάζον*, fu egizianamente tradotta, **ΔΙΕΡ ΜΦΡΗΤ ΠΟΥΡΟΜΤ ΕΓCEΠCEΠ ΙΕ ΟΥΚΤΥΒΑΛΟΝ ΕΓΕ-ΨΛΗΛΟΤΙ** *sum velut æs sonans, aut cymbalum tinniens.*

giustamente dubitò della proprietà di tal significato Guglielmo Te Water, imperciocchè in altri luoghi è usata la voce medesima a dinotare il suon della tromba (1); onde si vede aver piuttosto *CEN-CEN* un senso generico esprimente il suono dei musicali istrumenti, che uua determinata significanza applicabile al *sistro*. Del quale noi dubitar non potremmo d'aver trovato il vero egizio nome nella parola *Cwyw Sescesc*, con che si designano i due istrumenti recati da Nectanebo dinnanzi a Tafne (2), se la forma di quelli non fosse alquanto diversa dall'ordinario *sistro*. Pure, poichè sembra che il medesimo ne fosse l'uso, e che la forma per altro motivo non si variasse se non per rendere lo strumento più gradito a quella special deità, simboleggiandone il nome, perciò, finchè nuovi monumenti non ci offrano un'altra più determinata voce, riterrem questa per la propria usata dagli Egiziani a significare il *sistro*.

Finalmente un altro istrumento, che dava suono per mezzo di percussione, vedesi alla fig. 7 della tav. M. C. n.º XCV, nelle mani di un fanciullo che sta tra le due sonatrici d'arpa e di tibie: e consiste in due pezzi o di legno, o di metallo, grossi e ricurvi nella cima. Il Villoteau crede che questo istrumento servisse a notare il tempo agli altri sonatori (3).

(1) Exod. xix, 16. Ad Hebr. xii, 19.

(2) Sopra pag. 49.

(3) *Dissertat. sur les diverses espèc. d'instrum. de mus. que.*

§. 5. *Dei concerti musicali e dei canti.*

Osservando le nostre tavole ove abbiamo raccolto i soggetti figurati spettanti alla musica, si vede, che non solo eran soliti gli Egiziani di sonare separatamente uno strumento o da corda, o da fiato, o da percussione, ma di unire anco in concerto tanto quelli di varia forma, come le arpe, le lire, le tiorbe (1), quanto gli strumenti di specie diversa, come le cetre, le tibie e i tamburi, o come noi diciamo, i cembali (2). L'uso medesimo fu praticato dagli abitanti della Palestina e dagli Ebrei stessi; di che più esempi ci offre la santa Bibbia, e specialmente nel 1 libro dei Re, cap. x, 5, ove, secondo il segno dato da Samuele a Saul, uno stuolo di profeti scendeva dal colle incontro a lui, **לפניהם נבל ותף** : *ed innanzi ad essi andavano la lira e il timpano e la tibia e la cetra, ed essi profetavano*. Erano quei suoni modulati a fare accompagnamento e concerto coi canti dei **נביאים** *newûm*, che in quel luogo, come in molti altri, equivalgono, almen per la forma delle profferite

P'on remarque sur les monum. égypt. — Descr. de l'Égypt. Ant. Mém. t. 1, pag. 202.

(1) Tavv. M. C. n.° XCVI, fig. 1. n.° XCVIII, figg. 2 e 3, e n.° LXXIX, in principio del quarto e sesto partimento del figurato convito.

(2) Veggansene gli esempi nelle varie figure delle tavole citate.

voci, ai *cantori* (1). E certamente l'antica musica, e quella in special modo degli Egiziani, era così composta e in ciò consisteva, che gli strumenti, non avendo per sé parti proprie e indipendenti, servissero solo a guidare e sostenere la voce dei cantori. Nella soavità del canto riposta era tutta quella potenza, che tante meraviglie produceva negli animi degli ascoltanti: quindi si leggono nei più antichi scritti lodi altissime della voce e dell'arte dei cantori; e veramente cantori esperti erano i più celebrati citaristi, nè ad altro serviva loro lo strumento che a dar tuono e regola alla voce. Sembra anzi che la più sublime e più santa lode, che davasi alla divinità, fosse di puro canto (2). Ma

(1) Non può concepirsi come e su quali fondamenti il Villostean giudichi che questi suoni dei profeti venuti incontro a Saul, abbiano da considerarsi piuttosto come uuo strepito, che come un armonico concerto. (*Mém. sur la mus. de l'ant. Égypt.* op. cit. p. 411 e seg.). Egli ciò afferma per sostenere che la perfezione della musica antica consisteva nel canto, e che li strumenti ad altro non servivano che a reggere e regolare la voce. Ma che? e non era questo appunto l'oggetto degli strumenti qui nominati, cioè, di accompagnare la voce dei profetanti?

(2) Ciò può dedursi da una testimonianza di Demetrio Falereo, o di chi altri fosse l'autore del libro *Della Locuzione*, ove si legge (§ 71.) « In Egitto i sacerdoti celebrano gli Dei » pronunziando di continuo le sette vocali: invece della tibia » e della cetra odesi il suono di queste lettere, per la soavità » del canto che in sé hanno. » E qui mi viene acconcio di notare, che più di una volta ho trovato scritto sopra figure di cantori o danzatori, che cantando ballavano, la *foglia* segno di vocale, due, tre e quattro volte ripetuta. Ne vedremo qualche

ciò che meglio d'ogni altro argomento dimostra qual fosse presso gli antichi Egiziani la teorica e la pratica della musica in rispetto al canto ed agli strumenti, è, per mio avviso, una sentenza di Platone, nel secondo *delle Leggi*, ove dopo avere ivi e in molti altri luoghi altamente lodato i savi regolamenti dell'Egitto intorno alla musica, e fatto rimprovero ai Greci di non seguirne l'esempio, soggiunge che, « il suono degli strumenti senza voce umana, cioè, « per altro che per accompagnar canto, o danza, è « uso barbaro e proprio de' ciarletani. » Nelle quali parole si scorge una riprension manifesta del greco filosofo ai suoi, che l'arte musicale corrompevano, ad altri modi e fini volgendola diversi da quelli che presso gli Egiziani si praticavano e si prescrivevano. Esaminando le figure delle nostre tavole quasi sempre si scorge che intenzione dell'artefice fu di rappresentare l'unione del suono al canto: nella maggior parte dei soggetti ciò manifestissimamente si vede; come nella tav. M. C. n.º XCIV fig. 2, ove figurasi un intero *coro* d'uomini e donne, che cantano e danzano coll'accompagna-

esempio in progresso; ed è manifesto essere stata quella una specie di nota musicale, esprimente un canto analogo a quello di che si parla nel testo qui allegato. La *foglia* può ugualmente, secondo l'indole della scrittura e della lingua degli Egiziani, rappresentare tutti i suoni vocali. In altri luoghi, sopra figure di simili danzatori, ho notato quattro ripetuti segni dell'aspirazione *h* *hori*.

mento di un citarista (1): sopra del quale sette caratteri disposti in due linee orizzontali, procedenti da sinistra a destra, esprimono come sopra dicemmo (2) il *sonar del TEBUNI*, o *arpa*. L'uomo che sta seduto dinnanzi a lui reca una mano all'orecchio, atteggiamento solito, come si vede per molti esempi delle nostre figure, di coloro che accompagnati dal suono d'un istrumento cantavano. Sopra il suo capo stanno verticalmente posti e da destra a sinistra rivolti quattro caratteri, dei quali i primi due esprimono la parola *XC cantare, cantore* (3), la quale è qui, come il più delle volte, seguita da un carattere determinativo notato del *semicerchietto*, e rappresentante un braccio con la mano rivolta in giù sulla palma, o sul dorso. E questo è determinativo di alcune voci dinotanti azioni pacifiche, siccome vedremo in progresso: ma qui significa propriamente l'atto di dividere e regolare il tempo nella musica, lo che facevasi col battere misurato delle palme. Una volta ho trovato scritto sopra la figura di certe cantatrici la medesima parola



(1) I due partimenti furon divisi per accomodarsi alla capacità della tavola, ma nell'originale tutte le figure son collocate sul medesimo piano. Un similissimo soggetto, che è delle tombe di Dgizeb, vedesi in esse più volte ripetuto, e talora anche con maggior numero di figure.

(2) Pag. 21.

(3) Pag. 31, 58.

ⲉⲱⲥ *cantare*, determinata dall'immagine di una donna *che batte palma a palma*: è questo l'intero figurativo carattere che quella voce determina, e di cui il *braccio con la mano piegata in giù* altro non è che una tropica abbreviazione.

Dietro il cantore son figurati quattro uomini, che all'atteggiamento del braccio e del piede dimostransi danzatori. Tre caratteri stan scritti dinnanzi all'ultimo; la *foglia* segno di vocale, il *piede* ⲑ, ed un altro mal noto segno, che congetturo esprimere una vocale, se pur non vi stia per carattere determinativo: la stessa iscrizionecella si vede sopra la testa della terza donna che batte le mani, ma che deve riferirsi alla prima figura del superior partimento della tavola (nell'originale tutte queste figure posano, come ho detto, sul medesimo piano) cioè, all'uomo danzatore, che leva e congiunge le mani sopra il capo, come per darsi il tratto a volgersi sopra un piede. In altri quattro luoghi, ove si rappresentano danzatori, sta scritta questa voce medesima, talora con l'*aquila*, segno di vocale, invece del terzo carattere; altre volte con la *foglia*, il *piede*, e l'*aquila* (1), ovvero, con la *foglia*, l'*aquila* e il *piede*; e in un luogo vi ho trovato per quarto carattere quello stesso che nella nostra tavola vien terzo, e che non saprei decidere se esprima una vocale, ovvero se servisse a deter-

(1) Veggasi il seg. cap. 11, § 1.

minar la parola. Checchè sia di ciò, è manifesto che la sua pronunzia era $\Delta\beta$, $\omega\beta\epsilon$, $\Delta\beta\Delta$, $\omega\Delta\beta$, $\omega\Delta\beta\sigma\tau$, o simili, secondo lo scambiamiento delle vocali e le solite abbreviazioni della scrittura geroglifica, rimanendo sempre la radical sostanza della parola che, in forza dei soggetti a cui si appone, significa il *danzare*, la *danza*, benchè non rimanga radice analoga nel copto con questo significato.

Ai quattro danzatori vengono incontro tre donne che battono palma a palma, e sopra alle due prime è scritta la parola $\rho\acute{\epsilon}$, $\rho\omega\acute{\epsilon}$ (col solito determinativo, il *braccio con la mano piegata in giù*) per esprimere il *cantare* (1). Molti altri soggetti delle nostre tavole, che ora dichiareremo, dimostrano che il battere delle mani era presso gli Egizi l'atto consueto di coloro che cantavano in coro; usanza che tuttor si conserva nel paese tra i moderni abitanti, e che praticata con modo e con misura, serve insieme a regolare il tempo e ad aggiungere enfasi ed allegrezza ai canti. Di tal costumanza ci lasciaron memoria pur anco gli scrittori, per tutti i quali basti la testimonianza di Erodoto, ove descrivendo la navigazione dei devoti alla festa solenne di Diana (*Pasct*) in Bubasti, riferisce (2): $\pi\lambda\epsilon\upsilon\sigma\acute{\iota}\ \tau\epsilon\ \gamma\acute{\alpha}\rho\ \delta\eta\ \acute{\alpha}\mu\alpha\ \acute{\alpha}\nu\delta\rho\epsilon\varsigma\ \gamma\upsilon\upsilon\alpha\iota\epsilon\iota$, $\kappa\alpha\iota\ \pi\omicron\lambda\lambda\acute{\omicron}\nu$

(1) Sopra pag. 31.

(2) Lib. II, 111.

τι πλῆθος ἐκατέρων ἐν ἐκάστῃ βάρῃ· αἱ μὲν τινες τῶν γυναικῶν, κρόταλα ἔχουσαι, κροταλίζουσι· οἱ δὲ αὐλέουσι κατὰ πάντα τὸν πλόον· αἱ δὲ λοιπαὶ γυναῖκες καὶ ἄνδρες αἰείδουσι, καὶ τὰς χᾶρας κροτέουσι. *Navigano uomini insieme e donne, e una gran torma degli uni e dell'altre è in ciascuna barca* (1): *delle donne alcune che hanno i crotali, li sonano* (2); *uomini poi sonan la tibia per tutto il tempo del navigare: il rimanente delle donne e degli uomini cantano e battono le mani*. Per la qual descrizione pur s'intende che il suono dei flauti era destinato ad accompagnare la voce dei cantori.

Al danzatore del superior partimento succedono altre tre simili donne plaudenti, e sul capo alla prima troviam ripetuta la parola *ῥωσ cantare*, col determinativo consueto. Seguono altri caratteri: i primi (supponendo striato il *circello*) sonano *ΔΦπ*,

(1) La *barca* è chiamata qui da Erodoto *βάρης*, intorno a che veggasi il nostro seguente § 5 del cap. iv.

(2) Cf. Apul. *Metam.* 8. E credo che qui per *crotalo* non si abbia a intendere quello strumento di legno, o canna fessa che noi chiamiamo *nacchera*, ma bensì quel medesimo che frequentemente ho veduto sonarsi dalle moderne danzatrici, o *ghawâzy* d'Egitto, e che consiste in cimbaletti, o piccoli dischi di metallo, l'un dei quali tengono infilzato per una cordicella all'estremità del pollice, l'altro alla cima dell'indice di ciascuna mano; e da questi battuti insieme con destrezza e misura, esce un gradevole tintinnio. La quale usanza non sembra gran fatta dissimile da quella delle baccanti, di che si legge presso Ovidio *Fast.* iii, v. 740,

Aeciferæ comitum concrepant manns.

ωθπ, ιθπ: quindi viene un segno non ben noto, il quale forse determina la voce precedente: ultima è la sillaba πδ: il senso dei quali caratteri, che probabilmente si riferisce all'oggetto o al modo di questo canto, io non saprei determinare.

Veggonsi in questa medesima tavola XCIV, fig. 1, un uomo e due donne genuflesse e sedute, secondo la maniera egiziana, e in atto di cantare, come lo dimostra il batter delle mani in che si figurano, senza accompagnamento di suono. Sono queste figure rappresentate in un' antichissima tomba d'Elethya (1), e l'iscrizione che loro sovrasta è tracciata con il calamo in geroglifici abbreviati in semplice contorno. A mano sinistra, una linea verticale di caratteri cade sopra il cantore, il primo dei quali lo qualifica di **uorp** *addetto, incombenzato, prefetto* (2): succede quella forma di **vaso** che abbiain veduto esprimere la vocale ω nella voce **εωc** (3); e l'accompagna il *pulcino* **or** con la immaginetta d'uomo adoperata a determinare non

(1) Questa tomba è la quinta nell'ordine e pregio della conservazione. Appartenne a un *duce militare* chiamato Σεvēκ: non fu scolpita, ma semplicemente dipinta secondo il più vecchio stile; solamente scolpita vi fu una iscrizione nel mezzo della incavata volta, ove infatti si legge per data il cartello di un antico re, che io già produssi a suo luogo. Vol. 1 de' *Mon. Stor.* pag. 144, cartello n.º 71.

(2) *Monum. Civ.* t. 1, pag. 159, 266, t. 11, pag. 232, 253, 386 nota (1), e 468.

(3) Sopra pag. 56.

solo i nomi-propri, ma anche l'attribuzione di un'arte o mestiere esercitato, come già accennammo altrove (1), e nel progresso vedremo più chiaro. Componesi pertanto di questi due caratteri la voce **ωοτ**, che accompagnata dal predetto determinativo e dalla nota del plurale, e considerato il luogo ove si adopra, sembrami dover significare i *cantori* di un determinato genere di canto, cioè delle lodi, o *glorie* del defunto (**πωοτ**); poichè **ωοτ** significa *gloria*, **δδξα**: e riducendo a pronunzia in forma copta il seguente carattere ideografico, che fa vece di attributivo di agente, si ha **πρεφωοτ** *cantori di elogi, glorificatori*, analogo nella sua composizione al **πρεφζωοτ** usato più volte nella Bibbia a significare i *cantori*, i *musici* (2). Segue la parola **ρπ-σπβ** col determinativo di specie *uomo*, la quale, o tutta intera esprime il nome-proprio **RANSENEB** della persona rappresentata, ovvero **ρπ** è adiettivo che appella alla prima voce dell'iscrizione **μοτρ**, e così **ρπ σπβ** significa, *chiamato SENE*. Esprime pertanto l'intera iscrizioncella appartenente a quest'uomo: **πμμοτρ(π)πρεφωοτ Ρπσπβ**, o **ρπλ Σπβ**: *Il prefetto dei glorificatori RANSENEB, ovvero, che ha nome SENE*.

Alcuni caratteri stan scritti sopra ciascuna delle due donne che seguono; e le due iscrizioncelle co-

(1) *Monum. Civ.* t. 1, pag. 297.

(2) *Sopra*, pag. 29, nota (2).

minciano ugualmente pel *vaso* ω testè dichiarato, cui segue la lettera C, S. Ravviso nel primo segno un'abbreviazione della voce ω^oτ, e nella C seguente, il pronome semplice affisso di terza persona femminile, onde quei due caratteri mi rappresentano nell'analogia copta la voce **pecw^oτ** *cantatrice di lodi, glorificatrice*, che esprime l'uffizio di queste donne, simile a quello dell'uomo precedente. Gli altri caratteri mi avviso che significhino il loro nome-proprio, cui le due stesse figure servono di determinativo di specie: in tal sentenza, l'una si chiamerebbe **Neβ . . . o^oτ . . .** *Neb . . . u . . .* (1), l'altra **ⲉⲡⲥ** *Hors*.

Nelle tre linee orizzontali della sovra posta iscrizione esprimersi il concetto di questo canto, nel quale, benchè non si possa ugualmente bene determinare il senso d'ogni parola e carattere, pure abbastanza si capisce per intenderne il generale significato.

I primi due segni (pei quali cominciano moltissime iscrizioni geroglifiche apposte a soggetti figurati) esprimono la parola **ⲭⲧ**, **ⲭωⲧ**, che costantemente corrisponde al copto **ⲭω** *dire, parlare, an-*

(1) L'ultimo carattere *il pulcino* è qui notato dei due segni che lo dimostrano *ideografico*; perciò dovrebbe pronunziarsi secondo il nome che nella lingua egiziana aveva il *pulcino*, il quale io ignoro; ma la lettera ch'egli esprime tra i segni fonetici, vale a indicare che quel nome cominciava per ω, od o^oτ.

nunziare (1). Qui significa il *discorso*, che dai rappresentati cantori si pronunzia, e meglio anche l'*inno*, o il *cantico*; senso che ha più volte la voce **ζω**, tanto nell' egiziana versione della Bibbia (2), che nei testi geroglifici.

Comincia questo cantico con la parola **ψα**, che significa il *sorgere*, il *nascere* della luce e dei corpi celesti che la tramandano, o che la riflettono, **ἀνατέλλων** (3); ed è seguita dal *semicerchietto* e dalle *due lineette*, che in fine delle voci sogliono notare la *dualità* o il raddoppiamento. Io penso che in questo luogo voglia per tali segni indicarsi la ripetizione della parola in modo di canto, ciò che vedemmo in altre canzoni esser notato per il *circolo* con le *due lineette* (4). Segue **α** **ρ** **ο** **ο** **τ** (5) **π** **ρ** **κ** **α** **α** **π**..... ultimi di questa prima

(1) Ne abbiamo veduto altri esempi, *Monum. Stor.* t. II, pag. 384, e ne vedremo innumerevoli in progresso.

(2) **Π-ζω πτε π-ζω** è il titolo egiziano della Cantica, *canticus canticorum*, **שִׁיר הַשִּׁירִים**

(3) Nella versione egiziana del Vangelo, Matth. IV, 16, la frase, **ὥς ἀνέτειλεν αὐτοῖς**, fu tradotta, **οὐροῦ πῦρ αὐτῶν**, *lux orta est illis*.

(4) *Monum. Civ.* vol. I, pag. 310, 320 e seg. Vedremo in progresso, specialmente al cap. VII di questo volume, che la nota di ripetizione è manifesta e frequentissima nelle iscrizioni che esprimono dei canti.

(5) La lettera **ρ**, seguita dal determinativo il *disco solare*, è abbreviazione della parola frequentissima **ρροτ**, o secondo il dialetto Sahidico **πε ρροτ** il *giorno*. V. *Monum. Stor.* t. II, pag. 347 e seg.

linea sono tre caratteri, il *disco notato*, cui sovrasta una specie di *emisfero*, o *semicerchio* rivolto in giù, e stante come sopra due zoccoletti. Il concetto delle precedenti parole mi persuade a congetturare che per questi tre caratteri voglia significarsi *il sole tramontato*, cioè, *l'ultimo giorno della vita* (1). Onde avremo espresso in questa prima linea: ΔΕΨΔΙ ΔΕΨΔΙ ΕΨ ΠΕΡΟΟΥ ΠΟΥΡΕ (ΠΞΕ) ΠΕΚΡΗ ΕΨ ΠΕΡΠΙ ΠΙΡΟΟΥ ΠΘΔΕ: *Sorse sorse in giorno buono il sole tuo: nel lutto* (2) *il giorno estremo: vale a dire; fausto fu il tuo nascere, e il morir tuo luttuoso.*

Alla moglie del defunto, che secondo il consueto aveva sepoltura nella tomba medesima, sembra doversi riferire la linea seguente; imperciocchè la voce ΟΥΩΠ *aprire, far manifesto*, con cui comincia, è affetta del pronome di terza persona femminile ΠΔC: segue la parola ΕΡ, che io non vedo potersi per altro modo adattare a questo luo-

(1) Un segno non del tutto simile, ma pur sostanzialmente a questo somigliante, si trova sopra le cifre numeriche che notano alcune date del regno di re persiani. (Veggasi in fine del vol. II de' *Monum. Stor.* pag. XI, lett. C.) Potrebbe ivi pure essere apposto un tal segno come nota ideografica del *tempo passato*.

(2) Nel testo geroglifico la parola ΠΕΡΠ corrisponde esattamente al copto ΠΕΡΠ, che significa il *lutto*, il *lamento* dei defunti. *Atti degli Apost.* VIII, 2: uomini pii avendo portato via il corpo di Stefano, ΑΓΕΡΟΥΝΤ ΕΝ ΠΛΗΡΕΙ ΕΞΩΓ, *fecero un gran lamento sopra di lui.*

go, se non attribuendole il senso d' *illustrazione*, analogo a $\epsilon\rho\omicron\tau$ il *giorno*, e ad altri manifesti sensi della radice medesima (1). Succede $\eta\tau\epsilon\omega\omicron\tau$ della *gloria*: e qui mi pare che si termini il secondo membretto del cantico, ove, si esprimerebbe: *Si manifestò a lei* (alla moglie) *l'illustrazione della gloria*. E quindi il pronome di terza persona maschile ci avverte che il discorso si riferisce di nuovo al defunto: $\mu\mu\mu\mu$, o $\mu\mu\mu\mu$ a lui, per lui, (θ) $\mu\mu\mu$, o $\theta\mu\mu\mu$ (2) $\mu\mu\mu$, o $\epsilon\omega\omicron\tau$ (3) la *giustificazione del male*; cioè, *egli fu giustificato dalle colpe*. Comincia la terza linea con il carattere $\mu\mu\mu$, affetto dell' articolo femminile $\tau\mu\mu$; e nel quadrelletto seguente, chiuso, credo per inavvertenza, nel lato inferiore, si ha da ravvisare probabilmente il solito carattere $\mu\mu$ *domus*;

(1) Veggasi il vol. II de' *Monum. Stor.* pag. 347 e seg.

(2) Il carattere la *piuma di struzzo* è simbolo di *giustizia*, ed insieme esprime la prima lettera (μ) del nome $\tau\mu\mu$ la *Giustizia*: qui, seguito da due vocali, forma la voce $\theta\mu\mu\mu$ la *giustificazione*.

(3) Il penultimo carattere di questa linea, quando è notato dei segni dei caratteri non fonetici, rappresenta nei testi, come vedremo, una *montagna scoscesa e cavernosa*, un *riposto rifugio* ($\epsilon\mu\mu$): quivi, ove non ha nota, rappresenta la lettera ϵ , ed è abbreviazione della parola $\epsilon\mu$, $\epsilon\omega\omicron\tau$ *malus*, *malitia*, che scritta intera si trova con questo medesimo senso in più testi e tra gli altri nel *Rituale funebre* (*Descript. de l'Ég. A.* vol. II, pl. 75, col. 80); ed è seguita dal solito *uccello* determinativo delle cose cattive, e che anche per sè solo esprime la voce $\epsilon\mu$ *malus*, *malitia*. Nella nostra iscrizione quel medesimo determinativo segue la stessa voce abbreviata.

onde qui si legga il consueto titolo delle donne, applicato alla moglie del defunto, **τρεβ-χι** *la signora della casa*. Succede il nome **πυερ?** *Posor?* seguito da un determinativo di specie, che nell'abbreviata figura ha faccia piuttosto d'uomo che di femmina; ma il seguente carattere rappresenta un *fior di loto*, che non di rado determina i nomi-proprie delle donne: forse la immaginetta umana vi è apposta come determinativo dell'idea espressa dalla voce che qui serve di nome-proprio (1); e il carattere femminile (il fiore di *loto*) determina abbastanza l'applicazione di essa voce a servire di nome-proprio a una donna. Il resto di quest'ultima linea esprime: **(π)ζω (ή) ωοτ**, od **ήπωοτ (ή π) ρη** **СЗк [ρωμε (2)] ρή ηρινσοττή**: *inno di lodi*

(1) Non è raro l'esempio di nomi-proprie con due determinativi, quali possono ravvisarsi nel caso presente. Si trova il nome di donna **Τησσιαυ** (*la gatta*) determinato dalla figura dell'animale che per la parola si esprime, e dalla immaginetta di *donna*, o dal *loto*, per dinotare la specie femminile del nome-proprio. Il nome **Τσιόνα** (*la figlia primogenita*) con un primo determinativo che figura un *uomo con bastone da una mano e con flagello dall'altra*, e che è l'ideografico della voce **όνα**; e con un secondo determinativo, l'immaginetta di *donna*. E questo esempio porge gran lume al caso nostro, ove il primo segno determinante sembra appunto ritrarre la figura **όνα**: lo che dinoterebbe che il nome di questa donna significa una idea analoga. Veggasi un altro esempio nel nome-proprio *Satib* nel seg. cap. 11, §. 1.

(2) Qui il determinativo di specie del nome-proprio del defunto *Sevék*, non presenta l'ordinaria figura d'uomo, che suol determinare i nomi-proprie maschili, ma bensì un uomo in pie-

al duce SEVÈK, chiamato MERIANSUTEN (*il diletto del re*). Vedremo in progresso altri esempi d'individui egiziani che portavano un doppio nome; e usavasi dopo il primo d'aggiungere la parola *detto*, o *cognominato*, avanti il secondo.

Continuando l'esame delle figure rappresentate nelle nostre tavole (tav. M. C. n.º XCV), veggonsi quattro sonatori di tiorba, o di arpe (figg. 1, 2, 3 e 4) ricavati da tombe memfitiche, o tebane, i quali niente osta che s'immagini figurar dei cantori, che con l'istrumento la voce regolino ed accompagnino: al citarista della fig. 3, l'artefice diede tale atteggiamento, da fare altrui manifesto ch'ei canta insieme e suona. Gli arpisti di Dgizeh (fig. 5) evidentemente sonano per accompagnare la voce dei cantori che in faccia a loro seggono, recando una mano all'orecchia, quasi per meglio applicare l'udito all'intuonazione del canto. Su gli uni e su gli altri sta scritta l'azione che fanno, dividendosi nel mezzo l'iscrizione in due opposti sensi, secondo la posizione delle figure: vale a dire, ΠΠ (CK) ΕΠ Τ, sta scritto da destra a sinistra sopra i sonatori, ed esprime, *buono* (1) *sonatore d'arpa* (2). Sopra cia-

di e atteggiato a vibrare con le due mani un bastone. Non saprei render ragione di una tale singolarità, ma debbo avvertire che in tutti gli altri luoghi di questa tomba, ove il nome di lui occorre, è sempre determinato dalla figura medesima.

(1) I due ΠΠ (ΠΠ) suppongo che significhino l'adiettivo ΠΔ-ΠΕ, ΠΔΠΕϚ *buono*.

(2) La parola CK *sonare*, *sonatore*, espressa qui pel solo

scun cantore si legge da sinistra a destra la nota parola $\epsilon\zeta$, $\epsilon\omega\zeta$ *cantare, cantore*, determinata dal solito *braccio* con la mano piegata in basso (1).

Similmente in questa medesima figura e nella sottoposta (fig. 6), i flautisti uniscono il suono alla voce dei cantori, e le rispettive iscrizioni già sopra dichiarate (2), esprimono le azioni stesse che si figurano. Le due donne genuflesse, e che battono insieme le mani (fig. 7), son desse pure cantatrici accompagnate dal suono della doppia tibia, di crotali e dell'arpa.

Citaristi cantori dobbiam pur ravvisare nelle figure della seguente tav. XCVI, che furon tratte dalle tombe tebane; e ciò vien fatto altresì manifesto per l'iscrizioncella apposta sopra colui che siede primo a sinistra dei tre della fig. 1, ove egli è chiamato $\omega\tau \Delta\mu\mu(\zeta)$, cioè, *cantore di lodi, glorificatore* ($\rho\epsilon\varrho\omega\tau$) (3) *AMENNES*; per il qual titolo s'intende che l'istrumento altro non è che accessorio alla sua qualità di cantore. Le due sonatrici di mandolino, o tiorba (fig. 2), o cantano elle stesse, ovvero regolano col suono i moti della terza donna danzatrice tra loro figurata: una quar-

determinativo, fu dichiarata sopra pag. 21 e segg. ove anche illustrammo la parola $\beta\lambda\tau$ ($\dagger \beta\omega\tau\lambda\eta$) *TEBUNE*, l'arpa.

(1) Sopra, pag. 31 e seg. e 56.

(2) Pag. 27 e segg.

(3) È il medesimo titolo ed ugualmente scritto che quello già da noi sopra dichiarato a pag. 61.

ta reca l'offerta, che tutte insieme vanno a presentare al defunto: lo stesso abbigliamento che le distingue è proprio di funebre rito, come per altri esempi più opportunamente si mostrerà.

A recar funebre offerta s'incamminano pur le tre donne della fig. 4, la prima delle quali, forse cantando, porta una tazza e due ampolle, e le altre due la seguono, sonando il doppio flauto e l'arpa. L'oggetto dell'andar loro vien dichiarato dalla iscrizione, che sopra sta scritta in due verticali colonnette e in una linea orizzontale, da destra a sinistra rivolte. Esprime [col. 1]: $\pi\kappa\alpha$ (1) $\pi\pi\alpha\alpha$ $\pi\tau\epsilon$ $\pi\epsilon\eta\pi\omicron\tau$ $\pi\epsilon\iota\rho\iota$ (μ) $\epsilon\rho\omicron\tau$ $\pi\omicron\epsilon\rho\epsilon$: offerte grandi a voi (al marito e alla moglie defunti), fatte in giorno buono (2). Nella seguente colonnetta non ho ben chiaro il senso delle due prime voci: suppongo che l'una, scritta $\delta\tau\epsilon$, $\epsilon\theta\epsilon$, corrisponda al copto $\epsilon\theta\epsilon\eta$ l'estremità, il termine di una cosa; e l'altra espressa per una specie di anser, segno della lettera C (3), e il κ col determinativo le due gambe, e col pronome di seconda persona del plu-

(1) Le braccia levate, carattere frequentissimo nelle iscrizioni funebri, per significare l'offerta. *Monum. Civ.* vol. 1, pag. 52, 254, 256.

(2) Questa espressione, giorno buono, era consacrata alle lodi, ed agli augurj dei defunti, di che vedremo altri esempi.

(3) La figura di quest'uccello è simile a quella specie d'oca ch'era chiamata $\text{C}\Pi$, e che serviva a dinotare il medico ($\text{C}\Pi\iota$). *Monum. Civ.* t. 1, pag. 271.

rale, congetturo che ritragga il verbo **CEK**, **CAK** *trarre, trapassare, navigare*; e che quindi vi si esprima, **ΠΡΘΗΞ ΠΠΤΕΠCEK** *il fine delle trasmigrazioni vostre*: **Ρ . . . ΤΗ**, *per . . .* (mancano alcuni caratteri) *voi, o vostri*. Nella linea orizzontale si legge: **ΠΩΤΠ ΠΙΑΗΠ ΕΒΟΛΦΕΙ ΠΔΦ? ΧΤ Τ**
Α ΕΩΤ? Η ΧΤ ΠΒΕΠ (ΠΠΟΦΡΕ): *voti perfetti, o perfette oblazioni permanenti (offerte) da lui?* (forse dal figlio, o da altra persona che dedicò il sepolcro) *per sempre in tributo? di tutti gli altri (beni)*, che erano soliti ad offerirsi, od augurarsi ai defunti.

Nel sepolcro del duce *Ranni* a Elethya, da noi altre volte ricordato (1), si trovano le due cantatrici e sonatrici d'arpa, fig. 5 di questa tavola; le quali circonda una iscrizione composta di quattro linee superiori, di quattro inferiori e di due verticali, che le prime alle seconde linee congiungono. Il cantico che qui si esprime è diviso in tre capi versi al cominciar d'ogni prima linea, delle superiori, delle inferiori e delle laterali: e sembra che riferiscasi a *Ranni* stesso, e ad altri individui di sua famiglia ivi con lui sepolti: ma il tempo ha prodotto qualche lacuna e lasciato alcuni segni incerti tra i caratteri. La prima delle quattro linee superiori (la scrittura è volta da destra a sinistra) comincia con la frase, che propria è di queste

(1) *Monum. Civ.* t. 1, pag. 262.

funebri cantilene, **Ϸοτρ ποϷρε** **ⲙ**..... *giorno buono in*: il resto è cancellato, e rimane in fine il *disco*. Dà principio alla seguente linea la voce **Ϸρ** determinata dall'immagine di un uomo cadente o prostrato; e questa troveremo frequentemente nelle iscrizioni storiche, e incontrasi talvolta anche nelle funebri, specialmente sui sarcofagi; e significa sempre *punire, percolere, abbattere* e simili, come **Ϸⲁρι, Ϸⲁρε** nei testi copti. Segue, **Ϸⲁⲛⲙⲱⲩ** **ⲛ** **Ϸⲱⲩ** . . . *sopra le acque del male, o della malizia* . . . Il senso delle parole è chiaro, ma l'intendimento di questo interrotto discorso, *percolere sopra le acque del male* . . . dipende da un fatto ignoto, o da qualche mistica dottrina, che alcuno schiarimento forse ricever poteva da ciò che stava scritto nella precedente e nella seguente lacuna. Dopo la quale pochi caratteri si hanno nell'altre due linee; il figurativo *abitazione*, che determinava una parola della lacuna antecedente, e **ⲛⲧⲉ** **Ϸⲱⲣ** (**ⲣⲱⲙⲓ**) *di Horus* (nome-proprio d'uomo); e infine **ⲛⲡⲟⲩⲙⲓⲛⲉ**, che probabilmente è un verbo (**ⲟⲩⲙ**) affetto della terza persona maschile singolare, e della particella negativa (**ⲛⲛⲉⲛⲟⲩⲙ**); ma del quale non veggio un senso che adattare si possa al caso presente (1).

(1) Si trova nei testi un verbo, scritto col *braccio* e con la *civetta*, che dee pronunziarsi **ⲟⲩⲙ**; poichè tanto il determinativo che lo accompagna, quanto la forza del contesto, ci

Le due linee verticali cominciano colla solita frase, $\epsilon\sigma\tau\rho\ \rho\sigma\epsilon\rho\epsilon$ *giorno buono*, $\dot{\eta}\dots\ \sigma\sigma\rho\ (\rho\omega\omega\omega)$ $\mu\sigma\tau\rho\ \epsilon\tau\ (\dot{\eta})\ \mu\omega\sigma\tau$: *ad* $\dot{\omicron}\sigma\sigma\tau$ (1) *prefetto della navigazione* ? (2) Segue il gruppo $\tau\tau\sigma\tau$ frequente nei testi, e scritto più spesso $\tau\sigma\tau$, col determinativo *un uomo che reca la mano alla bocca*, ed equivale al copto $\tau\Delta\sigma\tau\dot{\omicron}$ *profferire un discorso*, analogo a $\Sigma\tau$ da $\Sigma\omega$, come vedremo a suo luogo: quivi sembra esprimere, *dicasi, si canti*. Succede la figuretta umana col braccio levato, e la *foglia*, che io non dubiterei a considerare come esprimere la frequentissima interiezione $\dot{\omega}$, *oh!* se in tal gruppo, secondo l'ordinaria ortografia de' testi, la vocale non precedesse il determinativo invece di starne dopo (3). Il resto dei caratteri è guasto: ma

dimostrano che significa *mangiare*, come $\sigma\tau\omega\omega$ nel copto; ma non so come un tal significamento potrebbe venire acconcio in questo luogo.

(1) Sembra essere il nome-proprio di uno dei defunti sepolti insieme con Ranni. Questo nome è nella sua composizione analogo a quello della donna *Póror* (sopra pag. 66), perciò è determinato dalla medesima immaginetta, che esprime ideograficamente $\dot{\omicron}\sigma\sigma\tau$: ma qui mancano i segni del genere femminile, ondè è chiaro che il nome appartiene ad un uomo.

(2) $\epsilon\tau$ determinato dal carattere *acqua*, sembra esprimere il *navigare*, la *navigazione*, come il copto $\epsilon\omega\tau$. Vedremo altrove questa voce scritta con altri caratteri omofoni, e determinata da una figura di *barca*.

(3) Se ne hanno infiniti esempi nel Rituale, ove perlopiù questa invocazione è scritta in rubrica; e l'immaginetta stessa dell'uomo tiene, in questo caso, il dito alla bocca, o leva la ma-

il primo segno della seguente linea, essendo un determinativo noto della voce *ϑελι* *spaventare, far terrore*, varrebbe a ristaurare gli ultimi quattro caratteri di questa prima linea, dei quali pur rimangono alcune tracce; e sarebbero, la *testa ϑ*, la *bocca λ*, e le due *piume*: ma non potendosi determinare il senso della precedente voce, non si può nè anche dire come questa parola *ϑελι* si adatti al discorso. Segue l'*occhio ιρι* col prenome di terza persona maschile del singolare, *παϑιρι*, *ha fatto*: quindi vien la voce *ϣτϣ* con un determinativo notato, che somiglia la così detta *croce ansata*, ma che propriamente è una specie di *bollo*, o *sigillo*, di cui la più accurata forma è  < lo dimostrano più testi ove questa parola con lo stesso determinativo ricorre, e dove significa *chiudere*, come la stessa voce *ϣϑδϣ* nel copto. Onde questo verbo con la precedente parola può combinarsi a formare il nome d'agente *πεϑϣϑδϣ* *che chiude, che ha chiuso*: succede un segno dubbio (la *sbarra*? la *serratura*?) *π οτωπ* *della porta*. E quest'ultima voce è di senso certissimo per molti contesti, come vedremo; derivata da *οτεπ*, *οτωπ* *aprire*, col determinativo-figurativo un *battente di porta*. La se-

no più alto di quello che non soglia l'ordinario carattere *uomo*. Altri esempi ne vedremo in progresso nelle iscrizioni degli *Accompagnamenti funebri*. Cap. vii, §. 8.

guente ultima parola ΔΟΥΤΗ, ΩΟΥΤΗ, senza carattere determinativo, non mi è nota.

Nelle quattro linee inferiori parecchi segni rimangono dubbj: e in esse penso che si esprima il cantico non delle due sonatrici di cetra, ma bensì di altre tre donne che ancor si conosceva essere state figurate qui sotto, stanti in piedi e percotenti palma a palma. Le quattro linee per rottura del muro non sono intere nella loro sinistra estremità, ciò che sconnette tutto il discorso, già impedito da alcuni caratteri incerti. È chiaro che la prima linea comincia con l'augurio consueto ΠΕΡΟΥ (Π) ΕΡΟΥ (ἦ) ΠΟΡΡΕ *giorni, giorni di bene, o di beneficenza*, due volte ripetuto in grazia del canto. Nella terza linea è notabile l'espressione, ΜΡΟΥΤ (ΜΕΡΡΤ) **COYAN** † ΜΑΥ WEP ΤΠΕΞ ΠΕ, *diletto (il defunto) di SUAN madre grande, signora del cielo*; ove abbiamo il nome della dea, che fu pei Greci *Elethya*, e che diede il suo nome alla città presso la quale fu scavato questo sepolcro (1). Nella linea ultima continua l'interrotto discorso della precedente:.... ΤΩ (ΧΟΥ, ΧΩ) ΕΙ ΨΩΠΕ-С ΠΙΚΕΙΟΥ ΠΙΤΔΕΟΥ, *dice? intorno al ricevere essa le venute tue stabilite?*

Finalmente tra le due donne sonatrici è una colonnetta di caratteri, che esprimono ἡς ἐνὶ αὐτῇ *a lui*

(1) Vol. 1 de' *Monum. Civ.* p. 127.

vengono: ΠΕΚΚΑ ἢ ΩΤΠ, l'offerta tua è in voto perfetto, in perfezione.

Nel sepolcro del duce Roti a Beni-Hassan, è dipinta la donna sonatrice d'arpa (fig. 6 di questa tav. XCVI) la quale col suono accompagna la voce di un'altra donna che dinnanzi a lei canta. Ma questo soggetto che niente ha in sè medesimo di singolare e di nuovo sopra gli altri, degno è di particolare attenzione per un suo gentile intendimento significato nell'immagine di una terza donna, che sta lì presso seduta ad allattare un bambino. È il figliuolo di Roti, che riceve insieme col nutrimento della vita, la prima educazione a gentilezza e soavità di costumi. Tesoro veramente inesaurebile di belle notizie sono i sepolcri degli Egiziani, che tante e sì varie usanze civili e domestiche ci dimostrano di quella singolare nazione, la quale sempre più maravigliosa si manifesta, di mano in mano che le cose sue anche più minute e ordinarie si van scoprendo. Chiunque sappia far retto giudizio sulle cause e sui mezzi che giovar possano ad informare gli animi della gioventù al buono ed al bello, di che la vera civiltà si genera e si mantiene, intenderà quanto squisita e potente fosse a ciò conseguire la costumanza che qui si figura. Platone, studiando le istituzioni e le dottrine d'Egitto, conobbe tutta la importante influenza di una pratica siffatta, che forse sfuggita sarebbe all'attenzione di ogui altro men diligente e men pro-

fondo osservatore. E perciò tante volte nelle varie sue opere, e nelle *Leggi* massimamente, tornò e si trattenne su tale argomento; e nella musica riconobbe il primo mezzo della buona educazione, e proclamò sapientissimi gli Egiziani, che per ordinamenti e per leggi regolavano, e mantenevano l'applicazione e il buon uso di quest'arte (1). Le figure qui esposte fan bellissimo commento alle parole del greco filosofo.

In tutti gli altri soggetti musicali può similmente ravvisarsi l'accompagnamento del suono al canto, e in quelli eziandio ove si fa concerto di più e vari istrumenti: come nelle figg. 2 e 3 della tav. XCVIII, nelle quali, oltre a potersi supporre che le stesse sonatrici di strumenti da corda accompagnino il proprio canto, una sempre se ne rappresenta in atto di cantatrice. Sembra che il suono delle tibie fosse usato anche meglio di ogni altro istrumento ad accompagnare la voce dei cantori (2); e nella nostra tav. M. C. n.º XCIX, 1, posson vedersi quattro singolari figure di donne, sedute all'usanza d'Oriente, una delle quali suona la doppia tibia, e le altre tre cantano. Furono queste lucidate sullo stesso originale dipinto in una tomba tebana senza data, ma, secondo lo stile delle pitture, antichissi-

(1) Sopra, pag. 7 e seg.

(2) Veggasi Erodoto nel descrivere la festa di Bubasti, sopra pag. 59.

ma. Parvemi buono di riprodurle fedelmente nella loro original dimensione, perchè meglio se ne veggia l'insolito carattere, ove pur tra il selvatico e il barbaro che a prima vista colpisce, traspare un non so che di potente e di sublime, che facile non sarebbe di far concepire colle parole. Nella rozzezza e monotonia del colorito, nel difetto di forme corrette e di giusta prospettiva, esiste tuttavia una certa ingenuità di grazie, e soprattutto un tal lume di verità, secondo quella natura che servì di modello, da dissipare a poco a poco l'ingrata impressione del primo aspetto, di mano in mano che se ne vadano osservando le particolarità. Queste donne son vestite a lutto, con il *cono* in testa che era indizio costante di funebre rito; hanno ghirlande di loto in fronte e sul petto sotto l'aurea collana, e van coperte dalle spalle alle ginocchia di una specie di velo di colore giallastro, che era pur esso un abbigliamento di lutto: hanno pendenti alle orecchie grandi cerchietti d'oro, arnille alle braccia ed ai polsi; nudo il petto, usata costumanza nei funerali (1); e dalla cintura fino ai piedi scende loro una bianca gonnella. Irta e scarmigliata è la chioma delle due che son dipinte di faccia; le altre, che di profilo si veggono, l'hanno composta e cadente sulle spalle e sul petto. Notabile è pure in queste donne il colorito delle carni, rosso-fosco, e non

(1) Veggasi il seg. cap. VII.

giallo, come soliti erano gli Egiziani di colorire le immagini delle donne loro (1); perchè io mi avvisò essersi voluto qui figurare donne etiopi della Nubia, piuttostochè dell'Egitto; la qual cosa dalle stesse fattezze del volto potrebbesi argomentare.

Innanzi di por fine al presente paragrafo, è da dir brevemente in che gli antichi Egiziani usassero i suoni ed i canti. Essendo presso di loro la musica un'arte santa, sì per l'origine che per gli effetti, non è credibile che l'adoperassero mai a semplice pompa del lusso, od a solo passatempo di effeminata oziosità, come poscia, corrotti i costumi, fu convertita sotto la influenza dei Greci, quando deviandosi dalle più riverite e sante istituzioni primitive, si separò dal canto il suono degli strumenti, e tanta fama acquistaron gli Alessandrini nell'arte di sonare il flauto. Allora in mezzo alle lascivie e ad ogni bruttezza, uno stesso re d'Egitto non vergognò di farsi sconcio spettacolo a'suoi ed ai forestieri, venendo in pubblica gara d'arte con i vagabondi sonatori di flauto. Lo che parve perfino indegno agli stessi corrotti Alessandrini, i quali perciò avvilitono la real dignità, dando a quel Tolomeo l'ignobile soprannome di *Aulete* (2).

I monumenti figurati e le relazioni degli scrittori ci dimostrano che gli Egiziani antichi usavano

(1) Vol. II de' *Monum. Civ.* pag. 165.

(2) Strab. lib. XVII. Cf. Aten. *Deipn.* I. IV.

principalmente della musica nel culto degli Dei e nei riti funebri; e secondariamente in certe civili e domestiche pratiche, che pur racchiudevano in sé qualche cosa di religioso, alla religione appartenendo presso quel popolo tutto ciò che buono era ed utile, ed usandosi di mantenere in ogni privata abitazione un certo culto di religione domestica (1).

Già vedemmo altrove la testimonianza dell'autore del libro dell' *Elocuzione*, intorno al canto usato dai sacerdoti per celebrare la divinità (2); e l'altra di Erodoto nelle feste solenni di *Pasce* a Bubasti (3). Alle quali può aggiungersi quella di Strabone, che quantunque negativa, dimostra manifestamente l'uso generale della musica nel culto religioso degli Egiziani. Ἐν τῇ Ἀεϋδῶ τιμῶσι τὸν Ὅσιριν· ἐν δὲ τῷ ἱερῷ τοῦ Ὀσίριδος οὐκ ἔξεστιν οὔτε ᾠδὴν, οὔτε αὐλητὴν, οὔτε ψάλτην ἀπάρχεσθαι τῷ θεῷ, καθάπερ τοῖς ἄλλοις θεοῖς ἕθος (4). In Abido adorano Osiride: nel templo di Osiride non è lecito di far precedere alle ceremonie del Dio (5), nè can-

(1) *Monum. Civ.* vol. II, pag. 467 e segg.

(2) Sopra, pag. 54, nota (2).

(3) Pag. 59.

(4) Lib. XVII, p. 560 [1169]

(5) Tale è in questo luogo il senso piuttosto raro della voce ἀπάρχεσθαι. Veggasi la nota (1) alla traduz. franc. di Strab. t. V, p. 418.

Altre testimonianze potrebbersi aggiungere; ma ciò sarebbe erudizione superflua. Quel luogo di Apulejo *Met.* I. XI, che dice: *ibant et dicati magno Serapidi tibicines, qui per*

to, nè suon di flauto, nè saltero (specie di lira), come è usanza di fare agli altri Dei. Ad alcuno parrà per avventura che il riferito testo di Strabone contradica ad un altro di Erodoto (1), ove in una tal processione di Bacco dicesi precedere il sonator della tibia ad accompagnare il canto di donne che Bacco celebravano. Tutti sanno che in generale per quella deità Osiride s'intende; ma in quel luogo appunto, facendosi dallo Storico la descrizione delle immagini del dio che in processione recavansi, si capisce esser quella una festa di Orammone ùtifallico, che Erodoto confuse con Bacco: perciò questo luogo non contradice a quello di Strabone sopra allegato.

Tra i titoli civili, o religiosi delle persone scritti nei loro sepolcri, si trova talvolta quello di *ἄρχων ὁ ὀρχηστῆς* *cantore di* (una o di un'altra deità) uffizio che solea andar congiunto colla dignità sacerdotale; il qual fatto basta per sè solo a confermare le relazioni degli scrittori su tal proposito.

Nella morte di ogni individuo, comechè privato e dell'infima classe del popolo, canti di lamen-

obliquum calamus ad aurem porrectum dextram, familiarem templi Deique modulum frequentabant, ci è testimonio, cred'io, di un'usanza greca piuttostochè egiziana, trattandosi qui di un culto d'istituzione tolemaica, benchè antica egizia deità fosse Serapide, come a suo luogo vedremo: nel qual pensiero mi conferma la circostanza di non aver mai veduto figurata questa *tibia*, o corno ricurvo tra gli strumenti egiziani.

(1) Lib. II, 107.

to facevansi dai congiunti e dagli amici (1); e questo a somiglianza dei pianti d'Iside sul morto corpo d'Osiride, e delle quotidiane lamentazioni dei sacerdoti osiriani al sontuoso sepolcro del dio in Philœ (2); imperciocchè ad Osiride veniva assomigliato ogni defunto nelle istituzioni egiziane, come in altro luogo si dirà (3). Nel compimento dei riti funebri, fattosi del defunto il debito e prescritto giudizio, e deposto il lamento, se ne cautavano le lodi, secondo che la persona esercitato avea nella vita la pietà, la giustizia, la temperanza e ogni altra virtù; e tutto ciò terminavasi con una preghiera alle infernali deità in pro del defunto: il volgo assistente ripeteva in coro e le lodi e le preci (4). La maggior parte dei soggetti musicali che trovansi figurati nei sepolcri, e rappresentati nelle nostre tavole, appartengono a riti di questa specie, benchè i funebri canti, dei quali parla Diodoro, non erano, a quanto sembra, accompagnati dal suono di strumenti, come più spesso son quelli delle nostre figure. Trovansi pure alcuni soggetti che soli

(1) Erod. l. II, 118. Diod. sic. l. I, 91.

(2) Idem, ivi, cap. 22. Cf. Plut. *de Isid. et Osir.*

(3) Veggasi il seg. cap. VII, ove pur si hanno vari esempi di funebri lamenti.

(4) Diod. sic. l. I, 92. Il rito medesimo osservavasi nella morte dei re, non differendo che nella pompa maggiore e nel numero degli assistenti, che era infinito: ivi cap. 72. Veggasi il cap. VII, §. 9 del presente volume.

canti rappresentano; un d'essi già vedemmo (1), e altri si mostreranno in progresso nel trattare specialmente dei *Riti funebri*. Altri concerti di suoni e di canti esposti nelle nostre tavole avevano per oggetto, o di accompagnare offerte, o di celebrare le lodi, o di far preghiere in pro del defunto; il quale intendimento è fatto manifesto o dalla iscrizione, o dall'atteggiamento delle figure, o dal loro abbigliamento, e in special modo dal funebre segno del *cono* che portano sulla testa (2).

In ultimo luogo i principali esempi che ci dimostrino l'uso della musica in cose civili e domestiche, sono: il gran banchetto rappresentato nella tav. M. C. n.º LXXIX, ove si veggono nel principio di alcuni partimenti figure che sonano l'arpa, la tiorba ed il cembalo quadrato, ed altre atteggiate nell'usata maniera di coloro che cantano. Può suporsi che fosse usanza propria degli Egiziani di rallegrare con la musica le solennità dei conviti; ma è vero bensì che quel banchetto ci rappresenta una cerimonia celebrata in onoranza dei morti (3). Un altro esempio è nella tav. LXXVII, figg. 12, ove uomini e donne che sonano e cantano si accompagnano ad altre che portano vari oggetti d'ornamento,

(1) Tav. M. C. n.º XCIV, fig. 1. sopra pag. 60.

(2) Veggansi le tavv. XCVI, figg. 2, 3, e 4. XCVIII, figg. 2 e 3. XCIX, fig. 1.

(3) Vol. II de' *Monum. Civ.* pag. 437 e segg.

i quali servirono alla persona di *Haóthph* moglie del duce Amenemhé (1). Qui è chiaro aver servito la musica al rallegramento e al decoro degli interni appartamenti di quella matrona; d'onde può inferirsi che pur si facesse servire quest'arte ad onesto ed utile intrattenimento delle madri d'illustri famiglie, le quali ne usavano ancora come mezzo di fisica e moral disciplina ai tenerelli figli (2).

Tra le persone addette al particolare servizio del re erano i *cantori*; ciò che ci vien dimostrato dai titoli dati ad alcuni individui nei sepolcri, cioè, *ϑωσ η ηκβ το*, *cantore del signor del mondo*, e *ϑωσ ηδδ η κορτη*, *gran cantore del re*: i quali titoli van congiunti ad altri, che qualificano il grado illustre della persona. Come vi erano pertanto cantori propri addetti al culto di una o d'altra deità (3), così eranvi cantori al servizio dei Faraoni, o per le pompe religiose del regio palazzo, o per sontuosità e decoro della reale abitazione domestica.

Finalmente ebbi altrove occasione di mostrare l'uso di canzoni specialmente proprie di certe opere, come quella del battere il grano (4); ed accennai che forse analoghe e particolari canzoni aye-
 va-

(1) *Monum. Civ.* t. II, pag. 415 e segg.

(2) *Sopra*, pag. 75.

(3) *Sopra*, pag. 80.

(4) Vol. I de' *Monum. Civ.* pag. 312 e 320.

no gli Egiziani per ogni data opera, o di agricoltura, o di navigazione, o d'altro esercizio, ove occorra la concorde e misurata cooperazione di più individui; ciò che tuttavia, come dissi, nel paese si pratica. È noto che anche i Greci avevano di simiglianti canzoni, le quali distinguevansi con un nome particolare e proprio, secondo la circostanza e l'opera in cui si praticavano (1).

(1) Il Villoteau ha raccolto i nomi di queste greche canzoni: *Mém. sur la musique de l'ant. Égypte. — Descr. de l'Égypte A. Mém. t. 1, p. 387, nota (7) ediz. in fogl.*

CAPITOLO SECONDO

DELLA DANZA

Era dottrina degli Egiziani, a noi tramandata nelle opere morali e politiche di Platone, che la danza derivasse piuttosto da un naturale bisogno della vita giovine e sana, che da una istituzione degli uomini (1). Il bisogno del muoversi, del vociferare festoso, e il quasi istinto dell'ordine e della misura, generarono infatti musica e danza, arti strettamente tra loro congiunte, perchè danzare non potrebbe chiamarsi qualunque movimento e agitazione incomposta del corpo, se guidata non fosse con modo e tempo da una voce, o da un suono regolatore.

Ma non essendo del proposito nostro di ragionare in astratto di questa teorica, dobbiamo restringere il presente esame a ciò che per rispetto agli Egiziani, dimostranci su tal materia, le antiche figure.

(1) Veggasi sopra pag. 7.

§. 1. *Figure che rappresentano la saltazione, o danza propriamente detta.*

Due diversi modi di saltazione si rappresentano nelle tombe egiziane: il primo consiste nel mover regolato dei piedi, o dei passi, e in un certo atteggiamento di braccia, che non molto differisce dai nostri balli: l'altro si fa col moto e coll'agitazione di tutta la persona, del quale parleremo nel paragrafo seguente.

Il concerto di Dgizeh che poco sopra illustrammo (1), ci fa vedere nel partimento inferiore della tavola, insieme ai cantori e alle cantatrici accompagnate dal citarista, quattro uomini in atto di danzare con regolato movimento di piedi ed alzamento di un braccio; e nel piano superiore un altro danzator si figura, che alzate tiene ambedue le mani sul capo. Vedemmo già che sopra questo, come dinnanzi ai quattro uomini precedenti, si legge una voce $\Delta\beta, \omega\beta\epsilon, \Delta\beta\Delta, \omega\Delta\beta\text{or}$ (2), che per questo e per altri simili esempi, è manifesto dover esprimere in generale la *saltazione*. Tutte insieme queste figure pertanto ci rappresentano una vera *chorea*.

Le stesse sonatrici di quella specie di mandoli-

(1) Tav. M. C. n.° XCIV figg. 2. Sopra, pag. 55 e seg.

(2) Sopra, pag. 58.

no o tiorba, di che a suo luogo parlammo, sono figurate talvolta in atto di muovere i passi al danzare (1).

Ma un bellissimo soggetto, che rappresenta quest' arte, trovasi nella tante volte ricordata tomba d'Imài a Dgizeh, come si vede nella nostra tav. M. C. n.º C, figg. 1-5. Vi si figurano tre coppie di ballerini atteggiati in diverse maniere di danza: presso all'ultima coppia a man sinistra stanno due uomini (figg. 1 e 2), che battono insieme le palme; pel quale atto essi regolano e misurano il tempo ai danzatori, come farebbero gli strumenti. Nello spazio che passa da un ballerino all'altro in ciascuna coppia, si veggono vari caratteri, dei quali alcuni si ripetono identici in tutti tre gli spazi: cominciando dalla prima coppia a destra (fig. 5), la prima parola (poichè i caratteri da destra a sinistra si volgono) è 𐤀𐤊 , che occupa pure lo stesso posto nelle iscrizioni degli altri danzatori. Troveremo frequentemente questa voce 𐤀𐤊𐤊 , o 𐤀𐤛𐤊 nelle leggende reali, ove titolo ordinario dei Faraoni è 𐤀𐤛𐤊 ꝓ 𐤊𐤏𐤏𐤏 , il *moderatore*, il *regulator dell'Egitto*. Qui 𐤀𐤊 sembra significare un *modo*, una *regola* di danza, o come suol dirsi tra noi, con voce tecnica, una *figura*: vedremo che un tal senso va bene acconcio ai luoghi seguenti. Succede la parola 𐤒𐤓𐤔𐤕 , che esprime probabilmente la quali-

(1) Tavv. M. C. n.º XCVI, fig. 2. n.º XCVIII, fig. 3.

tà, o la forma di questa *figura* di ballo (1); e l'ultimo segno [una specie d'arme, o istrumento tagliente che in alcuni luoghi sembra equivalere all'*ascia* SOTEP (2)] con le note dei caratteri ideografici, debbesi pur considerare come complemento della medesima idea; che invero non è facile determinare, dipendendo da certe particolari costumanze degli antichi Egiziani, la memoria delle quali non poté conservarsi fino ai dì nostri.

Nella seguente coppia (fig. 4) dopo la parola **ⲙⲉⲕ** *modo, regola, figura* di ballo, leggesi l'altra **ⲧⲣⲉⲓ**, **ⲧⲣⲩ**, il senso della quale ci vien dichiarato e fatto certo da vari riscontri. Parecchie volte ho notato sui monumenti che figure di danzatori a queste somiglianti vanuo accompagnate dalla voce medesima, la quale è seguita da un determinativo rappresentante un uomo nell'atto di ballare, come i due di questa nostra fig. 4. Trovasi anche tra i nomi propri di persone quello di **Ⲫⲧⲣⲉⲓ** STREF, o STRIB, ed anche **ⲡⲪⲧⲣⲩ** PSATRIB, con due determinativi, secondo l'uso (3), cioè, un uomo *che danza*, e la figuretta umana che determina la specie; onde abbiamo i nomi propri *Satrib* e *Psatrib*, che in lingua nostra significherebbero *il ballerino*. Poichè il si-

(1) Nel copto una voce analoga **Ⲫⲡⲁⲧⲗ** significa *legame, vincolo*.

(2) *Monum. Civ.* vol. II, p. 51 e seg.

(3) *Sopra*, pag. 66.

gnificamento di *danzare* per questa voce $\tau\rho\varphi$, o $\tau\rho\beta$ è dimostrato, 1.º dal soggetto a cui fu apposto nella nostra tavola: 2.º dal determinativo-figurativo (un *ballerino*) che in altri luoghi l'accompagna: 3.º dal trovarsi nei MSS. copti la voce analoga $\tau\beta\kappa\rho$ per significare questa medesima idea (1). Alle due dichiarate voci succede una terza, $\sigma\rho\omega\beta\delta$, della quale ignoro il senso, e che sembra dovere esprimere l'epiteto particolare di questo modo di danza. Qui pertanto si legge, *figura di ballo USCHA*.

Le due voci medesime ($\mu\kappa \tau\rho\varphi$) stan scritte nella coppia seguente, fig. 3, alle quali succedono il carattere $\pi\sigma\tau\beta$ *oro, aureo* (2), e l'altro che è segno della τ sovrapposto alle *due gambe*, e che esprime l'idea *trarre, raccogliere, unire insieme* (3).

(1) Vedemmo sopra un'altra voce che esprime la *saltazione* (pag. 58): probabilmente il senso di quella è generale; e questa significa il particolar modo di danza che qui ci vien figurato.

(2) Vol. II de' *Monum. Civ.* pag. 281 e seg.

(3) Ivi, pag. 457. Qui il carattere è notato col *semicerchietto* τ , il quale può valere a indicar il suo ideografico significato, e che nella lingua parlata corrispondeva forse alla parola $\theta\sigma\tau\omega\tau$, di cui nello stesso gruppo si veggono i due principali elementi consonanti, secondo il genio della scrittura geroglifica, che anche nella parte fonetica tendeva sempre al figurativo, come meglio farem vedere a suo luogo. In questa voce i due $\theta\tau$, col determinativo le *due gambe*, possono rappresentare l'ortografia della parola $\theta\sigma\tau\omega\tau$ *unire, andare insieme*; e quella figura di *pinzette* (θ) sovrapposta alle *gambe*, e seguita dal semicerchietto, ha un valore ideografico-figurativo, frequente a significare l'idea analoga di *trarre, unire, condurre* e simili.

Pei quali due caratteri non è da dubitarsi che pur s'indicasse il titolo di questa *figura di ballo*, che secondo il senso loro potrebb'essere *aurea coppia*.

Una iscrizione di bei geroglifici va da destra a sinistra sopra le figure dei danzatori; ed esprime: (ΘΟΥΤΩΤ) ΔΒΔ (1) ΧΕΤ ΠΙΒΕΠ ΠΟΥΡΕ Ì COT-
ΤΗ-ΡΩΘ ΜΟΥΡ-ΚΙ-ΚΑΔ ΙΜΑΙ Ì ΔΒΔΙ ΧΤΤ:
Atto di recare insieme la danza ed ogni altro bene (2) *al regio purificatore, preposto alla grande abitazione* (3), ΙΜΛΙ, *nella dimora* (4) *eterna*.

Il descritto soggetto adunque ci dimostra che parte erano dei riti funebri ancora le danze. Di che abbiamo più altri esempi; e tra questi uno dei

(1) Sopra, a pag. 58. Abbiamo veduto questa voce che significa la *saltazione* in generale: qui è seguita da un determinativo rappresentante *no uomo che vibra due verghe*.

(2) Cioè i *beni* soliti a offerirsi ai defuoti (τὰ νομιζόμενα), come più volte vedemmo e vedremo in progresso; tra i quali beni, onoranze o commemoraziooi di suffragio erano le danze e i cori, ciò che vien dimostrato dal presente soggetto e da più altri che nelle tombe si rappresentano.

(3) Sono i titoli soliti di questo egiziao Ιμάι, al quale la tomba appartenne. V. *Monum. Civ.* vol. 1, p. 35.

(4) Sembrami probabilissimo che pei due caratteri, che succedono alla *cicetta* ΔΒΔ, si esprima il luogo ove si cooviene a recare le offerte e gli onori al defunto, poichè ritraggono i due elementi di che si compone il segno della *panegiria*, o *generale adunanza* ΔΒΔΙ, il quale vedremo molte volte in progresso; e succedendo la formula ΧΤΤ *per sempre, in eterno*, non potrebbesi avere senso più acconcio al presente discorso e alla natura del luogo ove si trova, che quello di *casa*, o *dimora eterna*.

più chiari è tratto dall'antichissima tomba di Sevèk a Elethya (tav. M. C. n.º CI, fig. 4); ove si veggono più persone che s'incamminano verso l'immagine del defunto, e tra quelle sono due ballerini con una mitra in testa, insegna particolare di questa specie di *danzatori funebri*, che ho notato altre volte in casi simili, e i quali pur vedremo far parte di tutte quelle cose che appartenevano alla casa di Osiride come re dei defunti (1). La voce **ⲙⲟⲩ** sta scritta sopra questi due danzatori, la quale esprime probabilmente il nome che davasi alla saltazione funebre nella rappresentata circostanza: **ⲙⲟⲩ** rimane nel copto a significare comunemente la *morte*; ma io dedurrei piuttosto questa voce da **ⲙⲟⲩⲉ** *splendore*, che darebbe un nome analogo ad altri, che nelle idee degli Egiziani applicavansi a casi simiglianti. Delle altre persone figurate in questo soggetto, quello che a tutti precede è un *fratello suo* (di Sevèk) *chiamato* **SENÈ**, e porta in mano un arco, e una faretra. I due ultimi sono preceduti ciascuno da un fanciullo, immagini di due figli del defunto, il primo dei quali è chiamato, **ⲡⲉⲛⲥⲓ Ⲙⲡⲧⲉⲛ**, *figlio di lui* **MENTÈ**. E sopra di lui sta scritta in tre colonnette l'ordinaria iscrizione funebre esprimente: **ⲙⲟⲩⲧⲏ ⲛⲓ ⲱⲉⲫⲏⲟⲩⲥⲓⲣⲉ ⲡⲧⲙⲡⲧ (ⲕⲁⲉ) (ⲏ) Ⲣⲧⲉ..... ⲡⲉⲉ-ⲱⲡⲉ-ⲛⲧⲟ ⲛⲥⲏ (ⲥⲉⲛ)**

(1) Veggasi la tav. M. C. n.º CXXXV, e il cap. VII del presente vol. §. 12.

κη πορε πικω κωικ κωτπ ερχοτ (Δτω)
 χετ κβελ πορε οταδ η κα η σοτπ....
 δαδ ηκπτρ σωτμ ητμε: *Offerta reale perfetta* (1) *a Osiride residente nell'Amenti* (2): *a Phtah memfitico* (3) *signore della vita del mondo, che concedano casa buona, bevanda, pani, oche, buoi ed ogni altro bene puro* (4), *in offerta al regio...*, *scriba degli Dei, auditor di giustizia*: che sono i titoli del defunto *Sevèk*.

Un altro ballo per mover regolato di passi e di braccia si rappresenta nella tomba di Roti a Beni-Hassan (5). Due donue, leggiemente vestite di breve e variegata gonna, danzano: altre due, coperte di più lunga gonnella, regolano il tempo battendo le mani. Precedono esse l'immagine del padrone, che per diporto è tratto in bussola dai servi (6): qui dunque il ballo non appartiene a funebre cerimonia, come quello delle sopra descritte figure, ma bensì a spettacolo e divertimento di un

(1) Formula consueta altre volte dichiarata *Monum. Civ. t. II, p. 231*.

(2) Titolo ordinario di Osiride come re dei defunti: avremo altrove occasione di dichiararlo.

(3) Vedemmo questo titolo di Phtah in altro luogo. *Mon. Stor.* vol. II, pag. 141, e verrà in progresso occasione di meglio illustrarlo.

(4) Per queste cose che offrivansi ai defunti, veggasi il seguente cap. VII, §. 8 verso il fine.

(5) Tav. M. C. n.° XCIX, fig. 3.

(6) Vol. II de' *Monum. Civ.* pag. 450.

personaggio illustre. Anche in altri sepolcri appartenenti a persone di qualità e di grado, ho veduto andare innanzi alla lettiga del padrone figure di donne, che o per danze o per altri giuochi di destrezza e di forza, lo divertivano ne'suoi diporti. Sopra le due danzatrici di questa nostra fig. 3, l'iscrizione che va da destra a sinistra comincia per quattro caratteri identici (la *foglia*, segno di vocale) che ugualmente ho veduto scritti sopra soggetti di canto, e che fuor di dubbio, servono come di note al cantare di queste donne (1), le quali secondo l'uso di molti popoli antichi, e che tuttora in Egitto si pratica dai moderni abitanti, cantando danzavano. Non saprei dire che significhino i quattro seguenti caratteri, dei quali neppur la forma è ben chiara: negli ultimi tre si esprime *ΕΠΕΦΗ* alla casa di lui; onde può congetturarsi che tutta la iscrizioncella significhi: cantando la notata cantilena, vanno accompagnando il padrone alle sue case. Dei caratteri scritti sopra le due donne che battono le mani capiscesi singolarmente il senso, ma non si può comprendere l'intendimento del discorso, che allude probabilmente ad usanze, o ad espressioni tecniche a noi ignote. Secondo il valore dei segni, che quasi tutti son noti, vi si leggerebbe: *THEP* (uomo), o *l'uomo divino nel braccio aureo in . . .*: non saprei determinare il senso dell'ul-

(1) Veggasi sopra, pag. 54, ed ivi, nota (2).

timo carattere composto, che in alcuni luoghi sembra avere semplicemente il valore di C, S, come vedremo.

§. 2. *Altra specie di saltazione per incomposto movimento della persona.*

A chi ha veduto nelle piazze e nelle strade delle moderne città e borghi d'Egitto quelle scostumate donne che gli Arabi chiamano *ghawàzy*, ed ha osservato l'osceno spettacolo delle lor danze, cadrebbe forse in pensiero che simile usanza nel paese si mantenesse dagli antichissimi tempi, fino dai quali si figurarono nei sepolcri mimiche scene in qualche parte somiglianti. Quella che rechiamo nella tav. M. C. n.º XCVIII, fig. 1, è tratta da una pittura delle tombe tebane: le cinque donne vestite di particolari abbigliamenti, rappresentano una specie di pantomima al suon del cembalo o tamburo quadrato, e di uno strumento a corde. Similmente le moderne *ghawàzy*, sonando il cembalo rotondo, che chiamano *tàr*, e i dischetti metallici (1), danno regola e misura alle loro mimiche rappresentanze. Ma, 'o fosse pudor dell'artefice, ovvero meno di mal costume presso gli antichi che non tra i moderni abitanti d'Egitto, stemperati e rotti ad ogni vizio della servitù e della barbarie, nessuna osceni-

(1) Sopra, pag. 59, nota (2).

tà apparisce nella danza delle donne qui figurate (1). E ben io credo che tanta bruttezza non sarebbe stata lecita nell'Egitto antico, sì perchè vegliavano allora le leggi a mantenere il popolo sobrio e costumato, sì perchè anche le danze della specie che qui si figurano, erano parte degli onori che rendevansi ai defunti. E funebre era probabilmente l'oggetto di quella che si vede in questa tav. XCVIII, come potrebbe accertarne l'iscrizione posta tra le due donne del mezzo, se non fosse in massima parte distrutta: ma ciò per altre simili rappresentanze chiaro s'intende.

Una infatti ne abbiamo da un'altra tomba tebana (tav. M. C. n.º XCIX, fig. 2), ove le sei danzatrici portano indosso il solito velamento giallastro e il cono in testa, che sono costanti indizi di funebre cerimonia. Danzando sonano queste donne cembali delle tre forme altrove descritte (2), due de' quali tuttavia si mantengono come dissi, presso gli Ara-

(1) La descrizione delle danze lascive dell'arabe prostitute può vedersi nella relazione, *De l'état actuel de l'art musical en Égypte*, par M.^r Villoteau. — *Descr. de l'Égypt. État Moder.* T. 1, p. 695 in fol. Dei quali sconci spettacoli non furono schivi i Greci, che anzi li consacrarono col culto di Bacco; e poscia anche più sfacciatamente ne preser diletto i Romani, come lo attestano parecchi dei loro poeti con versi che diedero infame celebrità agli abitanti di Cadice, e che la decenza de' nostri costumi appena sopporta che si trascrivano. *Juven. Sat. xi. v. 162* e segg. *Mart. lib. v, epigr. 78, lib. vi, epigr. 71, lib. xiv, epigr. 203. Horat. lib. iii, od. 6, v. 21*, ed altri.

(2) Pag. 38, 39.

bi d'Egitto; il rotondo chiamato *târ*, e l'altro formato d'una specie di vaso, che chiamano *darabùk-keh*. Portano in mano le donne un ramo verde, onde l'aspetto di questa scena è maravigliosamente somigliante a molte feste e danze baccanali, che sui greci vasi si veggono dipinte. Nè di ciò è da maravigliare; perchè questo è un rito che appartiene ai defunti, dei quali Osiride era il preside insieme ed il tipo; e sappiamo per testimonianza di quasi tutti i greci scrittori, che le medesime erano le ceremonie di Osiride e di Bacco (1).

Dimostranci pertanto le testimonianze originali dell'antichità figurata egiziana, che a due usi adoperavasi la danza: ad onore dei defunti, ed a spettacolo di divertimento. Non sovviemmi di aver veduto alcun chiaro esempio, onde creder si possa che l'usassero nel culto di qualche deità, se non di Osiride, inquantochè aveva luogo nelle funebri ceremonie; di che si vedranno altre prove in progresso (2).

(1) Diod. sic. l. 1, 96. Cf. Erod. lib. 11, e Plut. *de Is. et Os.*

(2) Veggasi il seguente cap. vii, §. 12.

CAPITOLO TERZO

GIUOCHI DI DESTREZZA E DI FORZA, E ALTRI VARI DIVERTIMENTI

Dopo le varie specie di saltazione e di pantomima che abbiamo nel capitolo precedente discorse, prendon luogo naturalmente altri giuochi di destrezza e di forza, che le figure dimostranci essersi esercitati presso gli Egiziani perlopiù da persone che ne facevano un'arte, a spettacolo e divertimento del popolo e dei grandi. E qui non intendo di parlare di quell'arte che propriamente si chiama ginnastica, della quale mi riservo a discorrere dove esamineremo gli esercizj usati dagli uomini addetti alla milizia (1). Nel presente capitolo, oltre i giuochi di forza e di destrezza, esamineremo ancora altri divertimenti tranquilli di riflessione e di calcolo, che, come onesti passatempi domestici, secon-

(1) Veggasi il seguente cap. v, §. 3.

do il principio altrove da noi dichiarato, di adornare ed abbellire le *case eterne* (1), nei sepolcri essi pure si rappresentano. Questi giuochi abbiamo fedelmente ritratti nelle cinque tavole M. C. dal n.° C al n.° CIV, delle quali daremo la necessaria esposizione.

§. 1. *Giuochi di destrezza e di forza*

Nella tomba di Menothph a Beni-Hassan è figurata in pittura una lunga serie di donne, che giocando alle palle, saltano grottescamente e si accavallano. (Tav. M. C. n.° C, figg. 6-18, e n.° CI, fig. 1). Il loro abbigliamento è il più ordinario delle donne egiziane; ma una particolare acconciatura di testa le distingue, consistente in due, o più lunghe code pendenti dal centro e dalle estremità della solita calotta; e questo, per quanto apparisce, era ornamento proprio di tali donne (2): di forme pressochè simili ne ho veduti in testa alle *ghawàzy* dell'Egitto moderno.

Tutte queste figure sono nell'originale colorite come i n.° 6 e 7 della nostra tav. C; le quali si gettano a vicenda e riparano in mano alternativamente sei palle, con giuoco simile a quello che si fa tut-

(1) *Monum. Civ.* vol. 1, pag. 131 e segg. Vol. II, pag. 11 e seg. 314, 470 e seg.

(2) Veggansi nella tav. CI le donne della fig. 2, e nella tav. XCVIII quelle della fig. 1.

tora dai nostri ginocolatori e saltimbanchi (1): alcune le gettano e le riparano, stando inforcate sopra il dorso di altre donne: altre saltano e fan cavriole sul ventre o sulla schiena; ed altre finalmente inforcando a vicenda le gambe sul collo, e l'una l'altra sollevando a capo in giù, fanno quel giuoco ancora comune tra i nostri ragazzi, che chiamasi *scarica-barile*. Alle figure che cavalcano, o che saltano capovolte, il pittore, invece di disegnare la gonna, vesti le gambe con brache.

Nella tomba medesima è rappresentato un altro giuoco (tav. CI, fig. 2), specie di *frullana*, per cui due donne, puntando i piedi l'una contro l'altra, e sorrette per le mani da due uomini in piè, spingono ed abbandonano il corpo ad un veloce girare in tondo.

Le cinque donne saltatrici (fig. 3 di questa tavola) che fan cavriole, o si acciuffano pei lunghi capelli legati e dritti sopra la testa, danno spettacolo di divertimento al duce Nevothph, precedendo la sua lettiga (2). Non mi tratterrò in vani congetture intorno all'intendimento dei sovrapposti caratteri, poichè confesso di non sapere affatto determinarlo: sulle tre donne a destra è il segno della *g*

(1) Si sono trovate negli scavi dei sepolcri egiziani alcune di queste palle ripiene di pagliuzze, e coperte di pelle cucita a spicchi, o quadrelli, come si usa tra noi.

(2) Vol. II de' *Monum. Civ.* pag. 451, e seg.

determinato dalle *due gambe*, e quindi il noto segno ΠΤΡ, o ΠΟΥΤΕ; e sopra le altre due a sinistra primo è un carattere che credo ideografico, ma del quale ignoro il senso, nè ben mi è chiaro che cosa rappresenti; e poscia segue il segno Δ, che spesso esprime nei testi geroglifici la preposizione Δε *sotto*, cui succedendo la figura di *due gambe*, sembrerebbe che si avesse a leggersi, *sotto le gambe*.

I giuochi che veggonsi figurati nella seguente tav. CII, sono continuamente dipinti nella tomba del duce Roti a Beni-Hassan; e sopra ciascuno è per caratteri di geroglifica scrittura espresso il nome che ad esso davasi nella lingua degli Egiziani; i quali nomi non parrà strano che rimangano ora a noi in gran parte oscuri, dipendendo essi da volgari e spesso capricciose convenzioni, che da ogni popolo si fanno, e che da altri, i quali istrutti non ne sieno, capir non si possono.

La fig. 1 rappresenta due uomini, che levato avendo un terzo pel capo e pei piedi, lo portano sulle spalle. Sopra sta scritta la parola ΔΠΜΔΔΕΙ, od ΟΠΜΔΔΙ, o sia altrimenti pronunziata, secondo lo scambiamiento delle vocali: la quale certamente è voce composta; ma non sapendone io ricavare un senso acconcio alla circostanza, mi restringo a considerarla come espressione usata dagli Egiziani a dinotare l'atto qui figurato; e permetto volentie-

ri alla tortura degli etimologisti di darne l'interpretazione.

I due uomini che seguono (fig. 2), traendosi per un braccio a vicenda, lottano a chi de' due smuova l'altro dal posto. Sopra i quali leggesi la parola $\alpha\pi\beta\alpha\pi\rho$, la quale sembrami significare, secondo il figurato atto, *sofferenza*, o *forza di braccio*; composta di $\alpha\kappa\pi$, o $\alpha\sigma\tau\pi$, che esprime il *durare*, il *perseverare*, l'*esercitare*; e di $\beta\alpha\pi\rho$ braccio, di cui rimane nel copto il plurale $\pi\iota\beta\pi\alpha\tau\rho$ le braccia (1).

Terzo giuoco è di tre uomini che un quarto ne portano steso e intirizzito sopra le teste loro. Non capisco il senso della sovrastante iscrizione: il primo carattere, per quanto abbia una certa somiglianza all'*ara col vaso* esprime $\omega\tau\pi$, od $\omega\theta\phi$ (2), pure è probabile che sia da quello diverso, e che significhi un'altra idea: succede la voce $\rho\kappa$ determinata dal *disco*, onde qui si leggerebbe il nome di Phrè; e quindi vengono le lettere $\rho\theta\pi\sigma\tau\omicron\kappa$.

Nella fig. 4 rappresentansi due uomini, che gettando la mano con alcune delle dita stese e le altre piegate sul palmo, dimostrano evidentemente di fare un giuoco analogo a quel nostro volgare, che è chiamato la *mora*; ovveroamente tirano tra loro la

(1) $\alpha\sigma\tau\omicron\lambda\eta\epsilon\chi\epsilon\pi\pi\epsilon\sigma\beta\pi\alpha\tau\rho\eta\chi\epsilon\varsigma\tau\mu\epsilon\omega\pi$.
Simeone accolto nelle sue braccia. Luc. cap. 11, 28.

(2) *Monum. Civ.* vol. 11, pag. 283.

sorte, e come noi diciamo, *fanno al tocco*, i Latini, *micare digitis*. La parola che in egiziano significava un tal giuoco, è la soprascritta **ΤΧC**, o **ΤΤC**, secondo lo scambiamiento solito delle due lettere **Χ** e **Τ**: non so ch'ella siasi conservata nel copto con senso analogo al caso presente: rimanevi la voce **ΤΟΤC**, che dinota *infigere*, *infigi*, e presso Kircher (p. 151) **† ΤΟΤC** significa *abacus*, *tabula*.

Il giuoco seguente (fig. 5) è uno sforzo d'equilibrio del corpo umano; un uomo che sta ritto sulla testa capovolta, i piè levati in alto. È manifesto essere espresso quest'atto, in un modo ideografico-figurativo, per la immagine di due vasetti della più ordinaria forma degli alabastriti egiziani, l'uno rivolto sulla bocca, l'altro sulla punta; quasi che volesse dirsi, *giuoco del su e giù*.

I due uomini che seguono fanno un certo giuoco di fucelli; e la voce **ΘΔΒΔ**, o **ΤΩΒΔ**, che lo esprime, sembra derivata da **ΘΗΒ**, o **ΤΗΒ** *dito*, come se indicar volesse la destrezza delle dita, necessaria a fare il giuoco di quei fucelli, i quali sembra che dall'uno incrociati si vibrino, e dall'altro sul dosso delle mani si ricevano.

Con la fig. 7 vediamo rappresentato un giuoco che usasi anche tra noi: un uomo sta piegato a terra carpone, cui due altri soprastanti battono con le pugna il dorso; ed a lui tocca d'indovinare chi de' due a un dato momento l'abbia percosso; e quel-

lo dei battitori che sia colto sul fatto, deve a sua vece prendere il posto dell' uomo che sta carpone. La sovrapposta iscrizionecella sembrami si debba interpretare: ⲉⲓ (1) ⲧⲟⲧ , ovvero ⲱⲃⲛⲱ (2) ⲙ ⲁⲃⲕⲁ , od ⲱⲃⲕⲁ : *battimento della mano, o del braccio nel dorso* (3).

Il giuoco del cerchio figurasi nel soggetto seguente (fig. 8), ove due uomini avendo intromessovi una verga uncinata, ciascuno si sforza di trarlo a sè; e il nome di questo giuoco era, come sopra sta scritto, ⲙⲉⲁ .

Nella fig. 9 che succede, si rappresenta una lotta di braccia per le quali due uomini a tutta forza si traggono. Sopra le figure stan scritti nove caratteri fonetici, ⲉⲣⲕⲥⲉⲛⲃⲁⲁ , che dir non saprei quali precise voci, e qual concetto esprimano.

Più chiara ed acconcia all' azione figurata riesce

(1) La lettera *hori* per abbreviazione della voce ⲉⲓ è piuttosto frequente nei testi; e le analoghe idee che esprime anche nel copto, sono precisate nei geroglifici dai caratteri determinativi. (V. tom. 1 de' *Monum. Civ.* pag. 309, seg. e 335 e seg.) Qui sembra fare ufficio di determinativo una specie di *bastone*, o *ramo secco di albero*.

(2) Il *braccio* debbe avere in questo luogo valore di carattere figurativo, come dimostralo la nota sovrapposta.

(3) Non conosco nelle reliquie del copto una voce così precisamente scritta, ⲁⲃⲕⲁ , per dinotare il *dorso*, la *schiena*; ma ben ve ne ha una analoga, ⲉⲃⲓ , ⲉⲃⲉ , usata pluralmente ⲛⲁⲉⲃⲓ , che dinota *humeri*, *colla*, della quale questa nostra, che molta probabilità acquista dal luogo ove si trova, è forse la primitiva forma.

l'iscrizione de' due uomini fig. 10, uno dei quali facendo scoccare il dito indice della mano sinistra dall'indice della destra, lo batte nel fronte dell'altro. I caratteri esprimono: $\dot{\rho}\dagger\tau\pi\epsilon\iota\tau\epsilon\pi\tau$, che io interpreto, *atto di dare il buffetto sulla fronte*. Poichè le prime due voci $\dot{\rho}\dagger$, per *atto di dare*, già le vedemmo in altri testi, e si trovano frequentemente (1): la seguente $\tau\omega\pi$ (che, come qui appresso vedremo, ha per vocale la *foglia*) potrebbe esprimere il colpo, o *buffetto* che si dà scoccando un dito dall'altro; ma non ho invero esempi nel copto da autorizzar questo senso; onde è che di tal voce proporrei piuttosto un'altra interpretazione, che merita forse la preferenza. Sulle parole che seguono, cioè, $\epsilon\iota$ sopra, espressa spessissimo col solo carattere la *testa umana di faccia*, segno della ϵ ; e sull'altra del genere femminile $\tau\epsilon\pi\tau$ la *fronte*, in copto $\dagger\tau\epsilon\epsilon\pi\iota$, non cade dubbio. Resta adunque a schiarirsi la voce $\tau\pi$, che io leggerei piuttosto $\omega\pi$, precedendo la vocale la *foglia*, come or si vedrà in altro simile luogo; ed in tale ipotesi la lettera τ apparterrebbe alla voce precedente $\dagger$, come complemento ortografico della figura triangolare, che fu chiamata il *livello*. Ed una tal supposizione non è capricciosa, o sforzata: imperciocchè il medesimo *semicerchietto* τ accompagna il più delle volte, come può vedersi nei già recati esempi,

(1) Vol. 1 de' *Monum. Civ.* pag. 153, 157. Vol. 11, pag. 291.

quel carattere, il quale in tal caso esprime l'idea *dare* per un modo ideografico insieme e fonetico (1). Per tal maniera rimanendo la voce $\omega\pi$, le attribuirei il suo natural senso, che tuttavia nel copto conserva, di *sorte*; e così l'iscrizionecella esprimerebbe, $\rho \text{ † } \omega\pi \text{ } \epsilon\iota \text{ } \tau\epsilon\epsilon\pi\iota$, *atto di dar la sorte*

(1) Considerando bene la forma di questo carattere, e i luoghi ove si usa, sì nella scrittura che nelle scene figurate, non mi pare si possa credere ch'esso rappresenti un *livello*. Vedremo spesso nei soggetti della religione offerirsi agli Dei, o agli antenati questa figura medesima, che forse rappresenta un vaso contenente un cibo gradito, o il cibo stesso così conformato: e infatti si trova questa figura tra le preparazioni di vivande che si apprestano nelle cucine (tav. M. C. n.º LXXXVI, 3) e tra le cose che si apparecchiano sulle mense (tav. M. R. n.º LXXXVII, 4). Quindi fu ammesso nella scrittura a dinotare tropicamente l'idea † *offerire, dare, l'atto di dare, δόσις*: e suo sinonimo è il *braccio* che porta sulla palma il triangoletto medesimo, ciò che esprime l'idea con maggior evidenza figurativa. Quindi, secondo il principio che regolò la scelta dei segni alfabetici, fu dato a questo carattere il valore di τ , come si vede nei nomi-propri di *Domitiano* e di *Antino* (vol. II dei *Monum. Stor.* in fine pag. XXVI, XXVII, 9 c, 11 h.) Anche nei tempi faraonici ebbe lo stesso valore, ciò che si prova non solo per qualche nome, come quello di una principessa etiope della dinastia xxv, chiamata $\Delta\omega\mu\alpha\text{†}c$ *Amenatis* (ivi pag. VIII, 141 c, che forse si ha da leggere, secondo la pronunzia dell'occhio, $\Delta\omega\mu\iota\pi\text{†}c$ *Ameniritis*); ma anche per l'articolo, o pronome $\pi\tau$ *colui che appartiene a*, di che son composti molti nomi-propri di tutte l'epoche, e che anche in un nome medesimo, come in *Petamon*, *Petephre* e simili, talora è scritto col τ *semicerchietto*, talora col nostro triangolo. Le quali cose meglio si vedranno in quella parte che questa particolar materia concernerà.

sulla fronte: ed avrebbesi rappresentato in questo giuoco una specie di sortilegio.

La quale interpretazione è viepiù avvalorata da un analogo soggetto rappresentato nella medesima tomba, e che si vede a sinistra della seguente tav. CIII, compartimento inferiore. Qui, benchè le mani de' due uomini sieno in parte distrutte, pure abbastanza s'intende che un d'essi dà il buffetto sulla palma dell'altro: e l'iscrizione sovrapposta chiaramente esprime, $\rho \uparrow \omega\pi \varrho \iota \tau \omicron \tau$, *atto di dare la sorte sulla mano*. E qui pure la nota del semicerchietto τ accompagna il triangolo $\uparrow$, e di più vi abbiamo scritta la voce $\omega\pi$ con la sua vocale: la mano ($\tau \omicron \tau$) è manifestamente carattere figurativo, come dimostralo la nota sottoposta, e come esigono il contesto e la circostanza locale della sentenza.

Sopra questo giuoco un altro se ne figura, ove un uomo seduto tien fortemente e par che adatti la pianta del piede di un altro, o per stirarla, o per batterla; poichè dei caratteri soprascritti il primo è ideografico, e rappresenta un uomo che batte un palo con una mazza, o martello; e questo carattere vedemmo usato più volte per dinotare il calcare, il calcamento dell'argilla, onde si formano vasi (1). La voce seguente $\omicron \tau \tau \Delta \omicron \tau$, $\omicron \tau \theta \omega \tau$, analoga a $\theta \omega \tau \iota$, che nel copto significa il cal-

(1) Vol. II de' *Monum. Civ.* pag. 271 e seg.

zare, *calceus*, potrebbe significare in questo luogo la *pianta del piede*, o il *calcagno*; ed il prefisso **Or** è forse articolo indefinito, come nel copto, onde qui si legga, *battimento di un calcagno*.

Alcuni dei giuochi rappresentati nella descritta serie riferir veramente si possono all'esercizio della ginnastica, e trovansi infatti nella tomba di un militare, nella quale, come in altre di uomini addetti a quella casta, i giuochi ginnastici estesamente si rappresentano, di che ragioneremo più tardi (1).

Da un sepolcro tebano furono ricavati i due seguenti soggetti figurati in questa tav. CIII; l'un de' quali rappresenta una specie di duello col bastone, che i due combattenti tengono impugnato e cinto alla man destra, e dal menar dei colpi si difendono con una certa targa, che hanno legata sulla mano e sul braccio sinistro fino al gomito. L'altro soggetto figura un giuoco di lotta a trarsi in terra: due si veggono nell'atto stesso del lottare, e degli altri due uno è già vinto e caduto, e il vincitore ne va con grande allegrezza.

Tale è il giudizio che fassi di questo soggetto, a considerarne le figure, tanto più che desso è posto accanto al precedente duello, e figurato col medesimo stile. Ma l'iscrizione che gli sovrasta, benchè di oscuro concetto, pur non sembra esprimere cosa alcuna che si adatti ad una scena sì fatta. Espor-

(1) Veggasi il cap. v, §. 3.

rò fedelmente la interpretazione di che parmi sieno, con più o meno di probabilità, suscettibili quelle parole. L'iscrizione è distribuita in colonnette che procedono da destra a sinistra, ed esprime:

col. I. **Δμν ππτρ**

Ammone dio, o divino

col. II. **ζω-ϙ(οτ) [1]**

dice:

col. III. **ππ [2] ωβ (ωϙε [1]) η**

questo castigo del

col. IV. **πεκ ρτο πμ [4]**

moderatore (re) a tutto il mondo (l'Egitto)

col. V. **Δ . . . (segno incerto) α**

.

(1) Probabilmente la lettera mancante è il *pulcino*, onde qui si ha da leggere **ϙΟτ**, relativo di terza persona singolare, proprio solamente delle persone costituite in real dignità. (Veggasì la nota (3) della pag. seg.). Quindi si leggerebbe **ϙΟτζω**, *egli, cioè Ammone, dice*.

(2) **ππ** è articolo dimostrativo piuttosto frequente nelle grandi iscrizioni geroglifiche specialmente delle tombe reali; ma perlopiù si pone dopo il nome.

(3) **ωβ, ωοτ, ωϙ**, è l'ortografia della medesima copta voce **ωϙε**, *castigo, castigare*, e quindi esprime il *flagello*. (*Monum. Civ.* t. II, p. 413.) Nei testi sta scritto con vari omofoni, ed anche come in questo luogo, ma quasi sempre col determinativo, che qui manca.

(4) *A tutto il mondo*, cioè, *a tutto l'Egitto*, secondo la frase consueta: titolo dei Faraoni. Qui è da notarsi la preposizione **ρ**, che nei geroglifici è frequentissima invece della copta **ε** *ad*, nota di accusativo, di che parleremo a suo luogo.

- col. vi. **nk pwqe** [1]
a te il castigo,
- col. vii. **pw† ci (xwt) [2] cot wxtt** [3]
razza perversa, ch'egli ha inflitto
- col. viii. **u poq (nepo) [4] eiort** [5] **nekxtot**
. . . ei ncx
per mezzo della bocca sua (dicendo): io
darò le parole tue . . .

(1) È la medesima voce della 3.^a col. e qui si aggiunge il determinativo, il *braccio armato*.

(2) Vedremo spesso questo gruppo nelle iscrizioni storiche, per dinotarvi i barbari vinti e sottomessi dalle armi dei Faraoni: l'uccello malefico (la *passera*) serve ad esprimere l'idea *cattivo, perverso*: delle quali cose tornerà altrove più opportuno il discorso.

(3) **cot** è nei testi, come vedremo, un pronome di terza persona singolare, che riferiscisi solamente ai re, onde mai non si adopera se di un re non si parla, come nel caso presente. Il verbo **wxtt** congetturo essere una variante ortografica della medesima radice **wq, wq†** *castigare, infliggere la pena*.

(4) Nel copto si trova questa voce **po, pw** *bocca*, coi pronomi *suffissi*, come si suole costantemente nella scrittura geroglifica, **pw†, pwk, pwq** etc. *os meum, os tuum, os ejus*: mentre in generale i pronomi vanno nel copto combinati col l'articolo e prefissi ai nomi. Per questa traccia dimostrasi forse l'antica pronunzia, che la scrittura geroglifica ha costantemente conservata.

(5) La *foglia* e il *pulcino* in principio del discorso corrispondono al copto tebano **O**, memfitico **OI**, basemurico **ΔI** *essere*; e prende i caratteri di persona e di tempo; di che si vedranno moltissimi e chiari esempi nei testi. Qui il verbo è affetto del pronome di prima persona singolare **I, EI**, espresso figurativamente, secondo la scrittura geroglifica, per l'*immaginetta*

col. ix. **ΟΥΔ** [1] **ἡ** **ΜΟΤΡ** [2] **ΤΟΤ** **ἡ** **ΩΦΕ** **ἡ**
ΠΕΦΜΠΤΟΥΔΒ [3].

di bestemmia in legamento di mano, in castigo (secondo il castigo) di Sua Maestà.

Secondo questa iscrizione si avrebbero qui piuttosto rappresentati dei colpevoli, che vengon percossi dalla pena della legge: ma come ciò si accordi con queste figure io non so vederlo; ed astenen-

umana; e carattere di tempo è la *bocca* **ῑ** che costantemente corrisponde nei testi geroglifici alla copta preposizione *È per*, che posta innanzi a un verbo, costituisce un futuro indefinito: le quali cose qui brevemente accennate, debbono trovarsi a suo luogo trattate a dovere nella grammatica. In questo nostro testo pertanto, succedendo il verbo **†** (*il braccio col triangolo*) abbiamo il composto **ΕΙΟῖῑ†**, corrispondente al copto **ΕΙΟῖῑ†**, **ΔΙΟῖῑ†** *io essere per dare, io darò*.

(1) Trascrivo questa parola **ΟΥΔ** *bestemmia*, come sopportano i caratteri e il determinativo che l'accompagna, l'*uccello* sinistro.

(2) Suppongo essere questo carattere per molta somiglianza identico coll'ordinaria *cintura da testa*, esprimente l'idea **ΜΟΤΡ** con tutti i suoi significati, secondo i contesti.

(3) Frequentissimo, come vedremo, nelle iscrizioni storiche per dinotare *il re*; il *vaso* (**ΟΥΔΒ**, *puro, santo, reverendo*); il figurativo di un *re*, e il relativo di terza persona singolare maschile **ϣ**: esprime letteralmente *la sacra persona di lui*; e si può, secondo l'indole della lingua egiziana, ridurre il soggetto e l'attributo in nome astratto per mezzo della particella **ΜΠΤ** *tebano*, o **ΜΕΤ** *memfitico*, e farne l'appellazione **ΠΕΦΜΠΤΟΥΔΒ**, cioè, *Sua Santità, Sua Maestà*; ciò che probabilmente facevasi dagli Egiziani nel pronunziare quei tre caratteri. Vedi *Monum. Stor.*, t. II, p. 12.

domi da congetturare su di una materia così involuppata di oscurità, mi restringo ad aver notato il fatto e dichiaratolo in quel modo che per me si poteva.

I giuochi che si rappresentano nella seguente tav. M. C. n.º CIV, figg. 1 e 2, trovansi ugualmente a Beni-Hassan in altra tomba appartenente al duce Menothph, e formano due serie continue, nel medesimo ordine della tavola: i quali, benchè non sempre si possano compiutamente intendere, pure con non minor fedeltà creduto abbiamo doverli riprodurre.

Nella prima serie (fig. 1) due uomini sedenti (*a*) han dinnanzi quattro come vasi a campana, di terra cruda, per quanto dimostra il colore; e su quelli portano le mani. Sopra stan scritti cinque caratteri $\Delta\rho\Delta\rho$, $\Delta\lambda\Delta\lambda$, il significamento de' quali mi è oscuro non meno dell'azione figurata a cui appartengono.

I cinque uomini che seguono (*b*, *c*) fanno atto di vibrare da una mano e dall'altra una specie di dardo, o bastone aguzzo, per ficcarlo in un quadrato, a guisa di grosso mattone, posto in terra: e forse il giuoco consiste nella destrezza di far rimanere i dardi fitti in modo, che s'incrocino a giusta distanza, come si vede nella figura *c*. I caratteri che vi stan sopra non sono tutti di ben decisa forma, ed alcuni ne mancano: vi è la figuretta d'uomo che batte colla mazza un bastone, la quale ve-

demmo più volte che esprime l'idea *calcare*, *buttere* (1); seguono altri tre caratteri, dei quali il primo è segno della τ , se pure non sia un figurativo dei *dardi* che si vibrano: succede una vocale, ed ultimo è un segno mal certo. Sopra gli altri uomini (b) è scritto ... $\mathbf{\text{K}\tau}$ (non so qual valore abbia qui il primo carattere, che sembra figurare un *corno*).

Dei tre che succedono, due tengono in mano una specie di borsa, o vescica gonfia stretta nel collo, e posanla a terra quasi per pigliar tratto a levarla in aria, e con essa percoltersi a vicenda (d): l'ultimo (e) reca in alto con la mano uno di questi oggetti medesimi, i quali nella pittura originale son tinti di color rosso. Scritto è sopra le teste degli uomini, in caratteri che van da destra a sinistra, $\mathbf{\text{K}\Delta\text{K}\Delta}$ $\mathbf{\text{K}\Delta}$... Succede un *figurativo* della *vescica*, o altro che fosse l'oggetto ch'e' tengono in mano; onde dubbio non v'ha che vi si esprima l'azione rappresentata: *battimento*, od altro atto che sia (2), *della vescica*? Seguono altri caratteri che sembrano significare, $\mathbf{\text{K}\tau}$ ($\mathbf{\text{K}\tau}$) $\mathbf{\text{COT}}$ $\mathbf{\Delta\text{C}}$ $\mathbf{\text{C}\Delta}$... (il resto è

(1) Sopra pag. 106. Si può vedere nella tav. M. C. n.° CVI, fig. 2 l'azione stessa d'onde fu preso questo carattere determinativo: ivi si rappresenta un uomo che con la medesima mazza ficca un palo sulla sponda per legarvi la barca.

(2) Parecchi sono i sensi che trarsi potrebbero dalla radice $\mathbf{\text{K}\text{K}}$, o dalle analoghe $\mathbf{\text{X}\text{X}}$, $\mathbf{\text{C}\text{C}}$; ma tutte si applicherebbero al caso presente per mera congettura, poichè non bene si conosce l'oggetto figurato, nè l'uso che se ne faccia.

distrutto) *tu dai*, ovvero *da' a momento opportuno* (1) *la vescica* ? (2) *sopra*

Nella serie sottoposta (fig. 2) si veggono nove figure, quattro delle quali lottano, sforzandosi i due che stan piegati sopra il ginocchio, di trar per una gamba gli altri che sono in piedi. Seguono due che tengono in mano un certo oggetto alquanto ricurvo in guisa di falce, o ronca rotonda in cima: segue una donna; e quindi un uomo con la medesima ronca in mano, che piegasi verso di un altro seduto, il quale a lui porge le mani. I caratteri scritti sopra alcune di queste figure, sonano: sulla fig. 6, **ORTAOT, ORTEB**, voce analoga ad **OTO-TEB** ciò che va innanzi, ed a **OTWTEB** passare avanti, trapassare: sopra la seguente (fig. 5) **OTBN T Ì Ì OTBN**, la qual parola qui due volte ripetuta si trova spesso nei testi col determinativo della luce, ed equivale ad **OTWINI** risplendere, illuminare; ma non veggo come questo senso convenir possa al caso presente, nè vi è determinativo che lo dichiari: segue la preposizione **Ì** in, e le due gambe che per sè sole esprimono **Ì**, nell'andare. Sopra

(1) Potrebbe qui la voce **COT** significare *nel momento, nell'istante opportuno*: rimane nel copto raddoppiata **COTCOT** col senso medesimo.

(2) Congetturo che **ΔC** possa quivi indicare l'oggetto maneggiato da questi uomini, il quale ha forma somigliante a una borsa: **ΔCOTI** significa nella versione egiziana del Vangelo (Luc. x, 4) βαλάντιον, *crumena, marsupium*.

l'ultimo uomo seduto (fig. 3) è scritto ἀπαιτ...: sulle quali iscrizioncelle, non avendo cosa da dire che degna mi sembri dell'attenzione del dotto lettore, trapasso in silenzio, finchè da testi più chiari trar se ne possa luce migliore.

In un paese come l'Egitto, diviso e coperto in sì gran parte dal fiume, e irrigato per ogni senso da molti canali atti al navigare, dovevano naturalmente venire in usanza le naumachie, specie di giostre sull'acqua nelle barche. I monumenti ce ne dimostrano antichissimi esempi, poichè nella tomba di Imai a Dgizeh è rappresentato il simulacro di pugna che vedesi alla fig. 9 della tav. M. C. n.º CIV. Uomini stanti sopra barche tessute probabilmente di papiro, come altre di che altrove parliamo (1), combattono scagliandosi contro lunghe pertiche, simili a quelle che i moderni Arabi chiamano *dgeridt*, costole, o rami sfrondati della palma *dactylifera*, che anche oggigiorno usano di scagliare con molta forza e destrezza, correndo a piedi, o a cavallo.

Un altro simil giuoco è rappresentato nella tomba di Sciunmes a Kum-el-Ahmar (tav. M. C. n.º CV, fig. 6); e sull'acqua ove navigano le barche dei combattenti galleggiano per ogni parte le ninfee, quasi per indicarci che quivi il giuoco è figurato non già nel Nilo, ma in uno dei molti canali, o sta-

(1) *Monum. Civ.* t. 1, pag. 164, 235. t. 11, pag. 399.

gni che servivano ad estendere e mantenere l'inondazione su tutte le terre. Stan posate sulle barche medesime piccole mense coperte di frutta, ristoro ai combattenti dopo la pugna.

§. 2. *Giuochi di riflessione e di calcolo.*

Nelle figure dei monumenti egiziani conservasi ancor la figura di due giuochi, che manifestamente servivano a tranquillo divertimento dell'animo, anzichè ad esercizio del corpo. Li abbiamo ambedue dai sepolcri di Beni-Hassan: uno si vede nel basso della nostra tavola M. C. n.º CIII, a man sinistra; e rappresenta un giuoco a noi, per quanto io sappia, totalmente ignoto; ove due uomini seduti portano la mano sopra una specie di tazza simile al notissimo carattere $\pi\epsilon\beta$, che sta in mezzo a loro; e sovr'essa è figurato uno strano oggetto, come un corpo d'uccello senza testa e con piè di quadrupede, colorato di rosso, e punteggiato regolarmente di giallo: sul quale stan fitte in fila cinque verghette, o bastoncelli diritti.

L'altro giuoco figurato lì presso, ha una certa analogia con l'antichissimo giuoco degli *scacchi*, poichè si fa sopra una piccola tavola con dodici *pezzi* simili di forma, ma dissimili di colore, cioè, sei verdi e sei gialli, così divisi tra i due giuocatori. E nei due esempi qui recati, i pezzi o stanno disposti in fila e separati, secondo il colore, dinnanzi a

ciascun uomo, lasciando nel mezzo della tavola uno spazio vuoto; ovvero n'empiono l'intera linea con alterna distribuzione dei verdi e dei gialli. I giuocatori figuransi nell'atto stesso di prendere tra il pollice e l'indice quello dei pezzi che a ciascun di essi sta più vicino. Sopra una delle due tavole è scritta la parola ΔΩCΞ, ΟΥCΞ, la quale certamente esprime il nome di questo giuoco: imperciocchè non qui soltanto, ma due altre volte la vidi scritta sopra similissimi soggetti. Forse non è diversa dalla voce ΟΥCΞ, che rimane nel copto con senso di *attendere, vacare, operam dare*.

Che fosse un tal giuoco gradito non solo, ma nobile eziandio presso gli Egizi, ce lo dimostrano le sculture di alcune camere del grande edificio di Medinet-Abu, ove si rappresenta il re Ramses IV occupato in questo divertimento, ciò che vedremo tra i monumenti di quel gran Faraone (1).

(1) Tav. M. R. n.º CXXII, figg. 2 e 3.

CAPITOLO QUARTO

NAVIGAZIONE E COMMERCIO

§. 1. *Alcune considerazioni generali sulla navigazione degli antichi, e specialmente degli Egiziani.*

A chi non ha raccolto dagli antichi scrittori alcuni fatti qua e là riferiti per incidenza, i quali pur dimostrano con sufficiente chiarezza che gli Egiziani, fino dai tempi dei loro indigeni re, impresero grandi navigazioni pei mari d'Africa e d'Asia, sembra tuttavia incredibile, considerati soprattutto i mezzi nautici degli antichi, di tanto manchevoli in confronto a quelli della moderna arte marinaresca, che l'Egitto abbia ancora a risplendere nell'antichità per l'ardimento del navigare. Non ignoro le difficoltà e le dubbiezze mosse su tal questione tra i dotti, e le contrarie sentenze in che andarón divisi; nè penso poter rifulgere il vero pei soli argomenti degli uni o degli altri; ma bensì pel retto esame dei fatti riferiti dai più autorevoli tra gli antichi

scrittori, e per quelle testimonianze che ancora prestar ne possono i monumenti originali.

Negano alcuni agli Egiziani antichi ogni uso di navigazione marittima; e ciò deducono da certi racconti degli scrittori greci, che riferiscono esser stato sotto pene severissime vietato per mare l'accesso alle sponde, e per terra ai confini dell'Egitto. Ma altri racconti degli scrittori medesimi che a ciò manifestamente contradicono, pur bastar dovrebbero a farne accorti, che la pretesa inibizione non era sì rigida quanto da alcuni tra i moderni critici si presume. E che forse Omero (una delle più gravi autorità in fatto di antica istoria) non vi fece navigare, approdare e bene accogliere Menelao? Non vi si condusse Alessandro trojano con la rapita Elena, secondo la relazione di Erodoto e Diodoro siculo? E non raccontano gli scrittori istessi che Cecrope e Danao emigraron d'Egitto e navigarono in Grecia? E quanto ai confini di terra, e che non fu facile l'accesso dalla terra di Canaan ai figli di Giacob e a tutte le altre provincie, che nella universal carestia accorrevano in Egitto a provveder vettovaglia (1)? Mal si opporrebbero a questi fatti sì chiari le dubbiezze di relazioni indeterminate e discordi. E in ciò che alla navigazione appartiene, se si confrontano le più certe relazioni degli antichi viaggi di

(1) Gen. xli, 57. xlii.

mare con la fattura e coll'arte degli egiziani navigli, dovrem piuttosto provare gran maraviglia di quanto ardirono, che rimproverarli di quello che non impresero.

Sesostri fu il primo, secondo le tradizioni raccolte e riferite dagli storici (1), che con *lunghe navi* (πλοίοις μακροῖς) solcasse il mare Eritreo, il quale facile è a credere che fosse prima navigato da barche minori di commercianti. Or quel famoso conquistatore vi apprestò un'armata di quattrocento navi, con la quale secondando le spedizioni degli eserciti di terra che sottomettevano l'Asia, ridusse in suo potere le isole e le sponde di quel mare fino all'Indie: poichè (giovì avvertirne chi nol sappia) gli antichi intendevano per Eritreo, oltre il golfo Arabico e il Persico, tutta quella gran parte di Oceano la quale dallo stretto che noi chiamiamo di Babelmandel, si stende a oriente fino alle Indie (2). A tutte queste conquiste del grande Ramses III (Sesostri) i monumenti che di lui tuttora sussistono, prestano, come vedremo, bella testimonianza.

I re saiti della dinastia vigesimasesta, Necao, Apries, Amasis, furono potenti in armamenti na-

(1) Erod. l. 11, 125. Diod. sic. l. 1, 55.

(2) Arrian. *Peripl. maris erythraei*; e Wesseling ad Diod. l. 1, cap. 19. Arriano comprende precisamente nel periplo del mare Eritreo i mari etiopico, trogloditico, arabico, persico e indiano.

vali, il primo di essi specialmente, costretto a cessare dallo scavamento del canale che congiunger doveva per l'istmo il mar-rosso al Nilo, si diede ad acconciar porti e arsenali sul mediterraneo e sul Seno arabico, di che ai tempi di Erodoto rimanevano ancora i vestigi (1). Ma sopra tutte le spedizioni marittime di Neco una sommamente importa alla questione presente; ed è quella in cui commise a certi naviganti fenici di compiere il giro dell'Africa. Abbiamo da Erodoto il minuto racconto di quella navigazione (2), e gravissima è l'autorità sua in questo fatto, che da lui fu descritto poco più di un secolo e mezzo dopo che avvenne. Quei fenici nocchieri pertanto, sciogliendo dal mar-rosso, e trasferendosi per lo stretto di Bab-el-Mandel, nell'oceano, seguirono a costeggiar l'Africa ad ostro, fino a dar volta all'ultima punta, che è per noi il Capo-di-Buona-Speranza: tremendo passaggio non solo all'antica arte marinaresca, ma a quella eziandio di circa tre secoli fa; e che con tanta gloria e vantaggio fu la prima volta, dei tempi a noi vicini, superato, verso la fine del secolo quindicesimo, dal portoghese Vasquez de Gama (3).

(1) Erod. lib. II, 151.

(2) Lib. IV, 235.

(3) Mi perdoneranno i dotti, se per servire in sì rilevante punto alla chiarezza e alla intelligenza dei meno istruiti lettori, ho cercato d'esser minuto in alcune particolarità storiche e geografiche.

Quindi risalendo gl'inviati di Neco l'africana costa occidentale per l'atlantico, nuovamente volsero alle colonne d'Ercole, o stretto di Gibilterra, ed entrati nel mediterraneo, tornarono per quella parte in Egitto, dopo un viaggio di tre anni. Ciò che far non dee maraviglia, considerando che ai navigli di quella età non era concesso nè di avventurarsi alle fortune del mare aperto, nè di troppo abbandonare la terra, ove quasi giornalmente cercar dovevano ricovero ed alimento. Lo Storico d'Alcarnasso che quel viaggio racconta, comechè poca fede accordi a certe novelle che quei naviganti ne riferirono, è ben lontano dal non prestare intera credenza al fatto, per cui asserisce che si conobbe l'intero giro dell'Africa: onde la cosa è sì manifesta e di sì autorevoli condizioni si appoggia, che non paiono valer gran fatto gl'ingegnosi argomenti che vollero contrapporgli alcuni eruditi, come il Gossellin e il Walcknaer, per stringere in più brevi limiti le cognizioni geografiche dell'antichità.

Allorquando cadde l'Egitto sotto il potere dei Persiani, pur si mantenne in pro dei novelli signori l'antico valore egizio nelle cose del mare; chè stolto sarebbe il pensare aver potuto Serse commettere ai Fenici e agli Egiziani l'importante negozio di procurare e proteggere il trasporto per mare della vettovaglia al suo esercito (1), se già stati non fos-

• (1) Erod. lib. vii, 392.

sero in fama di eccellenti nell'arte marittima: ciò che anche meglio confermarono nella susseguente battaglia dei Persiani coi Greci, ove in tante stragi dell'una armata e dell'altra, rifulsero tra i soldati di Serse gli Egizi per opere di gran valore (1).

Un'altra prova manifesta di quanto nell'antico Egitto si avesse in cura e in esercizio la navigazione, si è quella, che delle sette classi in che il popolo era diviso, una tutta di nocchieri (κυβερνήται (2)) si componeva. E non meno dimostra l'industria e lo studio di quell'arte ciò che Apollonio rodio ne riferisce, che cioè gli Egiziani conservavano, tramandate loro dai maggiori, tavole geografiche, ove si trovavan descritte le vie di terra e di mare ch'essi avevan percorse (3).

§. 2. *Navigazione del Nilo.*

Era in generale la terra d'Egitto, massimamente le parti che furon poscia chiamate Eptanomide e Delta, mal praticabile ai carri, non tanto per difetto di strade fondate e mantenute a questa comodità, quanto per le innumerabili fosse e canali che d'ogni lato tagliavano la pianura: artificio ritrovato per soccorrere a maggiore necessità, quella cioè

(1) Eród. lib. viii, 465.

(2) Idem. lib. ii, 153.

(3) Argon. lib. iv, v. 279.

di abbeverare la naturale aridità delle terre, e di provvederne d'acque potabili gli abitanti. Di un sì profittevole provvedimento fu, secondo gli scrittori, autore Sesostri, il Ramses III dei monumenti, il quale tornando trionfatore e ricco di prede e di conquiste dalle sue lontane spedizioni, rivolse l'animo ad arricchire l'Egitto con le opere di pace, e tanti canali e in sì vari sensi scavò e condusse, che ne rimase inabile la pianura all'equitazione ed ai carri (1). Di qui pertanto nacque il bisogno e l'opportunità di moltiplicare i mezzi e l'uso della navigazione del Nilo, per servir prontamente all'uopo dei trasporti sì delle persone che delle cose d'un luogo ad un altro: e poscia il valersi del fiume e dei canali per andarne a diporto con barche, o navi conformate a quest'uopo, e a seconda dell'agiatezza e grado delle persone.

Ebbero perciò gli Egiziani più maniere di barche rispetto ai bisogni e agli usi diversi; pei carichi e trasporti del commercio; pel comodo dei viaggi; e per il diporto. A questi si deve aggiungere un altro modo di navigazione, che serviva al culto degli Dei ed ai riti della sepoltura dei morti; di tutte le quali usanze essendoci rimasto memoria per le rappresentazioni delle tombe, dobbiamo partitamente esaminarne e dichiararne le figure.

(1) Erodoto lib. II, 127.

§. 3. *Dei piccoli battelli: costruzione delle navi da carico, e modo di navigare secondo la descrizione di Erodoto.*

I diversi soggetti di vita civile degli Egiziani, da noi già esposti nei precedenti volumi, ci han dimostrato per figure una particolare specie di barche, che gli scrittori riferiscono essersi usate in Egitto, le quali erano commesse e tessute dei fusti del papiro (1). E di questi battelli facevano uso per le cacce palustri, per la pesca, e per tutte le più ordinarie necessità di tragittare da una sponda all'altra del fiume, dei canali, o dei laghi; tanto che trovavasi sempre nell'acque d'Egitto sì gran numero di tali battelli, che il profeta Isaia noverò questa usanza tra i locali caratteri del paese (2). Della stessa fattura sembrano essere le barche rappresentate nelle naumachie poco sopra descritte (pag. 114), e quella che si vede alla fig. 4 della tav. M. C. n.º CVI,

(1) Tavv. M. C. n.º VI, fig. 1. n.º XXV, fig. 1. *Mon. Civ.* t. 1, pag. 164 e seg. e pag. 235. t. II, pag. 213 e 399.

(2) Cap. XVIII. Veggasene la nostra interpretazione, vol. II, de' *Monum. Civ.* pag. 394 e segg. — Strabone (lib. XVII) parlando dei molti canali che in ogni senso attraversavano le terre del Delta, dice che la navigazione n'era sì facile, che alcuni non temevano di arrischiarsi sopra piccoli battelli di terra cotta: ciò almeno facevasi a' suoi tempi; e lo stesso confermasi da Giovenale, sat. XV, 125 e segg.

*Hæc ære vitæ rabie imbellæ et inutile vulgus,
Parvula futilibus solitum dare vela phaselis,
Et brevibus pictæ remis incumbere testæ*

cui un uomo per mezzo di un grosso remo conduce.

Altri soggetti mostraronci ancora la fabbricazione di alcune barche: tra queste una sembra fatta di un sol pezzo, *μονόξυλος* (1): un'altra si mette insieme di molti pezzi tagliati a certa uniforme misura, secondo ciò che di tal costruzione racconta Erodoto, il quale di più ci avverte che il legno era della spina egizia, cioè, del *ῥοντ* *scionti* (*acatiasant*) (2): materia che per la sua leggerezza e qualità resinosa riusciva opportunissima a galleggiare sull'acqua, e a mantenersi incorrotta. E questo è quel medesimo legno *sétim*, col quale Iddio ordinò a Mosè di costruire l'Arca ed altri sacri arredi (3).

Or non sarà increscevole, nè senza frutto l'intendere tutto il racconto dello Storico d'Alicarnasso intorno a questo subietto: *Τὰ δὲ δὴ πλοῖά σφι, τοῖσι φορτηγέουσι, ἔστι ἐκ τῆς ἀκάνθης ποιεύμενα· τῆς ἢ μορφῇ μὲν ἔστι ὁμοιοτάτη τῷ Κυρηναίῳ λωτῷ, τὸ δὲ δάκρυον κόμμι ἐστί. ἐκ ταύτης ὦν τῆς ἀκάνθης κοψάμενοι ξύλα ῥσον τε διπήχεα, πλινθηδὸν συν-*

(1) Tav. M. C. n.° XLIV, fig. 2, vol. II de' *Mon. Civ.* p. 41.

(2) Ivi, fig. 1, e dello stesso vol. pag. 40.

(3) Vol. idem, pag. 33 e seg. ove, oltre le cose da me dette in questo proposito, si può consultare Jablonski, *Vocæ ægypt. ap. script. veter.* alla voce *SANT* e *SITTIM*, che per altri argomenti pur dimostra l'identità de' due nomi a dinotare il medesimo legno.

τιθάσι, ναυπηγεύμενοι τρόπον τοιόνδε. περί γόμφους
 τυκνοὺς καὶ μακροὺς περιείρουσι τὰ διπήχεα ξύλα·
 ἔτεάν δὲ τῷ τρόπῳ τούτῳ ναυπηγῇσονται, ζυγὰ
 ἐπιτολῆς τείνουσι αὐτῶν· νομεῦσι δὲ οὐδὲν χρέωνται·
 ἔγνωθεν δὲ τὰς ἀρμονίας ἐν ᾧν ἐπάκτωσαν τῇ βύβλῳ·
 πηδάλιον δὲ ἐν ποιεῦνται, καὶ τοῦτο διὰ τῆς τρόπου
 διαβύνεται. ἰσθῶ· δὲ ἀκανθίνῳ χρέωνται, ἰστίοισι
 δὲ βυβλίνοισι. ταῦτα τὰ πλοῖα ἀνὰ μὲν τὸν ποτα-
 μὸν οὐ δύνανται πλέειν, ἢ μὴ λαμπρὸς ἀνεμὸς ἐπέχη,
 ἐκ γῆς δὲ παρέλκεται. κατὰ ῥόον δὲ κομίζεται ὧδε.
 ἔστι ἐκ μυρικής τεποιημένη θύρη, κατερράμιμένη ῥίπτει
 καλάμων, καὶ λίθος τετρημένος· διτάλαντος μάλιστα
 καὶ σταθμόν· τούτων τὴν μὲν θύρην δεδεμένην κάλῳ
 ἐμπροσθε τοῦ πλοίου ἀπίει ἐπιφέρεισθαι, τὸν δὲ λίθον
 ἄλλῳ κάλῳ ὀπισθε· ἢ μὲν δὴ θύρην, τοῦ ῥόου ἐμπίπτοντος,
 χωρεῖ ταχέως, καὶ ἔλκει τὴν βάριν. (τοῦτο γὰρ δὴ
 οὐνομά· ἐστι τοῖσι πλοίοισι τούτοις) ὁ δὲ λίθος ὀπισθεν
 ἐπελκόμενος, καὶ ἐὼν ἐν βυσσῶ, κατιθύνει τὸν πλόον.
 ἔστι δὲ σφι τὰ πλοῖα ταῦτα πλήθει πολλὰ, καὶ ἄγε
 ἕνια πολλὰς χιλιάδας ταλάντων. *Le navi da cari-*
co (degli Egiziani), egli dice (1), sono fatte di spi-
na che ha forma similissima al loto di Cirene, e
la lagrima della quale è gomma. Di questa spina
adunque, tagliano i pezzi del legno quanto due cubi-
ti, e a guisa di mattoni li compongono, in tal manie-
ra fabbricando il naviglio. Questi pezzi di due cubiti
intorno a spessi e lunghi cavicchi connettono; e
composta in questa guisa la barca, stendono sopra

(1) Lib. II, 122.

(i commessi pezzi di legno) i banchi: di coste (come nelle navi si suole) non fanno uso, e le commisure internamente inzeppano di biblo (1). Fan-
novi un timone che per la carena trapassa: l'albero ancora sogliono fare di spina, e le vele di biblo. Ma queste navi non possono andare contr'acqua, se un prospero vento (2) non le sospinga, e perciò da terra si traggono. A seconda poi in questa guisa si trasportano: evvi un graticcio fatto di tamarisco intrecciato con vimine di canne, e un sasso perforato del peso di due talenti al più; il siffutto graticcio, legato con fune dinnanzi alla nave, lasciassi trasportare, e il sasso sta legato dietro con altra fune: in tal maniera il graticcio, spingendolo la cor-

(1) Cioè di quella più ordinaria carta fatta colle meno interne strisce tagliate dal *parenchima* del papiro, di che tessevano anche vele, stuoje, vesti, funi ec. V. *Monum. Civ.* t. II, pag. 207 e segg. e specialmente a pag. 227.

(2) Δαμπρός ἀνέμος, letteralmente un vento chiaro, risplendente, che per figura vale prospero, favorevole, come talora l'adiettivo *luculentus* presso i Latini, onde Plauto in *Epidici Act.* III, sc. II, v. 5, *Pro Dii immortales! mihi hunc diem dedistis luculentum!* Ma comechè io abbia nel tradurre adottato questo senso, credo però che nè anche disdirebbe il proprio e naturale di *chiaro*: imperciocchè qui si parla di navigazione del Nilo, a risalire il quale niun altro vento è propizio fuor quel che spira da tramontana; e questo appunto soffia in Egitto periodicamente in grande e miglior parte dell'anno, e serve a mantenere il cielo *chiaro* e sereno; mentre per lo contrario gli altri venti, e quello massimamente del mezzodi, che a tal navigazione è avverso, offuscano l'aria di vapori ardenti, e di polvere rossastra, che dal deserto s'innalza.

rente, scorre velocemente e tragge la bari (1) (tale è il nome che danno a questa specie di navigli). Il sasso che è tratto da tergo, andando al fondo, dirige il corso. Di tali navi è presso di loro gran numero, ed alcune portano in peso molte migliaja di talenti.

Il modo di navigazione a seconda della corrente, come qui dallo Storico si descrive, non mi è avvenuto di ravvisare in alcuna figura di barca, o nave, mancando gl'indizi de' due descritti mezzi, il graticcio galleggiante, che precede e trae, e la corda del sasso, che segue e modera il corso. Nè Erodoto fa menzione dei remi, benchè le figure ce li dimostrino usati in buon numero per la navigazione dei legni maggiori; onde sembra che di quella maniera di navi da carico non siansi conservate le immagini, se pur non vogliano ravvisarsi in alcune poche figure di esse che remi affatto non hanno (2).

Or noi ci atterremo con maggior sicurezza a quanto ne riman figurato in questo proposito, esaminando partitamente le sei tavole M. C. dal n.º CV al n.º CX.

(1) Βάρη: di questa voce discorreremo qui appresso, §. 5. Erodoto chiama collo stesso nome le barche che servivano a trasportare alla sepoltura le ossa dei buoi, lib. 11, 104.

(2) Tav. M. C. n.º CVI, fig. 2. n.º CX, fig. 1.

§. 4. *Barche per il diporto.* — Erano presso gli Egiziani in usanza gli eunuchi: figure dei medesimi sui monumenti.

Nei sepolcri dei grandi veggonsi perlopiù rappresentate le barche, che per agii ed ornamenti erano fatte acconce al viaggiare e al diporto delle persone di qualità, e massimamente delle donne d' illustri famiglie. Alcuni scrittori ci hanno lasciato la memoria e il nome di queste barche. Strabone, tra gli altri, racconta (1) il gradevole spasso di coloro che navigando in barche *talamèghe* (σκάφαις θαλαμηγοῖς) negli stagni e nei laghi ove cresce la *fava* egizia (ὁ αἰγύπτιος κύαμος), banchettavano all' ombra più spessa delle sue larghe foglie: e poco dopo riferisce che a Schedia presso Alessandria facevasi riunione τῶν θαλαμηγῶν πλῖων, ἐφ' οἷς οἱ ἡγεμόνες εἰς τὴν ἄνω χώραν ἀναπλέουσιν *delle barche talamèghe, sulle quali i governatori navigano nel paese superiore*. Questa specie di barche fu riconosciuto rappresentarsi nelle tre che si figurano nel mosaico di Palestrina, ove il *talamo*, d' onde sono denominate, consiste in una o più stanze chiuse, o in una certa forma di padiglione, entro a cui si stanno le persone che viaggiano, o che vanno a diporto (2).

(1) Lib. xvii.

(2) Barthélemy, *sur la mosaïque de Palestrine*. Atti dell'Accad. d' Iscr. e Belle-Lett. t. xxx, pag. 529 e seg.

Secondo alcuni non recenti autori la stessa voce θαλαμος; sa-

La qual denominazione fu latinamente espressa da Seneca coll'appellativo di navi *cubiculatae* (1).

Ma le nostre tavole ci rappresentano di questi egiziani navigli figure più sincere e più certe. Una è quella ove stanno le donne della casa del duce Amenembé, figurata nella sua tomba a Beni-Hasan (tav. M. C. n.º CV, fig. 1): in mezzo alla barca si alza la stanza, fatta come un tessuto di stuoje, la quale ha cinque finestre nella parte superiore, e sopra ciascuna corrisponde una forma di tetto alto in triangolo, e a giorno. Lo stesso Amenembé (che anche senza iscrizione si riconosce all'aspetto tante volte rappresentato nella sua tomba) con bastone in mano, sta lì presso sotto una specie di padiglione: sulla prua, che per salirvi comodamente è fatta in guisa di scala, stanno due rematori. Il timone consiste in un grande e lungo remo, congegnato alla poppa in modo, che dall'altezza del manico facilmente il timoniero per una corda, o manubrio lo volga a sua voglia: e tale è il general meccanismo dei timoni nelle navi egiziane, i quali talvolta son doppi, come può vedersi nelle nostre figure, impernati a corrispondere a un movimento medesimo. Erano essi pure adorni ed effigiati con

rebbe d'origine egizia, intorno a che veggasi Jablonski, *Opusc.* t. 1, *Voc. ægypt. ap. script. veter.* pag. 82 e seg.

(1) *De beneficiis*, lib. vii, cap. 20. *Cui trirèmes et æratas non mitterem, lusorias et cubiculatas et alia ludibria regum in mari lascivientium mittam.*

analoga splendidezza, secondo l'oggetto e la sontuosità delle navi cui guidavano: tra le immagini dei navigli di Ramses IV, che veggonsi nelle seguenti tavole, trovasi figurato separatamente il timone fig. 5 della tavola presente, il quale, oltre gli ornamenti e i simboli che lo distinguono, ha il manubrio effigiato in forma del sacro *urèo* emblema del Basso-Egitto.

Le due barche della tav. M. C. n.º CIX, appartengono alla famiglia di un altro duce, Nevóthph, nella cui tomba son figurate. Queste navigano per forza di remi: quattordici rematori stanno in piedi sul bordo della prima (fig. 1), e dodici seggono nel bordo dell'altra (fig. 2) sopra sedili appostivi: nella superiore figuransi anche gli ordegni per inalberare la vela, cioè le aste posate sopra il tronco d'albero che sorge nel mezzo. Ambedue queste barche son *talamèghe*, e naviga nella prima, che precede l'altra sopra un medesimo piano, lo stesso duce Nevóthph, seduto a prua dentro una piccola cella, o padiglione, benchè siavi più presso la poppa una stanza, o *talamo* più ampio. Nell'altra che segue trasportansi le donne della sua casa, chiuse come quelle di Amenemhé nella barca sopra descritta. E qui figuransi i due navigli nell'atto di approdare, e perciò gli uomini che stanno a prua, mentre accennano al timoniere, preparano la fune, o il gancio per trarre a terra. Il timone, simile nella forma a tutti gli altri, è qui congegnato in ma-

niera, che il timoniere, standosene agiatamente seduto a poppa, lo volge sul perno senza fatica.

Tra le figure rappresentate in queste due barche sono specialmente notabili quegli uomini, che mostrano manifesti segni di una pinguedine, del seno massimamente e del ventre, che insolita era ai corpi degli Egiziani; e che hanno tinte le carni di un color bruno giallastro, e quasi misto de' due diversi colori rosso-fosco e giallo, coi quali distinguere solevano gli uomini dalle donne (1). In tal guisa son figurate tutte le persone (tranne i rematori) che accompagnano le cinque femmine nella barca fig. 2; e sette simili se ne veggono nell'altra barca ove sta il padrone stesso Nevothph.

Nel dichiarare altri soggetti nei quali s'incontra qualcuna di simili figure, credei che per tali caratteri si volessero dagli Egiziani qualificare i vecchi (2); ma poscia riducendo a miglior considerazione e a confronto tutte le circostanze ove si rappresentano, e singolarmente quella della presente tavola, mi è venuto in pensiero che per tali immagini si figurino gli *eunuchi*. Non può dubitarsi che fosse in Egitto, come in quasi tutto l'antico Oriente, la barbara ed abbominevole usanza di mutilare uomini, per adoperarli con maggior con-

(1) Vol. II. *Monum. Civ.* pag. 165.

(2) Tav. M. C. n.° XXXIV, fig. 2: vol. I de' *Monum. Civ.* pag. 325. Tav. LXXXVIII, fig. 3. *Monum. Civ.* vol. II, pag. 468.

fidenza nella custodia delle donne. Gli antichi scrittori fanno di essi menzione più volte, e certamente erano presso gli Egizi, come tra i Persiani, in maggior pregio siffatti servi, per essere riputati di gran fede in tutte le cose (1). E ciò vedrem confermato considerando i figurati soggetti, ove simili uomini si rappresentano; ai quali venivan commesse le più importanti faccende dell'amministrazione domestica, come nella tav. M. C. n.° XXXIV, fig. 2, in cui un ministro di tali forme sta a ricevere nei granaj il misurato frumento. Altrove (2) un uomo con aspetto di vecchio sì, ma con le carni di colore giallastro, è condottiero di donne ad una domestica festa: le ancelle che recano gli abbigliamenti e le gioje della *signora della casa* *Hadthph*, moglie del duce Amenemhé (3), son guidate da un siffatto ministro, ed un altro di simili caratteri sta tra quelle sonando l'arpa: così è nella stessa guisa qualificato uno dei citaristi nella rappresentazione di un solenne banchetto (4). Finalmente della condizione medesima è, secondo la figura, quell'uomo per nome *Róti*, che nella tomba

(1) Erodoto, lib. VIII. 492. Παρὰ τοῖσι βαρβάρουσι τιμωτέροις αἱ οἰκονομαί, πιστέος εἶναι τὰς πάσας, τῶν ἑνορχίων.

(2) Tav. M. C. n.° LXVIII, fig. 2. *Monum. Civ.* t. II, pag. 384. e seg.

(3) Tav. M. C. n.° LXXVII, figg. 12. Vol. *idem*, pag. 415. e seg.

(4) Tav. M. C. n.° LXXIX, in principio del sesto partimento.

di Nevotlph ha l'incombenza dei sacrifici domestici (1); il quale vedremo essere quel medesimo che figurasi tra i custodi delle donne dello stesso Nevotlph, rappresentate nella presente tavola; se non che ivi è vestito di doppia e più lunga gonna, ed ha coperto la testa di molta capigliatura (2); e qui nella barca è figurato con semplice callotta e breve gonnellotta al paro degli altri.

E veramente non potrebbero essere, secondo natura, più caratteristici i segni co' quali gli egiziani artefici rappresentarono questa specie di uomini, se così chiamare si debbono, i quali soli potevano metter seno e ventre più che a maschi natura non si conviene, singolarmente tra gli Egiziani, che tutti per effetto del clima e per tenore di vita adusti erano e macri: e quanto all'aspetto delle carni, ottimamente qualificavali quel colorito che è mezza-

(1) Tav. LXXXVIII, fig. 3.

(2) Questa nuova circostanza di una persona medesima rappresentata talora con molti capelli, e talora con la testa touduta, conferma ciò che altrove dissi (*Monum. Stor.* t. II, pag. 486 e seg. *Monum. Civ.* t. II, pag. 395), che gli antichi Egiziani avevano in usanza le perrucche. E il caso presente ci fa vedere che le adoperavano nell'esercizio di certe funzioni solenni, poichè questo eunuco Rôti, e gli altri due che lo accompagnano, portano in testa nel ministrare a un sacrificio domestico (tav. LXXXVIII, fig. 3); e allorchè naviga con altri servi in custodia delle donne è senza capelli (tav. CIX, fig. 2): esso è il quarto, cominciando dall'ultimo che sta a prua, ed ha sul capo, come or si dirà, l'iscrizione medesima che distinguolo nell'altra tavola sopra citata.

no tra i due con che distinguer solevano gli uomini dalle donne.

Conservasi nel copto la propria voce che presso gli Egiziani significava gli *eunuchi*, ed è **πιοτρ**, **πιοτρ**, usata molte volte nella versione della Bibbia. Nel Vecchio Testamento si adopra per rendere la voce del testo **סַרִּס** *saris*, che propriamente dinota il servo mutilato, dalla caldaica radice **סרס** *SARES*, *castrare*, *evellere*. E sebbene questa parola sia presa talvolta, come la greca *εὐνοῦχος*, semplicemente per *cameriere*, *cubicularius*, *aulicus*, e in generale *ministro*, vi è nonostante un testo del Vangelo, ove il proprio e il traslato senso della voce **πιοτρ** son posti in piena evidenza; ed è (*Matth.* xix, 12) **οτοπ ελπιιοτρ εαταμαcot εβολδεπ επεχι ητετοτματ οτοπ ελπ κε πιοτρ εαταιτοτ ηπιιοτρ ηπε πιωμι οτοε οτοπ ελπ κε πιοτρ εαταιτοτ ηπιιοτρ ημιπ ημωτεεβε τμετοτρο ητε πιφοτι**. *Sunt eunuchi qui geniti fuerunt ex utero matris eorum: sunt etiam eunuchi quos fecerunt eunuchos homines; et sunt etiam eunuchi qui fecerunt eunuchos semetipsos propter regnum cælorum*. Quivi, se la parola **πιοτρ** ha, massime nell' ultimo membretto, un significato figurato e generico come il greco *εὐνοῦχος*, nel membretto secondo equivale precisamente all'altra greca voce *σπάδων*, secondo la nota esposizione del

concetto dell' Evangelista. I testi della Bibbia, non meno che molti luoghi dei profani scrittori ci dimostrano, che le voci סָרִיס, σαδων, קיסר, benchè abbiano talora il manifesto senso che dalla natura di queste voci dinotasi, cioè di *eviratus* (1), pur si usavano comunemente, come si è detto, per significare in generale un servo, o ministro a cui si affidavano le più importanti incombenze: senso traslato che derivava dall' uso che facevasi dei veri eunuchi per la molta fede in cui si tenevano. E in traslato significato si ha da intendere il סָרִיס applicato all' egiziano Putifar, che dai madianiti mercatanti comperato aveva il giovinetto Giuseppe (2). L'appellativo del quale, benchè fosse dai Settanta tradotto per la parola σαδων, fu più giustamente significato dal parafraste caldeo con la voce רבא *grande, magnate*. Era veramente costui, non già un eunuco, nel senso in che comunemente questa parola s'intende, ma bensì un ministro d'alto affare del Faraone allora regnante; e non per altra ragione, cred'io, vien chiamatò *saris*, e σαδων, se non perchè esercitava presso del re uno di quegli uffizi d'intimo servizio, che ai veri eunuchi più spesso si confidavano. Egli ha infatti il titolo di שַׂר הַטְּבָחִים, che in vario modo è tradotto dalle versioni e dagl' interpreti; ma che propriamente

(1) Veggasi tra gli altri Isaia cap. lvi, 3.

(2) Gen. xxxvi, 36.

non altro significa se non *capo, principe* (mur) *dei sacrificatori*, secondo la natural proprietà della parola. I monumenti egiziani ci dimostrano l'esercizio di questo ministero nella persona dell'eunuco Ròti sopra ricordato, al quale era affidata la cura dei sacrifici domestici: era un tale uffizio tra quelli che ai più fidati ed intimi servi si concedevano, e perciò in grazia solo della incombenza Putifar chiamasi eunuco.

L'usanza degli eunuchi nell'Egitto antico, è argomento di buona conseguenza a supporvi anche l'uso, o piuttosto l'abuso, della poligamia contemporanea. Di che abbiamo d'altronde certezza per testimonianze scritte e figurate. Ma poiché ne avremo in appresso, per altri monumenti che dobbiamo illustrare, argomenti più chiari, riservo ad altro luogo di ragionarne e addurne le prove (1). Ma giovi fin d'ora avvertire che gli Egiziani avevano una sola e legittima moglie, e quella, che *signora della casa* appellavasi, era tenuta in molta onoranza ed esercitava grande autorità nella famiglia (2); mentre le altre donne, che da re e dai grandi si avevano, tenevansi in grado di concubine e di serve.

Tornando ora a considerare le due barche della

(1) Veggasi tra i *Monumenti Storici*, quelli che appartengono a Ramses IV. e precisamente l'illustrazione della Tav. M. R. n.º CXXII.

(2) Vol. 1 de' *Monum. Civ.* pag. 48.

tav. M. C. n.º CIX, veggonsi più iscrizioncelle di bei geroglifici, disposte verticalmente sopra le persone che navigano, delle quali servono a indicare i titoli e i nomi. La prima a man destra, delle quattro che cadono sulle persone della barca fig. 2, suona **ⲙⲟⲩⲉⲗ**, e significa che in quella figura sedente sotto il padiglione a prua, si rappresenta il **ⲉⲗ** **Ⲭⲏ**, o *Duce* (1) Nevothph, di cui non fu necessario scrivere il nome-proprio, poichè questa rappresentanza si trova nella sua medesima tomba. Il titolo *Hè* è preceduto dalla voce **ⲙⲟⲩ**, la quale probabilmente esprime un aggiunto onorifico, come dire, lo *splendido*, l'*illustre* duce, da **ⲙⲟⲩⲉ**, **ⲙⲟⲩⲓ** *splendore*, *fulgore*.

L'iscrizione seguente cade sopra i sei eunuchi, figurati su questa metà della barca, e sembra esprimere il titolo e il nome-proprio del principale di essi; poichè comincia col noto segno **ⲙⲟⲩⲣ** l'*incombenzato*, l'*aiddetto*: segue un carattere, che si trova frequentissimamente nelle iscrizioni di queste tombe, e non di rado in altri testi geroglifici, come vedremo; e rappresenta una specie di catena acconciata in guisa di collana: quando è colorita, i nodi, o pallottole che la compongono sono alternatamente rosse e turchine, o verdi; e la fermezza,

(1) *Hè*, colui che va innanzi, il *Duce*: era consueto titolo dei capi militari. Veggasi vol. 1 de' *Monum. Civ.* pag. 53, e del presente vol. il cap. v. §. 1.

o fibbia è a color d'oro. Ebbi dapprima sospetto che per quel carattere si esprimesse simbolicamente l'idea **CIOP** *eunuco*; e vi fui indotto da vederlo il più delle volte applicato a figure qualificate per colore e per forme nella maniera che si è detto. Ma sì per non essere una tale applicazione costante, sì per trovarlo talora appropriato a figure di donne, conobbi non potersi ammettere un tal pensiero, e doversi piuttosto considerare quel segno come esprimente l'idea di un certo determinato ministero o servizio, che per essere più spesso attribuito agli eunuchi, dinotava il servir più intimo e più dappresso alla persona del padrone, come dire alla latina *cubicularius*, o secondo noi, *cameriere*. Succede il nome-proprio del servo **R...** (non ho ben certo il valore del disegnato uccello).

L'iscrizione che vien dopo appartiene a quell'uomo che sorge in mezzo della barca, ed è, come dimostralo la sua figura e l'atto ch'ei fa di tenere un bastone, addetto al servizio della navigazione: il nome suo è **ΣΑΠΥΩΤ** **ΗΑΡΜΟΥ**, denominazione che vedremo solita a darsi al Nilo rappresentato come deità, e che, al pari di tutti gli altri nomi divini, usavasi in nome-proprio di uomini. Precedelo un titolo, **ΚΟΤ**, che probabilmente significa l'uffizio suo nel navigare; ma dir non saprei con qual precisa espressione.

L'ultima iscrizionecella, delle quattro che stan sulla barca, appartiene al timoniere, sebbene pre-

cisamente non cada sopra di lui; ma ciò deriva non tanto dalla mancanza di spazio, quanto dall'aver voluto il pittore osservare un cert'ordine di simmetria nelle iscrizioni sovrapposte alla barca. Nella fig. 2 inferiore è ripetuta questa iscrizione medesima; e poichè le due sopradette cagioni non v'ebbero luogo, essa cade esattamente sulla immagine del timoniere. Il primo carattere è una *vela* aperta e tesa attraverso all'*albero*, della medesima forma che si vede in alcune barche figurate nell'atto del navigare (1). Vedremo nelle iscrizioni questo carattere come simbolico determinativo delle idee *trasmigrare*, *spirito*, *soffio*, *vento*; e non rare volte accompagna la voce   *piet*, che significa, come il copto *piet*, *flare*, *spiritus*, *inspiratio* e simili: onde la pronunzia *piet* (secondo la legge costante dei caratteri determinativi, che già altre volte accennammo, e che meglio sarà a suo luogo dichiarata) rimane attribuita al carattere *la vela all'albero*, anche quando si rappresenta isolato. Abbiamo negli Atti degli Apostoli due volte ripetuta la voce *πιηεϣ* per dinotare i *nocchieri*, *ναῦται* (2): è perciò manifesto che quivi questo ideo-

(1) Tav. M. C. n.° CXXXIII, fig. 1.

(2) Cap. xxvii, 27, 30. In altri testi copti si trova promiscuamente *πеев*, *πееϣ*, *πеч* per *nocchiero*, e *сдг* *πеев* *pilotus*, *magister nautarum*; e nella medesima versione della Bibbia abbiamo non di rado la voce *певі*, *пнві*,

grafico carattere equivale alla parola **πῆρ** il *nocchiero*, o *timoniere*, al quale appunto si riferisce. I quattro seguenti caratteri esprimono il suo nome proprio **Ποτωνα**, o **Πῆσωνα** **Πῆσωνα**, che è come dire *Chnuphis vivificans*.

Due altre iscrizioncelle sono apposte a questa figura di barca; l'una dinnanzi alla prua, l'altra dietro il timone: il senso delle quali posso piuttosto congetturare, che assicurar per chiari raffronti che mi sovengano. La prima sembra esprimere ciò che dal pilota, che sta per approdare, si accenna a colui che governa col timone il corso della barca: suona **ⲁⲙⲓ ⲧⲱⲉⲣ ⲉⲓⲛ**: la prima voce (della quale non mi son noti esempi nel copto, o nei testi geroglifici) sembra che esprima un verbo, *volgi*, o altro che comporti il discorso conveniente all'azione figurata: l'altra di genere femminile, **ⲧⲱⲉⲣ**, significa *grande*; e nell'ultima voce si può forse ravvisare il copto **ⲧⲓⲛ** *il timone*; quasi si dica dal pilota al nocchiero con tecnica frase, *volgi il gran timone*, venendo il momento di approdare. Debbo nulladimeno avvertire che si trova nelle iscrizioni delle tombe la voce **ⲧⲓⲛ**, o **ⲧⲓⲛ** **ⲉⲓⲛ** (**ⲉⲓⲛ**, **ⲉⲓⲛ**), la quale sì pei contesti che pel susseguente carattere determinativo, è manifesto

ⲡⲉⲉⲃⲉ, **ⲡⲓⲛⲃⲉ** col medesimo senso. V. Peyron, *Lex. ling. copt. ad voc. ⲡⲉⲉⲃ*.

che esprime l'idea *timone*, *gubernaculum*; e rimane col medesimo senso nel copto nella composta voce $\pi\rho\epsilon\tau\epsilon\rho\epsilon\mu$ *il timoniere* (1).

L'iscrizione dell'altra estremità si riferisce allo stesso nocchiero: termina con l'abbreviazione della medesima voce $\epsilon\iota\kappa$, che sopra ho detto significar probabilmente il *timone*. La precedente parola $\epsilon\iota\rho\epsilon\kappa$ è composta, secondo l'analogia della lingua egiziana, di $\epsilon\iota$ *sopra*; di ρ , che nei geroglifici equivale d'ordinario alla preposizione copta *è*; e di $\tau\epsilon\kappa$ *il davanti*, la *parte anteriore* (2): onde $\epsilon\iota\rho\epsilon\kappa$, $\epsilon\iota\epsilon\epsilon\kappa$ forma un avverbio o preposizione, autorizzata da esempi analoghi sì nel copto che nei geroglifici, che vale *in ante*, *nel davanti*, $\epsilon\mu\pi\rho\sigma\theta\epsilon\nu$. Probabilmente questa iscrizioncella è complemento della precedente che appartiene al timoniere; e così per ambedue si esprime, il *nocchiero Neb-sónch davanti al timone*.

Sopra la sottoposta barca (fig. 2) pur si leggono i titoli e i nomi delle persone figuratevi. Cominciando da man destra, sta scritto sopra il primo degli eunuchi che preparasi ad approdare, $\mu\sigma\tau\rho$ $\text{U}\pi\omega\nu\epsilon$ *l'addetto all'intimo servizio* (3) *Menónch*.

(1) Epist. cath. Jac. III, 4, ed altrove.

(2) *Monum. Civ.* t. 1, pag. 319.

(3) Espresso per il carattere *la collana*, di cui parlammo sopra, pag. 138, seg.

L'eunuco che sta in mezzo ai tre seguenti, è dalla sovrapposta iscrizione qualificato di **ⲙⲟⲩⲣ** . . . **Ⲣⲱⲧⲓ** l'incombenzato delle vittime? (1) *Róti*; ed è quel servo medesimo che in questa tomba di Nevothph figurasi più volte occupato in altre faccende domestiche (2). Similmente i servi nominati in questa e nella precedente barca, ritrovansi nella tomba stessa intenti a vari uffizi presso all'immagine del padrone e della moglie di lui.

Succede la camera, o *talamo* delle donne; e sulla prima delle cinque sta scritto il nome già noto della moglie del duce Nevothph, **ⲧⲡⲉⲛⲏ Ⲣⲱⲧⲓ** la signora della casa *Róti* (3).

Sopra le altre quattro donne si legge il titolo di Nevothph, **ⲙⲟⲩ ⲉⲛ** (4), e il carattere **ⲉⲓⲙⲓ** donna, coi segni di pluralità **ⲡⲓⲉⲓⲟⲩⲙⲓ**: onde vi si esprime, *donne dell'illustre Duce*.

Il nome-proprio **ⲧⲱⲉⲧ**, o altrimenti, secondo il valore di quell'uccello, che non è ben noto, sta scritto sopra l'uno dei due ultimi eunuchi; ed il nome è preceduto dal solito carattere la *collana*, significante, come abbiám detto, il *servo intimo*.

Finalmente cade sopra l'immagine del *nocchiero* il medesimo titolo e nome che sopra dichiarammo (5).

(1) *Monum. Civ. t. II, pag. 469.*

(2) *Sopra pag. 137.*

(3) *Monum. Civ. t. I, pag. 55.*

(4) *Sopra pag. 138.*

(5) *Pag. 140, seg.*

Se le persone private avevano (come abbiamo veduto) barche espressamente fatte per viaggiare e andare a diporto sull'acqua, tanto più averne dovevano per uso lor proprio i re. La magnifica tomba di Ramses IV, in uno dei gabinetti incavati nella base del suo vasto andito, ove tanto mobile ed ornamento reale si rappresenta, conservaci ancor la figura di alcune barche, che destinate erano al servizio di quel gran Faraone (1). Son desse colorite quasi totalmente a oro, se non che alcune nella carena, altre semplicemente in due fasce, a prua ed a poppa, son tinte di verde, forse per indicare l'armatura, che in quella parte avevano, di rame. Tutte poi sono *talamèghe* (2), avendo nel mezzo una camera chiusa d'ogni lato e adorna alla reale; ed a poppa, o a prua, ovvero in ambedue i siti vi sorgono camerette minori, fregiate di figure e simboli regii, e col nome stesso di Ramses IV. Nella barca fig. 1 della tav. CVIII, è collocato nel mezzo, invece del *talamo*, un trono reale; e verso la poppa sta sopra un'insegna la sfinge, emblema consueto del re (3). In ognuna di queste barche siede un guardiano, che tiene uno scettro in forma di *Pat* (4), inse-

(1) Tavv. M. C. n.° CVII e CVIII. Anche la barca fig. 2 della tav. M. C. n.° CV, aveva il medesimo uso, e trovasi ugualmente nella tomba di Ramses IV, colorita come le altre.

(2) Sopra pag. 129, seg.

(3) *Monum. Civ.* t. 11, pag. 177.

(4) Ivi, pag. 405, 413.

gna di quell'uffizio. Teste simboliche di *Sokari*, e di *Phré* adornano la cima alle aste dei timoni. Ma soprattutto belle a vedersi sono, per eleganza e varietà di colori e di ornamenti, le vele, o sieno chiuse e piegate sulle antenne, o inalberate e aperte al vento. Quella massimamente della tav. CVII, fig. 2, vedesi come istoriata d'immagini d'avvoltoj, emblemi della vittoria, e d'una specie di fenice, simbolo degli spiriti purificati. Pertanto la nave *talamega* sulla quale Tolomeo Filopatore, al dir di Ate-neo (1), andava navigando nel Nilo, non fu una invenzione novella, come altri credè, ma una imitazione dell' antica usanza dei Faraoni, che fino agli ultimi tempi fu conservata dai dominatori dell'Egitto (2), e che tuttavia in qualche modo si mantiene per le moderne *kandgieh*, e *dahabiyeh*, con che i grandi Turchi e le persone agiate navigano sul Nilo.

Alcune delle descritte barche reali sono accompagnate da brevi iscrizioncelle: la fig. 2 della tav. CVII, ha cinque caratteri, e nei primi tre si vede un gruppo che altre volte incontrammo col certo significamento di *stare* (3): da ciò s'inferirebbe che

(1) Deipnos. lib. v, p. 550. Κατασκευάσει δὲ ὁ Φιλοπάτωρ ποτάμιον πλοίων, τὴν θαλαμῆγόν καλουμένην.

(2) Cesare insieme con Cleopatra nave *thalamego pæne Æthiopia tenus Ægyptum penetravit*. Svet. in Cæs. 52.

(3) *Monum. Stor.* t. II, pag. 275 e seg. *Monum. Civ.* t. II, pag. 235. E questo gruppo che rappresenta la pronunzia **KΔΟΥ**,

qui si esprimesse *stazione delle barche*, seguendo-ne l'idea *barca*, espressa per un carattere figurativo coi segni del plurale. Ma in alcune altre iscrizioni dove si nominano e rappresentano oggetti vari, (e particolarmente in una grande di Karnac appartenente a Thutmes-Mœris, che in parte rimane tuttora a Tebe e in parte si conserva a Parigi nel Louvre su grossi pezzi di pietra arenaria) leggesi più volte la parola $K\Delta$, KW , composta con questo medesimo primo carattere K attraversato dalla vocale il *braccio*, e seguita dal figurativo una *barca talamèga*; onde si può ragionevolmente pensare che fosse quello il proprio nome di questo naviglio.

Le due *foglie*, segni di vocale, con la nota del raddoppiamento, precedono il medesimo figurativo plurale nella fig. 1 della seguente tav. CVIII. Talora si trova quella sillaba per esprimere il verbo $\mathbf{I}$, $\mathbf{EI}$ *andare*, ma suol essere accompagnata dal determinativo le *due gambe*: forse, volendosi qui dinotare l'*andar delle barche*, fu lasciato quel determinativo, perchè non confacente all'idea del navigare.

I due caratteri medesimi, $\mathbf{I}$, $\mathbf{EI}$, succedut' dal figurativo *la barca*, terminano l'iscrizioncella della fig. 2 di questa stessa tavola, che rappresenta due barche spinte dal vento: ma non è facile determi-

$K\Delta T$, si riferisce alla radice copta $K\Delta$, $K\Delta\Delta$, KW , che significa *ponere, deponere*.

nar con certezza il senso dei caratteri precedenti, cioè la α ; un altro segno che credo aver valore di π o di ϕ ; e la preposizione $\pi\tau\epsilon$, che corrisponde al genitivo.

§. 5. *Della parola egiziana Βάρης rammentata dagli scrittori greci.*

Nelle figure sopra descritte non trovasi la voce che nella lingua egiziana significava la *barca*, ma solo ve ne fu espressa l'idea per un carattere figurativo. Altrove incontrammo la parola $\epsilon\kappa\kappa$, $\epsilon\chi\chi$ per dinotare un *navicello*, analoga al copto $\chi\omicron\iota$, $\epsilon\chi\iota\omicron\tau$ *nave, navi* (1). Erodoto, là dove descrive la fattura e la navigazione delle barche egiziane da trasporto, riferisce che $\beta\acute{\alpha}\rho\iota\varsigma$ BARI era il nome dato dagli Egiziani a quella specie di naviglio; e con la stessa voce chiama altrove le barche, che servivano a trasportare alla sepoltura le ossa de' buoi (2). Quindi fu questa parola adottata da molti greci scrittori per dinotare una sorte di barca usata in Egitto (3); e giustamente i migliori filologi ne cercarono nel copto la interpretazione. Jablonski (l. c.) « vide-
« tur (scrive) $\beta\acute{\alpha}\rho\iota\varsigma$ dicta fuisse $\pi\alpha\rho\grave{\alpha}$ τὸ $\pi\lambda\acute{\epsilon}\chi\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$,
« quod ex byblo vel papyro texeretur. Erat enim

(1) Tav. M. C. n.° XLIV, fig. 2: *Monum. Civ.* t. II, pag. 42.

(2) Sopra pag. 128.

(3) Veggansene le citazioni presso Jablonski, *Opusc.* t. I, pag. 19; e presso Rossi, *Etym. aegypt. ad voc. βάρης*.

« πλέγμα βύβλινον. Πλέμων vero, *texere*, Egyptii
 « lingua sua videntur dixisse βδρ, vel βκρ, sive
 « βιρ. Inde existimo esse βιρ, σπυρίς, seu *corbis*,
 « Marci viii, 8. » Ignazio Rossi (l. c.) pensa, a se-
 conda del suo sistema, che gli Egiziani ricevessero
 quella voce dagli Ebrei: « *Bari* enim ab בריע אבא-
 « RA *navis transitoria* dici puto, quod ab בריע tran-
 « sire dicitur. » Champollion (1) considera la parola
 βδρι come composto delle due radici βδρ *palma*,
ramus palmarum (βδ in dialetto tebano), e ιρι
facere: per contrazione βδρι significherebbe *fatta*
di rami di palma. Ed aggiunge che in Egitto il no-
 me di un *paniere*, o *fiscella* tessuta di foglie di pal-
 ma, era βιρ; ciò che egli dimostra per un testo
 copto: e quella voce considera come contrazione
 di βδρι: onde la sua interpretazione della parola
 βάρις si renderebbe in apparenza probabilissima;
 e perciò alcuni l'adottarono, e tra gli altri ultima-
 mente il Peyron (2).

Ma tanto l'etimologia proposta dall' Jablonski
 quanto quella del Champollion si appoggiano a un
 falso supposto: poichè quell' egizia barca cui, se-
 condo Erodoto, davasi il nome di *Bari*, non era
 πλέγμα βύβλινον, fatta per *intreccio di biblo*, o pa-
 piro, nè un *tessuto di foglie o rami di palma*; ma
 bensì componevasi di forti pezzi di legno della spi-

(1) *Égypte sous les Phar.* t. II. p. 203.

(2) *Lex. ling. copt.*

na, o *acacia* (1). L'altra del Rossi anche meno probabile sembra sì per la derivazione che per il suono. Fa d'uopo adunque cercare un'altra interpretazione, che meglio corrisponda e alla natura della parola e alle condizioni della cosa: e, se non m'inganno, tale è quella che mi accingo ad esporre.

Nei testi geroglifici del *Rituale funebre*, nelle stele di adorazione, e in molte altre iscrizioni, è piuttosto frequente (talora sulla figura istessa delle sacre barche) la parola , o  **ora**, **oraΔ**, **ΔΔ**, **ΔΔΔ**, la quale certissimamente significa *barca*, come richiedono i contesti, e il seguente carattere figurativo dimostra. **ΒΔ**, o **ΔΔΔ** era la sua vera pronunzia, qual si conviene agli elementi fonetici con che fu scritta, e qual ce la insegna la greca trascrizione della voce *βάρις*, con la sua prima sillaba. L'altra parte della parola, spogliata della greca desinenza, è *ρι*, che ritrae l'egizio **PH** il *Sole* (*Phré*); onde la voce *Bari* è composta delle due parole egiziane, **ΔΔ**-**PH**, e significa *Barca di Phré*. I Greci la declinarono *βάρις*, *βάριδος*, come fatto avevano dell'altra egizia voce *Μοῖρις*, *Μοῖριδος*, similmente composta di **ΔΔΙ** e **PH**, *amico di Phré* (*Mœris*) (2).

La più convincente prova di questa mia interpretazione ce la offrono i testi geroglifici, specialmente

(1) Sopra pag. 126.

(2) *Monum. Stor.* t. 1, pag. 232.

del *Rituale funebre*, ove frequentemente occorre di nominare nei titoli e nel testo la *Barca del Sole* (di Phrè), la quale vi è sempre scritta  *oraa, baa ò ph* (ΠΟΥΤΕ) *Barca del Sole, dio* (di Phrè), e che si pronunzia *Baa-an-rè*, o *Baan-ri*; e con la soppressione della preposizione di genitivo, come spessissimo pur si scrive, *Ba-ni*. Ove è da notare principalmente che il carattere figurativo *barca* segue tosto la voce *baa*, poichè questo è il suo vero nome nella lingua egiziana. Quando poi nel corso del testo si nomina la *barca* in relazione col pronome della deità a cui si riferisce, leggesi,  *ò oraa-k, ò ba-k*  *ò oraa-q ò ba-q della barca tua, della barca sua*. E finalmente nel *Rituale* medesimo le *barche* consacrate ad altri Dei, portano costantemente il solito nome *ba*, o *baa* col figurativo immediato la *barca*, e quindi il nome della deità, come *ba ò torph Barca di Torè*, *ba ò netpe Barca di Netpe*, e simili; ciò che toglie ogni dubbio sulla vera composizione di questa voce.

E non è da maravigliare che Erodoto, il quale non sapeva di lingua egiziana, applicasse il nome di βάρη a una barca da carico, che gli Egizi chiamar dovevano semplicemente *ba ba*, o *baa baa*: imperciocchè quantunque il nome *ba-ph* *BARI* propriamente appartenesse a quelle barche che sacre erano al Sole, pur facevasene applicazione a

moltissime altre, che tutto giorno nel Nilo navigavano, e che, secondo le dottrine mistiche, erano una vera imitazione della sacra *bari*, con che il Sole compieva il suo quotidiano viaggio (1). *Bari* potevan chiamarsi le barche che servivano alla persona del re, chiamato, con ordinario titolo, *Sole*: *Bari* erano quelle che si consacravano al culto di alcuna deità, come or or ne vedremo rappresentate, e che pel sacro servizio qua e là nel fiume navigavano (2): *Bari* finalmente si chiamavano quelle bar-

(1) Di queste cose parleremo a suo luogo. Veggasi il §. 8 del seg. cap. VII, Giova ora avvertire che nella egiziana mitologia gli Dei abitatori del Cielo andavano per l'aere in barca, come i Greci mandar solevano le loro deità per gli spazi celesti sul carro; differenza caratteristica delle diverse condizioni locali de' due paesi. Perciò in Egitto ciascuna forma di deità, e le stesse costellazioni, come si vede negli zodiaci, avevano la lor sacra barca; e probabilmente tutte chiamavansi *bari*, poichè quel modo di andare proprio era di *Phré* per eccellenza, come principe e duce della navigazione celeste, e poichè *Phré* medesimo non era che un modo di essere dell'unica divinità, d'onde ogni altra divina forma emanava. Quindi si veggono rappresentate sui monumenti dell'egiziana religione barche colla figura di *Phré* o col suo disco, o con figure di altre forme della deità, da doverſi chiamare, la *bari d'Amnone*, la *bari di Phtah*, la *bari d'Iside*, e simili. Avremo a suo luogo, tra i monumenti del culto, occasione di vederne gli esempi, e dichiararne le apposte iscrizioni.

(2) Nel libro d'*Iside e d'Osiride* si racconta che quella dea, per andare a raccogliere le sparse membra del dio, navigò in una *bari di papiro* (ἡ βάρη πικρὴν): e perciò, si aggiunge, quelli che in *papiracci battelli* (πικρὴν σκάφη) navigano, non sono infestati dai cocodrilli. Ove si vede che il nome di *bari* è dato alla barca d'*Iside*, non già perchè fatta era di pa-

che che erano addette al trasporto dei morti alle diverse necropoli; e di queste un gran numero solcar doveva il fiume ad ogni momento, sì pel bisogno, che per la consuetudine del rito, come più oltre vedremo (1). E che un tal nome anche a questa specie di barche si attribuisse, lo attesta Diodoro siculo, là dove, descrivendo la egiziana dottrina intorno all'inferno, dice, che, διακομίζον τὰ σώματα πλοῖον, βάρεις καλεῖσθαι, *la barca che trasportava i cadaveri, chiamavasi BARI* (2). Lo che aveva allusione al mistico viaggio delle anime negli altri mondi per le superne e inferne stazioni del Sole (3).

Fu pertanto male avvertita da Erodoto l'applicazione del nome *bari*, e quindi altri scrittori, ignorando ugualmente il senso della parola, ne segui-

piro, ma perchè servì ad uso della dea; equivalendo la voce *bari* nel comune uso del parlare alla generale appellazione di *barca sacra*. Che se il suo letteral senso fosse stato di *barca tessuta di palma*, come sarebbe nella interpretazione del Cham-pollion, non avrebbe detto l'Autore del libro d' *Is. e d' Os.* ἐν βάρει παπυρίνῃ, perchè in tal caso l'adiettivo *papiracea* non solo verrebbe inutile, ma anche contraddittorio al senso di *bari*. Ricordiamoci ancora che Erodoto dà nome di βάρεις alle barche su cui le devote brigate trasportavansi a celebrare la solenne festa di Diana a Bubasti. Sopra pag. 59, nota (1).

(1) Cap. VII §. 8 e 9.

(2) Lib. I, cap. 96. Al qual luogo V. Wesseling. E parimente il cap. 92 del lib. medesimo, riferito al §. 9 del nostro seg. cap. VII.

(3) Veggasi il seg. cap. VII.

ron l'esempio. Altri poi ne cercarono in varie lingue la interpretazione; e pretesero riferire alla origine medesima altre parole usate dagli antichi, le quali hanno con questa nostra una somiglianza meramente accidentale (1). Ma tutti, antichi e moderni che tal voce interpretarono, per le cose da noi discorse rettificansi.

Similmente composta è la parola $\pi\rho\iota\kappa$ *barchetta* (2), con la sola inversione delle voci componenti $\kappa\rho\iota$ ($\kappa\alpha\rho\iota$), di che si hanno analoghi esempi, come $\rho\eta\tau\omicron$, e $\tau\omicron\rho\kappa$, *Sol mundi*, o *mundi Sol*; e simiglianti.

Noterò qui finalmente che, come il figurativo carattere la *barca* si trova nelle iscrizioni geroglifiche per determinativo della stessa voce fonetica $\kappa\alpha$, $\kappa\alpha\alpha$, *barca*, così anche vi s'incontra usato talora a determinare il verbo  $\epsilon\tau$, $\epsilon\omega\tau$; che significa, come nel copto, *navigare*.

§. 6. Bari, destinate al servizio del culto.

In quella parte ove dovremo descrivere la religione e il culto pubblico degli Egiziani, vedremo come le immagini, o i simboli più venerati delle

(1) Può vedersi il lungo art. apposto nella recente ediz. parig. dal *Thesaur. gr. ling. ab H. Sterh. construct.* alla voce $\beta\iota\pi\tau\epsilon$, con le nuove annotazioni del ch. L. Dindorf.

(2) Kircher, Sc. M. p. 134.

deità stavano collocati nelle sacre *bari*, le quali si custodivano nei templi, e nei giorni solenni portavansi in giro per le vie sulle spalle dei sacerdoti. Queste religiose usanze, e le dottrine d'onde esse procedevano, eran cagione che la forma stessa di barca, o *bari* fosse sacra presso gli Egizi; e perciò i re presentavano talora gli Dei di arredi ricchissimi per materia e per lavoro, conformati in somiglianza di navicella. Le figure dei monumenti ce ne offrono esempi, i quali vedremo in progresso; ed in conferma di ciò giova anche ricordare che Sesostri, tornato dalle sue marittime e terrestri spedizioni di guerra, se' costruire una nave con legno di cedro, lunga duecento ottanta cubiti, coperta d'oro al di fuori, e d'argento al di dentro; e dedicolla ad Ammone di Tebe (1).

Erano ugualmente le barche, sì reali per navigare, che simulate per legge di rito, consueto strumento nell'esequie e nella religione dei morti; ciò che più oltre si mostrerà.

Diodoro siculo descrivendo l'inaugurazione del nuovo vitello, che succeder doveva al defunto bue Api, racconta che i sacerdoti trasportavano da Nilopoli nel sacro recinto di Phtah a Memfi, in una nave *talamèga*, ov'era una camera (*οἶκημα*) dorata (2): vale a dire, una stanza come quelle che si

(1) Diod. Sic. lib. 1, cap. 57.

(2) Lib. 1, cap. 85.

veggono sulle regie barche *talamèghe* sopra descritte.

Tra le barche rappresentate nella tomba di Ramses IV, trovasi quella della tav. M. C. n.º CV, fig. 3, in mezzo della quale sorge, tra due uomini guardiani, una insegna, che sostiene l'immagine di un bove. Probabilmente riferivasi quella barca al culto di Api: vedremo che molte sacre *barche* erano effigiate in una delle due cime, o di poppa o di prua, o nell'una e nell'altra, con teste o simboli appartenenti alla deità cui eran sacrate. In questa, ed in altra somigliante (fig. 4) si rappresentano teste di antilopi, animali che hanno parte nella storia di Osiride e di Api.

Una linea di geroglifici volti da man sinistra a destra sta scritta su questa barca, ed esprimono il discorso dei due guardiani; poichè il verbo ḫp è affetto di ḫ , en , pronome affisso di prima persona plurale: ed essendo la barca figurata in riposo con vela ripiegata, suppongo scriversi qui il verbo ḫepi *stare in riposo, cessare*: enḫepi *riposiamo*: segue la preposizione ḫ , e quindi la voce tei , ḫti , seguita dal determinativo *barca* coi segni del plurale, onde par che vi si esprima un particolar nome di questa specie di naviglio: si avrebbe pertanto in questa iscrizione: enḫepi ḫ nitei , *riposiamo nelle barche* (chiamate *Tei*?).

Nella seguente tav. M. C. n.º CVI, figg. 1 e 3, pur

si rappresentano due *bari*, che similmente servivano a ceremonie religiose, come le appostevi iscrizioni dichiarano. Trovansi scolpite nella tomba di Sciunmes a Kum-el-Ahmar (1); ambedue con apparenza di un grande e pesante scafo, e perciò ajutate a navigare da molta forza di remi. La prima (fig. 1) è in oltre armata d'un gran trave per albero, a cui è tesa un'ampia vela quadrata, sorretta da molte corde, e per le due estremità della verga o pennone superiore, atta a volgersi con facil manovra a seconda dei venti. Queste due navi in ciò ancora dalle altre differiscono che, invece del solito timone, hanno a poppa due o più grandi remi, governati immediatamente dalle braccia degli uomini. Le due iscrizioni che si hanno a proda e a poppa della nave fig. 1, cominciano entrambi con una medesima voce ϩϬⲁϣⲟⲩⲧ , seguita da una figuretta di *bari*, onde può congetturarsi che il senso della parola (la quale non saprei riferire a voci analoghe note nel copto) sia, *andata, trasporto, navigazione*, o simili *della bari*; e in ciò che segue dell'iscrizione a proda, si ha, $\text{ⲡ(2)ⲡⲉⲛⲧⲉⲓⲛⲁⲩⲱⲩⲣ(3)}$

(1) *Monum. Civ. t. 1, pag. 47.*

(2) Solita preposizione che nei geroglifici tien luogo del copto *è ad, versus.*

(3) I tre vasi così congiunti vedremo che esprimono la *residenza* di un dio in un dato luogo, e possono ricevere la pronunzia di ⲡⲧ , specie di articolo congiuntivo-possessivo; come di Osiride, per esempio, si dice, *Petementes, colui che*

ⲉⲱⲣ (1) **ⲙⲉⲥ** **ⲛ** **Ⲓⲥⲛ** (2). (*Navigazione della bari*) alla residenza del percotitor dei malvagi *Horus* figliuolo d'*Iside*. Nella posteriore iscrizione si esprime: **ⲉⲥⲁⲩⲟⲩⲧⲧ** **ⲣ̣**.**ⲉⲃⲁⲓ** (3) **ⲛ** **ⲁⲧⲉⲱⲣ** **ⲧⲛⲉⲃ** **ⲛⲟⲩⲣⲟⲩⲥ**. (*Navigazione della bari*) alla panegiria di *Athôr*, signora benefica. Per le quali iscrizioni spiegasi il doppio oggetto dell'andata di questa bari, cioè al tempio di *Horus* e alla panegiria di *Athôr*; ciò che probabilmente indica un solo e medesimo luogo, poichè ove l'una delle due nominate deità avesse culto, anche l'altra vi si adorava, come **ⲑⲉⲟⲥ** **ⲥϣⲛⲁⲟⲥ**, ciò che vedremo a suo luogo. Un

è, che risiede nell'Amenti: colla sillaba congiuntiva di genitivo **ⲛⲧ** *si forma l'articolo copto* **ⲛⲉⲛⲧ** *colui che; e in questo luogo dimostra, come in copto* **ⲛⲉⲧⲉ** **ⲛⲧⲉ**, *la possessione, l'attribuzione data al dio* *Horus* *di percolare i cattivi,* **ⲛⲉⲛⲧⲉⲛⲉⲱⲣ** *il percotitor dei malvagi, come colui che vendicò il padre suo Osiride uccidendo Tifone ed i suoi collegati. L'idea* **ⲛⲉⲱⲣ**, *i cattivi, si esprime simbolicamente per tre immagini dell'uccello malefico, la passera.*

(1) Espresso, secondo il solito, pel suo simbolo, lo *sparviare* sopra una insegna.

(2) *Figlio, o generato da Iside: l'idea che corrisponde a* **ⲙⲉⲥ** *genitus, si esprime, come in altri luoghi, simbolicamente per la figura dell'occhio. Monum. Civ. t. 1, pag. 52 e seg. Nell'ultimo carattere si ha da ravvisare per necessità di contesto un simbolo d'Iside, tanto più che l'occhio in questo simbolico senso dinota più spesso il rapporto del figlio con la madre.*

(3) Carattere esprimente la sacra adunanza, chiamata nell'iscrizione di Rosetta **ⲛⲁⲛⲉⲃⲣⲧⲉ**, come si vedrà meglio altrove.

sacerdote sta appoggiato al suo bastone in chiuso ricetto nel mezzo della *bari*, e porta scritto dinnanzi il titolo di **coṛṭṭṇ pwḥ** *regio purificatore*: gli ultimi due caratteri esprimono probabilmente il suo nome-proprio **Cec Ses**.

Sopra l'altra *bari* (fig. 3) è scritta la voce **ⲉⲧ**, determinata dal carattere *barca*, ove tosto ravvisasi il copto' **ⲉⲱⲧ** *navigare, navigazione*: segue **ⲡ** *ad*, e quindi una rottura del muro ha cancellato un carattere, che sembra essere stato ideografico, come lo indicano le note (i due *semicerchietti*) che ne succedono: era forse il carattere figurativo di *tempio*; e con ciò che ne segue, **ⲏⲧⲉ** (**ⲉⲃⲉ**) (figurativo) si può congetturarne l'intera restituzione in questo senso: *navigazione al tempio del bove Api*. Nel chiuso ricetto verso la prua stanno due uomini, l'uno dei quali, con gli strumenti di scrivano, fa atto di notare le parole dell'altro, che ha sopra scritta la voce **ⲕⲉⲙ, ⲃⲱⲙ**, esprimente forse il titolo del suo uffizio di *ablutor*, o *augur*, se quella parola possa riferirsi alle due analoghe che nel copto rimangono, **ⲭⲱⲕⲉⲙ** *abluere*, e **ⲃⲱⲕⲉⲙ** *augurium*.

§. 7. *Del Commercio degli Egiziani. — Commercio interno.*

Grande fu in tutti i tempi la fama dell'interna prosperità dell'Egitto e delle sue dovizie, procacciate dalla ingegnosa e paziente industria de' suoi

abitanti, e dal commercio che procurarono e mantennero coi vicini popoli e coi lontani. Le relazioni degli antichi scrittori su tal proposito han dato materia ai moderni di compilarne opere speciali, che più o meno soddisfar possono alla curiosità di chi desidera d'esserne istruito. Ma poichè le memorie d'Egitto che a noi pervennero per mezzo degli scrittori, concernono piuttosto il commercio dei tempi che venner dopo all'antico regime dei Faraoni, perciò quelle opere non ci conducono ad altro conoscimento, che a quello di quanto avveniva nei traffici interni ed esterni al tempo dei Lagidi e dei Romani (1). Pur se bene si considerino quelle meno antiche relazioni, e si mettano in confronto con i fatti ed oggetti recentemente conosciuti, e che certamente appartengono all'antecedente epoca dei Faraoni, facile sarà l'andar convinti che il primitivo traffico degli Egizi coi vicini e lontani paesi massimamente dell'Oriente, non fu gran fat-

(1) Possono intorno a ciò consultarsi, tra le varie opere speciali, quella del vescovo di Avranches Huet, *Traité du commerce et de la Navigation des Anciens*: l'altra di Ameilhon, *Hist. du Commer. et de la Navigat. des Égypt. sous le regne des Ptolémées*: una dotta Memoria del Roziere, *De la géograph. comparée et de l'ancien état de côtes de la mer rouge, considérées par rapport au Commerce des Égypt. etc.* (Descr. de l'Égypt. Ant. Mém. T. 1); e in fine tra le opere generali, molti documenti e riflessioni sapientissime raccogliere si possono dalla recente opera dell'illustre Heeren, *Politique et Commerce des peuples de l'Antiquité*.

ta minore di quello che nei successivi tempi dei Greci e dei Romani si praticò. E queste considerazioni andremo ora svolgendo quanto si confaccia alla brevità senza nuocere alla chiarezza.

E primieramente è da avvertire che niun paese era per natura e per arte più, o al pari dell'Egitto, accomodato ad ogni opportunità degl'interni commerci, dimodochè niuna città o borgo vi era che non avesse pronti e facili i mezzi a scambiare i suoi prodotti con quelli delle altre città o villaggi, ed a recare e ricevere quei comodi di che tutto intero il paese era ugualmente partecipe. Di tal natura è la geografica costituzione dell'Egitto, e tante erano le vie scavate all'acque per ogni direzione della pianura, che agevolmente si potè provvedere alla facilità delle vicendevoli comunicazioni. Il qual benefizio dell'arte, elargito o ampliato già anticamente dalla sagace provvidenza del gran Sesostri (1), fu nel progresso de' tempi con gelosa cura del proprio interesse mantenuto dagli stranieri che successivamente vi dominarono. All'epoca dei Romani si conservava tuttora à maraviglia, come gli scrittori lo attestano; e in ogni altra stagione dell'anno, al pari che in quella della generale inondazione, navigando facevasi ogni commercio, anche dalle città situate più addentro nelle terre (2).

(1) Sopra pag. 123.

(2) Seneca, *Natur. Quæst.* lib. xv, cap. 2. *Nullum in mediterraneis, nisi per navigia, commercium est.*

A queste locali opportunità aggiungevansi gli ordini dello stato e le leggi stabilite a mantenere ed avvantaggiare per ogni maniera l'industria e il traffico degli abitanti. Tra gli ordini giovevolissima era la distinzione delle classi (1), e la comandata perseveranza di ogni individuo nell'esercizio dell'arte della sua casta: tra le leggi è soprattutto notevole quella che condannava nel capo chiunque, o non si fosse ogni anno rappresentato al preside del suo territorio per dimostrare d'onde ricavasse il sustentamento della vita, o non avesse chiarito di ritrarlo da legittimo mezzo. Secondo Erodoto, il Faraone Amasi fu autore di questa legge, la quale da Solone, che aveva visitato quel re, fu poscia imitata e stabilita tra gli Ateniesi (2). Ma se pure non fu soltanto per Amasi ridotto ad osservanza uno statuto antico già nell'Egitto, bene è da credere che alla nuova legge desse occasione il pericolo di rilassamento e di scostumatezza negli Egiziani, già minacciante in quei tempi di novità e di politici sconvolgimenti: ciò che insieme dimostrerebbe, che essendosi per l'innanzi mantenuto il popolo nell'amore di un perfetto ordine e di un vivere onesto ed operoso, non erasi dai precedenti legislatori sperimentato il bisogno di una tal legge. Diodoro siculo riferisce che al savio Boccoride (il qua-

(1) Veggasi il seguente cap. v, §. 1.

(2) Lib. 1, 11: lib. 11, 157.

le, secondo le liste di Manetone, appartiene alla dinastia vigesimaquarta saite) attribuivasi un codice di commercio, ove trovavansi leggi che provvedevano non solo alla sicurezza, ma ancora alla moralità dei contratti (1).

§. 8. *Commercio esterno: mezzi e vie che a ciò si praticarono.*

Di questa interna prosperità e copia di tutti i beni che produceva il paese, e di tanta e sì ben governata industria, non avrebbero gli Egiziani raccolto quel frutto che poteva derivarne, e che infatti dimostrasi aver essi conseguito per le ricchezze loro cotanto celebrate, se fossero sempre rimasti nei propri confini, e non avessero esteso il traffico con altri popoli, smerciando i loro prodotti, e procacciandosi quelle cose di che avevan difetto. E non erano essi veramente in fama di antichi commercianti al pari almeno d'ogni altro popolo più celebrato in quest'arte? Promette Iddio per bocca d'Isaia profeta, vaticinando di Ciro, che *יגיע מצרים וסחר־כוש וסכאים אנשי מרה עליך יעברו*: *l'industria dell'Egitto e il commercio dell'Etiopia e dei Sabei uomini d'alta statura, a te cederanno* (2). Ne fa ancora testimonianza un luogo di Giuseppe Flavio, là dove dice non dover far maraviglia se

(1) Lib. 1, cap. 79.

(2) Isai. cap. XLV, 14.

gli Ebrei non erano dai Greci conosciuti al par dei Fenici e degli Egiziani, poichè questi due popoli penetrato avevano ed erano sparsi in ogni parte per mezzo del commercio (1). E non abbiamo in queste parole una semplice asserzione dello scrittore, ma sono esse dirette a richiamare in prova alla memoria dei contemporanei un fatto, che a tutti era noto. Nè Giuseppe volle qui ricordare gli Egizi dei tempi tolemaici, poichè in quell'epoca i Greci avevano perfetto ed abituale conoscimento degli Ebrei, dei quali, per testimonianza del medesimo storico (2), un grandissimo numero fino dai primi anni del regno dei Lagidi, recavasi e rimaneva ad abitare in Alessandria e in altre città dell'Egitto. Volle adunque Giuseppe significar gli Egiziani sotto l'antico regime dei Faraoni.

E nè anche sarebbe credibile che Sesostri avesse mosso quella gran guerra con tante forze di terra e di mare a lontanissimi popoli d'Oriente, come tutti gli scrittori attestano e lo dimostrano i suoi monumenti, se quelle vie non erano già innanzi note ed aperte al commercio degli Egiziani. E quindi è facile argomentare che dopo il trionfo di quella spedizione, per cui furono imposti ai vinti durevoli e grandi tributi, il traffico degli Egizi con le città marittime dei golfi arabico e persico e con le

(1) Lib. 1, *contr. Ap.* cap. 4.

(2) *Antiq. Jud.* lib. XII.

Indie, viemaggiormente si accrescesse in qualità ed in frequenza.

Ma tra le prove le più manifeste, e che anche sole basterebbero a dimostrare l'antico commercio degli Egizi con lontani paesi dell'Asia, sono le materie di che furono lavorati in Egitto molti oggetti di uso civile e domestico, e che ritrovati poscia nei sepolcri di Tebe appartenenti alla dinastia diciottesima, o alle due susseguenti, conservansi ora nei vari musei d'Europa. Per non dilungarmi troppo sopra un fatto non men concludente che certo, e di cui esistono ora le prove tra noi, ricorderò soltanto gli oggetti di legno, come gli strumenti musicali, i cuscini-emicicli, le sedie e simili, che comunemente si trovano fatti di legname straniero all'Egitto, e non rare volte di mahogani delle Indie (1).

Per le quali cose sembrami doversi concludere che il commercio degli Egiziani sotto il regime dei Lagidi, specialmente per le parti d'Oriente, era, sì nelle vie che nella qualità dei traffici, una continuazione di quello che già praticavasi al tempo degli indigeni Faraoni. E poichè del commercio dei tempi tolemaici abbiamo dagli scrittori relazioni abbastanza fedeli, perciò possiamo in massima parte giovarci di queste per conoscere su tal proposito anche la storia dei tempi anteriori.

(1) Veggasi il vol. II de' *Monum. Civ.* pag. 31, nota (1).

L'impresa più volte invano tentata dagli antichi Faraoni di mettere in comunicazione navigabile il Nilo col mar-rosso, è pur essa argomento di un già esistente commercio con le coste marittime dell'Eritreo, che cercavasi con quel mezzo di agevolare. Sesostri fu il primo a imprendere quell'opera (1): Necao, parecchi secoli dopo, volle continuarla (2); e nè ad essi, nè a Dario d'Istaspe, che per terzo vi si affaticò (3), riuscì di condurla a compimento. La gloria di terminarla era riserbata al secondo dei Tolomei (Filadelfo) (4), il quale fece scavare la parte minore lasciata imperfetta dai re precedenti, quella cioè che, partendo dai *Laghi-Amari*, si congiungeva ad Arsinoe sulla punta del Seno eroopolite, detto oggidì *golfo di Suez*; e perciò questa ultima parte ebbe nome *ποταμός Πτολεμαῖος fiume Tolomeo* (5).

Ma la grande opera, benchè condotta al suo termine, non potè recare al commercio tutte quelle

(1) Strab. lib. xvii.

(2) Erod. lib. ii, 150.

(3) Strab. ivi. Diod. sic. lib. i. Plin. H. N. lib. vi, cap. 29; e il nostro Vol. II de' *Monum. Stor.* pag. 132, 191 e segg.

(4) Strab. ivi. Diod. sic. ivi, cap. 33.

(5) Sembra fuor d'ogni dubbio che l'opera cominciata dai due Faraoni e continuata da Dario, fosse di condurre il canale dal ramo pelusiaco fino alla cavità dei *Laghi-Amari*; e che quindi il rimanente fino alla punta del golfo si compiesse da Filadelfo. Veggasi il Roziere, *De la Géograph. comparée des côtes de la mer-rouge*, o. s. c. i. part. cap. iv.

agevolezze ed aggrandimenti di che si erano concepute speranze: onde il nuovo canale andò in abbandono, e sul fine del regno dei Lagidi chiusa era la comunicazione tra il Nilo ed il mar-rosso (1). Cagione a togliere la sperata utilità, fu la difficile navigazione di quel mare, appunto nel suo braccio settentrionale, o Seno eroopolite (2): difficoltà prodotta dagli scogli e dai banchi che d'ogni parte infestano quel Seno, e che tuttora vi rendono pericolosa e lenta la navigazione degli Arabi.

Strabone ci racconta che Tolomeo Filadelfo rivolse allora il pensiero ad agevolare il commercio per altra via; e che scelse a ciò un tratto di deserto nella Tebaide, che comincia dalla città di *Coptos*, e che di tutti i siti della sponda orientale del Nilo è uno dei più vicini al mar-rosso. Questo è quel tratto di terra ch'egli chiama *istmo di Coptos*, a cui fa corrispondere sull'Eritreo quasi direttamente la città di *Berenice*: che anzi, secondo il greco Geografo, la larghezza stessa dell'istmo veniva determinata dal Nilo al mare da quattro città paral-

(1) E ciò vien dimostrato da un fatto che racconta Plutarco nella Vita di Antonio, e Dione Cassio (*Hist. Rom.* l. II), che cioè, Cleopatra dopo la disfatta d'Azio, volendo fuggir lontana dalla guerra e dalla servitù, aveva impreso a levare le navi della sua flotta dal mediterraneo, per strascarle a traverso l'istmo e metterle giù nel mar-rosso. È perciò manifesto che a quel tempo non esisteva più comunicazione navigabile tra i due mari.

(2) Strab., lib. XVII.

lelamente corrispondentisi; *Coptos* e *Apollinopolis-parva* in Egitto; *Berenice* e *Myos-hormos* sul mar-rosso. Ma questa quadruplici corrispondenza non è concorde con tutte le altre più esatte relazioni dei Geografi e degl' Itinerari, e sembra evidente che Strabone, tratto in inganno dal periplo di Artemidoro, errasse situando *Berenice* alla latitudine di *Coptos*, la quale era posta sotto il tropico, molte miglia più alto (1). Comunque ciò fosse, *Myos-hormos* era sul mar-rosso, di preferenza a *Berenice*, che non aveva porto capace, la stazione delle navi che facevano il traffico con la città di *Coptos*; alla quale recandosi per il Nilo i commercianti, dalle parti superiori e inferiori dell' Egitto, caricavano ivi sopra cammelli le loro merci, e con un viaggio di sei o sette giorni traversavano l'istmo, e venivano al mare (2).

(1) Veggansi le note alla *Géograph. de Strab. trad. du grec en français*, t. v. lib. xvii, pag. 420.

(2) La posizione dell' anteo *Myos-hormos* corrisponde all'attuale *Qosseir-il-Fecchio* (Gossellin, *Recher.* t. II, pag. 188 e segg.); e la distanza da questo punto alla sponda del Nilo a *Qest* (*Coptos*), è da 80 a 85 miglia romane, a percorrere le quali s' impiegavano sei o sette giorni, perchè si viaggiava soltanto la notte, come nota Strabone, regolandosi con le stelle, alla maniera dei naviganti. Veggasi il nostro vol. 11 de' *Mon. Stor.* pag. 187 e segg. Notisi che questo viaggio si accorda con la distanza di *Qest* a *Qosseir*, ossia da *Coptos* a *Myos-hormos*; e Strabone ciò scrisse nella falsa idea che *Berenice* fosse vicina a *Myos-hormos*: ma in realtà n' era distante 1800 stadi, come si ha dal periplo del mare Eritreo; cioè, 258 miglia romane (69).

Credevasi al tempo di Strabone che Tolomeo Filadelfo fosse stato il primo a tracciare questa via a traverso l'istmo, in un terreno privo di acqua: ma qui pure è d'uopo avvertire che avendo il Geogra-

leghe) secondo Plinio e l'Itinerario di Antonino, e perciò vi s'impiegavano 12 giorni (Plin. lib. vi, cap. 23). E questa distanza ci conduce da *Coptos* sotto il tropico, ov'era appunto situata *Berenice*.

Strabone parla in questo luogo di *cammeli* per traversare l'istmo di *Coptos*; e poichè variamente è stato scritto intorno a questo animale, non mi par superfluo di esporre ciò che mi sembra doversene credere rispetto all'Egitto. — Evvi chi ha sostenuto essere stato il cammelo ignoto agli Egiziani ed all'Africa, prima della conquista degli Arabi (V. *Recher. géograph. dans l'inter. de l'Afr. par Walkenaer. — Journ. des Savans, février 1822*). Altri ha affermato che gli antichi Egiziani, e in generale i popoli dell'Africa, adoperarono i cammeli; e ne sono state addotte in prova le pretese figure di questi animali sui monumenti, e precisamente i lunghi loro colli effigiati su gli obelischi di Luqsor (Minutoli, *Foyag. en Egypte*, p. 293). A me par certo che nè l'una nè l'altra sentenza ammettere si possa: imperciocchè ignoto agli Egiziani e ai popoli d'Africa credere non si può un animale, che comunemente usavasi dalle tribù confinanti, e massimamente dagli Arabi abitatori delle sponde occidentali del mar-rosso, i quali venivan sovente o pei traffici o per altre bisogne in Egitto, traendo seco persone e roba sul dorso dei cammeli. La Genesi ce ne offre incontrastabile argomento, quando c'insegna che Abramo venuto in Egitto possedeva gran copia di servi, di greggi, di armenti e di *cammeli* (Gen. xii, 16). Più tardi gli Arabi che militavano nell'esercito di Serse, maneggiavano cammeli, veloci al par dei cavalli (Erod. l. vii, 104). — Ma nè anche parmi si possa affermare che gli Egiziani, benchè non fosse loro sconosciuto il cammelo, avessero tra gli animali di comune uso, come avevamo i cavalli, gli asini e i buoi. E ciò principalmente deducendo dal non trovarsi mai figurato questo quadrupede sui monu-

fo erroneamente collocato *Berenice* a breve distanza di *Myos-hormos*, considera come una sola la via che da *Coptos* conduceva a quelle due città marittime. Ed erano al contrario le due strade per ne-

menti, e soprattutto dal non essere stato in verun modo accolto nella serie dei caratteri geroglifici, ove pur si veggono le immagini di pressochè tutti gli animali che propri erano del paese. Imperciocchè io non dubito avere errato coloro che credettero di ravvisarne la figura sui monumenti: a me che ne ho diligentemente esaminato e copiato le iscrizioni, e che ho posto mente a tal ricerca, non è avvenuto mai d'incontrarlo; e credo certo che nato sia l'inganno dalla immagine della giraffa, che vi si trova talora figurata, e anche nelle iscrizioni come carattere. Ed è ugualmente certo che su gli obelischi di Luqsor, ove asseriscesi d'aver veduto i lunghi colli dei cammelli, nè anche l'ombra ve ne ha, come può vedersi per le copie fedelmente ritratte da me medesimo sul luogo stesso, sì di quello che trovasi adesso a Parigi, quanto dell'altro che rimane a Tebe (tav. M. R. n.° CXVII). E infatti se fosse stato in Egitto l'uso dei cammelli, niuno animale eravi più adatto di questo a darsi da Giuseppe ai fratelli, per recare a Giacob i doni, e per trasportare lui stesso con la intera famiglia. Ma diede loro invece carri ed asini (Gen. XLVI, 21, 23). Per queste ragioni, io penso essere stato il cammello ben conosciuto agli Egizi, ma che non furono soliti di adoperarlo; e perciò nella versione egiziana della Bibbia non vi è designato con altra voce, che con la semitica **𐤌𐤍𐤏𐤓𐤀**. Non ignoro che al cap. ix dell'Esodo, descrivendosi la quinta piaga con la quale Iddio percosse l'Egitto, cioè la peste degli animali, vi si nominano tra gli altri i cammelli: ma questa circostanza non parmi che molto vaglia a dimostrar l'uso di tale animale, contro l'argomento negativo e costante dei monumenti. È probabile che dei cammelli introdotti in Egitto per la famiglia di Giacob si propagasse la specie, e che un certo numero di essi appartenesse al re; e di questi forse vuol qui parlare il sacro testo. Comunque ciò fosse, il non trovarne traccia sui monumenti, ove si hanno rappre-

cessità diversissime in direzione e in distanza; andando quella di *Myos-hormos* quasi dirittamente da ponente a levante, e quella di *Berenice* risalendo, con tratto circa dieci volte maggiore, tra oriente e mezzodì. Or di questa via potè essere Filadelfo il primo autore, come colui che aveva edificato *Berenice* sulla sponda occidentale dell' Eritreo sotto il tropico, forse per agevolare le comunicazioni dell' Etiopia marittima e interna coll' Asia e con l' Egitto. Ma dell' altra, che direttamente da *Coptos* traeva a *Myos-hormos*, si può affermare, sì per deduzione di ragionamento, come per indizi monumentali, che era ugualmente praticata nei tempi anteriori al regno dei Lagidi.

Gli Egiziani passarono, come vedemmo, fin sotto i loro più antichi re, nelle regioni asiatiche con

sentate sì minutamente tutte le opere di rustica economia, e tuttocìò insomma che nel paese praticavasi; è argomento troppo grave da potersi in buona critica o rigettare, o indebolire. Ed aggiungasi che, come di quasi tutti gli animali si son trovati i corpi fatti mummie secondo l' usanza egiziana, non è avvenuto mai d' incontrare mummie di cammeli. Più volte se ne trovano qua e là le ossa, o ammonticchiate, o disperse sul deserto, ma basta vederle, per capir tosto che quelli animali appartengono ai tempi degli Arabi. La ragione poi dell' essersi astenuti gli Egiziani dall' adoperare un sì opportuno ed utile animale, in questo io la ravviso, che desso era proprio, per comodità e per uso, dei popoli nomadi; e chi fondò ed ebbe cura di mantenere l' egiziana civiltà, dovette con ogni studio allontanarli da tutto ciò che al vivere sciolto e vagabondo si apparteneva. Veggasi il t. 1 de' *Monum. Stor.* p. 178, 179, e il t. 1 de' *Monum. Civ.* p. 276.

molte navi di guerra; ebbero relazioni continue con i popoli che abitavano le sponde dell'Eritreo fino alle Indie, sì per riscuoterne gl'imposti tribuiti, sì pei traffici del commercio, di che veggonsi ancora i prodotti nelle stesse superstiti antichità di quel tempo: comunicazione navigabile tra il Nilo e il mar-rosso non esisteva: le cause che rendevano mal praticabile il Seno eroopolite, o Golfo di Suez, erano le medesime, comunque piccoli immaginar si vogliano i navigli di quell'età, i quali dovendo pur servire alla guerra, o ai carichi del commercio in lunghissime navigazioni, non possono suporsi di scafo sì poco profondo e sì breve, da evitar facilmente gli spessi impedimenti di quel Seno: e d'altronde, secondo gli storici, l'armata di Sesostri componevasi di *navi lunghe* (1). Pertanto la comunicazione con la punta settentrionale del mar-rosso sarebbe andata soggetta a due gravi difficoltà; a un lungo viaggio di terra deserta, quanta se ne frammette tra il Nilo inferiore e l'Eritreo, e ad un gran tratto di mare pressochè innavigabile. Per tali considerazioni si viene a conoscere la necessità in che furono gli Egiziani anche al tempo dei loro antichi re, di praticare, per le relazioni con l'Asia, altre vie, le quali oltre a togliere gli ostacoli sopra descritti, offerissero ancora tutte le possibili comodità e vantaggi. E di queste niuna

(1) Sopra, pag. 119.

più opportuna ve ne ha che quella dell'istmo di Coptos. Imperciocchè, partendo essa dalla Tebaide, e in vicinanza della stessa metropoli che nei tempi più prosperosi dell'Egitto, sotto i re tebani, era il centro ove tutti gl'interessi del regno affluivano, metteva comunicazione più comoda tra la sede dei Faraoni e i paesi dell'Asia. Era essa in oltre la più breve di ogni altra: poichè da una parte il Nilo, volgendosi per lungo tratto a levante e quindi dirittamente scorrendo verso occidente, forma un gran gomito, e più che in ogni altro luogo alla sponda occidentale del mar-rosso si ravvicina: dall'altra il mare, sporgendo in faccia a quel sito dentro la terra, e talora leggermente rientrando, offre tra le stesse madre-pore e tra gli scogli opportunissima comodità di porti. È perciò questa la via che, di preferenza a quella assai più lunga di Berenice, fu poscia tanto frequentata dai Greci e dai Romani (1); e quella è la sponda del mar-rosso ove era situato *Myos-hormos*, il quale posto essendo nell'attual sito di *Qosseir-il-Vecchio*, veniva dirittamente in faccia a *Coptos*. Il nome di quel porto è a noi pervenuto con greco suono, sì perchè greci scrittori ce lo tramandarono, e sì perchè quella città fu con greche opere accresciuta, o ristaurata. Lo stesso, comechè poco rilevante commercio che si fa dagli attuali abitanti dell'Alto-Egitto coll'Arabia, si

(1) Strab. lib. xvii.

pratica tuttora tra *Keneh* e *Qosseir*, cioè, intorno ai limiti medesimi dell'antica via dell'istmo di *Coptos*; ove anche oggidì si scorgono le vestigia di pozzi scavati e d'altre opere anticamente costruttevi per agevolarne il viaggio.

Tutto ciò si deduce col semplice ragionamento, considerando le circostanze dei luoghi e dei tempi.

I fatti monumentali vengono anch'essi in appoggio dell'esposta conseguenza. Poichè già in altro luogo mostrammo (1) che, memorie tuttora esistenti a *Qosseir* e sulla via che ivi dall'Egitto conduce, attestano opere fattevi dai re persiani: onde è manifesto ch'essi (e specialmente il secondo di loro, Dario d'Istaspe, al quale riuscì vana l'impresa di continuare il canale sull'istmo di Suez (2)) mantennero e praticarono la via da *Coptos* a *Myos-hormos* per comunicare con la Persia e con le altre regioni dell'Asia. Noto era adunque e frequentato quel sentiero avanti il regno di Tolomeo-Filadelfo. Ma non trovansi su la via di *Qosseir* memorie soltanto dei re persiani: altre ancora vi se ne rinvennero, sebbene scarse, perchè non fu per anco ben esplorato quel sito, le quali ricordano Faraoni antichi della dinastia XVIII e di altre (3).

Può adunque concedersi, come lo afferma Stra-

(1) Vol. II de' *Monum. Stor.* pag. 187 e segg.

(2) *ivi*, pag. 192.

(3) *ivi*, pag. 196.

bone (1), che Filadelfo, tornatagli a poco frutto l'apertura del canale dalla punta eroopolite, applicasse l'animo ad agevolare il commercio per la via di terra, migliorando quella dell'*istmo di Coptos*, ed una nuova conducendone fino a *Berenice*, sulla quale fe' scavare di tratto in tratto pozzi e cisterne, e stabili mansioni che dagl'Intinerari si nominano (2). Ma dubitar non si può che la più breve via da *Coptos* a *Myos-hormos* non fosse frequentata a tempo degl'indigeni Faraoni, come lo fu sotto i Persiani, e successivamente sotto il dominio dei Greci e di Roma, anche a detrimento, e quasi ad abbandono totale della via di *Berenice*, che l'esperienza fe' riconoscer men comoda e men profittevole (3).

§. 9. *Modo e qualità di commercio degli Egiziani colle nazioni d'Oriente.*

Or raccogliendo dagli scrittori i racconti delle navigazioni e dei traffici che facevansi dagli Egizia-

(1) Lib. xvii.

(2) Undici erano queste mansioni; e il totale viaggio di 258 miglia romane si compieva in dodici giorni, andando solamente la notte, come racconta Plinio sopra citato, pag. 167, nota (2).

(3) Delle antiche costruzioni stabilite a certe date distanze per agevolare il viaggio a traverso l'istmo, si sono ritrovate più e grandi vestigia, sul cammino ancor praticato da *Coptos* a *Qosseir*. Veggasi la Memoria del Roziere, *De la géograph. comparée de la mer rouge*, 2. part. cap. ix: ove pur si noti che l'A. avendo seguito l'error di Strabone intorno alla situazione di *Berenice*, considera quelle vestigia come appartenenti all'antica via che conduceva a quella città, mentre appartengono veramente all'altra di *Myos-hormos*.

ni sotto il regno dei Tolomei, verremo in gran parte almeno a conoscere le vie e la qualità del loro commercio sotto il regime degli antichi Faraoni.

I mercatanti che dall'Egitto superiore, o inferiore recavansi a trafficare nelle città d'Oriente, navigavano a seconda, o risalivano il Nilo fino a *Coptos* (1). Ivi trasportando per terra con viaggio di sei, o sette giorni lor mercatanzie sul mar-rosso, al porto che i Greci chiamaron poscia *Myos-hormos*, e i Latini *Muris-statio*, facevano principalmente traffico in quel luogo stesso coi commercianti arabi, che vi approdavano dalle sponde e dalle isole più vicine; dando loro rame, vesti, tele ed altre più o meno preziose manufatture d'Egitto (2), e ricevendone in cambio aromati, aloe e incenso, ricchissima merce di che sì grande uso fecero gli antichi, tanto per le ceremonie del culto, quanto per la morbidezza del vivere.

Coloro poi che si trasferivano a mercanteggiare sulle coste orientali dell'Africa, passato lo stretto di *Ocelis*, oggidì Bab-el-Mandel, approdavano al-

(1) Da Alessandria vi giungevano, spinti dai venti periodici annuali (*etesias flantibus*), che soffiano da settentrione, in dodici giorni. Plin. lib. vi, cap. 23.

(2) Le tele più riputate d'Egitto, lavorate a opera di ricamo, erano un oggetto di commercio per li stessi Tirj. Ezech. xxvii, 7. E i Tirj medesimi avevano una stazione a Memfi, che chiamavasi la *dimora dei Tirj* (*χῆρος Τυρίων*), situata intorno al tempio di Proteo, ov'era una cappella dedicata a *Venere ospitale*. Erod. ii, 128.

l'*emporio Avalite*, ove facevasi scalo e traffico dai luoghi vicini: e quivi recavano vasi di vetro e di pietra, ogni sorte di frutta crude e azerbe, vesti di vario lavoro, frumento, vino e un poco di stagno (1): Prendevano, portativi da *Celis* (*Ocelis*) e da Muza, aromati, un poco di avorio, tartaruga, e pochissima mirra, ma sopra ogni altra eccellente. Di qui navigavano ad altro migliore emporio chiamato *Malao*, sottoposto a una gran punta che sporge ad oriente; e vi si smerciavano, oltre le cose sopra mentovate, molte vesti, tele dipinte d'Arsinoe; vasi, ferro, e poche monete d'oro e d'argento (2). Se ne ritraeva mirra, incenso, cassia, *macir* (3), ed altri aromi, con pochi schiavi. Traffco delle cose medesime facevasi al vicino *emporium Mundi*, ove si aveva migliore stazione alle navi, e d'onde si ricavava il *mocroto*, profumo particolare di questo sito, detto perciò *μόκροτον μουνδιτικόν* (*mocroto munditico*).

Seguitando il corso verso oriente, venivano all'*emporium Mosyllum*, a *Tapatige*, e al promontorio *Elephas*, nei quali siti, oltre al commercio medesimo dei luoghi precedenti, ricavavasi grande abbondanza di *cannella* (*κασία*, o *κασσία* (4)). E

(1) *Peripl. maris Erythr.*

(2) Ivi: le monete, cioè, a tempo dei Greci e dei Romani: Veggasi il seg. §. 10.

(3) V. Plin. H. N. lib. XII, cap. VIII, che fa il *macir* proveniente dell' India.

(4) Idem, ibi, cap. XIX, ubi V. Hard.

quindi approdavano sull'estrema punta, ove la costa volge al meriggio, al promontorio degli *Aromati*, che è per noi il Capo di *Guardafui*, pressochè in faccia all'isola di *Dioscoride*, oggidì chiamata *Socoforà*. Dato volta a quel Capo, venivano nel paese del cinamomo e della mirra fino all'emporio di *Opona*, d'onde traevano ogni sorta più pregiata di aromi e di profumi, ottimi schiavi, e tartaruga molta ed eccellentissima. Colà recavano gli abitanti del continente i prodotti delle loro terre, tra i quali trovavasi il miele di canna chiamato *σακχαρι*, *zucchero*, di che gli antichi facevano uso soltanto medicinale. Il commercio su questa provincia marittima dell'*Azania* non estendevasi, secondo il periplo del mare Eritreo, più oltre *Rhapta*, una volta città principale di questa gran costa, cui gli antichi davan nome di *Barbaria*; ed ivi facevasi copioso acquisto di avorio e di tartarughe (1). E ciò per il commercio coll'Africa.

Più dirittamente costeggiavano quei mercatanti che andavano a far lor traffico alle Indie. Imperciocchè partendo da *Myos-hormos* tiravan dritto ad approdare a *Ocelis* nello Stretto (2), e quindi per il

(1) Arriano, o chiunque fosse l'autore del periplo dell'Eritreo, non conobbe più oltre su questa costa: ma Tolomeo e Stefano bizantino notarono assai più in sù a mezzodì fino al capo *Praso*, che per alcuni vuolsi corrispondere alla moderna Mozambiche.

(2) Secondo Plinio (lib. vi, cap. 23) cominciavano a naviga-

Seno Avalite, lungo la costa dell'Arabia-Felice, afferravano al promontorio *Syagros*, attualmente *Capo di Fartesh*. E di qui, continuando a radere la costa d'Arabia, venivano sulla foce del Golfo Persico ad *Harmosia*, o *Armuzè* sulla costa della Carmania, che ha in faccia l'isola di *Ormus*, ove pescavansi le perle più celebrate dell'antichità. Da *Harmosia* navigavano continuatamente alle foci dell'Indo a *Patale*; e di là, lungo la costa occidentale dell'India, venivano all'isola *Taprobana*, oggi *Ceylan*; ove facevano gran traffico e carico di tele di cotone, stoffe di seta, diamanti, avorio (1), tartaruga, cannella, e molta copia di perle. Alle quali merca-

re alla metà dell'estate, ed approdavano a *Ocelis* circa il trentesimo giorno. Ma egli conta qui la partenza da *Berenice*.

(1) Giova qui ricordare ciò che altrove accennai (*Monum. Civ. t. 1, pag. 210*) intorno all'antico nome egizio di *Elefantina*, che era *Ebô*, *Ebu*, voce pressochè identica al sanscrit *ibha*, *elefante* ed *avorio*: d'onde parvemi potersi congetturare che gli Egiziani, avendo dapprima conosciuto l'avorio pel commercio con l'Asia, ne avessero insieme con l'oggetto adottata la voce che designavalo. Questa considerazione non è per avventura di poco momento a confermare un antico traffico degli Egiziani colle Indie, molto innanzi l'epoea dei Lagidi. — Sul proposito del nome egizio di *Elefantina*, leggo in Jablonski (*Voc. ægypt. ap. Script. veter. p. 430*) « Ex conjectura Semleri in « notis germanicis ad Plut. de Is. et Os. p. 251, *Elbonthis* « est nomen ægyptium ejusdem urbis, quæ a Græcis appellatur « Ἐλεφαντίνα ». Ciò che io non so dove il Semler lo imparasse: a me che *Ebô* fosse il nome egizio di *Elefantina*, lo hanno insegnato le iscrizioni geroglifiche, che nei frammenti degli edifizii di quell'isola ancor sussistono: lo che a suo luogo dimostrerò.

tanzie, che, al riferire degli scrittori, gli Egiziani traevano dalle Indie, si deve aggiungere il legname prodotto indigeno di quelle terre, del quale poi fabbricarono nel paese loro molti oggetti di uso, come altrove dicemmo. Quanto all'isola Ceylan, per le memorie storiche degne di fede che fino a noi pervennero, sappiamo ch'essa era fiorentissima già sul principio dell'era nostra, ed anche tre secoli innanzi, come centro e deposito del commercio meridionale dalla costa orientale dell'Africa per le Indie fino alla China; e sappiamo ancora che questo commercio fu attivato non già dai Cingalesi indigeni abitanti, ma da coloni, Persiani massimamente, Malabari ed Arabi (1). Se conservate si fossero memorie più antiche, ci darebbero probabilmente contezza del traffico degli Egiziani in quel vasto emporio del commercio dell'Asia.

Non si può per relazioni certe ed autorevoli affermare che gli antichi Egiziani, dato volta al Capo di *Comoria*, risalissero fino alle foci del Gange: pure sappiamo da Strabone che a' suoi tempi alcuni, sebben pochi mercatanti, fin colà navigava-

(1) Queste istoriche testimonianze furono raccolte ed esposte dall'illustre Heeren in una Memoria inserita nelle *Commentat. recentior. Societ. Scientiar. Gotting.* vol. VIII, la quale ha per titolo, *De Taprobane, seu Ceylone insula per viginti fere saecula communi terrarum mariumque australium emporio*. E di questa Memoria trovasi un estratto dell'A. medesimo, come Appendice inedita al t. V della sua *Polit. et Commer. des peuples de l'Antiq. trad. par Suckau*.

no (1); e certo da persone che vi si recarono ebbero le notizie che Strabone stesso e altri precedenti scrittori riferiscono di *Palybothra*, anticamente città celeberrima delle Indie, situata dentro terra alla confluyente del Gange con altro gran fiume, che Arriano chiama *Erannaboas* (2). Or dopo quanto fu fatto dagli antichi Egiziani in spedizioni militari e in traffici di commercio con le Indie, non sarà totalmente senza ragione il congetturare, che anche fino a quella principal città s'inoltrassero con le loro navigazioni, tanto più che non era maggior difficoltà a scendere da *Patale* a *Taprobana*, che a condursi al lido opposto fino alle foci del Gange, e quindi, risalendo il fiume, a *Palybothra* (3).

Tutte queste mercatanzie che gli Egiziani avevano acquistate per la navigazione dell'Eritreo, fattone eglino stessi uso secondo il bisogno, potevano trafficarle pel mediterraneo nei porti della Siria, dell'Asia minore e nelle isole. A tempo dei Lagidi ciò si faceva copiosissimamente; ed Alessandria era il porto quasi universale del mondo per ogni genere di traffico, come a tutti è noto. Era anzi ridotta talmente facile la navigazione per quei

(1) Strab. lib. xv, sul principio.

(2) *Indic.* cap. x, §. 5.

(3) Strabone l. c. rapporta una relazione di Eratostene, ove si fa menzione di una strada reale, che conduceva dall'Indo a *Palybothra*, ed era lunga ventimila o, secondo la correzione del Casaubono, dieci mila stadi.

mari, che spintisi fino alla palude Meotide, di là, traversato il Ponto Eussino, venivano per la Propontide a Rodi, e quindi tornavano in Alessandria non impiegando in tutto il viaggio del ritorno più di quattordici giorni (1). La quale agevolezza di navigare suppone negli Egiziani molta e lunga pratica di quei mari; e induce a credere che già vi fossero esercitati innanzi il regno dei Tolomei. Anche coi paesi dell'Africa interna avevano gli Egizi comunicazioni continue e traffici, recandovi non solo le proprie merci, ma quelle ancora che traevano dal commercio di Oriente; e ricevendone ciò che di più prezioso e di raro colà si trovava, nell'Etiopia massimamente, ricca d'oro, di avorio, d'ebano, e di altri pregiati prodotti (2). E per questo commercio erano stabilite e mantenute vie di terra, di alcune delle quali hanno i recenti viaggiatori rinvenuto le tracce, ed io stesso ho percorso il cammino che in distanza dal Nilo conduce a Syène, e che per molte iscrizioni geroglifiche intagliate nelle rupi che fiancheggiano la via, si conosce essere stata aperta e frequentata fino dal tempo degli antichi Faraoni.

(1) Agatarch. *De mari rubro*: *Ap. geogr. veter. script. gr. min.* T. 1, Oxon. 1698, pag. 48. Altri scrittori con analoghe testimonianze non lascian dubbio su questo fatto riferito da Agatarchide. V. Ameilhon, *Commer. des Égypt.* note VII, pag. 290 e segg.

(2) Erod. lib. III, 203.

Dei prodotti del suolo d'Egitto, uno che fu oggetto di commercio era certamente la pianta del papiro, di cui per industriosa manifattura del paese si faceva la carta da scrivere (1). E che di tal carta gran traffico si facesse dagli Egizi a tempo dei Greci, e massimamente dei Romani, è notissimo per molti fatti e per infinite testimonianze degli scrittori. Ma si può eziandio affermare ch'essi ne fecer commercio anche innanzi quel tempo. Poichè, sullo stesso principio del regno dei Lagidi, Tolomeo Filadelfo, per fare impedimento al re di Pergamo, che emulavalo nell'impresa di raccogliere e far copiare volumi per formarne una biblioteca, proibì che più non si portasse fuor del paese la carta (2). Solevasi adunque per lo avanti farne traffico con gli stranieri.

Ma il più considerevol commercio degli Egizi coi popoli confinanti e coi lontani consisteva, fin dagli antichi tempi, nell'esportazione del grano, di che tanto in Egitto abbondavasi, quanto negli altri paesi avevasene scarsità: a un solo anno di carestia nelle campagne del Nilo, succedeva la fame in una gran parte dell'Asia e dell'Africa; e alla penuria de' popoli soccorreva l'Egitto con la copia

(1) Vol. II de' *Monum. Civ.* pag. 209 e segg.

(2) Plin. H. N. lib. XIII, cap. XI. Ciò che diede occasione al re di Pergamo d'inventare, secondo Varrone presso Plinio l. c., ovvero come altri più giustamente vogliono, di perfezionare l'uso di scrivere sulle pelli di animali, chiamate perciò *pergamene*.

del suo frumento: basti a dimostrarlo il fatto dei figli di Giacob sotto il regno dei Pastori (1).

§. 10. *Alcune rappresentazioni relative al commercio, figurate nelle tombe egiziane.*

Poichè tra le sculture o i dipinti degl'ipogei non avvien che s'incontrino spesso figure o scene, che i traffici del commercio ci rappresentino, perciò noi con maggior diligenza abbiamo raccolto quelle poche che tuttor vi rimangono. Nelle tombe di Beni-Hassan è dipinta una barca da trasporto, che avendo allora approdato, è nell'atto di esser legata alla sponda (2): intanto due dei naviganti scesi a terra, ficcano fortemente nel suolo un palo, battendolo con grossi mazzuoli di legno in forma di pera (3). Degli altri sette uomini che stanno nella barca, due sono occupati intorno ad un oggetto di figura quadrilunga, che rappresenta la vela che si cala dal ritto albero, ovveroamente l'asse da puntarsi a terra per servire di scala: un altro trae la fune con che legare la barca.

(1) Gen. XLII. *Monum. Stor.* t. 1, p. 180 e segg. In quanto al commercio del grano veggasi il seguente paragrafo del presente volume.

(2) Tav. M. C. n.º CVI, fig. 2.

(3) È notabile questo mazzuolo e l'atto dei battitori, perchè nella scrittura geroglifica serve talora di carattere ideografico o determinativo per esprimere l'idea *battere, percolere, calcare*. Veggasi la pag. 271 e seg. del vol. II dei *Monum. Civ.*

Ma più interessanti soggetti abbiamo dalla principal tomba di Elethya, che appartenne al duce Pehrai, e che fu verosimilmente scavata regnando il quarto Ramses (1). Questi soggetti si trovano su quella parete medesima ove è figurata la mietitura e battitura del grano, che noi già a suo luogo descrivemmo (2). Rappresentaoci (tav. M. C. n.º CX, figg. 1 e 2) il caricar delle navi e il conteggio del prezzo delle merci. Più barche (fig. 1) con alberi e vele ripiegate stanno al lido, daddove uomini salgono per una scala posticcia a recar dentro *grauσ*, portando in sacca simili ad altre che in analoghe rappresentanze vedemmo adoperate (3). Sul lido altri quattro uomini posti in fila e tenendo la man sinistra sopra una spalla, assistono al pesatore li figurato, e mostrano di parlare all'altro, che sta scrivendo sopra una carta, o tavoletta: il loro atteggiamento era proprio di chi faceva, o pronunziava un conteggio, come vedemmo per altri esempi. Il pesatore è intento a equilibrare e notare il prodotto della bilancia, sui piatti della quale figurausi a destra quattro anella, e a sinistra una immaginetta di bove. Ebbi già in altro luogo opportunità di avvertire

(1) Vol 1 de' *Monum. Civ.* pag. 128-130. Nel citato luogo lessi *Pipe* il nome del personaggio cui appartiene questa tomba; ma poscia mi sono accorto che debbesi tal nome pronunziare *Pehrai*, come dimostrerò al cap. VII del presente volume.

(2) Ivi, pag. 308 e segg. e tav. M. C. n.º XXXIII, fig. 2.

(3) Tavv. M. C. n.º XXXIV e XXXV.

che gli Egiziani avevano le figure del *bove*, della *gazzella* e della *rana* per segni di misura e quantità di valore e di peso (1). Qui ne abbiamo un'altra prova manifesta, ove sembra che le quattro anella di metallo congruagliino quella misura di peso che aveva forma di *bove*. E si vede che le anella, o d'oro o d'altri metalli, che rappresentavano il prezzo, non avevano sempre il peso medesimo; poichè in altro luogo (2) figurandosi sopra una delle lance la *gazzella*, che sembra dover esprimere una quantità minore del *bove*, se le danno per contrappeso sull'altra lance cinque anella. Forse la differenza della misura di queste anella dipendeva dal pregio maggiore o minore dei metalli di che si formavano: in ogni modo è da credere che il peso loro fosse diviso in maniera, da entrar tante volte in ciascuna delle tre misure senza frazione. E dai figurati soggetti si può anche dedurre che il peso delle anella, comechè conformato a comporre una certa determinata misura, non era nulladimeno garantito da un marchio o segno qualunque di pubblica fede, da poter aver corso senza l'esperimento del peso; poichè se ciò stato fosse, in modochè una legittima autorità avesse assicurato che un dato numero di anella di un tal metallo formavano appuuto il peso del *bove*, della *gazzella*, o della *rana*, a

(1) Vol. II de' *Monum. Civ.* pag. 285. e segg.

(2) Ivi.

quale oggetto avrebbesi ricorso alla prova della bilancia nell'atto stesso del pagamento?

Ma benchè si ammetta che tal fosse il peso delle preparate anella da stare esattamente tante volte in ognuna delle tre convenute misure, pur nel contrattare poteva, e doveva anzi accadere, che a fare il prezzo di una data quantità di merce, fosse necessario di computare le frazioni accidentali e indeterminate di un anello, specialmente se era d'oro, o di altra preziosa materia. Al qual uopo dovevansi adoperare misure di peso minori e diverse: e queste forse rappresentavansi nella sottoposta fig. 2 di questa medesima tavola, in quelli oggetti che eran posti su di un bacile dinnanzi allo scriba: ma il guasto del muro impedisce di ben distinguer quelli, e la figuratavi pesatura. Per il prezzo poi da contrapporre sulla bilancia alle diverse frazioni di peso, io son d'avviso che adoperassero lo stesso metallo di che eran formate le anella, ridotto in polvere; il quale per tal maniera veniva a far veci della moneta spicciola presso di noi. Ed il polverizzato metallo credo si rappresenti nei tre sacchetti, o borse, che vediamo figurate in questa stessa fig. 2 (1). E la mia supposizione è avvalorata dal non infrequente rappresen-

(1) Queste forme medesime di sacchetti abbiamo veduto tra i domestici arredi, forse per contenere polveri odorate, od altre cose preziose: *Monum. Civ.* t. 11, pag. 450; tav. M. C. n.° LXXXIX, fig. 7.

tarsi di queste borse sui monumenti insieme con le anella d'oro, e con gli aurei vasi, che si raccolgono nel bottino delle conquiste, o che dai re vittoriosi agli Dei si offeriscono (1).

Sopra la bilancia della fig. 1 si rappresentano quattro ordini delle medesime anella, o già pesate o da pesarsi, per convenuto prezzo della merce che qui si trasporta.

E torna ora a proposito di fare alcuna avvertenza sull'antica moneta degli Egiziani. Per quanto siansi trovati oggetti d'ogni genere, e in grandissimo numero, di quelli che furono d'uso giornaliero sì civile che domestico degli Egizi antichi, e per quanto i viaggiatori e gli archeologi ne abbiano fatto indagini diligenti, non è mai avvenuto di rinvenire un sol pezzo di metallo, o d'altra materia, che avesse una impronta o carattere certo da mostrarci di aver avuto un uso analogo a quello della moneta. Alcuni dotti hanno creduto che i piccoli scarabei d'Egitto, i quali tuttora si trovano in gran quantità, modellati per lo più in porcellana, e non di rado distinti col nome di un re, che portano impresso nella lor faccia piana, abbiano servito a rappresentare un basso prezzo, come è per noi il rame monetato, necessario nel viver sociale pel traffico delle cose minute (2). E quella opinione pare an-

(1) Veggansi le tavv. M. R. n.ⁱ LVI, LXIX, LXXII.

(2) Veggasi la lettera del cav. Giulio di s. Quintino, *Sull'uso*

che a me molto probabile; ma è pur vero che quando ciò potesse aversi per certo, rimarrebbe tuttavia a conoscersi qual mezzo usassero per supplire alla convenzione di un prezzo maggiore, come noi facciamo ed altri antichi popoli fecero per le monete d'oro e d'argento. Secondo le molte osservazioni ed i fatti finora noti, sembra che si possa asserire non essere stato in uso nell'Egitto, al tempo degli antichi Faraoni, il metallo monetato, almeno in quella guisa che i Greci, i Romani ed altri popoli dell'antichità l'usarono (1). Or le figu-

cui erano destinati i monumenti egiziani detti comunemente scarabei.

(1) Racconta Erodoto (lib. iv, 276) che Ariande, preposto governatore d'Egitto da Cambise, continuando poi lo stesso ufficio sotto il regno di Dario, osò per emulazione di quel monarca far coniare moneta d'argento a somiglianza di quella che Dario stesso in Persia coniar faceva di purissimo oro. Probabilmente questi *Darici ariandici*, che tuttora esistevano al tempo di Erodoto, furono la prima moneta che videsi coniata in Egitto. Il celebre Rüppel, tornando dall'ultimo suo viaggio di Oriente, mostrommi cortesemente una piccola moneta d'argento, che aveva acquistata in Egitto, la quale, per quanto logora fosse, pur lasciava a sufficienza conoscere una testa di fogge persiane, e (cosa singolarissima!) le tracce di alcuni caratteri che sarebbersi giudicati geroglifici; uno tra questi un po' più distinto, pareva il noto segno della *vita*; perchè io credetti che vi fosse espresso il regio titolo, *vivificatore*. Non è inverosimile che sia questa una delle monete che i re persiani fecero coniare in Egitto, alle quali, come nuovi signori di quel paese, poterono aggiungere in caratteri geroglifici alcuno de' più ordinari titoli dei Faraoni; e ciò massimamente potè fare Dario d'Istaspe, che ebbe sempre in grande stima e rispetto le cose di

re che qui abbiamo sott'occhio possono chiarire questa importante questione archeologica, ed insegnarci che gli Egiziani ebbero in luogo di moneta, nei traffici del commercio, il metallo ridotto a forma di anella, il quale nell'atto stesso dei contratti pesavasi, e così dal peso venivane precisato il valore. E può anche servir di argomento a confermarlo l'usanza medesima che tuttor si conserva in varie parti dell'Etiopia, e specialmente al Sennar: l'oro ridotto in verghe si taglia in piccoli pezzi, si pesa, e si volge in anella, e talor se ne formano catene, simili a quelle che vedremo figurate sugli antichi monumenti.

Aggiungerò qui che si trova talvolta sui monumenti il carattere  il quale ha manifestamente il senso di *peso*, *misura*: l'ho specialmente notato in alcune liste di cose offerte, ove, dopo il nome dell'oggetto che si offre, *piume* per esempio, *incenso*, o simili, si appone il disegnato cerchietto cui seguono i caratteri di unità; e così vi si legge, *piume*, o *incenso*, o altra cosa che sia, *pesi*, o *misure* uno, due, tre ec. Ciò che ugualmente deriva dall'usanza di ridurre il metallo in anella, come sopra vedemmo, per farlo servir di misura, di peso e di prezzo.

Nè a tali deduzioni, che si traggono dallo studio

Egitto, e che perciò ottenne dai sacerdoti onori e titoli insoliti a re straniero, come altre volte dicemmo.

dei monumenti, potrebbesi in buona critica opporre quel luogo di Diodoro siculo, ove, riferendo le leggi criminali degli Egiziani (1), parla degli adulteratori della moneta (τῶν νόμισμα παρακοπτόντων) e dei falsarj dei pesi e delle misure. Poichè egli ivi, come in ogni altro luogo, e come tutti i greci scrittori sogliono, usò greca frase ad esprimere con sola proprietà di analogia un'analogia idea; tanto più che al suo tempo già da più secoli spendevansi e si erano battute in Egitto vere monete persiane e greche; nè alle anella, che in quella prima età equivalevano a ciò che fu poi la moneta, disconveniva, per l'identità dell'effetto, l'epiteto di νόμισμα.

Tornando ora a considerare la nostra fig. 1 della tav. M. C. n.º CX, undici colonnette d'iscrizione geroglifica, procedenti da destra a sinistra, sovrastano alle barche. Ma sono in essa alquanti caratteri di forma incerta, ed alcune parole le quali non saprei interpretare che per congettura; onde non può darsene una spiegazione che sia in tutte le sue parti ugualmente certa: pure abbastanza se ne capisce, e con tal sicurezza, da vedere la manifesta concordia delle figure con gli scritti, e conoscere che la merce che qui si traffica e si trasporta è il frumento.

La prima colonnetta comincia con la voce ΟΥΤΤ, corrispondente al copto ΟΠΤ, che nell'egiziana

(1) Lib. 1, cap. 78.

versione della Bibbia significa *portare*, e *portare un peso sulle spalle*: quivi infatti l'accompagnano due caratteri determinativi, la *figuretta umana che porta un peso sulla testa* (la quale nelle iscrizioni esprime anche per sè sola l'idea *portare* ⲉⲃⲁⲓ); e il *braccio armato* carattere di verbi d'azione. Segue la parola ⲱⲥⲔ, che già vedemmo significare nei testi geroglifici, come nel copto, il *mieter*, la *messe* (1). Nella seconda colonnetta primo carattere è il *pulcino* ⲟⲩ, che potrebbe esser nota al plurale alla precedente voce ⲱⲥⲔ (2). Il seguente è figurativo della *barca*, con le note del plurale, ⲡⲓⲃⲁⲁ le *barche*: vien quindi la preposizione ⲁ, equivalente al copto ⲉⲛ *in, per*; e figurativi sono tutti gli altri caratteri seguenti; cioè, lo *stajo* d'onde si versa il grano, con i segni di pluralità; la *spiga* ⲉⲙⲥ, per dinotare il *frumento*; e di nuovo l'ideografico delle *staja* (3). Onde in queste due colonnette si esprime: *trasporto della messe nelle barche, per staja di frumento (misurate ?)*; chè tale sembrami dover essere l'intendimen-

(1) *Monum. Civ.* t. 1, pag. 303 e segg.

(2) Si trova talora nei geroglifici la desinenza ⲟⲩ, ⲩ (espressa per il *pulcino* o per la linea ritorta in forma di *lituo*), per dinotare le desinenze plurali copte ⲉⲩ, ⲙⲟⲩ, ⲟⲩⲓ, ⲟⲩ e simili.

(3) Abbiamo incontrato altre volte tutti questi caratteri figurativi col senso medesimo che quivi ad essi conviene. Veggasi il t. 1 de' *Monum. Civ.* pagg. 303, 307, 311, 321; e tav. M. C. n.° XXXIII, figg. 1 e 3.

to dell'ultimo ripetuto carattere *le staja*, cioè, *la messe misurata per staja*.

Comincia la terza colonnetta colla nota voce **ⲭⲱⲧ** (**ⲭⲱ**) *dire, parlare*, seguita dal plurale **Ⲉⲛ**, che corrisponde costantemente nei testi geroglifici alla sillaba **ⲟⲣ**, **ⲉⲣ**, **ⲣ**, affisso di terza persona plurale di genere comune; onde **ⲭⲱⲧⲈⲛ** equivale al copto **ⲭⲱⲟⲣ** *dicono*. Dei seguenti caratteri non mi è chiaro quali precise voci si compongano acconce al presente discorso: forse i primi quattro, **ⲡⲉⲓⲟⲣ**, **ⲡⲁⲓⲟⲣ**, esprimono il prenome plurale **ⲡⲁⲓ** *essi*; e gli ultimi tre, **ⲱⲉⲣ** *grande* (espresso abbreviatamente come si trova più volte, per la sola *rondine* **ⲱ**) e **ⲣⲱ** (**ⲣⲁⲱⲓ**) *allegrezza*. La quale ultima voce si trova così scritta parecchie volte nelle iscrizioni geroglifiche, ove è perlopiù accompagnata da un determinativo, la *testa del vitello*, come a suo luogo vedremo. Nella seguente colonnetta quarta è un *circolo*, ma segnato come carattere d'incerta forma: forse era veramente il determinativo che a questa voce appartiene (*la testa del vitello*), notato di pluralità. Segue la preposizione **ⲉⲓ** *sopra, a, in*: quindi la voce **ⲉⲁⲧ**, **ⲉⲉⲧ**, che in virtù del seguente determinativo, sembrami equivalente al copto **ⲉⲓⲧ**, **ⲉⲓ**, **ⲉⲁⲓ** *portare*; cui succede il figurativo plurale *le staja*.

La quinta colonnetta comincia con la parola **ⲉⲡⲁ**, **ⲉⲡⲕ**, particella congiuntiva che poche trac-

ce ha lasciato di sè nel copto, perciò nei lessici non si trova (1); ma si ha non rare volte nelle iscrizioni geroglifiche col manifesto senso di *et, cum, una simul* (2). Succede il figurativo *la spiga*, per dinotare il *frumento*, cui accompagna il determinativo della *misura*, lo *stajo*; e a questo segue un gruppo di tre caratteri, che in testi più distinti è così composto,  cioè, una vocale, il serpe esprimente la *z*, o la *θ* (3), e il figurativo del *sole*; ciò che forma la voce *OET*, *OERT*, ovvero *OERTZ*, che significa *chiaro, chiarezza, risplendente, fulgido*; e considero i seguenti caratteri come complemento, e indicazione di plurale di questa voce medesima. Il primo carattere della sesta colonnetta, notato del

(1) I lessicografi la riguardarono sempre come verbo, e le attribuiscono il senso di *velle, voluntas*: meglio di tutti distingue il Tattam, *Lex. aegypt. lat.* recando in esempio la voce *ⲡⲉⲛⲁⲓ*, che corrisponde alla frase di s. Luca, 1, 3, *ἰδοὺ καὶ ἐμοὶ* *visum est etiam mihi*, ove *ⲉⲛⲁ* è propriamente la particella congiuntiva, che nei testi geroglifici spesso ricorre.

(2) L'abbiamo già incontrata una volta nella leggenda di Cleopatra moglie di Tolomeo-Evergete II. *Monum. Stor.* t. II, pag. 372.

(3) Nel parlare del nome di quella città del Basso-Egitto che i Greci chiamarono *Tanis*, ho dato un cenno dello scambiamiento nella pronunzia delle lettere *Z* e *T*. *Mon. Stor.* t. II, pag. 66 e segg. Ne abbiamo molte e chiare prove, come vedrassi in progresso: tra le altre è questa, che mentre il *serpe* è carattere ordinario della voce *ZW* *dire, parlare*, serve poi a significare la prima lettera nel nome di Tito sull'obelisco Pamfili. *Mon. Stor.* t. II, pag. 439.

segno di pluralità, credo che esprima figurativamente un *mucchio di frumento*: e qui termina il discorso delle tre precedenti colonnette, nelle quali, secondo la dichiarata esposizione dei caratteri, si esprimono le parole degli uomini che trasportano il grano nelle barche, cioè, *dicono essi: allegrezze nel portare le staja, e il frumento misurato (in) splendidi mucchj*. Nel qual discorso si ravvisa una specie di canzone pronunciata dai rappresentati operaj nell'atto di trasportare il frumento, come abbiamo veduto similmente usarsi nel mentre che facevansi altre faccende (1).

Seguono i caratteri della sesta colonnetta a dichiarare l'uffizio dell'uomo lì sotto figurato, il quale, stando sulla barca, riceve il grano dalle sacca in una misura, e versalo dentro: è qualificato di $\text{ⲙⲟⲣⲣ ⲉⲓ ⲛ̅ⲓⲕⲓⲕⲓⲥ̅} (\Delta\tau\omega) \text{ⲕⲁⲟⲣ ⲛⲓ} \dots$ (col. 7.^a) $\dots \omega\text{ⲕⲉⲃⲟⲣ} (\text{ⲓ})$ (col. 8.^a) ⲛⲓⲃⲁⲁ : *incombenzato sopra del (ricevimento? (2)), e di collocare (3) i mucchj. . . . (4) delle messi (nelle) barche: (e segue*

(1) *Monum. Civ.* pagg. 312, 320.

(2) Così interpreto per congettura la parola ⲓⲕⲓⲕⲓⲥ̅ , di cui non conosco nel copto l'equivalente: vi rimane di analogo il verbo ⲓⲛⲉⲓ , che significa *commodare, mutuare*.

(3) Vedemmo già questa parola altre volte, *Mon. Stor.* t. II, pag. 275 e segg. *Monum. Civ.* t. II, pag. 235. Ritrae il copto ⲕⲁ , ⲕⲱ *ponere*, di che vedremo altri esempi in progresso.

(4) La prima parola plurale, che segue nella 7.^a colonnetta, rimane ignota anche per l'incertezza di alcuni caratteri.

nell'ottava colonnetta) ΟΤΠ (ΟΠΤ) ΤΠCT(Π?) (1)
(col. 9.^a) ΠΙ..... *al portar delle sacca (o delle staja)*: continua la linea 9.^a (ΔΤω) ρΙ CWOPTEN
p̄p̄poτg (col. 10.^a) ὡp τoτ-τoτ; e sopra (cioè,
incombenzato) sopra il dirigere (2) Segue
nella stessa colonnetta 10.^a (ΔΤω) ρΙ ΔC (3).....
(col. 11.^a) ὡ ὡε: (e *incombenzato*) sopra le sac-
ca? che si recano, nel venire (davanti alle misure
loro?) Non essendomi chiaro il senso degli ultimi
caratteri, gl'interpreto per congettura, secondo il
contesto.

Nella intelligenza della quale iscrizione, benchè molto rimanga a desiderare, pur non è men manifesto il suo general concetto, onde si vegga che riferiscesi al trasporto del grano, come per le stesse figure si rappresenta.

Una scena di commercio e di trasporto per nave rappresentasi similmente nella sottoposta figura 2. Delle due navi una ha la vela spiegata; e sì in questa che nell'altra è notabile un particolar meccani-

(1) Ignoro il senso di questa voce.

(2) Per le tre voci p̄p̄poτg ὡp τoτ-τoτ sembra si esprimano funzioni di questo incombenzato, le quali non saprei determinare.

(3) Qui abbiamo la parola ΔC col determinativo la corda attorcigliata. Forse esprime il nome delle sacca del frumento: è infatti analoga al copto ΔCOTI, che significa *la borsa, marsupium*: veggasi sopra a pag. 112 seg.: e segue nella colonnetta ultima il figurativo *venire, trarre*, colla nota del plurale, onde sembrami che qui si possa intendere, *delle sacca che son recate*.

smo della verga, o pennone, che movesi per mezzo di una carrucola, la quale scorre sul tetto della canera che sorge in mezzo alla nave. La mancanza d'iscrizione in quella parte che è figurata sul lido, ci fa ignorare la merce che è l'oggetto di questo traffico; ma può in qualche modo supplirvi ciò che nelle navi medesime vien rappresentato: poichè in ambedue si veggono figurati a proda due cavalli. Gli Egiziani, come ci racconta l'istoria e dimostranci i monumenti, facevano grande uso in guerra di quel generoso animale; e non tanto per il gran numero che il suolo d'Egitto nutrivane, quanto per le esimie qualità di quella razza, erano gli egiziani cavalli in gran fama per tutto l'Oriente. Quindi facevasene traffico coi popoli confinanti, che a gran prezzo li comperavano. Leggesi nella storia dei Re, che a Salomone si recavan d'Egitto i più scelti cavalli, per un solo dei quali egli pagava cento e cinquanta sicli d'argento (1).

(1) *Reg. lib. III, cap. X, 28, 29.*

CAPITOLO QUINTO

CASTA MILITARE

§. 1. *Nomi, uffizi ed influenza dei militari egiziani
nella cosa pubblica.*

È noto a tutti coloro che sono anche mezzanamente istruiti delle antiche istorie, che il popolo d'Egitto era, fino dal tempo de' suoi indigeni re, diviso in ordini, o classi, che dal sacro loro istituto, *caste* sogliono oggi giorno volgarmente chiamarsi. Erodoto, distingue sette diversi ordini di Egiziani (1), cioè, i sacerdoti, i guerrieri, i bifolchi,

(1) Ἔστι δὲ Αἰγυπτίων ἑπτὰ γένεα· καὶ τούτων οἱ μὲν ἱερεῖς, οἱ δὲ μάχιμοι κελιάται· οἱ δὲ βουκόλοι, οἱ δὲ τυβῶται, οἱ δὲ κἀπηλοι, οἱ δὲ ἱρμυνῆες, οἱ δὲ κυβερνήται. lib. II, 153. La sesta classe, che si componeva d' *interpreti*, non esisteva prima del re Psammetico; poichè Erodoto stesso racconta aver quel re dato agli Jonj ed ai Carj, che chiamati aveva in soccorso del suo contrastato impero, dei fanciulli egiziani ad essere istruiti nel greco idioma, e che da questi ebbero origine gl' *interpreti*, che a' suoi tempi trovavansi in Egitto (ivi, 149). Infatti Platone, Diodoro, Strabone, non nominano questa classe, che non era compresa tra quelle di antica istituzione.

i guardiani di porci, gli artigiani (1), gl' interpreti ed i nocchieri. E poco dissimilmente Platone nel Timeo novera, dopo i sacerdoti e i guerrieri, gli artefici, i pastori (2), i cacciatori e gli agricoltori, Diodoro siculo restringe il numero di questi ordini comprendendo più classi sotto uno stesso titolo; poichè allorquando dopo i sacerdoti e i militari nomina i pastori, gli agricoltori e gli artefici, racchiude manifestamente in tali appellazioni tutti gli altri ordini distinti da Erodoto e da Platone (3). E nella maniera medesima si possono tutti quelli riferire alle sole tre classi, che da Strabone si noverano, cioè, i militari, gli agricoltori e i sacerdoti (4).

(1) Tale è, secondo i migliori critici, il senso della parola *κτενδοί*, coloro che esercitano un mestiere; ed in sè comprende gli artigiani, gli artisti, i mercatanti ed i merciaj. V. Heeren, *De la Polit. et du Commerce des peupl. de l'antiq. trad. par Suckau*, t. vi, pag. 143.

(2) Quando si nominano i *pastori* tra le classi della nazione egiziana, non debbono intendersi i Nomadi che andavano vagabondi a pascolare i greggi. Quelli erano oggetto di abominazione agli Egizi, come altrove mostrammo, *Mon. Stor.* t. 1, pag. 177 e segg. *Mon. Civ.* t. 1, pag. 275 e segg.; e questi indigeni *pastori* (così denominati dai Greci, secondo le idee loro e non degli Egizi) erano stabili custodi e curatori d'armenti, per allevarli ai bisogni degli uomini e agli usi dell'agricoltura; onde considerare si possono come una classe di agricoltori.

(3) Diod. sic. l. 1, cap. LXXIII, LXXIV.

(4) Lib. XVII, §. 1. Può notarsi che anche gl' Indiani erano per antichissimo ordine di stato, e sonosi sempre mantenuti divisi in quattro classi, cioè, dei Bramani, dei militari, degli agricoltori, e degli artigiani. E sarà lecito credere che questo ordinamento apprendessero dagli Egiziani, fino a tanto che non ver-

Ma qualunque sia la differenza tra gli scrittori nel noverare e denominare gli ordini della nazione egiziana, tutti però concordemente affermano essere stato uno dei principali quello di coloro che erano addetti al mestiere delle armi. Diodoro siculo riferendo che tutto il paese d'Egitto era diviso in tre porzioni (1), racconta che data era la prima ai sacerdoti per lo splendido mantenimento loro e delle cose del culto: la seconda ai re, onde supplissero alle spese della guerra, al regio fasto, ed agli atti di reale munificenza: e finalmente la terza ai militari, affinchè avendo dalla patria ricchezze e comodi, più pronto e forte avessero l'animo a combattere per difenderla. E per questo istituto e retaggio dei maggiori, eccitati a fortezza dall'esempio del valore paterno, e fino dalla prima gioventù

rà dimostrata alle Indie per testimonianze monumentali contemporanee (come non lo è stata finora) un' antichità superiore a quella della costituzione civile dell'Egitto. — Si è creduto da alcuni dotti che l'origine di questi ordini, o *caste* derivasse dalla eccellenza e nobiltà delle forme del corpo, e dalla virtù dell'animo di certi uomini, a differenza della difformità e degli sconci costumi di altri abitanti il paese medesimo: dimodochè nelle Indie, a cagion d'esempio, i Bramani, i Rajas, o Rajaputi ed i Nairi, in virtù delle nobili ed esimie lor doti, abbiano acquistato e mantenuto per legge una superiorità sulla schiatta villissima ed abominevolissima dei Parias. Veggasi Meiners, *De causis ordinum, sive castar. in vet. Ægyp. atque tam in antiq. quam in recent. India.* — *In Comment. Societ. R. Scientiar. Gotting.* vol. x, p. 184 et segg.

(1) l. s. c.

nelle arti di guerra esercitati, divenivano, per fiducia e per uso, di braccio e d'animo invitti.

Erodoto c'istruisce anche più minutamente intorno a questa classe dei militari d'Egitto; e dice che, secondo le provincie che abitavano, delle quali scrive per ordine i nomi, chiamati erano *Calasirii* ed *Ermotibii*, gli uni di numero fino a duecento e cinquanta migliaja d'uomini, e gli altri cento e sessanta mila; e sì agli uni che agli altri non era concesso appigliarsi ad altre arti, fuorchè all'esercizio delle armi per discendenza continua di padre in figlio (1). A ciascun di costoro (segue a dire lo Storico) era dato il libero e immune possesso di dodici *arure* di terreno (2). Ogni anno poi

(1) Lib. II, 153. I calasirii e gli ermotibii sono ancor menzionati nella descrizione degli eserciti di Platea. Lib. IX, 522. È da notarsi che tutte le provincie abitate, secondo Erodoto, dai militari, erano, tranne le sole due di Chemmis e di Tebe, situate nel Basso-Egitto e nei limiti del Delta; di che facilmente s'intende la ragione: perchè occorreva da quella parte più che da ogni altra difendere il paese dalle invasioni straniere. Altri fatti storici comprovano la relazione di Erodoto: per esempio, al tempo dell'uscita degli Ebrei dall'Egitto, potè il Faraone adunar sul momento un grande esercito per inseguire i fuggenti: fin d'allora adunque trovavansi i guerrieri raccolti in gran numero nelle parti inferiori del paese.

(2) Erodoto stesso dichiara i termini di questa misura agraria, dicendo ch'essa comprende cento cubiti egiziani per ogni lato; e che il cubito egizio è uguale a quello di Samo. V. il nostro vol. I de' *Monum. Civ.* pag. 284. Secondo d'Anville (*Mém. sur l'Égypte*, pag. 27) il cubito egizio avrebbe avuto ventun pollici e mezzo francesi.

mille uomini, sì dei calasirii che degli ermotibii, recavansi presso del re a far l'uffizio di regie guardie; ed a questi, oltre le già concesse *arure*, davansi singolarmente in provvisione quotidiana cinque mine di pane tostato, due di carne bovina, e quattro *aristere* di vino (1).

I grandi bassirilievi che rappresentano sui più vasti monumenti d'Egitto le imprese guerriere dei Faraoni, e che si hanno ritratti nelle nostre tavole M. R., ci dimostrano, oltre gli eserciti ordinati in marcia o in battaglia, queste reali guardie distinte sempre con armi e vesti lor proprie, intente alla custodia della persona del re (2). Similmente nei papiri e nelle iscrizioni monumentali greco-egizie, s'incontrano non raramente i titoli di *σωματοφύλακων* ed *ἀρχισωματοφύλακων* *guardie del corpo*, e *capitani delle guardie del corpo*, le quali appellazioni è ben credibile che esprimano un' antica usanza dei re d'Egitto mantenuta dai Lagidi, anzichè una nuova istituzione da essi introdotta: tanto più che sappiamo avere i Lagidi, ad esempio del conquistatore Alessandro e del prudente lor fondatore Sotere, conservato intatti gli

(1) L'*aristera* è la stessa misura che la *cotyla*, o *cotula*: Esich. *ad voc.* ἀρυστήρ; e la *cotula* è, *genus mensuræ*, *eadem quæ hemina, dimidium sextarii continens*. Rhemn. Fann. *De ponderib. et mensur.* 12.

(2) Veggansi specialmente le tavv. M. R. n.° C, CI, CII; CVI, CXXVI.

ordini e le costumanze antiche d'Egitto; e già più volte osservammo, e più altre ne vedremo in progresso, che la maggior parte delle cose fatte e praticate dai Tolomei, erano vere imitazioni o ristaurazioni di quelle, che già sotto gl'indigeni Faraoni si fecero e si praticarono.

Nel regno dei Tolomei era grande la dignità di colui che chiamavasi ἀρχισωματοφύλαξ *comandante delle guardie del corpo*; e come le persone che n'erano investite tenevansi in gran fede del monarca, perciò venivan sovente deputate a cariche ed uffizi di esimio onore e di alta importanza (1), come al governo di città e di provincie, a solenni ambascerie, e simiglianti (2).

Non senza ragione, come sembra, e come può facilmente pensarsi, erano distinti dagli Egiziani con due diversi nomi i militari (καλασιριῆς ed ἐρμωτιβίαις *calasirii ed ermotibii*), benchè gli uni e gli altri fossero ugualmente addetti alle armi, e perciò senza distinzione chiamati da Erodoto μάχιμοι. Il più vero significamento delle due egiziane appellazioni ce lo svelò il La Croze presso Jablonski (3).

(1) Veggasi il Letronne, *Recher. pour servir à l'hist. de l'Égypte*, pag. 56 e 351; e il Peyron, *Papyr. græci taur. pars altera*, pag. 66.

(2) Il secondo dei Tolomei (Filadelfo) desiderando di ottenere un esemplare della Bibbia, ed uomini capaci di volgerla in greco, mandò al sommo sacerdote Eleazaro un ἀρχισωματοφύλαξ. Gius. *Antiq. Jud.* lib. xii, 2, 4.

(3) *Voc. ægypt. ap. script. vet.* ad voc. Καλασιριῆς et ἐρμωτιβίαις.

Καλασιριᾶς egli deriva da *ῥελωρι* *giovane*: ed infatti fu generale usanza delle antiche nazioni, greca massimamente e romana, di appellar *giovani* i militari (1). Nel testo greco dell'Evangelio i soldati che uscirono a trar captivo il Salvatore, son chiamati *adolescentes* (*νεανίσκους*): καὶ κρατοῦσιν αὐτὸν οἱ νεανίσκοι (2): e non molto dissimile è nella Bibbia il senso dell'ebraica appellazione *יחב*, *giovane, eletto*.

Nelle iscrizioni geroglifiche uno dei più frequenti titoli attribuiti ai militari, e anzi il primo di tutti gli altri, è  *ῥπα, ῥπε*, il quale precede spesso l'altro  *ῥη*, che esprime il grado dei capi della milizia, il *capitano*, il *duce* (3). E si può quasi con certezza affermare che questo titolo *ῥπε* significa un'idea analoga al *ῥελωρι*, e al *νεανίσκος*, tanto più che trovasi talora accompagnato dal determinativo  un *germoglio di palma*

(1) Varrone pres. *Censor. De die nat.* cap. xiv, nota che dal trentesimo al quadragesimo quinto anno chiamavansi *juvenes*, *eo quod rempublicam in re militari possint juvare*.

(2) Marc. xiv, 51. La Volgata abbrevia la frase, recando solamente, *et tenuerunt eum*; la qual lezione fu ritenuta dall'interprete egizio, che ha, *οτορ ἀτάμονι ἡμορ*. Errò Jablonski, affermando che in questo luogo era usata la voce *ῥελωρι* per rendere il greco οἱ νεανίσκοι, di che già lo corresse il Te Water, l. c.

(3) *Mon. Stor.* t. 11, pag. 85. *Mon. Civ.* t. 1, pag. 52, 265.

fitto in una base, o in un vaso, il qual carattere serve per sè ad esprimere, o a determinare due idee analoghe secondo la mente degli Egiziani; cioè, l'anno, ρομπι, e   ρηπε, voce che sì pel secondo determinativo, un fanciullo, sì per la forza dei contesti, significa *giovine*. Rappresentasi in questo *germoglio* quel nuovo getto per cui la palma ogni anno si accresce e si rinverde; onde conveniente segno divenne a determinare il *giro annuo* del tempo, che per ogni costante periodo si rinnova e quasi rigermoglia, e la recente e verde età di un *giovine* umano rampollo, che vero rinnovellamento era, massime presso un popolo il quale aveva la trasmigrazione delle anime di corpo in corpo per dogma principalissimo di sua credenza. L'aggiunta pertanto di questo carattere determinativo, il *germoglio della palma*, che talora accompagna la voce ρηπε, riduce quasi a certezza il suo significato di *giovine*. Anzi io tengo per certo che il titolo ordinario dei militari  ρηπε, ρηπα, o col determinativo  , altro non sia che un' abbreviazione della parola   ρηπε *giovine*. Essendo questa la solita appellazione di una classe numerosa d'individui, poteva l'uso frequente dello scriverla averla ridotta a una forma più semplice e più speditiva; e così questo titolo individuale di ciascun uomo addetto all'ordine dei militari corrispondeva all'idea significata nell'ap-

pellazione collettiva πῖ θελῶσι *i calasirii*. Accennerò qui ancora, ciò che altrove dovrò discorrere, esser proprio cioè del dio *Sevek* il titolo di  ῥπε ἢ πιντρ, o πινORTE, che, secondo la data esposizione della voce ῥπε, s'interpreta *il giovine degli Dei*. Or *Sevek* era per i Greci *Χρόνος* (*Saturno*), come dimostrarlo le medaglie alessandrine, e precisamente quelle di Antonino, ove il greco *Kronos* porta gli emblemi dell'egizio *Sevek*, e in special modo il *coccodrillo*, che era il suo proprio simbolo. Nelle dottrine egiziane erasi prescelto questo anfìbio per significare il *tempo* (1): chiamare pertanto *Saturno il più giovane degli Dei*, è come dinotare che il tempo mai non invecchia, sempre lo stesso rimanendo nel principio come nel fine. Il concetto è, quantunque opposto, analogo a quello dei Greci e dei Latini, che *Kronos* o *Saturno* rappresentavano come un essere perpetuamente vecchio. Che poi fosse questa idea associata dagli Egiziani al simbolico concetto di quella deità, ce lo conferma un interessante testo di Diodoro siculo (lib. 1, cap. xxvii), ove riferisce due antiche iscrizioni incise in sacri caratteri sopra due stele ai sepolcri d'Iside e di Osiride: nella prima leggevasi tra le altre cose, Ἐγὼ εἰμι ἡ τοῦ νεωτάτου Χρόνου θεοῦ θυγάτηρ πρεσβυτάτη, *Io sono la primogenita figlia di Saturno GIOVANISSIMO*

(1) Clem. aless. *Strom.* l. v, p. 566.

dio (il più giovane degli Dei): e nella seconda dice di sè Osiride, Πατήρ μὲν ἐστὶ μοι Κρόνος νεώτατος θεῶν ἀπάντων, È a me padre Saturno IL PIU' GIOVANE DEGLI DEI tutti. Queste due iscrizioni pertanto ci rendon certi che Kronos (Sevek) era chiamato per sua propria appellazione il più giovane degli Dei; e quindi è manifesto che la vera interpretazione dei sopra recati geroglifici (ῥπε ἢ ππτρ), costituenti l'ordinario titolo di Sevek, è il giovane degli Dei: d'onde rimane appieno dimostrato che il primo gruppo ῥπε, applicato ordinariamente agl'individui della casta militare, significa giovane, corrispondente all'appellazione ῥελωπί, καλασιριῆς calasirii, che, secondo Erodoto, davasi collettivamente al primo dei due ordini di quella casta.

Questo medesimo titolo ῥπε si applicava ugualmente alle mogli dei duci militari; e ben si comprende ch'esso racchiudeva un intendimento di onore e di dignità, piuttostochè una semplice espressione letterale. E di questo senso medesimo io credo aver partecipato il titolo di νεός, che si attribuisce ad alcuni dei Tolomei, ed agl' imperatori sulle medaglie alessandrine.

Gli *ermotibii*, secondo il medesimo La Croze, si hanno da interpretare per le due egizie voci ἐρματοὶ militare, *bellum facere*, ed οτβε contra; dimodochè significano, *qui militant, vel bellum fu-*

ciunt contra. Ed a tale etimologia volentieri assente Jablonski, aggiungendo, che questi erano nella casta militare i veterani, addetti soltanto alla difesa della patria, quando da impeto straniero fosse assalita; e che al contrario appartenevasi ai *calasirii* portar la guerra fuor dei confini dell'Egitto, ed assaltare i nemici (1).

Era principale incombenza dei militari egiziani, e probabilmente degli ermotibii, se voglia intorno a questi adottarsi l'opinione dell'Jablonski, di tener guardate e difese le piazze forti, che stavano per frontiere dell'Egitto. Al tempo di Erodoto i Persiani presidiavano le città medesime che tenevansi fortificate sotto il regno di Psammetico; ed erano, Elefantina contro gli Etiopi, Dafne pelusiacca (2) contro gli Arabi e i Siri; e Marea contro l'Africa (la Libia) (3). I presidii ricevevano gli scambi a certi determinati tempi; come raccogliessi dal fatto avvenuto regnando Psammetico, che non avendosi preso cura di avvicendarli dopo la guardia di tre anni, ciò fu cagione che tutti insie-

(1) Veggansi di tal sentenza gli argomenti presso Jablonski l. c. ad voc. ἱμνοτυβίαις.

(2) È la **טַחֲפִנֶּס** *Tachphnès* dei Profeti, città che portava il nome della dea egizia *Tafne*.

(3) Marea, detta dagli Arabi *Marionth*, era a poca distanza di Rakoti (*Alessandria*) a ponente; e ha dato il nome al lago Mareotide. Nei libri copti è chiamata **ΦΑΙΑΤ**, che è il nome egizio della Libia, cui stava a confine. Champollion, *Égypte sous les Phar.* t. II, p. 266.

me si strinsero in concorde consiglio, ed emigrarono in grandissimo numero nell'Etiopia (1).

Il fatto raccontato da Erodoto ci somministra una prova dell'alta importanza e della gran parte che avevano i militari nella somma dello stato. Gelosi della loro autorità, alteri per l'opulenza che traevano dal ricco censo della lor casta, arroganti per vizio consueto al mestiero delle armi, non vollero arrendersi nè anche alle preghiere dell'abbandonato Psammetico. Fù egli pertanto costretto a farsi forte con eserciti mercenari, ed a concedere sempre più largo ospizio, ricchezze e onori agli stranieri, Jonj e Carj massimamente, onde moltiplicaronsi e si aggravarono viepiù le cagioni, che trassero poco appresso a rovina l'antico impero dei Faraoni (2).

Un altro fatto anteriore, e pur da Erodoto raccontato (3), dimostra la indipendenza dai re in cui talora erigevasi la casta militare, se da essi venisse

(1) Erod. l. II, 99. Egli fa ascendere il numero di quelli che emigrarono a dugento quarantamila, il quale sembra giustamente esagerato a Zoega, *De orig. et usu obel.* p. 570. E se si ha da credere che i presidii si facessero dagli ermotibii, tanto più sarà maggiore del vero il numero di questa emigrazione, poichè essi, secondo Erodoto, sommarono soltanto a cento e sessanta migliaia: sopra pag. 200. Diodoro siculo riferisce il medesimo fatto con lievi differenze: per causa dell'emigrazione adduce la preferenza in che Psammetico aveva i mercenari sopra i soldati suoi propri.

(2) Vol. II de' *Monum. Stor.* p. 158 e seg.

(3) Lib. II, 143.

offesa, o nei privilegi o negli averi. E fu quando Sethon (il Tahraka dei monumenti e della Bibbia (1)), essendo dedito per istituto e per indole alle cose del culto, osò di togliere ai militari le terre di antico loro possedimento. Ond' essi sdegnati e avversi al re, ricusarono difenderlo quando fu assalito da Sennacherib, dal quale sarebbe stato sconfitto, se non eragli recato per prodigio quel soccorso, che non poté procacciarsi colle armi (2).

Finalmente una terza prova della instabilità e prepotenza dei militari, trovasi nella storia del re Apries, il quale fortunato dapprima nelle sue conquiste sopra le città di Cipro, di Sidone e della Fenicia, avendo poi contro Cirene e Barce fatto guerra infelicamente e con molta strage de' suoi, imputati a sua colpa gli eventi della fortuna, da lui si ribellarono; e ciò diede occasione ad Amasi di farsi usurpatore (3).

Ma queste cose avvenivano dappoichè gli antichi ordini dello stato erano rimasti offesi e sconvolti dall'arbitrio prepotente di famiglie nuove, venute al regno per forza di politici sconvolgimenti: avvegnachè sotto le anteriori dinastie, massimamente tebane, la cosa pubblica tenevasi salda per savio e forte reggimento, e per docile ubbidienza alle leggi, agli ordini ed alle consuetudini dei mag-

(1) *Monum. Stor.* t. II, p. 113 e seg.

(2) *Ivi*, p. 115 e seg.

(3) *Diód. sic.* l. I, 68. *Erod.* l. II, 152.

giori. Nè si lungamente sarebbesi mantenuto quell'impero, se stato fosse altrimenti: il disordine ogni di più crescente, e l'ultima rovina che poi venne dietro a quelle novità, ne somministra evidente e certo argomento.

§. 2. *In quali termini consistesse la perseveranza degl'individui nelle attribuzioni della lor casta.*

Sogliono i moderni autori, che scrivono delle cose d'Egitto, molto volentieri ripetere che ai vari ordini nei quali era divisa la nazione egiziana, veniva espressamente vietato di mescolarsi tra loro, e agl'individui di abbandonare gli esercizi della propria casta, per sostituirli, od associarli a quelli di un'altra. E ciò invero in generale si afferma dagli antichi scrittori: ma se attentamente si considerano e si confrontano l'espressioni loro su tal subietto, e più se tengasi conto di ciò che i monumenti originali ne dimostrano, parmi che quella massima di costante perseveranza nella propria casta, e il divieto d'ogni mescolamento degl'individui de'vari ordini, non fosse sì rigido e sì assoluto, quanto generalmente suol predicarsi.

Potrà ben credersi che agl'individui degli ordini inferiori fosse vietato, come Diodoro riferisce, di esimersi dagli ufficj della lor casta per darsi ad altre incombenze; e che quindi derivasse prosperità, ordine e probità alla cosa pubblica: ma non mi

sembra che ciò escluda ad ogni uomo di una data casta la facoltà di tor moglie tra le donne di una casta differente. E che anzi tale usanza si praticasse può dedursi da quel che narra Erodoto dei guardiani dei porci, i quali erano riputati tanto immondi, che nessuna famiglia degli altri ordini avrebbe ad essi dato in matrimonio alcuna delle sue donne, o tolto mai moglie tra quelle di loro (1). Questa particolare eccezione non prova forse che la mescolanza per mezzo dei matrimoni aveva luogo negli altri ordini del popolo? Similmente lo stesso Storico afferma, in special maniera dei militari (2), ciò che, secondo Diodoro, era comandato anche a tutte le altre caste, cioè, che ognuna rimanesse per continua successione nell'esercizio delle incombenze che le appartenevano. Intorno a che, seguir volendo la più grave autorità, quella dello Storico di Alicarnasso, potrebbe usarsi il medesimo argomento; che avendo egli in special modo e quasi esclusivamente notato questa legge per la casta militare, avrebbesi giusto motivo di dubitare, se veramente anche alle altre caste ingiunto fosse il divieto medesimo. Or, comunque ciò si regolasse, di una siffatta legge vedesi facilmente per rispetto ai militari tutta la convenienza, poichè, oltre al continuo esercizio delle armi ch'era lor necessario

(1) Erod. l. II, 107.

(2) Sopra, pag. 200.

per mantenersi agguerriti e pronti alle difese od agli attacchi, avevano anche in tempo di pace non poche faccende, sì per la guardia della persona del re, e sì per il presidio dei luoghi forti, uffizi che, per mezzo degli scambi, di tempo in tempo si avvicendavano.

Ma se ha da credersi che una certa ed immutabil legge obbligasse ciascun individuo degli ordini inferiori ad esercitar costantemente le funzioni della sua casta, non sembra che lo stesso venisse con uguale severità ingiunto ai capi delle tre principali caste, dei sacerdoti cioè, dei re e dei militari, tra le quali era partito il possesso di tutto il paese (1). La forma dell'antico reggimento d'Egitto consisteva in una monarchia aristocratica, in cui il re investito della suprema potestà, ma soggetto egli stesso a certe leggi, stava congiunto e stretto, per così dire, in un sol fascio coi sacerdoti e coi militari, dai quali riceveva autorità e potenza. La persona e la famiglia reale, che costituiva la prima, od una delle principali caste della nazione, consistendo in pochi individui, non sarebbe stata nè forte nè sicura, senza l'adesione costante della casta dei sacerdoti che l'afforzasse con la sua autorità, e senza la dipendenza di quella dei militari che la rendesse temibile col suo braccio. Ma l'aderenza di queste

(1) Sopra, pag. 199.

due numerosissime e potentissime caste con la reale famiglia non avrebbe avuto stabilità e consistenza, se non collegavasi con altri vincoli che non sono i semplici patti, o gli statuti, i quali facilmente da una prepotente forza si rompono, quando o l'ambizione di pochi, o la mala contentezza dei molti, ha d'uopo di pretesti per far novità. A questo pericolo erasi prudentemente e validamente provveduto nell'egiziana costituzione; e le prove, che non ne accennano gli scrittori, ci son dimostrate pei monumenti. Basterà in questo luogo accennarle, chè ne avremo in progresso molti esempi, esaminando i soggetti storici e religiosi.

Tra i titoli che accompagnano le figure, e che precedono i nomi dei principi figli dei Faraoni, è quasi costante, specialmente al primogenito, quello di *рпе, рпк, o рпа*, appellazione che vedemo esser propria dei militari (1): e spessissimo ancora vi si aggiunge l'altro titolo, *мотр-пим-ше*, *prefetto, o duce degli arcieri*; e talora la più comune appellazione dei capitani di eserciti, *єк Нє* (2). Similmente si ha tra i titoli dei medesimi principi quello di *сорт-п-сѣѣ* *regio scriba*; e talora quello di *свтѣ* *sótem*, dinotanti entrambi attribuzioni ed uffizi propri dei sacerdoti (3). Una

(1) Sopra, pag. 203 seg.

(2) *Monum. Stor.* t. 1, p. 256, 273: t. 11, p. 8 e segg. p. 86 e seg. p. 96 e seg.

(3) Veggansi i luoghi s. c.

iscrizione di Karnac, relativa al figlio del re Take-loth della dinastia xxii.^a dei Bubastiti, ci qualifica questo principe, chiamato Osorkon, di *sacerdote* (ⲟⲩⲣⲕⲛ), *prefetto degli arcieri*, *grande duce* (ⲉⲣ), figlio di Keromama, la quale era figliuola di un *sacerdote* di Amon-rè, e *prefetto degli arcieri* del figlio del re (1).

Per questi titoli è cosa manifesta che i figliuoli dei Faraoni venivano investiti dei gradi supremi della milizia, e perciò avevano parte influentissima nella casta militare, quanta averne sogliono coloro che han nelle mani il comando degli eserciti. E non solo di questa casta, ma di quella ancora dei sacerdoti entravano a parte, come dimostrano i titoli sacerdotali che loro si attribuiscono. Nè erano dati questi titoli per semplice e vana pompa di onore, ma sì veramente esprimevano il reale esercizio delle incombenze ch'è significano: di che ci assicurano le scene figurate sui monumenti, (ne vedrem molti esempi tra i soggetti storici) ove i figli del re si rappresentano, non solo con la insegna della vittoria che portano in mano come duci delle milizie, ma ancora nell'atto stesso di guidare gli eserciti, di combatter tra i primi ove più ferve la pugna, e di trarre in trionfo al cospetto del re le spoglie dei vinti. E così nei soggetti religiosi vedremo i medesimi principi figurati con insegne sa-

(1) Vol. II de' *Monum. Stor.* p. 96, 97.

cerdotali compiere qualche sacro rito, o soli, o in compagnia del padre; poichè il re stesso sempre comparisce primo sacerdote nelle offerte e nelle pompe solenni del culto.

Ecco pertanto come la potenza dei Faraoni radicavasi tenacemente in quelli stessi ordini dei quali temer poteva l'autorità e la forza, se per qualunque ragione stati gli fossero avversi. E in questo io vado pensando che consistesse il perfezionamento della politica costituzione d'Egitto, sopra quella dell'Etiopia, d'onde ebbe la valle del Nilo da Siène al mare abitanti e civiltà. C'insegnano le istorie che i re di Meroe vivevano soggetti al più barbaro dispotismo dei sacerdoti, nell'arbitrio dei quali stava posta la vita stessa del monarca; e che Ergamene, che viveva al tempo di Tolomeo-Filadelfo, liberò il regno da quella ignominiosa e crudel servitù, mettendo a morte tutti i ministri del tempio (1). Non trovasi mai in Egitto alcuna traccia di una somigliante dipendenza del re, il quale benchè fosse soggetto a certe leggi che regolavano la sua vita sì privata che pubblica, le quali furono fin dai principii della monarchia stabilite dalla casta dei sacerdoti, pur nondimeno egli aveva tra loro tanta parte, e tanta influenza acquistava per mezzo dei propri figli sulla casta militare, che rendevasi necessario a quei due ordini lo star concordi col re, ov-

(1) Diod. sic. l. III, cap. 6. Vol. II de' *Mon. Stor.* p. 321.

vero egli poteva quasi a sua voglia disporne e dominarli. Ma gl' interessi loro medesimi dovevano consigliarli a mantenersi nella fede e nell' amicizia del monarca, che col suo splendore e potenza procurava loro onori e ricchezze, e rendevali ragguardevoli sopra tutti gli altri ordini della nazione.

Abbiamo adunque dai monumenti originali non dubbie prove che tra i capi delle principali caste era una certa promiscuità di famiglie e di uffizi, dimodochè un duce degli eserciti poteva essere investito di attribuzioni sacerdotali e viceversa. Vedemmo che il real figlio Osorkon era insieme sacerdote e duce degli arcieri, e che la madre di lui, moglie del re, era figliuola di un sacerdote d' Ammone, investito egli stesso di grado e titolo militare. A maggior prova di questa promiscuità di uffizi vediamo nelle tombe dei militari, specialmente di Beui-Hassan, le immagini stesse di Rôti, di Nevothph, di Amenembé e di altri duci, vestite talora delle fogge ed insegne proprie dei sacerdoti, e nelle iscrizioni che qualificano le immagini delle lor mogli, si legge talvolta ch' esse eran figlie di uomini addetti alla casta sacerdotale. Io poi son d' avviso che la facoltà di esercitare funzioni diverse da quelle della propria casta, fosse data, specialmente nella classe dei militari, soltanto ai capi e duci dell' esercito; poichè troppo opportuno e conveniente era che tutti gli altri individui di quell' ordine attendessero costan-

temente ed esclusivamente all'esercizio delle armi: e d'altronde trovansi concordi su tal proposito gli scrittori nell'asserirlo, come sopra dicemmo. Per la quale avvertenza vien tolta ogni apparente contraddizione tra le relazioni della storia, e le manifeste indicazioni dei monumenti.

§. 3. *Alcune particolarità relative ai militari, desunte dai monumenti. Arrolamento, marcia, ginnastica.*

Gli antichi autori che hanno scritto memorie intorno all'Egitto, lasciano gran desiderio di conoscere molte particolarità concernenti gli esercizi e la vita economica della casta militare, che aveva parte sì grande nella civile e politica costituzione di quel gran popolo. Laonde tanto più pregievole e interessante è ora per noi qualunque notizia, che possiamo raccoglierne dai monumenti figurati del tempo. Oltre i grandi edifizi ancor superstiti, sui quali si rappresentano i trionfi degli eserciti egiziani guidati dai Faraoni alle battaglie, come ampiamente dimostrasi nelle nostre tavole dei MONUMENTI STORICI (1), anche i sepolcri, che tanta e sì pre-

(1) Tavole segnate M. R. nella descrizione e illustrazione delle quali, trovasi tuttocchè che serve di compimento a questo capitolo della *Casta militare*; avendo riputato superfluo l'estenderlo troppo lungamente per ripetervi quelle cose che dichiaransi a suo luogo, secondo la qualità dei figurati soggetti. Veggasi il III e IV vol. dei *Monum. Stor.*, e specialmente l'illustrazione dei monumenti di Menephtah I, di Ramses III, e di Ramses IV.

ziosa materia ci hanno offerto a conoscere la civile e domestica vita degli Egiziani, ci conservarono non poche particolarità relative ai costumi e agli esercizi dei militari. In una tomba di Gurnah, che appartenne a un individuo addetto a quella casta, trovansi i tre soggetti figurati nella tav. M. G. n.º CX, figg. 3, 4 e 5. Il primo (fig. 3) rappresenta una cerna, ove si veggono le milizie, seguite da un prefetto, andar dinnanzi a uno scrivano per arro-larsi. Scegliendosi annualmente dalla classe degli uomini addetti alle armi un numero determinato per servir di guardia al re (1); e dandosi periodicamente gli scambi ai presidii (2), era necessario che si tenesse un registro per distribuire con ordine certo queste incombenze; e forse a ciò si riferisce la scena qui figurata. È notabile che tutti i militari che vanno a iscriversi portano un certo segno, come un quadrello, nella parte posteriore del grembia-letto: probabilmente era questo un distintivo proprio di un certo ordine di milizie, poichè ne son notati anche gli altri della fig. 5. Rappresentasi alla fig. 4 uno stuolo di nove soldati che seguono un caporale, e che vanno a passo regolato come di marcia: nove sono pur quelli che similmente da un capo vengon guidati ad iscriversi; onde sembra che questo fosse un numero di partizione ordinata

(1) Sopra, pag. 201.

(2) Pag. 207.

nelle milizie egiziane, com'erano presso i Romani le primitive *decuriae*: così i nove soldati con il loro capo formavano *una mano d'uomini*.

Non può accertarsi che gli Egiziani usassero di regolare il passo della marcia col mezzo di uno strumento da percussione analogo al nostro tamburo: poichè non l'ho veduto mai figurato nei fatti d'arme, o in altre militari rappresentanze, come talor vi si vede la tromba nell'atto stesso del sonarsi (1). Certo è pur nonostante che conoscevano ed usavano il tamburo, come in altro luogo dimostrai (2): ed in una tomba tebana figuransi due uomini che vanno a passo di marcia (tav. M. C. n.° CXVI, figg. 3 e 4), portando l'uno la tromba e l'altro il tamburo (di forma pressochè simile ad altri veri tamburi trovati nelle tombe), legato dietro le spalle per due cinture che passano sotto le braccia. Pur non avendo queste due figure accompagnamento di altre scene che valgano a determinarne l'oggetto, non possiamo aver certezza che desso sia militare.

Le altre milizie che si rappresentano alla fig. 5 di questa tav. XC, sono di corpo straordinariamente robusto, tengono in mano un bastone, e distinguonsi per certi insoliti calzoni tessuti a rete. Il quinto di essi, che vien ultimo nella marcia, porta

(1) Veggansi le tavv. M. R. n.° XCV, CII, CXXV.

(2) Sopra, pag. 39 e seg.

in cima di un' asta una insegna quadrata, ove figuransi due combattenti a forza di braccia: ciò che probabilmente dinota la lor qualità e modo di combattere, come dire, i *lottatori*, o altra cosa similante.

Imperciocchè i monumenti originali ci fanno ampia fede che la ginnastica, e precisamente la lotta, era uno dei consueti esercizi dei militari egiziani. Nelle tombe dei duci Amenemhé, Roti, Nevothph e di altri a Beni-Hassan (1), intere pareti sono coperte di coppie dipinte di uomini, che lottano a chi dei due vaglia a prostrare a terra l'avversario. Noi ne facemmo diligentemente disegnare la maggior parte in dimensione cinque in sei volte minore degli originali; e così si veggono riprodotte a semplice contorno nelle nostre tavv. M. C. n.º CXI-CXVI, fino al numero di cento quattordici coppie, le quali addomandano piuttosto d'esser vedute nei disegni, che descritte per via di discorso. Una delle ragioni principali che mi hanno determinato ad empier cinque tavole di questo solo soggetto, è stata quella di rispondere per un evidente argomento al rimprovero che alcuni, poco pratici delle cose d'Egitto, fanno agli artefici egiziani, di non aver cioè osato rappresentare la figura umana in atteggiamento di moto delle membra, ma averla sempre disegnata in positura immobile e intirizzi-

(1) T. 1 de' *Monum. Civ.* pag. 49 e segg.

ta, alla maniera delle cariatidi e delle mummie. Queste coppie, tutte tra loro differenti, se non provano negli artefici che l'eseguirono, tanta scienza di disegno quanta male a proposito per alcuni se ne vorrebbe, e che essere non vi può per le ragioni che altrove esponemmo (1), dimostrano nondimeno ch'essi di ardimento e di forza immaginativa non ebbero inopia nell'arte loro. I lottatori sono negli originali distinti con diverso colore, cioè, in ogni coppia uno dei combattenti ha dipinto le carni del solito rosso-fosco degli Egiziani, e l'altro di una tinta più scura e pressochè nera (2). Nel resto ambedue hanno forme e fisionomia totalmente egiziana; nè per altra ragione furono con differente colore dipinti, che per distinguer le membra dell'uno da quelle dell'altro, le quali essendo nel lottare avvinchiate e avviluppate siffattamente che sembrano talora appartenere ad un sol corpo, e non bene possedendo i pittori d'Egitto l'arte di far rotondeggiare e risaltare le membra per mezzo delle ombre, supplivano nel caso presente colla differenza del colore al difetto dell'artificio. Della qual maniera già vedemmo altri esempi (3); e che questo e non altro fosse il motivo di tal differenza, da ciò

(1) T. II de' *Monum. Civ.* cap. 1, §. 5, e particolarmente a pag. 75 e segg.

(2) Veggasi la fig. 1 della tav. CXI.

(3) Tav. M. C. n.º XXXVIII, fig. 2. Vol. I de' *Monum. Civ.* pag. 368.

ancor meglio si dimostra, che quelle coppie nelle quali i lottatori stanno l'un dall'altro disgiunti del corpo, non furono sempre dipinte con colori diversi. Io ho voluto insistere su tale avvertenza in sè stessa semplicissima, perchè alcuni dotti scrittori moderni hanno considerato questa accidentale differenza di colori come un arcano linguaggio di quel misticismo profondo, che da per tutto ravvisar vogliono, anche nelle cose più naturali e più insignificanti. Hanno creduto che il diverso colore indicasse una diversa specie d'uomini: e considerando la sola coppia di questi lottatori, che si trova pubblicata nella *Description de l'Égypte* (1), hanno avuto sospetto che questa così isolata pittura si riferisca alla favola di Anteo mago di color *nero*, e ad Ercole mago *bianco* (2). Altri vi hanno scorto non so quale combattimento tra le tenebre e la luce, tra i genj del dì e della notte. Perciò io ho stimato tanto più opportuno di riprodurre un gran numero di queste coppie di lottatori, onde meglio si veggia che nulla di raro e di recondito adombrano; ma solo i consueti esercizi di quell'ordine d'uomini ch'erano addetti alle armi, nei sepolcri dei quali (e non già nei templi, e tra soggetti di mistico e teologico argomento) rappresentati si trovano.

(1) *Antiq.* vol. iv, pl. 66.

(2) Veggasi tra gli altri Guigniaut, *Relig. de l'Antiq. par Creuzer*, t. 1, *première partie*, p. 427; e *l'explicat. des pl.* pag. 51, 165 a.

Tali figure pertanto, e molte altre esprimenti vari esercizi del corpo, che pure in queste tombe medesime di militari si rappresentano (1), ci fanno manifestamente intendere che la ginnastica era una delle usanze abituali di questa armigera casta. Deb- besi perciò considerare come poco esatta la relazio- ne di Erodoto, dove scrive che gli Egiziani non praticavano giuochi ginnastici, e che solo i Chem- miti celebravanli alla maniera dei Greci in onore di Perseo, dal quale confessavano d'averne avuto l'in- segnamento (2). Le nostre figure non lasciano dub- biezza, e rendono superflua ogni confutazione di quello strano racconto. È notisi che le troviamo rappresentate in sepolcri antichissimi di circa due mila anni avanti l'era di Cristo, epoca troppo lon- tana dai tempi in cui può ragionarsi di greche isti- tuzioni e di Perseo, se pur fu egli mai noto agli Egizi (3). Onde questo luogo dello Storico ha da riporsi tra quei non pochi in cui stranamente si mescolano e si confondono le cose greche con l'egiziane: e chi volesse piuttosto rivolgere l'argo- mento, e dire che l'idea dei ginnastici esercizj tra- passasse dall'Egitto alla Grecia, avrebbe un valido appoggio nell'epoca delle nostre figure, e nelle stes-

(1) Sopra, pag. 98 è segg.

(2) Erod. l. II, 120, 121.

(3) Veggasi intorno alle tombe di Beni-Hasson il tom. I dei *Monum. Civ.* p. 49 e segg.: e intorno ai giuochi ginnastici in Egitto conf. Peyron *ad pag. 1 papyr. primi taurin.* lin. 5.

se lor forme, paragonate con quelle di analoghi soggetti, che non pochi secoli dopo furono figurati sui greci vasi. Vero è però che ad altro fine e con altri modi fu praticata in Grecia una usanza, che in Egitto sembra essere stata propria soltanto dei militari; e che poi vi fu introdotta e molto frequentata a tempo di Alessandro e dei suoi successori, secondo le greche costumanze. Ma si vede che a quella maniera di ginnastica non si assuefecero mai gli Egiziani; poichè fino dal termine del regno dei Lagidi, attesta Diodoro siculo, che avevano di quest'arte un concetto diverso da quello dei Greci, e non erano affatto soliti d'impararla (1). E veramente in Egitto tutti questi giuochi non si presentano mai con quel carattere di religiose cerimonie che distingueva quelli della Grecia, chiamati perciò *ιεραὶ sacri*; non tanto perchè celebravansi in onor degli Dei e degli eroi, quanto pei sacrifici e pei riti che li accompagnavano. Ed era in Grecia la lotta (*πάλη*), come si legge in Plutarco (2), di tutti i certami il più antico: i lottatori azzuffavansi ignudi e a coppie come quelli delle nostre tavole, ciò che invero indipendentemente da ogni imitazione, vien comandato dalla stessa natura di questo esercizio. Erano presso i Greci notati e con pro-

(1) Diod. Sic. lib. 1, cap. 81: Παλαίστραν δὲ . . . οὐ νόμιμον ἔστι παρ' αὐτοῖς (Ἀιγυπτίοις) μαρτυρεῖν.

(2) *Sympos.* lib. 11, probl. 4, τὴν πάλην ἀρχαιοτέρην (ἀρχαιοτάτην Reiske) ἀθλημάτων πάντων.

pri vocaboli descritti i vari movimenti e le positure dei lottatori, come θλίβειν, κατέχειν, καταβάλλειν, συνέχειν, ἀντιλαμβάνεσθαι, μέσον ἔχειν, ῥῆξαι, ed altri, che negli scrittori s'incontrano, e che quelle medesime posizioni dinotano, le quali naturalmente anche in queste nostre egiziane coppie si rappresentano.

Solevano adunque gli Egiziani praticare come militar disciplina quegli esercizi che valgono a dare alle membra del corpo agilità e robustezza. Oltre le figure fin qui descritte e nelle nostre tavole rappresentate, ce ne offre una bella prova il racconto dell'educazione di Sesostri presso Diodoro siculo (1). Appena egli fu nato, il padre suo adunò e fece allevare insieme col real bambino quanti fanciulli nati erano in tutto Egitto nel giorno medesimo; ed ebbe in ciò l'intendimento di preparare al figlio amici fedeli ed ottimi compagni di armi. Erano perciò tutti insieme esercitati quei giovanetti a certe determinate discipline, e a nessuno di loro era data licenza di prender cibo, se corso prima non avesse per cento ottanta stadj (2). Quindi nella virile età riuscirono forniti di tutte quelle do-

(1) Lib. 1, cap. LIII.

(2) Questa corsa eseguivasi probabilmente nel grande ippodromo di Tebe, del quale parleremo nel seguente §. 6. Secondo i calcoli dei due dotti ingegneri Jollois e Devilliers, i 180 stadj darebbero sette volte la lunghezza dell'ippodromo tebano.

ti del corpo e dell'animo che a valorosi ed eccellenti capitani appartengono, nel quale, ufficio accompagnarono il principe e poscia re Sesostri, nelle sue lunghe e gloriose spedizioni di guerra.

§. 4. *Altri esercizi e figure di militari armati.*

In un sepolcro di Gurnah, che appartenne a una famiglia della casta militare, veggonsi dipinti i due gruppi figg. 1 e 2 della tav. M. C. n.º CXVI, rappresentanti entrambi persone che seggono dinanzi a vasi ripieni di varie sorti di cibi: era questo presso gli Egizi il più ordinario modo di stare a mensa, come si pratica tuttora dagli Arabi. Nella fig. 1 la persona sedente è tutta ravvolta in un mantello; ha in testa una calotta, e per insolita pinguedine e per altri segni del volto, dimostra l'età matura. Ad essa son recati i cibi da un ministro: una di per sè stessi prendono le preparate vivande i giovani della fig. 2, che similmente seggono, vestiti di semplici brache e di farsetto. È qui rappresentato il vitto quotidiano che dai giovani militari e da un veterano si prende.

Molta varietà si ravvisa nel vestito e nelle armi dei militari egiziani, come vedere si può nei fatti di guerra rappresentati nelle tavole dei *Monumenti Storici* (segnate M. R.) le quali a suo luogo si descriveranno. Qui ho raccolto varie figure di militari armati, che nelle tombe specialmente di Beni-

Hassan si trovano (1). Possono questi, secondo la qualità dell'armi, distinguersi in arcieri, e lancieri: altri armansi di una scure di varie forme (2); ed altri, oltre la lancia, brandiscono una mazza, targa (3), o bastone in cima nocchinto e ricurvo (4) in somiglianza di *pedum*. Si gli arcieri che i lancieri portano talora al fianco un corto e largo pugnale, di quella forma medesima che tuttora si usa portar legato al braccio, o alla cintura dai moderni Barabra. Gli armati di scure hanno anche per difesa lo scudo; e questo aveva forme variatissime, talor somiglianti a quelle che dai Greci poscia si usarono, come si vede nelle presenti figure e in molte altre dei soggetti storici nelle tavole M. R. Alcuni di tali scudi sono sì ampî da coprire tutta la persona, come quelli delle figg. 4, tav. CXVII, ricavate dalle tombe di Synt; e questi eran fatti probabilmente di legno. Poichè di simil materia erano, al dire di Senofonte, li scudi degli Egiziani che si trovavano nell'esercito di Artaserse; ed appunto come quelli dei soldati che qui si rappresentano, scendevano fino ai piedi (5). In ragione del-

(1) Tavv. M. C. n.° CXVI, figg. 6-9. n.° CXVII, CXVIII, e CXIX.

(2) Tav. CXVI, fig. 6; CXVII, figg. 4.

(3) Tav. CXVI, fig. 7. 8.

(4) Ivi, fig. 9; e tav. CXVII, fig. 7.

(5) *De Expedit. Cyri* lib. 1, cap. viii, ἐχόμενοι δὲ ὀπλίται σὺν ποδίῃσι ξυλίναις ἀσπίσιν· (Λιγύπτιοι δὲ οὗτοι ἐλέγοντο εἶναι). E

la qualità e peso delle armi, distinguer potrebbonsi i soldati egiziani in tre ordini, come divisi erano i fanti greci; cioè, *ὀπλίται*, che portavano grave armatura, grandi scudi e lunghe aste: *πελτασταί*, armati pur di lance e di scudi, ma meno pesanti; e *ψιλοί*, armati alla leggiera, e combattenti coi dardi.

Nella tomba di Rôti a Beni-Hassan gran parte di una parete è coperta di molte figure di soldati, e di rappresentazioni di guerra, come si veggono nelle due tavole M. C. n.º CXVIII, figg. 2, 3; e n.º CXIX, figg. 1 e 2. Qui sono militari di tutte le armi sopra descritte, altri in combattimento, altri feriti nel capo e stesi morti a terra. Vi si figura una fortezza merlata (tav. CXVIII, fig. 3), ove sono difensori armati d'archi e di frombole, consistenti in semplici palle scagliate con la mano: alcuni degli arcieri stanno in una specie di torretta mobile, che cade insieme con loro, se feriti precipitano dall'alto. Gli assalitori battono i difendenti a forza di frecce (1): ma un più valido assalto si fa da tre oppugnatori, i quali protetti da una specie di mobile tetto, fanno gli approcci, e spingono tutti insieme nei fianchi della fortezza una gran picca per far la

nel lib. II, cap. I si nominano gli scudi usati dai Persiani, che erano tessuti di vimini, e quelli di legno che usavano gli Egizi, καὶ τοῖς γρόφοις, καὶ ταῖς ξυλίναις ἀσπίσι ταῖς Ἀγυπτίαις.

(1) Più altri esempi di simili assalti abbiamo nei *Monumenti Storici*, che possono vedersi al luogo loro nelle tavole notate M. R.

breccia. Questa maniera di assalto, e il modo con che gli assalitori si difendono, corrisponde alla *testudine* dei Latini. Un simile strumento bellico è pur figurato nel prossimo sepolcro del duce Menothph (fig. 1 della medesima tav. CXVIII).

Tutta questa rappresentanza, la quale non vuol riguardarsi come una scena di guerra ordinata, ma come una semplice allusione alla profession militare del defunto ivi sepolto, si termina col domestico sacrificio d'un bove (tav. CXIX, fig. 3), per apparecchiare il banchetto al duce Rôti, che ivi sta col suo scettro e col bastone, sotto una delle solite tende, o baldacchini.

§. 5. *Insegne ed armi rappresentate nella tomba di Ramses IV.*

Abbiamo più di una volta fatto menzione della magnifica tomba di Ramses IV nella valle di Biban-el-Moluk, e sonosi già descritti alcuni utensili ed arredi di regio fasto, i quali figurati si veggono in certe piccole camerette cavate nel basamento del lungo corridojo di quella splendida tomba. Or sulle pareti di una di quelle camerette, che è la seconda a man destra, rappresentansi insegne ed armi distribuite con l'ordine medesimo che abbiám conservato nella nostra tav. M. C. n.º CXXI. Gli oggetti vi sono leggermente rilevati, in dimensione circa tre volte maggiore del nostro disegno, e colorati

con ordinata uniformità, secondo i saggi che ne rechiamo nella tavola stessa.

Nel primo partimento delle due laterali pareti stanno collocate quindici insegne (figg. 1-15), distinta ciascuna col simbolo o con la testa di una deità. Le prime sette, cominciando a sinistra della tavola, sopportano lo sciakal di *Anubis*, lo sparviero di *Phré*, l'ibis fatto mumina, e l'ibis vivente di *Thoth*: seguono sulle altre tre le teste di *Athyr*, di *Nephthys*, e l'ultima è forse di *Osiride*, che quantunque non ne abbia gli ordinari caratteri, sembra che non potesse essere escluso nella serie di queste deità. Le altre otto, cominciando a sinistra, rappresentano le teste di *Phré*, di *Atmu*, di *Emphe*, di *Pasct*, di *Scions*, di *Sew*, di *Aroeris* e d'*Iside*.

Sotto le insegne sono figurate le armi in tre ordini, o partimenti: i flagelli (fig. 16), alcuni con la corda infilzata all'estremità del bastoncello, che è armato di una punta; altri senza corda e pieghevoli, come quelli che tuttor si adoperano dagli Arabi, e che li chiamano *korbasc*, fatti perlopiù della pelle d'ippopotamo: cotte d'arme (fig. 17), che sembrano di scaglie metalliche, o d'altra dura materia, commesse in modo che sia la veste in ogni punto pieghevole: lance (fig. 18): elmetti (fig. 19): brandi e coltelli (figg. 20, 21). In due divisioni inferiori seguono altre armi e strumenti di guerra: quelli della fig. 22 rappresentano certe aste, o pali armati di un uncino verso la cima, ai quali soleva-

no legarsi i prigionieri ed i malvagi (1). Questo palo, od asta ha talora la forma , e altre volte ; e trovasi tra i caratteri determinativi della scrittura geroglifica per esprimere le idee *malvagio*, *impuro*, e in generale, *straniero* e *nemico*, come altrove vedremo. Segue una faretra (fig. 23) poco differente nella forma da altre quattro che si hanno alla fig. 26. Un fascio di picche, o dardi (fig. 24) con il fusto di canna, o giunco: ed una serie di archi. La fig. 27 ci rappresenta due magnifici scudi con rilevate immagini d'ippogrifi e lions. Succedono dodici scuri (fig. 28) di quella forma che aveva nome *ḫwꜥꜥꜥ sciopsc*, e che simbolicamente significava la *forza*, la *potenza*, sinonimo del carattere *la coscia del bue* (2). Quest'arme era propria dei re, e perlopiù ricevevanla da Ammone, che insieme concedeva loro la qualità simboleggiata per questo segno (3). Finalmente alla fig. 29 si rappresentano varie spade, o pugnali nel fodero. Questi portavansi talora dai re a traverso il ventre nella cintura: uno di bellissima forma si vede rilevato sulla statua colossale di Ramses III, che ora giace a Mit-rahineh, territorio dell'antica Memfi; e lo porta infilzato nella cintura sotto

(1) Può vedersene un chiaro esempio in una figura pubblicata nella *Description de l'Égypte, Ant.* Vol. II, pl. 88.

(2) *Monum. Stor.* vol. II, p. 9, nota (1).

(3) Veggasi la Tav. M. R. n.º LXXIX.

la fibula, ove si legge il nome-proprio coi titoli soliti di quel gran re (1).

Nella esposizione dei *Monumenti Storici* si descriveranno altre armi proprie dei Faraoni e dei guerrieri che li seguono nelle battaglie.

§. 6. *Dei cavalli e dei carri negli eserciti egiziani: ove dimostrasi che non vi erano in uso i cavalieri.*

Ogni qual volta si rappresentano sui grandi monumenti d'Egitto gli eserciti schierati in ordinanza, o mescolati nel bollor delle zuffe, sempre si distinguono in schiere di fanti armati d'arco, o di lancia, e in file di carri tratti da due cavalli (2). Dell'uso dei carri da guerra presso gli Egizi fanno testimonianza tutte le memorie sacre e profane; e basti ricordarne due delle più celebri: quella di Mosè, ove racconta che il re d'Egitto per inseguire il fuggente popolo d'Israele, trasse seco col suo proprio seicento eletti carri, e quanti altri ne aveva nel regno, coi duci di tutto l'esercito (3): e l'altra testimonianza di Omero, che descrive Tebe potente a metter fuori da ogniuna delle sue cento porte dugento uomini armati coi cavalli e coi carri (4).

(1) Tav. M. C. n.° CXXII, fig. 3.

(2) Veggansi molte delle tavole segnate M. R. e singolarmente quella di n.° LXXXVII con le sedici seguenti.

(3) Esod. cap. xiv, 7.

(4) Αἱ (Θάβη) Ὁἰκατόμυλοι εἰσι, διηκόσι δ' ἄν' ἑκάστην Ἄνέρες ἐξοιχνεύει τὸν ἵπποισι καὶ ὄχησιν.

Iliad. ix, v. 383.

La quale espressione del sovrano poeta dell'antichità è stata da scrittori antichi e moderni talora amplificata quasi per farla incredibile, talora riposta tra le esagerazioni del poetico stile, e perciò reputata indegna di fede. Ma se s'intenda a dovere, e si confronti con altre testimonianze di antichi scrittori e di monumenti, trovasi meritevole di tutta la fede, come una semplice relazione di storia, al pari degli altri racconti che Omero introdusse ne' suoi divini poemi. Due sono le questioni che nascono da questo luogo: le cento porte che il poeta attribuisce alla città di Tebe; e il numero totale degli armati e dei carri che dalle cento porte uscivano. Quanto alla prima, già altrove accennai che intendere non si deve di porte ordinarie d'una città, poichè Tebe non fu mai circondata di mura; ma bensì di quelle porte che erano collocate a ingresso e prospetto dei pubblici edifizj, poste innanzi all'edifizio medesimo, e fiancheggiate di due baluardi, προπύλαια, *antefores*. E che di tali edifizj ne sorgesse un gran numero in Tebe, e forse anche cento, come Omero asserisce, non sarà incredibile a chiunque veduto abbia il giro e gli avanzi di quella famosa metropoli. La quale interpretazione era già ricevuta nell'antichità, come attesta Diodoro siculo (l. 1, 45). "Ενιοι φάσιν οὐ πύλας ἑκατὸν ἐσχηκέναι τὴν πόλιν, ἀλλὰ πολλὰ καὶ μεγάλα προπύλαια τῶν ἱερῶν, ἀφ' ὧν ἑκατόμυλον ὠνομάσθαι, καθάπερ ἐὶ πολύμυλον. Alcuni dicono che non avesse quella

città cento porte, ma molti e grandi vestibuli di sacri edifizii, dui quali essere stata chiamata dalle cento, che è quanto dire, dalle molte porte. E notisi che l'appellazione di *ἑξῶν* non restringesi solamente ai templi, ma secondo le idee dell'antichità orientale, e in special modo degli Egiziani, appartiene ugualmente alle dimore degli Dei, ai palazzi dei re, e ad ogni sorta di pubblici edifizii.

Quanto poi alla seconda questione degli armati e dei carri, è noto per le istorie, e ci è ora chiaramente dimostro dai monumenti del tempo, che il uerbo degli egiziani eserciti consisteva in armati combattenti dal carro tratto da due cavalli. Due uomini stavano perlopiù in ogni carro, il guerriero e l'auriga: alcuni viaggiatori moderni, considerando i monumenti d'Egitto alla sfuggita, asserirono che da un solo guerriero ogni carro guidavasi, perchè videro le figure dei re star sulla biga sole e giganti: ma molte delle nostre tavole segnate M. R. dimostrano che, tranne i Faraoni, tutti gli altri guerrieri andavano sul carro almeno in coppia; poichè meno frequentemente vi si veggono tre armati. Or l'espressione di Omero, che da ogniuna delle *cento* porte uscivano *ducento* uomini coi cavalli e coi carri, se riferiscasi al solo combattente, non computato l'auriga, ci reca un totale di ventimila carri: se poi i *ducento uomini* si vogliono distribuire a due per carro, come perlopiù star solevano, avremo la metà di quel numero, cioè, carri diecimila. Ma io credo doversi

adottare piuttosto la prima somma, perchè, in primo luogo, non è per sè stessa eccedente; e l'altra di diecimila non darebbe della possanza di Tebe quell'alta idea che ha giustamente da concepirla, e che vuole esprimersi da Achille in quell'omerico testo: secondamente, par più probabile che l'appellativo *forti* (ἀνέρες) debba riferirsi soltanto al guerriero che combatteva dal carro, e non anco all'auriga; tanto più che simile era per questa parte l'usanza dei Greci, di andar cioè due uomini su d'ogni carro (detto perciò δίφρος, o δίφορος), distinto ciascuno con propria appellazione, παραβάτης il combattente, ed ἡνίοχος il guidator dei cavalli. In oltre, il numero d'almeno ventimila carri suol darsi dagli antichi scrittori nel novero degli eserciti egiziani nelle più famose spedizioni di guerra: così in quella di Osimandia contro i Battriani (1): ventisette mila se ne ascrivono all'altro più grande esercito di Sesostri (2); e lo stesso Diodoro siculo (3) in proposito del citato luogo di Omero, afferma che ventimila carri uscivano veramente in guerra pressò gli Egizi; e recane in prova che sulla sponda libica contavansi lungo il fiume, da Memfi a Tebe, cento stalle (τοὺς ἵππωνας) ogniuna delle quali conteneva du-

(1) Diod. sic. l. 1, 47, ἵππωνας διαμυριάς, *viginti millibus equitum*: ciò che deve intendersi propriamente di carri, come qui appresso dimostrerò.

(2) Idem, ibi, 54.

(3) Ibi, cap. 45.

gento cavalli (1): e che a' tempi suoi esistevan tuttora le fondamenta di quelli edifizii, ciò che dall'antico Itinerario, detto di Antonino, ancor si conferma. Non deve poi credersi che i ventimila carri

(1) Δισμύρια δ' ἄρματα πρὸς ἀλῆθιαν ἐξ αὐτῆς (πόλεως) εἰς τοὺς πολέμους ἐκπορεύεσθαι. τοὺς γὰρ ἵππῳνας ἑκατὸν γεγονέναι κατὰ τὴν παραποταμίαν τὴν ἀπὸ Μίμμεως ἄχρι Θηβῶν τῶν κατὰ Λιβύην, ἑκαστου δεχομένου ἀνὰ διακοσίους ἵππους, ὧν ἔτι νῦν τὰ θεμέλια δύνανται. Le quali parole così volse il traduttore latino: *Figinti tamen curruum millia revera inde ad bella exire. Nam centum fuisse equilia in regione amni finitima a Memphi Thebas libycas usque, unoquoque ducenos equos capiente, quorum fundamenta etiamnum ostendantur.* Ove esiste un errore di calcolo ed una contradizion manifesta, di cui gli altri traduttori o commentatori, e il Wesseling stesso, non si accorsero. Diodoro per dimostrare che uscivano veramente in guerra *ventimila carri*, adduce in prova le *cento stalle* che esistevano da Memfi a Tebe, in ogniuna delle quali capivano *dugento cavalli*. Ma se ciò fosse vero, non si avrebbero di cavalli più che *ventimila*, e per conseguenza potevano mandarsi in guerra soltanto *dieci mila carri*. D'altronde è cosa evidente che Diodoro provar voleva il numero di *ventimila* carri, nè può facilmente suppersi che corrotta sia la lezione in modo che, invece di *dugento cavalli*, si avesse a leggere *quattrocento* per ogniuna delle cento stalle, come sarebbe necessario onde poter allestire i carri *ventimila*. Credo dunque che corretto sia il testo di Diodoro e giusta la sua espressione; ma che non sia stata avvertita dai filologi la forza della preposizione ἀνὰ, la quale parmi che in questo luogo equivalga al latino *utrinque*, onde si abbia da intendere che i cavalli stavano nelle cento stalle a due ordini, e che in ogniuno se ne conteneva dugento, cioè, quattrocento per ogni stalla (*unoquoque [equilio] ducenos utrinque equos capiente*): altrimenti ἀνὰ sarebbe affatto ridondante ed inutile, ciò che mi par senza esempio nella greccità di Diodoro. D'altronde è della virtù di questa preposi-

armati in guerra stanziassero permanentemente in Tebe, che anzi è più credibile avere il grosso dell'esercito avuto i quartieri nelle provincie inferiori (sopra pag. 200): ma solo che in quella città, centro e metropoli del regno, si congregassero, o in qualche occasione solenne, o nell'ordinarsi dell'esercito ad una spedizione guerriera: ed è probabile, secondo l'omerico detto, che a un tempo medesimo uscissero in bella mostra distribuiti da ciascuna porta dei cento edifizj pubblici, per ischierarsi poi in ordinanza nel vicino Campo di Marte, che ogni ragione dimostra aver dovuto servire ad usi simiglianti.

¶ Era questo un grandissimo recinto rettangolare, riconosciuto per un ippodromo, di cui tuttor si discerne il vasto giro, a mezzodì dell'edifizio di Medinet-Abu. Chiudevasi da ogni lato, eccetto vari punti ove furono praticate le aperture, di mura grossissime, ovvero di baluardi formati di mattoni

zione, come notano i buoni lessici, il dinotar talora una certa uguale distribuzione e partimento di cose, che è senso analogo al easo nostro; al quale sembrami *confacentissimo esempio quello del cap. XXI dell'Apocalisse, v. 21: Καὶ οἱ δώδεκα πύλῳ-ντες, δώδεκα μαργαρίται, ἀνὰ τὴν ἑκάστην τῶν πύλων ἦν ἑξ ἑνὸς μαργαρίτου: ciò che significa, *et duodecim portæ duodecim margaritæ (erant): utrinque unaquæque portarum erat ex una margarita*; e con la preposizione ἀνὰ (*utrinque, quindi e quindi*) si esprimono le due spalancate imposte (*valve*) delle porte, che fatte erano ciascuna di un sol pezzo di pietra preziosa.

crudi di una misura straordinaria, come le rimanenti vestigia dimostrano. Aveva in lunghezza 2500 metri, ed in larghezza 988, ciò che forma una superficie di 2460000 metri quadri, ossia 624380 tesse quadre (1). Eravi dunque spazio ben sufficiente al volteggiare dei ventimila carri, e a tutti quelli esercizi nei quali la casta militare soleva addestrarsi.

Nella tomba del duce Pihrai a Elethya è rappresentato un carro a cui sta dietro un uomo, che tiene le redini dei cavalli in atto di frenarli e guidarli (tav. M. C. n.º CXVI, fig. 5). Sopra le groppe dei quali stan scritte quattro colonnette di geroglifici volti da destra a sinistra, ove son chiare le parole seguenti: (col. 1.ª) $\kappa\Delta$ (2) ⲙ *sta in* (3) (*pronto?*) (col. 2.ª) ⲡⲉⲛⲟⲩ (4) ⲟⲃⲣ ⲧⲉⲛ *la bi-*

(1) Veggasene la pianta nella *Descript. de l'Égypte*, A. vol. II, pl. 1: e la descrizione degli architetti Jollois e Devilliers, *Ant. descript. Tom. 1, descript. génér. de Thèbes*.

(2) Di questo gruppo accompagnato qui dal determinativo *le due gambe*, vedemmo già più volte il significato, che è *stare*. *Mon. Stor.* t. II, p. 275. *Mon. Civ.* t. II, p. 235; e sopra pag. 194.

(3) Non intendo l'espressione degli ultimi quattro caratteri: sembra che significhino lo stato o la località ove si trovano i figurati cavalli.

(4) Scrivo ⲡⲉⲛⲟⲩ perchè qui si trova l'articolo maschile singolare ⲡⲓ , quantunque in copto il *cavallo* sia, nel numero del meno, ⲉⲑⲟ ; e ⲉⲑⲟⲩ , ⲡⲉⲛⲟⲩ in plurale. Ma in questo luogo, e in altri che vedremo nei testi storici, la voce esprime propriamente nel numero singolare *equitatus*, co-

ga vincitrice dinnanzi (col. 3.^a) **μα περηνβ**
 (ωβδ, od ωοτα-το ⁽¹⁾) *il diletto signor suo (onor dell'Egitto?)* (col. 4.^a) **εη εμγ** (εβολδεμ-γ)
πβοτ ηβ (η)πρωτ, *duce nel quale* ⁽²⁾
il signore degli Egiziani, cioè, il re. — L'ultima idea espressa figurativamente, per due immagini ete d'uomo e di donna coi segni del plurale, e che, come altri testi c'insegnano, pronunziavasi **ρωτ** *germen*, dinota in generale la *razza umana*; ma nelle iscrizioni egiziane ha spesso il particolar senso di *abitatori dell'Egitto*. Esprimesi pertanto in questa iscrizione sovrastante ai cavalli: *sta in* (pronto?) *la biga vincitrice dinnanzi al diletto signor suo (onor dell'Egitto?)*, *duce nel quale . . .* (si gloria?) *il signore degli Egiziani*.

Sopra l'uomo che tiene le redini dei cavalli stan due colonnette con le parole **καπνα Πημμτ**

me talvolta l'ebraico **כרכ**; perciò un solo cavallo serve di determinativo alla parola, che in sostanza significa il *carro tratto da due cavalli*, la *biga*: di che parleremo qui sotto lungamente. La voce seguente **οβρ** oca ha la sua analoga nella radice copta **βρο** oao, ed il suo significato di *vincere* è fatto certo dalla interpretazione 'Αθηνά νικηφόρος, *Minerva victrix*, che Eratostene dà al nome di *Nitocrì*, che di **πτ** *Neit* e **ωβρ** oca è composto. Ap. Syncel. Chron. p. 91 e seg.

(1) Ignoro che cosa voglia precisamente esprimersi per questi caratteri: probabilmente significano un titolo, e secondo le parole, sarebbe, *onore dell'Egitto*, che l'Egitto spesso dinotasi per la voce **το**, *mondo*, *parte del mondo*.

(2) Non conosco il senso della parola **πβοτ**.

(*ρωυι*): la prima esprime un incognito titolo, come sarebbe *auriga*, o altro analogo alla circostanza; l'altra, il nome proprio dell'uomo, *Penmemti*.

Tra le figure dei monumenti egiziani raro esempio è veder rappresentati uomini a cavallo. Nessuna immagine di re, o di altro egiziano personaggio di qualità vi ho incontrato mai, tanto nelle battaglie che nelle pubbliche pompe, il quale altrimenti si figurasse che a piedi, o sul carro, o sul trono, o in lettiga, o in certa specie di palanchini, che altrove vedemmo (1). Gli stessi pochi esempi di figure a cavallo appartengono quasi tutti a stranieri popoli, rappresentati per ragione di storia sui monumenti d'Egitto, e quelle rarissime volte ove si veggono sul dorso dei cavalli uomini che sembrano della gente egiziana, valgono a dimostrare che era dato quell'atteggiamento per accidente insolito, piuttostochè per usanza che nell'antico Egitto si praticasse.

Niun esempio ne abbiain notato finora in 119 tavole segnate M. C. ove si rappresenta ogni maniera di esercizi e costumanze del viver civile degli Egiziani. Si percorrano adesso le tavole M. R. in numero di oltre 160, le quali ritraggono gli atti pubblici e le conquiste dei Faraoni, e tutto ciò che più propriamente appartiene alla storia politica di quel gran popolo. E in special modo si considerino

(1) Vol. II de' *Monum. Civ.* p. 450.

i bassorilievi di Karnac (tavv. M. R. XLVI-LXII) rappresentanti le guerre fatte in Africa e in Asia dal gran Faraone Menephtah I, e i riportatine trionfi: quelli di Beit-ualli in Nubia che figurano le conquiste del secondo Ramses (tavv. M. R. LXIV-LXXV): la lunga serie di quelli che in Nubia, a Ibsambul, Derry e Sebòah; in Egitto, a Tebe, rappresentano gli eserciti, le grandi spedizioni di guerra, le battaglie, le conquiste, i trionfi del famosissimo Ramses III-Sesostri (tavv. M. R. LXXVIII-CX): e finalmente i bassorilievi di Medinet-Abu, ove si ritraggono le guerre condotte in Africa e in remoti paesi dell'Asia dall'altro potente conquistatore Ramses IV (tavv. M. R. CXXIII-CXXXVIII). In questi si figura la distribuzione delle armi, la partenza per la guerra con l'esercito in ordinanza, il viaggio, gli scontri delle battaglie, le sconfitte dei nemici, le prede, i trionfi. Ogniuno, mi do a credere, concederà, che se gli Egiziani usato avessero i cavalieri nei loro eserciti, sarebbe questo di tutti i luoghi il più opportuno ove noi dovremmo vederli: ma al contrario vi troviamo composte le schiere, sì in ordinanza che nel furor della mischia, di soli carri e di fanti. Otto soltanto sono gli esempi di cavalieri nei bassorilievi citati; cioè, il primo nella tav. XLVI, 2, ed è uno degli stranieri messi a fuga e a morte dalle saette che il re scaglia loro dal carro: nella tav. LVII due figure di cavalieri nemici fuggenti, incalzati dal carro del Faraone: nella

tav. LXXXVII, fila superiore, pur si veggono due uomini che cavalcano a tutta corsa, i quali sembrano appartenere alla gente d'Egitto (1); ma ben si capisce che l'andar loro sul dorso del cavallo è caso insolito e quasi singolare, forse per trasferirsi più prontamente d'un luogo ad un altro a recare o eseguire un qualche comando. Trovare in questo vasto soggetto, ove si rappresenta l'esercito numerosissimo di carri e di fanti, il campo e la tenda del re, la battaglia, gli assalti e simili, trovarvi, dico, figurati due soli cavalieri, che vanno appunto in senso contrario dell'azione in mezzo alla quale si stanno, è per noi la prova più chiara che d'uomini a cavallo non componevasi alcuna ordinanza dell'esercito stesso. Parmi anzi che la circostanza presente serva a dimostrare che quantunque gli Egiziani non fossero del cavalcare ignari, pur non usarono di questo mezzo nella guerra (2). Nelle seguenti quattro tavole n.° CIV-CVII, ove si rappresenta, con lievi differenze e con minore estensio-

(1) Questa tavola comprende l'intero bassorilievo della parete settentrionale dello speco d'Ibsambul, soggetto di guerra vastissimo, disegnato in maggior dimensione nelle sedici tavole seguenti; delle quali quelle di n.° XCI, e XCV mostrano i due cavalieri qui notati.

(2) Se l'uso del cavalcare non ebbero nella guerra, come per le cose qui esposte dimostrasi, molto meno lo praticarono negli esercizi, o nelle costumanze civili; poichè tra queste nessun indizio di cavaliere si ha nei moltissimi monumenti che le rappresentano.

ne il soggetto medesimo, secondo le sculture del prospetto di Luqsor, i due cavalieri qui mentovati non vi si veggono. Un sesto cavaliere abbiám figurato nella tavola M. R. n.º CVIII tra gli stranieri che incalzati e feriti dalle saette del re, riparano ad una assalita fortezza. Un settimo esempio è pur di un altro straniero (tav. CX) che nella universale sconfitta e confusione de' suoi, egli ancora con molti si precipita insiem col cavallo in un fiume. E finalmente un ottavo cavaliere abbiamo nella tav. M. C. n.º CXX, la quale in grazia delle sue figure ho riferito nella presente serie di soggetti militari. Benchè qual sia la rappresentanza qui figurata non è facile determinarlo, non essendo questo che un frammento di una scena più estesa. Due erano i partinenti: nel superiore figuravansi scudieri intenti a frenare i cavalli di due carri da guerra; dinnanzi a loro va a grandi passi un uomo che porta nella mano un bastone e la tavoletta dello scrivano. Nel piano inferiore una torma di uomini si affatica a portar sulle spalle un gran trave: le figure disegnate, secondo lo stile egiziano « alquanto secche, ma non affatto prive di grazia (1) », appartengono a un ordine d'uomini particolare, che distinguesi per un segno comune, cioè, un quadrello nella parte posteriore del grembialetto. Noi vedemmo questo segno medesimo a

(1) Veggasi la nota (2) della pag. seguente.

qualificare gl'individui di altre torme che si arrolano o che vanno in marcia, e che riguardammo come milizie (1); perciò crediamo che anche in queste figure si rappresentino dei militari, e forse l'opera ch'essi fanno riferiscesi ad un'azione di guerra, o per apparecchiare un assalto, o qualunque altra macchina bellica. Innanzi a loro è figurato il cavaliere tra tutti distinto non tanto per la nudità di quasi tutto il corpo, quanto per la barba, ciò che ce lo qualifica per straniero. Precedelo un altro uomo che fa atto di parlare a quei che gli venivano incontro, dei quali un solo rimane, che porta a bilancia due anfore (2).

(1) Tav. M. C. n.° CX, figg. 3, 5. Sopra pag. 218.

(2) La pietra che contiene il presente frammento fu da me veduta per brevi momenti in Alessandria, quando apparteneva alla raccolta del sig. Nizzoli. Ne fu ricavata una impronta con carta bagnata, e da quella poi si trasse il disegno, che fu già da me pubblicato nella tav. M. C. n.° CXX, colla distribuzione xv.^a della presente Opera. Ma quella impronta cavatane in carta non aveva ritratto tutte le particolarità dell'originale, e massimamente non vi si distinse la barba del cavaliere. Acquistata poi la raccolta Nizzoli dal ch. sig. cav. Pelagio Palagi, fu l'anno decorso pubblicata in Milano quella pietra medesima, con disegno fatto sull'originale, dal ch. sig. C. Zardetti (*Sopra due antichi monumenti egiziani posseduti dal cav. pittore ed architetto Pelagio Palagi etc. Lettera di C. Zardetti, con tre tavole in rame, due delle quali colorate*); ove il dotto Autore, applicando con savissimo giudizio le nuove dottrine archeologiche egiziane ai due monumenti che prese ad illustrare, (una cassetta funeraria e il bassorilievo di cui qui si ragiona), considerò giustamente, a cagion della barba, per straniero il figuratovi cavaliere. E non gli sfuggì la questione che nasce dal-

Di otto esempi pertanto che ci mostrano sui monumenti egizi figure a cavallo, sei rappresentano manifestamente uomini stranieri: due soli sembrano della gente egiziana: ma, come abbiamo veduto, non valgono affatto a dimostrare l'uso di cava-

la rarità di figure a cavallo sui monumenti dell'antico Egitto, con la menzione che sembra farsi frequentemente de' cavalieri egiziani nelle scritte storie. Delle quali citando le principali testimonianze, e pur lasciando travedere l'opinione sua, che mi sembra conforme alla critica ed alla verità, ne formò un problema da sciogliere, ed a me, che di questi studi mi occupo, particolarmente lo indirizzò. Nè io ho trascurato di correggere, per la nuova pubblicazione di quel monumento, le inesattezze anche minime che corse erano nella mia tavola; e quella feci nuovamente intagliare secondo l'esemplare del sig. Zardetti, e ripubblicai sotto il medesimo numero con la distribuzione xxviii, perchè venisse sostituita alla precedente (*). E in segno della mia riconoscenza verso quel valente archeologo, che diemmi occasione a correggere un difetto nelle tavole di quest'Opera, ho insistito alquanto più sulla questione proposta, in quel modo dichiarandola che meglio per me si poteva. Lo stesso sig. Zardetti a ragione giudicò che non poteva spiegarsi l'oggetto di questo bassorilievo per non essere intero: egli congetturò che gli uomini portatori del trave figurino *forse schiavi*: quanto a me li crederei piuttosto, sì pel loro abbigliamento, sì pel segno che li distingue, uomini militari, come qui sopra ho detto. Il giudizio intorno allo stile dell'arte fu dato dallo stesso sig. cav. Palagi, dicendo il sig. Zardetti (pag. 20) « Tacerò intorno allo stile dell'arte delle sue figure, che voi stesso già le giudicaste alquanto secche sì, ma non affatto prive di grazia. »

(*) N. B. Le poche copie di quest'Opera che saranno state acquistate dopo la pubblicazione della dispensa xxviii, non conterranno le due tavole M. C. n.° cxx, ma solamente quella che fu corretta, e che si troverà sostituita al suo posto nella serie dei *Monumenti Civili*.

lieri negli eserciti d'Egitto: onde si può con tutta ragione asserire che, secondo i monumenti originali faraonici, gli eserciti egizi si formavano di carri e di fanti, e non mai di cavalieri.

Della qual prova, che costantemente le indicazioni monumentali del tempo ci prestano, ognun vede quanta sia la forza e la efficacia: nel caso presente sembrami che la sana critica comandi di tener per fermo il fatto che per tali argomenti vien dimostrato, e che tutte le relazioni delle storie che con questo non vadano concordi, si debbano interpretare in modo da non contraddire a ciò che c'insegnano i pubblici monumenti del tempo. Esaminiamo a parte a parte le principali di esse.

Niuna havvene certamente di più grave autorità storica che quelle della Bibbia, e massimamente quando appartengono a tal tempo e a tale scrittore, il quale, anche indipendentemente dalla divina ispirazione che assistevalo, aveva tutte le doti di probità e di scienza per meritare da noi fede pienissima: voglio dire di Mosè, specialmente quando racconta i fatti che avvennero nell'uscita degli Ebrei dall'Egitto. Scrive egli (Esod. xiv e xv) che l'esercito egiziano, che inseguì al mar-rosso i fuggenti Israeliti, comprendeva *כל־סוס רכב פרעה ופרשיו* ciò che si è usato sempre tradurre, *tutti i cavalli dei carri del Faraone, e i cavalieri suoi*. Così nel seguito di questo racconto, e in altri libri della Bibbia, si adopera, dopo la voce che dinota i carri,

l'altra פֶּרָשִׁים, che ugualmente suole interpretarsi *i cavalieri* (1).

Se fosse assolutamente necessario che la parola del testo פֶּרָשִׁים si avesse a tradurre per *uomini a cavallo*, rimarrebbe inappellabilmente deciso che tra i monumenti originali d'Egitto e le Sante Scritture esiste in questo proposito una contradizion manifesta. E tra le due autorità noi non potremmo stare in forse a seguire quella dei Libri Santi, se la testimonianza degli egiziani monumenti potesse ammettere qualche dubbio o di originalità, o d'interpretazione: ma qui si tratta di un fatto evidentissimo, e tante volte ripetuto, quante l'occasione fu data di rappresentare sui monumenti del tempo le imprese guerriere dei Faraoni: e questo fatto abbiamo espresso non in recondito e difficil linguaggio, ma in quello universale della natura, cioè, per la immagine stessa della cosa che si è voluto significare, linguaggio il quale tosto si capisce e si crede eziandio da coloro che, ignorando affatto le nuove scoperte e i nuovi studi dell'egiziana filologia, si ostinano a negar fede alle nostre spiegazioni delle geroglifiche scritture. Dico pertanto che questa contradizione esser non può che apparente, e che solo

(1) Tra gli altri è il v. 9 del cap. 1 della Genesi, ove raccontandosi il solenne trasporto dell'imbalsamato corpo di Giacob dall'Egitto alla terra di Canaan, si dice che andarono ad accompagnarlo נָם רֶכֶב נָם פֶּרָשִׁים, cioè, secondo l'interpretazione consueta, e *carri e cavalieri*.

da difetto dell'intender nostro deriva: e poichè nel caso presente il dubbio d'intelligenza non retta cadaver non può su quello che i monumenti egiziani ci dimostrano, resta a dubitarsi se la interpretazione di *cavalieri*, data comunemente alla parola פרשים del testo ebraico, non debba piuttosto altramente spiegarsi, e in modo da mettersi in concordia con le indicazioni monumentali.

Considerando, sì nell'ebraico che nelle altre lingue semitiche, i sensi propri e traslati che attribuisconsi alla radice פרש, d'onde la parola פרשים si forma, niuno se ne ravvisa che abbia alcun ragionevol rapporto con l'idea di *cavaliere*; poichè significa *spandere, aprire, stendere, esporre, spiegare*, ed altri sensi che veder si possono nei lessici, e che male si sforzerebbero a dinotar qualche cosa di analogo ad *uomo a cavallo*. I Rabbini con le sottigliezze loro consuete, espongono, פרש PHARÀSC significare il *cavaliere*, dal *punger* ch'ei fa con le calcagna il cavallo; poichè nei Proverbi (1) la radice פרש, nella forma *hiphil*, è usata ad esprimere il *punger* del serpente *basilisco*: Ma concesso anche che ivi sia quello il vero senso di tal voce (ed io credo piuttosto alla spiegazione della Volgata che, coerentemente alla proprietà di quella radice, ed alla natura di quel serpente, tradusse, *sicut regulus venena diffundet*), i Rabbini non

(1) Cap. XXXII, 32.

posero mente che a quel tempo, come anche in più bassa antichità, i cavalieri non usavano sprogni, nè altri tormenti da adoperare con le calcagna; ma il nudo dorso del cavallo inforcando, quello guidavano ed eccitavano con la voce e col freno. E tutte le figure delle nostre tavole sopra citate ne fan fede manifesta. Che se la rabbinica esposizione potesse aver fondamento, meglio il preteso stimolo della puntura si applicherebbe ai cavalli attaccati ai carri, che non a quelli cavalcati dagli uomini; poichè questi non erano da verun pungimento stimolati, mentre quelli avevano veramente pendenti alle spalle certi tormenti, che agitati nel corso, li pungevano ed eccitavano, ciò che le figure dei monumenti ci mostrano, come qui appresso si vedrà.

Tra i sensi semitici e pressochè tutti analoghi della radice שרץ, evvi, usato specialmente nell'arabo, quello di *stravit*, *instravit*, e quindi *phorùs* significa *stragulum*, il *tapeto* e la *gualdrappa* dei cavalli, q uasi ἐφίππιον. Ed io son d'avviso che l'appellazione פֶּרָשִׁים *pharascim* non altro dinoti che l'acconciatura dei cavalli che erano accoppiati ai carri, come se si dicesse, i cavalli *bardati*. Questa appellatione quanto conviene ai corsieri che traevano le bighe, altrettanto male si addice a quelli che da uomini cavalcavansi: imperciocchè vediamo per tutti gli esempi delle figure che i cavalieri inforcavano la nuda schiena, e che di nessuna armatura od

ornamento il cavallo vestivasi, ciò che infatti esser doveva non essendo i cavalieri destinati alla guerra: al contrario i cavalli che traggono i carri, hanno il capo armato di elmetto, ornato di cresta e di piume, ed ampiamente coperto il dorso e le spalle di svariate gualdrappe. Di che può ogniuno accertarsi percorrendo le nostre tavole M. R. ove tutti i cavalli dei carri, quasi senza eccezione, di tali armature ed ornamenti si vestono. Le quali particolarità meglio distinguonsi in quelle figure che meno provarono i danni del tempo, e specialmente quando i colori della pittura si conservarono (1): poichè in alcune poche, tra quelle che più non sono dipinte, le tracce della bardatura disparvero dai cavalli, come le redini e l'arnese che li attaccavano ai carri, o perchè sculte furono più leggermente, o perchè vi erano state apposte dalla sola pittura. Per questa ragione medesima gli Arabi chiamarono e chiamano tuttavia *pharàs* e *phàris* il cavallo da cavalcare, perchè è loro usanza di metterlo in assetto di barde e di gualdrappa; onde in arabo *rhakèb-el-pharas* esprime il *cavaliere*, quei che inforca l'assetto cavallo (2); e *el-pharas warhakèb* dinota il *cavallo e l'uomo che lo calca* (3).

(1) Veggansi le tavv. M. R. LXXXI, LXXXII, LXXXIV, C, CII, CIII.

(2) Veggasi la versione araba del IV dei Rc, cap. IX, v. 18.

(3) Job. XXXIX, 18.

Era pertanto פָּרָשִׁים *pharascim* un epiteto, che rispetto agli antichi egiziani, solamente ai cavalli delle bighe poteva attribuirsi, e che equivaleva a *cavalli bardati*, *equis phaleratis*, secondo i Latini. E se si considerano i luoghi del testo ebraico ove quella parola si adopra, noi la vediamo ordinariamente messa in rapporto e quasi in dipendenza dall'altra che significa il carro, onde si forma un certo pleonasma a pompa di espressione, come nel luogo dell'Esodo sopra citato (pag. 246) che significa, *ogni cavallo della biga del Faraone*, e tutti i suoi *bardati* corsieri, quelli cioè che i carri traevano. Così all'accompagnamento del corpo di Giacob (1) andarono *carri coi cavalli bardati*, secondo il costume. E nel cantico di Mosè, passato prodigiosamente il mar-rosso, dove si legge (2) כִּי בָא סוּס פִּרְעָה intendosi, *entrò il cavallo* (cioè tutto l'esercito delle bighe) *del Faraone col carro suo e co'suoi bardati corsieri*, che lo traevano, *nel mare*. Per le ragioni medesime il seguente v. 21 כִּי בָא סוּס וּרְכָבוֹ רָמָה debbesi interpretare, *il cavallo e il carro suo* (cioè, i cavalli e i carri, ch'essi cavalli traevano) *profondò nel mare*; che è come dire, secondo la frase ebraica, *cavalli e carri profondò nel mare*: benchè la parola רָכָב, oltre a dinotare in molti chiari luoghi il *carro*, propria sia ancora,

(1) Sopra pag. 247 nota (1).

(2) Esod. xv, 19.

secondo le diverse vocali, a significare il *cavalcante*, come diremo più sotto: ma qui necessità di un fatto manifesto comanda che si escluda l'idea del *cavaliere*, e ciò si ottiene senza recar violenza al senso naturale delle parole. Brevemente, in ogni altro luogo del sacro testo, ove si usa la voce פרש, o פרשים essa, o riferiscesi sempre al carro, o per sè sola sopporta il senso di *cavallo bardato* (1). Solamente in un luogo dei Paralipomeni (2) questa voce, secondo l'attuale lezione del testo, non supporterebbe la nostra interpretazione: imperciocchè vi si legge che Sesac (il Faraone Sciscionk della dinastia xxii dei Bubastiti (3)) andò a romper guerra a Roboamo con un esercito di אלה ומאחיים רכב וששים אלה פרשים *mille ducentis curribus, et sessaginta millibus equitum*; così secondo l'interpretazione della Volgata. E qui non sarebbe possibile spiegare i *sessantamila* PHARASCIM per i *cavalli bardati* che traevano i *mille dugento carri*, non essendo proporzione nel numero dei cavalli, ch'esser dovrebbe soltanto il doppio di quello dei carri. Ma io ho gran sospetto che corso sia in questo testo un errore di numero: imperciocchè secondo le forze militari dei re d'Egitto specialmente in cavalli, quando il regno era nel più bel fiore, le quali conosciamo per relazioni abbastanza positive di Ome-

(1) Veggasi Ezech. xxvi, 10: Nahum iii, 3.

(2) Lib. ii, cap. xii, v. 3.

(3) *Monum. Stor.* t. ii, p. 78 e segg.

ro. e di Diodoro siculo (1), troppo piccolo sarebbe il numero di *mille dugento carri*, e soverchiamente grande quello di *sessantamila cavalli* (2). In qualunque maniera ciò fosse, devesi interpretare questo passo, ugualmente che gli altri, in un senso conforme alla qualità ed alla formazione degli eserciti egiziani, che per figure del tempo stesso ci è sì chiaramente dimostrata sui monumenti.

Ma perchè poi a significare *i cavalieri* si adoperrebbe nel testo ebraico la voce פָּרָשִׁים, che non dimostra relazione veruna col senso che se le vorrebbe attribuire? Mancava forse una parola che, secondo il sistema radicale di quell'idioma, potesse senza dubbiezza esprimere quell'idea? Se la voce פָּרָשִׁים era nella lingua ebraica la sola che potesse esprimere *l'uomo a cavallo*, noi dovremo trovarla adoperata in tutti quei casi, ove senza alcun dubbio dinotar si volle il *cavaliere*.

- segue -

(1) Sopra pag. 235. Diodoro stesso raccontando la spedizione di Osimandia per sottomettere i Battriani ribelli, attribuisce al suo esercito ventimila cavalli, cioè, carri (lib. 1, 47); dei quali parleremo qui appresso pag. 257.

(2) Di altri non sostanziali errori di questo genere, introdotti per colpa degli amanuensi, non mancano esempi nella Bibbia: uno più adatto a notare nel caso presente è quello che si ha, sì nel Testo che nella Volgata, tra il 11 lib. dei Re, 1, 18, e il 1 dei Paralip. 11, 18, ove narrandosi il fatto medesimo, in un luogo si dice che, *occidit David de Syris septingentos currus, et quadraginta millia equitum* (פָּרָשִׁים); e nell'altro che, *occidit David de Syris septem millia currum, et quadraginta millia peditum* (אִישׁ רַגְלִי uomini a piedi).

Leggesi nel lib. iv dei Re, cap. ix, v. 17, 18
 קח רכב ושלח לקראתם... וילך רכב הסוס לקראתו
 le quali espressioni, sì per il senso delle parole che
 per la forza del contesto, non è possibile altrimenti
 tradurre che, *prendi un cavaliere, e manda incontro
 a loro: . . . e andò quei che cavalcava il cavallo
 incontro a lui* (1). Nel seguente versetto si ripete
 la frase medesima, e si usa ugualmente per dinotare
 il *cavaliere* la parola רכב. Ed infatti questa
 è la radice propria delle lingue semitiche per esprimere
 in generale l'andar che si fa per via di trasporto,
 la *vectura* dei Latini: quindi per essa dinotasi,
 secondo le varie forme, il *cavalcare*, l'*andar sul
 carro*, il *carro* stesso e il *cavaliere*, come nel
 sopra allegato testo רכב הסוס *rochèb* e *ro-
 cheb-assùs* è, in senso proprio, il *cavaliere*, *colui che
 inforca il cavallo*. Similmente nel libro di Giob (2)
 il *cavallo* e il *cavaliere* non per altre voci sono
 espresse, che per סוס e רכב *sus* e *rochèb*. Nei qua-
 li luoghi non è lecito sospettare che altra idea vo-
 lesse significarsi fuorchè quella di *uomo a cavallo*;
 perciò essi chiaramente dimostrano che gli Ebrei
 avevano un vocabolo adatto e proprio ad esprimerlo.
 E perchè dunque non fu usato invece di פרשים

(1) La Volgata traducendo, *tolle currum, e abiit qui ascen-
 derat currum*, non è stata fedele alla lettera del testo, come lo
 furono le altre versioni. I Settanta tradussero, λαῖβε ἐπιβάτην,
 ed ἐπαρῶθι ἐπιβάτης ἵππων.

(2) Cap. xxxix, v. 18.

nei luoghi sopra citati, se in quelli volevansi designare veramente i *cavalieri*?

Nè varrebbe opporre l'espressione del cantico di Mosè, passato l'eritreo (1), ove dicendosi che *cavallo e carro profondò nel mare*, si usano le parole סוס e רכב, la seconda delle quali dinoterebbe, per quanto ho qui esposto, *il cavaliere*; poichè in quel luogo la voce רכב esprime il suo general significato di *vectura*, o di *colui che è portato*: ed avendosi nella parola סוס il collettivo dei *cavalli* che i carri traevano, si dinota per l'altra pur collettivamente o i carri stessi, o le persone che dentro vi stavano; onde si deve tradurre, *cavalli e carri*, ovvero, *bighe e guerrieri sommersi furono nel mare*. La frase conserva in parte il suo generico intendimento nella versione dei Settanta, ἵππων καὶ ἀναζάτην ἔρριψεν εἰς θάλασσαν, ma in maniera meno estesa, poichè esprime soltanto le *bighe e i guerrieri*, mentre la voce del testo רכב può anche significare i carri. Or non fa mestieri ricordare ai dotti, che in ogni scrittore e in qualsivoglia discorso, le frasi di generico e indeterminato significato vogliono interpretarsi o secondo il contesto, o secondo l'allusione che abbiano a fatti d'altronde noti. Spiegasi a cagion d'esempio questa frase di Erodoto (2), ἤλαυνον ἐπ' αὐτοὺς τοὺς ἵππους, τῶν

(1) Sopra, pag. 251.

(2) Lib. ix, 535.

ἰππάρχαι Ἀσωπόδωρος, spinsero contro di loro i cavalli dei quali era capitano *Asopodoro*: e per cavalli s'intende i *cavalieri*, come se il testo recasse *ἰππῆες*, perchè sappiamo che in quel tempo e in quella guerra si formarono eserciti di combattenti a cavallo. Similmente in quel versetto dell'Esodo la voce *רכב*, che per sè esprimer potrebbe il *carro* o il *cavaliere*, s'interpreta *carro*, perchè i monumenti originali del tempo dimostranci che negli eserciti egiziani non facevasi uso di cavalieri. E se ben si considera il contesto dell'Esodo, abbiamo anche da quello autorità all'esposta interpretazione. Poichè si racconta (1), che intesa avendo il Faraone la fuga degli Ebrei, *attaccò il suo carro, e il popol suo trasse con sè: e prese seicento carri eletti, ed ogni altro rimanente carro dell'Egitto, e i duci di tutti quelli*: così secondo la lettera del testo, seguita fedelmente dalle versioni. E qui, dove pur si descrive lo sforzo di guerra con che il Faraone trasse ad inseguire gl'Israeliti, non fassi veruna menzione di cavalieri. Solamente nei seguenti versetti si adopra, sempre unitamente alla voce che dinota i *carri*, l'altra *פרשים*, che significa, come sopra vedemmo, i *bardati cavalli* dai quali i carri traevasi. E come mai vedere in quella parola i *cavalieri*, se tal sorta di combattenti non è nè auco per

(1) Cap. xiv, v. 6.

ombra compresa tra le descritte forze che dal Faraone si trassero a quella impresa?

Ciò che detto abbiamo intorno ai citati luoghi dei Santi Libri, si applica ugualmente ai passi dei profani scrittori, ove parlandosi di egiziani eserciti i *cavalieri* si nominano. Diodoro siculo ne fa due volte menzione: là dove, scrivendo da relazioni più antiche le opere portentose del re Osimandia (1), dice che marciò a sottomettere i Battriani ribelli con un esercito composto di *quattrocentomila fanti, e di ventimila cavalieri* (ἑππεῦσι). E nel descrivere le imprese guerriere di Sesostri (2), riferisce che aveva radunato un esercito di *seicento mila pedoni, ventiquattro mila cavalieri, e ventisette mila carri da guerra*. Lo Storico scriveva qui, come in molti altri luoghi, le cose egizie secondo le idee de'suoi tempi e del suo popolo; e probabilmente le più antiche tradizioni, ch'ei riferì intorno a Osimandia, recavano *ventimila carri*, invece di *cavalieri*, poichè non poteva mancare in quel novero ciò che formava il nerbo degli eserciti egizi, cioè i carri da guerra. Aggiungasi che in un gran frammento di bassorilievi storici esistente tuttora a Tebe sulle pareti del Ramsesseion (3), si rappresenta probabilissimamente quella spedizione contro i Bat-

(1) Lib. I, cap. XLVII.

(2) Ivi, cap. LIV.

(3) Veggansi le tavv. M. R. n.º CIX, e CX.

triani; poichè noi crediamo che il Faraone soprannominato Osimandia fosse lo stesso Ramses III (1); di che altrove dovrem ragionare: e in quelle figure ben si veggono il re stesso col suo esercito di carri mettere a fuga e a morte i nemici; ma cavalieri egiziani affatto non vi si veggono.

- Degli eserciti poi di Sesostri abbiamo tante e sì magnifiche rappresentanze sui monumenti, ritratte nelle nostre tavole sopra citate, che non possano meritar gran fede da noi le relazioni a quelle contrarie, che scrisse uno storico straniero all'Egitto, posteriore di tanti secoli a Sesostri, e ch'ei raccolse dai racconti di cui o non bene conosceva i fatti, o non voleva istruirnelo.

Le iscrizioni geroglifiche, tanto quelle che accompagnano le sculture o i dipinti sui grandi monumenti, quanto quelle che si hanno sui papiri, benchè conservino la voce ch'era particolarmente destinata a dinotare il *carro da guerra* (2), pure adoprano perlopiù la parola $\text{g}\omega\text{wp}$ i *cavalli*, col figurativo stesso dell'animale, per esprimere l'esercito che di *bighe* si componeva. Le figure a cui queste iscrizioni appartengano, e la voce stessa $\text{g}\omega\omega$, $\text{g}\omega\text{wp}$, *cavallo*, *cavalli*, scritta sulle bighe stesse, danno al fatto dimostrazione evidente:

(1) Ne diedi un cenno nel vol. I de' *Monum. Stor.* p. 269 seg. e pag. 277, nota (1).

(2) *Monum. Civ.* t. II, pag. 44. Se ne vedranno esempi in progresso nelle iscrizioni storiche.

di che non starò a recare in questo luogo gli esempi, dovendo mostrarne un gran numero nell'illustrare i *Monumenti Storici*.

I titoli poi, che davansi talora ai principi reali, debbonsi veramente tradurre *prefetti delle cavalle* (ἡ-
 τρ-ἡνεccῆ) come i caratteri determinativi della parola dimostrano (1); e forse, come già dissi, significavano una delle principali incombenze militari, d'avere in cura le razze dei cavalli, dei quali si mantenevano da Memfi a Tebe sulla riva occidentale del Nilo cento stalle (2), per tener fornito l'esercito di un gran numero di carri da guerra. Quando lo Champollion, nelle sue *Lettres écrites d'Égypte*, tradusse quel titolo per *commandant de cavalerie*, non ignorava che gli antichi Egiziani non usarono di formare eserciti d'uomini a cavallo, come in altri luoghi delle stesse sue lettere dichiarò; nè creder posso che gli sfuggisse il senso letterale di quel titolo; e forse, se questo non fu un trascorso di penna (3), intese dire *comandante*

(1) *Monum. Stor.* t. 1, p. 274. T. 11, p. 8, nota (1).

(2) Sopra, pag. 235.

(3) Dovei in altro luogo accennare (*Monum. Civ.* t. 1, p. 60, nota (2)) che molte cose errate ed inesatte si trovano in quelle *Lettres*, le quali Champollion scriveva in fretta, senza maturità di esame, e senza ordine di connessione; poichè non erano da lui destinate ad altro che a soddisfare la prima curiosità de'suoi amici. Perciò si dolse poi di vederle pubblicate nei Giornali. Infelicamente furono, dopo la sua morte, raccolte e stampate di nuovo in un volume. Ma dissi già e ripeto, che in quel li-

dei carri da guerra: infatti a pag. 442 delle *Lettere* medesime, scrisse, che la prima divisione dell'esercito egiziano « *était exercée à combattre sur des chars à deux chevaux, c'était la cavalerie de l'époque* (la cavalerie propriamente dite n'existait point « *alors en Égypte*). » Ed è questa medesima poco esatta espressione usata nelle antiche istorie, che ha prodotto l'apparente difficoltà di che fin qui ragionammo.

Finalmente ai luoghi della versione egiziana della Bibbia, ove si crederebbero dinotati i *cavalieri*, si applicano pure quelle ragioni medesime che abbiain dette sopra per il testo ebreo, e per le altre versioni: la parola *ḡowp* vi dinota le *bighe*; e l'altra *ḡacigoo*, che esprimerebbe *elatus equo*, corrisponde al greco *ἀναβάτης*, e significa il guerriero che stava sul carro.

Per queste considerazioni sembrami potersi sciogliere il problema proposto, e togliere la contradi-

bro non trovansi sempre ed esattamente quelle dottrine che lo Champollion professava ne' suoi scientifici scritti. Onde è che allorquando mi avvenga di dover scriver cose diverse o contrarie a ciò che in quelle *Lettere* si asserisce, contento a dimostrare quel che per me in varia sentenza si stabilisce, non stimo necessario di avvertire la discrepanza, tanto più che in quel libro, secondo la sua forma, non provasi mai ciò che si afferma. E ciò ho notato in proposito della differenza tra lo Champollion e me nella versione di quel titolo dei principi, differenza che fu avvertita dal ch. sig. Zardetti nel proporre il dichiarato problema.

zione che apparisce tra le scritte, storie e i monumenti del tempo.

I carri da guerra con tutta l'armatura ed arnesi che li univano ai cavalli, sono molte volte rappresentati nelle nostre tavole dei *Monumenti Reali*, e specialmente in quelle dipinte a colori, ove in maggior numero e più chiare si veggono le particolarità (1). La cassa rotondeggiante del carro, come tutte le altre sue parti, erano di leggerissima fattura, da ogni lato più che fosse possibile aperta, per non accrescerne il peso: solo i carri dei re solevano esser chiusi di eleganti ornamenti, ma sempre leggeri a guisa di un lavoro a giorno. Dai lati esterni del carro pendevano in traverso grandi faretre piene di armi, d'onde il re, o gli altri guerrieri traevano le frecce, le lauce, le asce, le mazze, ed ogni altro usato strumento, secondo l'opportunità della pugna. Le ruote di mezzana grandezza avevano per lo più sei raggi, più raramente quattro; e dal mezzo dell'asse partivasi il lungo timone, che tosto fuori della cassa curvato in alto, prolungavasi diritto in mezzo ai cavalli. La difficoltà e il difetto degli artefici egiziani nel rappresentare gli oggetti in prospettiva, non lascia bene intendere come il timone si attaccasse ai cavalli; ma ciò

(1) Sopra pag. 250. La fattura di un carro da guerra e delle sue varie parti vedemmo già nelle tavole d'*Arti e Mestieri*, M. C. n.º XLIV, e nella loro esposizione, *Monum. Civ.* t. II, pag. 42 e segg.

possiamo facilmente comprendere da altre figure di carri, una che trovasi dipinta in un sepolcro tebano, e l'altra che ritrae un vero carro trovato in una tomba, ed ora appartenente al museo di Firenze (1). In cima al timone era un giogo, il quale per mezzo di due ordegni fissati al giogo stesso, incavati ad angolo o in forma rotonda, posava e incastravasi sul collo ai cavalli (2). Essi poi eran frenati col morso per le redini che teneva in mano il guerriero; e nelle bighe dei re vedesi tra il collo e la groppa dei cavalli un globo o disco, che si regge alla fibula del freno, il quale penso figurare una specie di tormento per costringere i cavalli a tenere alta la testa, ed insieme per vietare che levando le zampe anteriori non s'impennassero. Avevano poi sulle spalle certi ordegni pendenti, che forse nella interna faccia erano armati di punte, e che sempre più agitati nel corso, servivano come di flagelli a stimolarli: la mano stessa del guerriero poteva agitar quei flagelli col trar delle briglie ove infilzati si stanno. La testa dei cavalli armavasi di una specie di elmetto, e talor di visiera, massimamente nell'accostarsi all'assalto di una for-

(1) Veggasi la tav. M. R. n.° CXXII. Notisi però che questi carri non sono egiziani, come più sotto si dirà; ma pur servono in questa parte ad illustrare il meccanismo di quelli.

(2) Questi ordegni meglio s'intendono nella fig. 1 di questa tavola, che qui appresso descriverò.

tezza (1): e nelle bighe reali erano i corsieri ornati sopra l'elmetto di creste e d'alte piume: tutti poi indistintamente portavano sulla schiena un'ampia gualdrappa di color vari, e in generale quella bardatura di che sopra parlammo (2), e che le figure ci mostrano.

I re stavano sempre soli sul carro, tenendo mentre combattevano legate le redini alla cintura: tutti gli altri guerrieri vi erano accompagnati dall'auriga, o scudiero: meno frequentemente si veggono tre persone sopra un medesimo carro.

§. 7. *Descrizione di un carro da guerra scitico, trovato in una tomba tebana.*

Allorquando io aveva, dopo un primo breve soggiorno in Tebe, oltrepassato insieme co' miei compagni i confini dell'Egitto, e mi era inoltrato a visitare la Nubia, molti Arabi aveva lasciati sotto la vigilanza di un servo a fare scavi nella necropoli tebana. Al mio ritorno trovai tra gli altri oggetti ricavati da queste ricerche, un carro in molti pezzi, che riferironmi aver tratto fuori da una di quelle tombe, che altrove chiamai di terza classe (3), alle quali si scende per un pozzo, e che non hanno

(1) Veggasi la tav. M. R. n.° CVIII.

(2) Pag. 250.

(3) Vol. 1 de' *Monum. Civ.* pag. 93. e seg.

camere adorne di figure. Feci allora riporre tutti i pezzi di quel carro in una cassa, la quale rimase chiusa fino a Firenze, ove fu aperta per collocare ed esporre in pubblica mostra gli oggetti di antichità che avevamo raccolti nel viaggio. Ivi con l'opera di Gaetano Rosellini architetto, e con l'assistenza del professor Migliarini, si stava mettendo insieme quei pezzi e ricomponendo il carro, del quale con pochi e non sostanziali difetti esistevano tutte le parti. E dapprima, tenendo per certo che avevamo tra mano un carro egizio, e riflettendo che non poteva esser quello un carro di re, tenevamo a modello per ricomporlo una delle sei bighe figurate a man sinistra della tav. M. R. n.º CIII, ove abbiamo una parte delle battaglie di Ramses III, rappresentate nello Speco maggiore d'Ibsambul. Ma quando fummo a ricomporre il giro del balcone, o cassa del carro, la forma dei pezzi non adattavasi a quella del proposto modello, e anzichè darne una figura quasi diritta sulla parte dinnanzi, e sopra rotondeggiante e panciuta di dietro, come sono i carri egiziani, riuscivane piuttosto una curva sporgente sulla parte anteriore, non molto dissimile dai carri usati dai Greci, e similissima a quella dei carri che abbiain figurati nella medesima tavola CIII, ove si rappresentano combattenti stranieri messi in rotta in faccia ai carri egiziani. Così seguendo la forma delle parti per ricomporre l'intero, ne risultò quel carro tutto compinto, che or si ammira nel museo

egizio di Firenze, come oggetto, in simil genere, unico al mondo. Se ne offre la figura, colorita secondo il vero, alla tav. M. C. n.º CXXII, 1. Importa assai indicar la specie di legno in cui è fatta ciascuna porzione di questo carro.

Tutte le parti che hanno figura di linea retta, come il timone, l'asse, i raggi delle ruote, son fatte di querce (*quercus ilex*): le parti curve sono di frassino (*fraxinus excelsior*): il giogo è del *carpinus orientalis*, chiamato dai Greci ζυγία, perchè anch'essi l'adoperavano a farne gioghi (τὰ ζύγα). Tutti i ligamenti o giunture, e specialmente dove i raggi delle ruote si uniscono al cerchio ed al mozzo, sono fasciate con la corteccia della betula (*betula alba, bouleau*). Gli ornamenti che in forma di bottone stanno alle estremità del giogo, dei giochetti, dei chiodi di legno che tengono la ruota al mozzo, ec., sono di osso fossile. Il piano interno del carro, ove stavasi in piè, non è fatto di legno, ma solamente chiuso da una rete di nastri di pelle bovina, la quale con la sua cedevolezza aiutava il guerriero a mantenersi in equilibrio, e a non esser balzato dai moti troppo violenti e sconci dell'asse. Il timone era coperto di rossa pelle, come marocchino, che tuttavia si conserva là sotto ove s'incurva e all'asse si unisce: forse di questa pelle coprivasi tutto il carro, e perciò di color vari son dipinti i carri degli stranieri rappresentati a man destra nella tav. M. R. n.º CIII. Ma deve avvertirsi che un

pezzo di questo timone fu da noi ristaurato, perchè mancava: antica però è la maggior parte e la più importante, cioè, le due estremità, nell'ultima delle quali sono due fori a diversa distanza, per conficcarvi l'ἔστωρ, *clavus temonis*, o tenitojo, come lo chiama il Salvini (1). Le ruote son fatte con grande semplicità, con quattro soli raggi, come in tutti gli antichissimi carri. A taluno parran forse soverchiamente leggieri e deboli: ma è da considerare ch'esse stanno in proporzione di consistenza con tutte le altre parti del carro, che era di mirabile leggerezza, come lo sono quelli figurati nella tavola sopra citata, e tutti gli altri che sui monumenti si rappresentano: ed è in oltre da considerare che il correr di questi carri, allorchè portavano i guerrieri in battaglia, non solea essere per vie aspre e sassose, ma per piani di molle terreno e di mobili sabbie. È poi probabile che queste ruote fossero anche rafforzate di un sopraccerchio esterno ugualmente di legno: comunque ciò fosse, è fuor di dubbio che questo carro servì all'uso; perchè ciò si vede chiaro dalle parti logore, e specialmente da quel primo asse che chiude il semicerchio del piano di rete, il quale è consumato dai piedi di chi saliva e scendeva dal carro. Il mozzo delle ruote è nella parte interna ed esterna di straordinaria lunghezza, e ciò serviva a reggere il

(1) Iliad. xxiv, 272.

giusto equilibrio della ruota, onde sempre a pendicolo si mantenesse.

Nei carri egizi, come nei più antichi carri dei Greci, per aggiunger solidità e fermezza alla bigoncia, o cassa del carro, apponevasi un sostegno tra il timone e l'estremità della bigoncia medesima: e questo sembra che fosse più spesso di cuojo (1); talora di legno (2). In questo nostro carro, non essendosene conservata traccia, lo ristaurammo di cuojo ad imitazione dei carri stranieri più volte citati, cioè un ligamento che, partendo dal sommo centro della ringhiera, viene ad avvolgersi verso la metà del timone. Questo serviva a concentrare la forza in un angolo, e teneva ben connessa ed equilibrata la parte superiore del carro con le inferiori.

Considerando adesso la materia e la costruzione di questo carro, sarà facile accorgersi ch'esso non può essere un'opera fatta in Egitto, ma bensì in un paese del settentrione. Le specie di legno adoperatevi, la querce, il frassino, il carpino, la betula, sono affatto straniere all'Egitto ed ai paesi meridionali: nè si può credere che quella materia recatavi dal commercio fosse poscia in Egitto adoperata alla costruzione di questo carro, poichè la

(1) Veggansi i carri degli stranieri nella tav. M. R. n.° CIIT, e quello della tav. M. R. n.° LXXXIV.

(2) Tav. M. R. n.° LXXXI. Così sembra che di solida materia fosse talora ne' carri greci; tanto appare massiccio in alcuni vasi di Canino.

corteccia della *betula alba*, di che son fasciate le giunture, dimostra essere stato fabbricato in luogo ove tal pianta era indigena, in modo da aver comoda questa materia, fresca e pieghevole per servire a quell'uso. E deve avvertirsi che intorno ai mozzi delle ruote ve ne sono stati avvolti pezzi di tal dimensione, che non potevano provenire se non da grandi alberi. Or questi non crescono altro che nel paese di vero settentrione: per trovarli tra noi, è d'uopo passare le Alpi; poichè nè anche in quelle vegetano, se non rari, e solo come arboscelli. Rispetto all'Egitto è necessario risalire almeno fino ai più alti monti dell'Armenia per incontrarne.

Anche l'osso fossile, di che son forinati gli ornamenti del carro, è materia comune in Siberia e nell'odierna Scizia; nè se ne trova altri esempi tra l'immenso numero d'oggetti di egiziane antichità. Similmente il marocchino è d'uso ordinario ed antichissimo nei paesi boreali. Tutto il carro poi dimostra la sua costruzione antichissima senza verun uso di metallo: ed accertavami il professor Migliarini, che ha dimorato lungamente nella Russia, praticarsi ancora in quei paesi, per tradizione immemorabile, una somigliante costruzione dei carri da trasporto, cioè, senza metallo, coi mozzi delle ruote straordinariamente lunghi, e con reti formate da strisce di pelle bovina. Infatti in questo nostro cocchio la rete che si congiunge in semicerchio con l'estrema tavola (*πρέψα*) del piano, è co-

struzione barbara, che corrisponde al *tabulatum plaustri* degli antichi.

Per le quali cose tutte è manifesto, che questo nostro carro, il quale anche nella sua forma differisce da quelli degli Egiziani, appartiene a un popolo del settentrione. E indagando nelle storie dell'Egitto a quali tempi ed a qual nazione riferire si possa, troviamo presso gli scrittori che alcuni Faraoni, e singolarmente Sesostri (Ramses III), condusse la guerra nelle regioni settentrionali dell'Asia, e sottomise le genti scitiche fino al Tanai (1). Ai quali racconti aggiungon fede le memorie dei monumenti, come ampiamente si dirà nella illustrazione delle nostre tavole segnate M. R. (2). È lecito pertanto, direi quasi affermare, che facendo gli Egiziani la guerra contro un popolo scitico, ed essendo avvenuto ad uno dei guerrieri egizi di far prigionie o di uccidere un nemico combattente sul carro, questo recò seco come sua preda e trionfo, e venuto a morte, volle che col suo corpo nella tomba medesima si seppellisse: e perciò fu da noi trovato in un sepolcro tebano. Nei grandi bassorilievi di Tebe, ove figuransi le battaglie e i trionfi dei Faraoni, vedesi talora il re vittorioso salire sul

(1) Erod. lib. II, 125: Diod. sic. lib. I, 55.

(2) Dissi già in altro luogo (*Monum. Stor.* t. I, p. 173 e seg.) che gl' Hikscios usurpatori del trono di Egitto esser dovevano gente scitica: su di che ritornerà il discorso nell'illustrar le figure che rappresentano le conquiste dei Faraoni.

cocchio, traendosi dietro captivi alcuni dei nemici coi loro cavalli e coi carri (1).

Il carro che rappresentasi alla fig. 2 di questa medesima tav. M. C. n.º CXXII, è una figura disegnata da artefice egiziano di un carro similmente appartenente a un popolo settentrionale. Esso si trova in una bella tomba tebana, ove si rappresenta una vasta processione di uomini di varie regioni, che recano in offerta o in tributo le cose rare del loro paese: vi sono nella fila inferiore ben distinti per colore e per abbigliamento gli abitanti della Nubia, e delle più interne parti dell'Africa: l'ordine superiore è tutto occupato da uomini del colore con che gli Egiziani solevan distinguere i bianchi: questi sono barbati e di rosso pelame; han lunghe tonache bianche contornate di nastri rossi e turchini, e con maniche strette e lunghe fino ai polsi (2). Or da questi stranieri si recano vari prodotti dell'Asia, vasi, avorio, animali, ed uno tra gli altri che per qualche naturalista si è giudicato figurare l'orso bianco. Un d'essi trae il carro che in questa nostra tavola si figura, e che per costru-

(1) Tav. M. R. n.º LVIII.

(2) Alcuni di questi nomini posson vedersi nella nostra tav. M. C. n.º XXII, figg. 3 e 5. Poichè di questo soggetto non furono da noi disegnate che le principali particolarità. Veggasi ciò che ne dissi nel 1.º vol. de' *Monum. Civ.* p. 217 e seg. Tutta intera la scena è stata nel decorso anno fedelmente pubblicata in piccole forme dal dotto viaggiatore inglese sig. Hoskins, in fine di un suo bel libro, *Travels in Ethiopia*, London, in 4.º

zione e per forma è simile al sopra descritto carro del nord, che nel museo di Firenze conservasi. Simile nei due è la curvatura del balcone, simili le ruote, simili i gioghi, i quali pur son similmente ornati nelle estremità di bottoni di osso fossile; e se il disegnatore egiziano avesse saputo od osato ritrar questo carro in regola di prospettiva, noi distingueremmo le sue parti molto più somiglianti al disegno della fig. 1. Pertanto i caratteri dei figurati stranieri, e la forma del carro che traggono, a vicenda confermano la provenienza settentrionale di quegli uomini; ciò che ugualmente aggiunge una prova novella alla dimostrazione che di scitica fattura sia il nostro carro conservato nel museo di Firenze.

CAPITOLO SESTO

AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

§. 1. *Alcune rappresentazioni del tribunale e di giudizi, che si trovano nei sepolcri di Beni-Hassan.*

Molti sono gli scrittori dell'antichità, i quali riferiscono le leggi degli Egiziani, e ne celebrano la saviezza. Legislatori della Grecia, e città intere che si reggevano a repubblica, o adottarono di quelle leggi, o mandarono per consultare ne' casi dubbj più gravi l'egiziana sapienza: delle quali cose molte testimonianze si hanno nelle istorie di Erodoto e Diodoro siculo, e negli scritti di Platone. Ma noi non dobbiamo in questo luogo discorrere sì vasta ed importante materia, la quale ha già occupato gli studi e l'ingegno di sapientissimi uomini moderni. Solamente dobbiamo dirne quanto si richiede dalla opportunità di esporre i figurati soggetti, che intorno a tal materia abbiamo raccolti.

Essi si contengono nelle due tavole M. C. n.º CXXIII, CXXIV; e furono ricavati dalle tombe di Beni-Hassan. Rappresentanci accuse, sentenze e pene inflitte secondo il diritto criminale; e la circostanza del trovar tali cose figurate in sepolcri di grandi per dignità e per grado, ma che pur erano di condizione privata; e il non ravvisarvi quella frequenza e solennità di apparato che, a riferir degli storici, si praticava nei giudizi pubblici (1), ne induce a credere che qui si rappresenti piuttosto la particolare amministrazione della giustizia di quei grandi sopra i loro servi e soggetti, che l'esercizio dei pubblici tribunali. Forse vi abbiamo figurato una forma di privati giudizi (*ιδιωτικά*) analoghi a quelli che si praticavano in Sparta, a differenza dei pubblici e soleuni, chiamati *δημωτικά*. Potrebbe pur anco credersi che quei personaggi, nei sepolcri dei quali si rappresentano, avessero esercitato l'ufficio di presiedere alla giustizia pubblica (2): in qualunque maniera ciò fosse, noi ab-

(1) Diod. sic. lib. 1, cap. 75.

(2) Questi personaggi erano, come già dicemmo, i principali della casta militare: e sappiamo che al tempo dei Lagidi i capi delle milizie, o quelli almeno che avevano titoli appartenenti alla professione delle armi, preposti al governo delle provincie, in sé riunivano l'amministrazione di tutti i diritti. Forse ciò facevasi, come avvenne di molte altre istituzioni tolemaiche, a somiglianza di quel che si praticava sotto gli antichi Faraoni. Veggasi il Letronne, *Recher. pour servir à l'hist. de l'Égypte*; e il Peyron, *Papyr. græci taurinen*. Abbiamo poi rife-

biamo espresso in queste figure il modo praticato nell'antico Egitto per punire i colpevoli di certi delitti.

I tre ordini di figure A, B, C della tav. CXXII stanno riuniti nell'originale in un piano medesimo: e cominciando dall'ordine superiore a sinistra (A), si vede un uomo che va, portando lo strumento dello scrivano ed una tavoletta: succedono due sedenti sulle calcagna dinnanzi ad un banco, ove posa la tavolozza dello scriba; ed all'opposta estremità del banco medesimo siede un altr'uomo, che tiene in una mano un volume, e coll'altra accenna a colui che se li accosta appoggiandosi ad un bastone. Presso a questo sta in piedi un altro, il quale va in senso opposto, come per rimirare la pena del bastone che si eseguisce sopra un colpevole (B) stesso a terra sul ventre, e tenuto da tre uomini pei piedi e per le braccia. Nella guisa medesima s'inflette tuttora in Egitto questo genere di supplizio. Un uomo piegandosi verso i precedenti mostra di prender parte a questa esecuzione: succede in contrario senso un altro appoggiato ad un bastone, che fa vista di parlare a un giovanetto sospintogli innanzi da un assistente. E lì presso sta un altr'uomo con bastone in atto di far parole con un giova-

rito da Diodoro siculo (l. s. c.) che preponevansi ad amministrar la giustizia uomini scelti tra gli ottimi delle più nobili città: ed i militari, per la dignità ed influenza della lor casta, dovevano essere in grande stima dell'universale.

ne e con altro che gli vien dietro (C). Segue un seduto, cui un assistente tien la mano sopra la spalla, mentre coll'altra fa cenno ad un uomo che a lui s'accosta, portando una specie di picca. Vien ultimo un che trae per la corda una vacca.

Alcune iscrizioncelle sovrastano o interpongonsi alle figure. Sopra il primo dei due che seggono al banco, si legge **CXT** **ḥ** **CAḏ** **ḏ**.....: *discorso* (1) *dello scriba al*.....: Succede un carattere ideografico di forma quadrilunga, ma rotondeggiante in una delle sue estremità, del quale non saprei determinare il preciso significato: è probabile che dinoti, secondo una certa determinata forma di edificio o di stanza, il luogo di residenza di colui che amministra la giustizia; come dire, il *tribunale*: è infatti preceduto dal carattere **HI** *dimora, abitazione*; onde si può qui forse intendere: *discorso dello scriba alla sua residenza, al tribunale* (2).

(1) La parola che qui è scritta **CXT**, dalla solita radice **ḲW**, **ḲT**, corrisponde al copto **CAḏI**, *sermo, loqui, dicere, narrare*. — Alle iscrizioni che accompagnano figure rappresentanti cerimonie d'ogni genere, suol quasi sempre dar principio la parola **ḲW**, **ḲT** *discorso*, anche allorquando le parole di questo discorso non sono espresse: nel qual caso serve soltanto a significar l'intenzione. Ne vedremo molti esempi.

(2) A confermare questa mia congettura faccio qui avvertire che nelle tombe dei re, ove si rappresentano tante scene degli stati dell'anima nella vita futura, non è caso raro di vedere l'anima stessa presentarsi in atto di riverenza dinanzi ad una figura della forma che qui si dimostra; 

L'iscrizione medesima sta sopra i due che pur seggono al banco a render giustizia, in un soggetto somigliante che vedesi nella seguente tavola CXXIV: e *scriba* (𓂏𓂛𓂏𓂛) è pur chiamato un altro, che ivi sta seduto ascoltando un che gli parla. Questo titolo davasi dagli Egiziani, come da altri popoli d'Oriente, all'esercizio d'incombenze di varia dignità ed importanza, ciò che già vedemmo e avrem più volte da vedere in progresso. Qui serve manifestamente a designare l'attribuzione di giudice amministratore della giustizia. Tra i titoli espressi nei sepolcri delle persone di qualità, trovasi talora quello di 𓂏𓂛𓂏𓂛 𓂏𓂛𓂏𓂛 *scriba di giustizia*.

L'uomo che siede dinnanzi agli scribi tiene in mano un volume, come per esibirlo ad essi, che fan cenno di riceverlo. Diodoro siculo, descrivendo la forma solenne dei giudizi presso gli Egiziani (1), riferisce che l'accusatore ed il reo resar dovevano ai giudici la querela e la risposta, le prove

ed essa è perlopiù punteggiata internamente di color rosso, come lo è pure in questa nostra iscrizione. Talora nelle tombe medesime, e precisamente in quella di Menephtah I, si vede una serie di tali figure, presso alle quali sta una immagine di donna leontocefala, armata di coltello, e che dentro a quel recinto vomita fuoco: Senza dubbio sono quelle donne una specie di Eumenidi, ministre di tormenti ai colpevoli, e quei recinti figurano le bolge, o *gehennæ*. Poteva pertanto questa figura esprimere simbolicamente il luogo ove si giudicano le colpe, e si fa vendetta dell'offesa giustizia.

(1) Lib. 1, cap. 75, 76.

e 'le discolpe in iscritto con la semplice e nuda esposizione dei fatti: che toglievasi per tal maniera il rischio di essere offuscata la verità e impedita la giustizia, o dai prestigii dell'eloquenza, o dalla commozion degli affetti, o dal cavillare degli avvocati. E sebbene qui non sembri figurarsi un giudizio pubblico secondo la forma, pure nella sostanza praticar dovevasi anche nei privati giudizi la procedura medesima; e perciò l'accusatore tiene in mano lo scritto volumetto. Per l'iscrizione che leggesi da destra a sinistra sopra il suo capo, e che comincia per la *civetta* (ⲙ), rilevasi aver lui già esposto sua accusa; ed in tal caso il volume che tiene in mano è come un carattere per qualificarlo accusatore. Poichè quella iscrizione io interpreto ⲙⲁⲣⲉⲕ(1) ⲛ ⲛⲧ ⲛⲧ ⲛⲁⲕ, ovvero ⲙⲁⲣⲉⲕ ⲛⲛⲉⲕⲱ, di' il discorso tuo, la tua ragione. E queste parole ei rivolge all'uomo che viene appresso in atto di far riverenza ai giudici, e dinnanzi al quale scendono verticalmente cinque caratteri, che suonano, ⲁⲉ, od ⲟⲉ ⲉⲁⲉⲕ. La prima parola ⲟⲉ è

(1) Nel copto ⲙⲁⲣⲉ è voce che dinota il modo optativo e talora il subjuntivo, e prende gli affissi di persona, ⲙⲁⲣⲉⲕ, ⲙⲁⲣⲉⲙ, ⲙⲁⲣⲉⲥ ec. Nei geroglifici si scrive più spesso, come vedremo, semplicemente ⲙⲁ, e ⲙⲁⲓ, che sembra il primitivo di ⲙⲁⲣⲉ. Qui penso formarsi tal voce pei caratteri la *civetta* e l'*occhio*, ritenendo di quest'ultimo la sua più volte dimostrata pronunzia ⲑ, eipe, epe, ipi, che vale lo stesso secondo i dialetti.

seguita dal determinativo l'*uccello malefico*, che indica dinotarsi per quella un'azione cattiva e riprovevole; onde per questo, e per le circostanze della figurata scena, congetturasi che qui si esprima il *frodolento*, il *ladro*; e la voce è analoga al copto ὍΣΙ *dolosus, iniquus*. La parola che vien dopo, Ἰᾶ (la lettera Ἰ , e le parti anteriori della *lione* notate, carattere fonetico-figurativo della preposizione Ἰᾶ *avanti*) s'incontra più volte nei testi col certissimo senso di *ante, coram*, come il suo corrispondente copto Ἰᾶ . Onde in quei cinque caratteri ci vien quell'uomo qualificato per *ladro che sta dinnanzi*, che viene *al cospetto* dei giudici.

Le figure che tosto seguono a sinistra nel piano inferiore (B), dimostrano l'esecuzione della data sentenza: il reo è sotto il bastone. Ed a quest'atto assiste un ministro del tribunale, dinnanzi a cui si legge: $\text{†-κ κοῦρτο ἦ (τμε)}$, *da' il debito?* (1) *della giustizia* (2): parole ch'ei rivolge all'esecutore della sentenza.

Nelle seguenti figure sembra che si rappresenti il

(1) Non conosco l'analisi nè il senso di questa voce κοῦρτο , ma secondo il contesto e la circostanza, sembra significare l'effetto della sentenza, il debito che il colpevole pagar deve alla giustizia offesa.

(2) Qui l'idea *giustizia* esprime simbolicamente, come in molti altri luoghi, per il *vasetto* emblema del cuore, e simbolo di *equità*.

contrasto dei litiganti; e l'iscrizione nella frapposta tra i primi due ci porge indizio del soggetto di lorpiato: leggevisi, † († εἰσοῦ) ᾧ ᾗ *consegna di vacche* ccl. Segue la rappresentanza medesima nell'ultimo partimento C, ove il primo uomo reca le pugna al petto, modo consueto di contar per diecine; e presso a lui è similmente scritto, *consegna di vacche* ccl. Dinanzi all'uomo che segue sospingendo con la mano un altro seduto, che figura forse il reo e la sua mala voglia di andare in giudizio, leggesi: . . . (il numero) ccxl. Perchè mi avviso darsi quivi querela di un furto di bestiami fatto da colui che n'ebbe la consegna. Segue dopo breve intervallo un uomo che ha nelle mani una picca, e la iscrizione che ha dinanzi lo qualifica di *μοῦρ* *addetto, incombenzato*; succede la forma del carattere *μ* con note d'ideografico, e con la *τ* postavi dentro, onde congetturo che voglia significare la voce *τμῆ* *la giustizia*; e che perciò quest'uomo sia l'*addetto alla giustizia, al tribunale, l'uscieri* che introduce i litiganti al cospetto dei giudici. Ultimo è colui che trae per la corda una vacca, e ciò per significarvi il soggetto della lite. Porta scritto dinanzi: *θοῦωτ* *εἰς* *ἄω* († εἰς) *traesi dietro la vacca* (1).

(1) Vedemmo altre volte il carattere *la pinsetta τ*, sovrapposto alle due gambe, col senso di *trarre, condurre*, analogo al copto *θοῦωτ*. (*Monum. Civ.* t. II, p. 457, e di questo

La tavola seguente, M. C. n.º CXXIV, ci rappresenta figure di somigliante soggetto: esse pure appartengono alle tombe di Beni-Hassan. La fig. 1 è distinta in due rappresentanze diverse, di cui la prima si contiene nei due superiori partimenti: e il centro di questo primo soggetto sta nel mezzo del partimento secondo, ove figurasi il tribunale, simile presso a poco a quello della tavola precedente, e con la iscrizione medesima (1). Per ciò che figurasi nel primo ordine a man sinistra, s'intende che cagion della lite fu un'asina col suo piccolo asinello, il quale vien portato da un nommo sulle spalle, e cui l'amor della madre sta tutto rivolto, porgendoli il muso con naturale semplicità. A man destra i ministri del tribunale costringono i delinquenti a sottoporsi al bastone: e tornando a sinistra del partimento secondo, dove nell'originale si congiungono le figure sopra un medesimo piano, veggonsi altri due ministri, i quali in atto di riposo attendono che si eseguisca la pena, di che si partecipa per loro stessi il coman-

vol. pag. 89, nota [3]). Qui vi è aggiunta la preposizione *ⲉⲁ ad*, per esprimere *trar seco, trarsi dietro*. — La voce *vacca* è scritta *ⲁⲟ, ⲉⲱ*, corrispondente al copto *ⲁⲉ, ⲉⲉ*, come altrove dicemmo (t. 1 de' *Monum. Civ.* p. 252, 257, 272); e poichè il carattere figurativo è di sesso femminile, come quelli delle due precedenti iscrizioncelle, è manifesto che volle esprimersi non il *bove*, ma la *vacca*; ed una *vacca* infatti si rappresenta nelle sottoposte figure.

(1) Sopra, pag. 275.

do. Ciò che vien dichiarato dalla iscrizione li apposta, esprimente, come in simile atto della precedente tavola, *da' il debito? della giustizia* (1).

Facile non è determinare l'azione rappresentata per le quattro seguenti figure; un uomo che sembra battere con un bastoncello il capo o le spalle di una donna seduta, e che porta in braccio un fanciullo; ed un'altra donna attempata che si sorregge al bastone, e che viene a parlare ad una figura sedente. Nè a trarmi dell'incertezza mi giovano le sovrapposte iscrizioncelle, poichè quella che sta sul capo della prima donna comincia con un carattere di cui ignoro totalmente il valore; i tre che seguono suonano ΔPT , dei quali gli ultimi due formano forse la voce pwT *nascere, germogliare, germe, germoglio*. Dei caratteri scritti sopra la persona sedente, la sola parola MC *nascere, partorire*, mi è nota; e davanti alla donna è il figurativo un *asinello*. Il quale ultimo segno darne potrebbe indizio di qualche relazione di queste figure col precedente soggetto; benchè tutte le altre circostanze indurrebbero a congettu-

(1) Sopra, pag. 278. Qui la voce che nell'altra iscrizione ho congetturato esprimere il *debito*, sta scritta OTPTO , invece di COTPTO ; che se non è omissione dello scrittore, può anche significare il concetto medesimo, mancando la C intensiva. Manca in questa altresì il *vaso* che in fine dell'altra esprime l'idea *giustizia*; ma io credo che nell'ultimo carattere debbasi ravvisare il cubito — , che ugualmente significa per modo simbolico l'idea TMC *giustizia*.

rare che qui si tratti piuttosto di una infedeltà maritale, o di altra pubblica disonestà.

Segue il banco dei giudici, i quali stanno scrivendo il discorso di un uomo che vien loro innanzi porgendo la tavoletta dello scriba. Sopra è la medesima iscrizionecella non ha guari dichiarata (1).

Vien quindi un uomo che avendo in mano un lungo bastone, appoggialo sopra le spalle di un altro, come per ispingerlo a venire innanzi: è un ministro del tribunale, che mena al giudizio un reo; e ciò ch'ei fa coll'atto si esprime insieme per la parola soprascritta, $\Delta\mu\delta\sigma\tau$ determinata dalle *due gambe*, la quale significa *vieni, entra*; identica nel suono e nel senso al copto $\Delta\mu\kappa$, $\Delta\mu\sigma\tau$.

Il terzo partimento ci offre un'altra intera scena di giudizio criminale. Siede il giudice, designato sotto il nome di $\text{C}\Delta\text{Z}$ scriba, al solito banco, e dinanzi a lui viene un uomo in atto di parlargli; un altro, che sembra averne ricevuto la risposta od un comando, ne parte. A ciascun d'essi si applica una scritta parola con desinenza in $\sigma\tau\tau$, $\tau\tau$, che suol esser propria de' participii: $\pi\pi\rho\sigma\tau\tau$ sul primo, $\pi\delta\sigma\tau\tau$ sopra il secondo; e l'una e l'altra voce è, innanzi la desinenza, determinata per le *due gambe*, che vengono e che vanno. Senza dubbio esprime qui, *veniens* e *vadens*. Della prima ($\pi\pi\rho$) non

(1) Pag. 275.

conosco analogo nel copto; ma vi è comune la seconda voce $\pi\delta$, che significa *ire, venire*.

Segue un ministro, che va spingendo pel collo al tribunale un colpevole, sopra di cui è scritto $\Psi\epsilon\ \dot{\iota}\ \rho\kappa$ ($\epsilon\rho\kappa$). Sembrano parole del ministro stesso, che dica al vicino giudice, *viene a te, eccolo a te*, cioè, il reo. La prima voce così scritta (il *parallelogrammo* segno della lettera Ψ , sovrapposto alle *due gambe*) forma ordinariamente ne' testi il verbo $\Psi\epsilon$ *ire, abire*, il quale si modifica in vari sensi, secondo le diverse preposizioni che gli succedono (1).

Vien quindi un altro colpevole cui un ministro tien legato al polso con una corda. È manifesto che la voce scritta dinnanzi alla faccia del primo significa lo stato in ch'ei si mostra, cioè, di reo legato, *vinctus*; tale essendo il senso della parola $\mu\kappa\rho$, $\mu\sigma\rho$, $\mu\sigma\rho\rho$, che qui è scritta con una vocale delle men solite (*l'occhio*), come per distinguerla dal frequentissimo appellativo $\mu\sigma\rho\rho$, il

(1) È questa la più naturale interpretazione della presente iscrizioncella; ma non vò tacere che esiste una voce nei testi, scritta pressochè similmente, e da pronnzziarsi intera $\Psi\epsilon\rho\omega$, la quale, secondo i luoghi ove si trova, sembra designare una colpa che non saprei determinare. Può vedersene un esempio nel Rituale geroglifico della *Descript. de l'Égypte* pl. 72, col. 15. Potrebbe essere che qui $\Psi\epsilon\rho\kappa$, con l'affisso di seconda persona, fosse parola detta dal ministro al reo, per rimproverargli il delitto, come dire, *hai rubato*, o simili.

MUR, l'*addetto*, o *discombenzato* di una qualche cosa, che per ordinario senza vocale si scrive.

Succede per ultimo un uomo che trae per la corda una capra, à cui vien dietro l'intera mandra: tra lui e il precedente ministro si legge la parola $\tau\epsilon\gamma\omega\tau$, analoga al copto $\epsilon\gamma\epsilon$, $\epsilon\omega\gamma\epsilon$, che pur si trova nei geroglifici col senso di *ligare*, *vincere*: la quale, benchè possa applicarsi all'azione del conduttor delle capre, pur mi sembra più adatta al ministro che precede; ond'ei verrebbe qualificato per *legatore*, come il reo porta il titolo di *legato*. A questa applicazione opponesi soltanto l'esser la voce scritta dietro alla persona, mentre, secondo l'usato, queste iscrizioncelle stan collocate dinnanzi: ma qui il traslocamento è forse cosa accidentale, e può esser nato da errore di chi scrisse. La presenza di quegli animali nel giudizio, serve a dimostrare ch'essi formavan l'oggetto della querela; e perciò stanno qui figurati come corpo del delitto.

Finalmente alla fig. 2 di questa stessa tavola si rappresenta un altro giudizio. Seggono al banco gli scribi coi calami all'orecchia, intento l'uno a scrivere ciò che dall'altro si legge. All'opposta estremità è un uoino, che sembra custodire la porta, ed ha ora introdotto tre persone, una delle quali è il reo, che da un ministro armato di bastone vien tratto pel collo ai giudici.

CAPITOLO SETTIMO

• DEI RITI FUNEBRI

§. 1. *Difetto degli Autori che scrissero sulle dottrine egiziane relative all'anima ed alla vita futura: mezzi necessari e certi per rintracciarle.*

Avendo noi nei due antecedenti e nel presente volume esposto e considerato, secondo le originali figure, tutte quelle cose che alla civil costituzione degli antichi Egiziani appartengono, dobbiamo ora, ugualmente esaminando i figurati soggetti, ragionare, siccome fin da principio proponemmo, di ciò che, secondo la credenza religiosa e le usanze civili, operavasi da quel popolo grande e pio al termine della vita di ogni individuo. E poichè la cura gelosa con che i morti corpi si conservavano, e tutti i riti solenni onde celebravasi la sepoltura e si onorava la memoria dei trapassati, traevano origine da dottrine della religione non men venerate per santità, che utili e necessarie a quella maniera d'incivilimento; perciò noi non potremmo

ben dichiarare i figurati soggetti, se non esponessimo prima, almen brevemente, la somma di quelle dottrine, ond'essi riti derivarono. Nel far la qual cosa ci studieremo di arrecare quanta più luce per noi si possa ad una delle più oscure ed involuppate parti dell'egiziana sapienza, qual'è quella delle dottrine relative all'anima, ed alla vita futura. Ma nè presumiamo nè speriamo di sviluppare in questa difficil questione tutte le ambiguità in cui i dotti si avvolsero, e quasi dopo lunghi e vani errori perdersi. Poichè perdersi senza frutto in una indagine è, allora quando altro non se ne trae che congetture accomodate piuttosto a preconceppi sistemi, che derivate da qualche fatto che sia chiaro abbastanza, da poter servire di fondamento ad una dottrina. Le quali congetture e immaginazioni, avvalorate da testi di scrittori antichi di vari tempi e di vari argomenti, da testi staccati dal ragionamento dello scrittore medesimo, che spesso nel complesso del suo discorso a tutt'altro sentimento intendono, valgono è vero a dimostrare l'ingegno e l'erudizione dell'autore, ma poco o niente soddisfano al bisogno della scienza. Quindi avviene che tra i più dotti che in tale argomento si esercitarono, tanto varie ed opposte sieno le sentenze, quanto esse mancano del fondamento di fatti, o di testimonianze autorevoli e certe. Onde maraviglia non è che coloro i quali si addestrarono con lungo studio al conoscimento dei monumenti originali, non ravvi-

sino pressochè alcuna conformità tra le cose che in essi si descrivono o si rappresentano, e le dottrine sì fatte degli autori moderni. Tra i quali, se alcuno per maggior dottrina e miglior giudizio fu nell'asserire o nel congetturare più cauto e più temperante, vennero poi gli annotatori che francamente spinsero i passi oltre i limiti tracciati dalla prudenza: e sommergendo, per dir così, in un mar senza fondo le poche gemme dell'autore che ad esporre impresero, tanto quella debile luce offuscarono, che anch'esse ne' loro stessi divagamenti perderonsi.

Dalle opere di Pitagora e di Platone, o da quelle dei loro seguaci, e talora da relazioni di altri scrittori antichi che della egiziana filosofia parlarono per incidenza, sogliono gli scrittori moderni trarre argomenti ed autorità ad esporre le dottrine psicologiche degli Egizi. E di ciò che su tal materia i monumenti c'insegnano, come quelli che fino ad ora rimasti erano sconosciuti o mal noti, non poterono al più delle volte far uso: ovvero se, in questi ultimi tempi massimamente, si proposero di adoperare eziandio questo nuovo mezzo, ciò fecero per avvalorare con testimonianze monumentali le dottrine già immaginate e supposte. Quindi i monumenti, che soli servir possono di principale guida certa e sicura a somiglianti ricerche, si adoperarono come accessorio argomento da servir dopo il fatto. Non bene applicati e non rettamente inte-

si, furono contorti a confermare le preconcelte opinioni dello scrittore, a significare le quali non furono giammai ordinati. Natural conseguenza di un tal metodo di ragionamento fu la diversità delle interpretazioni, esponendo ciascuno i simboli e le figure egiziane a comodo della propria sentenza: d'onde qual vera utilità derivar possa alla scienza, ognuno facilmente lo vede.

Quanto agli scrittori greci, ai filosofi specialmente, comechè studiassero le dottrine d'Egitto dimorando per lungo tempo nel paese medesimo, e sotto l'insegnamento dei sacerdoti egiziani che ne erano i depositari e i maestri, non può asserirsi e nè anche pensarsi che ci tramandassero nei loro scritti la pura dottrina filosofica dell'Egitto. Nè Pitagora nè Platone furono semplici relatori; ma bensì autori eglino stessi di dottrine e sistemi, se non creati totalmente, ricomposti almeno e conformati dal loro ingegno: e benchè quell'ingegno nutrito fosse ai fonti dell'egiziana sapienza, pure ciò che produsse era per lo meno trasformato a due fini; a quello di avere apparenza di un nuovo e proprio insegnamento; e all'altro di servire alle condizioni e ai bisogni dei Greci, ai quali quell'insegnamento in special modo si preparava. Laonde quanto delle dottrine psicologiche dell'Egitto si può supporre trovarsi negli scritti di Pitagora e di Platone (delle quali pur crediamo essersi grandemente giovati quei filosofi) dobbiam riguardarlo come ritemperato e trave-

stito sotto altre forme; e talmente mutato e quasi rifuso nel corpo della greca sapienza, da non potersi ravvisare la genuina egizia origine, se non per la scorta dei monumenti originali d'Egitto. Quanto alle opere di Platone, e singolarmente al *Phædon*, ove in special modo dell'anima si tratta, questa specie di trasformazione greca è ad ogni passo evidente, e nella stessa forma dei dialoghi, e nella qualità delle persone che s'introducono a filosofare. Ecco pertanto come a rintracciare il sistema dell'egiziana psicologia è d'uopo che a ogni altra indagine preceda lo studio e la retta intelligenza delle memorie scritte e figurate, che gli Egiziani stessi ci tramandarono. In generale (per ripetere ciò che in proposito di altre materie dicemmo e dimostrammo altre volte) gli scrittori greci sono da usarsi con grandissima cautela, e quasi direi diffidenza, nell'indagare le cose d'Egitto. Essi arrecar possono utilità, e più anche eglino stessi riceverne, quando le nostre ricerche abbiano retto ed imparziale principio di là d'onde partir debbono, vale a dire, dalla intelligenza dei monumenti originali.

Di altri scrittori che di proposito imprendessero a riferir nudamente le dottrine filosofiche dell'Egitto, e che soprattutto erano in volontà e in potenza di riferirci il vero, appena ci rimangono pochi e non sempre sinceri frammenti. I quali tutti pur nondimeno potranno somministrare argomenti ottimi

e luce fedele a chi si accinga all'opera, seguendo dapprima le tracce dei monumenti.

Per conoscere appieno tutta la dottrina intorno alle anime ed alla vita futura secondo la vera credenza degli Egiziani, sarebbe necessario interpretare minutamente e tutto intero illustrare il *Rituale funebre*. Con questo titolo suol designarsi quel lunghissimo testo scritto sopra papiro in caratteri geroglifici, o geratici, che si trova sepolto insieme con alcune delle più ragguardevoli mummie, diviso in molti capitoli e sezioni, a ciascuna delle quali corrispondono altrettante scene figurate, simboleggianti le trasformazioni e i passaggi dell'anima dopo la morte del corpo (1). Sono parti di questo medesimo testo le molte iscrizioni e figure che trovansi dentro e fuori ad alcuni sarcofagi di mummie: ed alla stessa materia appartiene una gran porzione delle innumerabili iscrizioni geroglifiche, che

(1) Di tali testi scritti sopra papiro, e più raramente sopra tele di cotone che involgevano le mummie, se ne conservano molti nei musei d'Europa, specialmente a Parigi e a Torino. La maggior parte comprendono soltanto alcune sezioni, od anche estratti dell'intero Rituale. I più perfetti vanno fino alla lunghezza di circa quaranta braccia, e son larghi un mezzo braccio. Nella *Description de l'Égypte* ne furon pubblicati due, non però interi, uno geroglifico l'altro geratico, comprendenti ambedue, come tutti gli altri, le materie medesime. Uno bellissimo scritto in geroglifici e intero, il quale appartenne all'egiziano *Afuâch*, conservasi nel R. museo di Torino: e il museo del Louvre a Parigi ne possiede un altro pressochè intero, scritto in caratteri geratici con mirabile diligenza.

in accompagnamento di simboliche scene stupendamente adornano in sculture e in colori le mura delle reali tombe a Biban-el-Moluk. Una di queste lo copiai tutta intera con gran diligenza, e ricavai da tutte le altre ciò che di più notevole hanno su tal materia in figure ed in iscritti.

Ma la illustrazione di questo gran testo, e l'esposizione di una mummia tra le più ricche d'iscrizioni, che a quello dovrebbe unirsi, non può aver luogo nel proposito dell'Opera presente. Un tal lavoro richiede la fatica di più anni, ed occuperebbe parecchi volumi d'illustrazione laboriosissima. Ed è da desiderarsi grandemente che alcuno tra i dotti, i quali in questi studi più profondamente si esercitano, ponga mano a quest'opera. Che se oltre il termine della mia presente faticosissima impresa, rimanesse ancora a soddisfersi a questo importante bisogno della scienza, io stesso, se pure le forze del corpo e della mente il buon volere secondino, vorrei provarmi all'incarico di questa nuova fatica.

Or quanto basti a conoscere le più essenziali dottrine della psicologia degli Egizi, e a dichiarare le figure di funebre rito, che nelle nostre tavole si rappresentano, dirò succintamente nel seguente paragrafo.

§. 2. *Della immortalità dell'anima, e della dottrina della metempsicosi presso gli Egizi.*

Credevano gli Egiziani quanto all'origine delle anime, che fossero eterne. Molti indizi si hanno

di questo dogma nei monumenti funebri e religiosi che da noi a suo luogo si esporranno; quindi non può dubitarsi, ciò che anche gli scrittori attestano, esser d'Egitto venuta la dottrina esposta da Platone nel *Phædon*, che le anime dei buoni dopo tre mila anni di peregrinazione sulla terra, tornassero agli Dei d'onde una volta partironsi. Alla dottrina medesima allude Scipione per bocca di Tullio, dicendo, che i reggitori e i conservatori delle città, vale a dire, tutti i buoni cittadini, dal cielo una volta partiti, al cielo ritornano (1). E al contrario le anime dei cattivi costrette erano a ricominciare il giro delle migrazioni nei corpi.

Della immortalità dell'anima, secondo il dogma egiziano, niuna più chiara testimonianza desiderare si può di quella di Erodoto, ove dice: *πρῶτοι τόνδε τὸν λόγον Αἰγύπτιοί εἰσι οἱ εἰπόντες, ὡς ἀνθρώπου ψυχὴ ἀθάνατος ἐστὶ· τοῦ σώματος δὲ καταφθίνοντος, ἐς ἄλλο ζῶον αἰεὶ γινόμενον ἐσδύεται· ἐπεὶ δὲ περιέλθῃ πάντα τὰ χερσαῖα καὶ τὰ θαλάσσια καὶ τὰ πετεινὰ, αὐτὴ ἐς ἀνθρώπου σῶμα γινόμενον ἐσδύνει· τὴν περιήλυσιν δὲ αὐτῇ γίνεσθαι ἐν τρισχιλίοις ἔτεσι* (2). *Gli Egiziani sono i primi i quali questa sentenza dicessero, che l'anima dell'uomo è immortale: che morendo il corpo entra continuamente in altro animale che nasce; e che dopo aver tra-*

(1) *Hinc profecti, huc revertuntur.* Somn. Scip. cap. 111.

(2) Lib. 11, 135.

passato per tutti gli animali terrestri, marini e volatili, nuovamente entra nel corpo di un uomo allor nascente; e che questo giro da essa si compie nel corso di tremila anni (1).

Fu già per sommi critici dimostrato volersi con queste parole dello Storico propriamente significare, che gli Egiziani furono non tanto autori del dogma della immortalità dell'anima, quanto di quello della trasmigrazione di corpo in corpo, o come dicono, della *metempsicosi* (2). E che questa dottrina imparassero i Greci in Egitto, benchè variamente la modificassero poi secondo le sette, è un fatto attestato da tutti gli antichi e più autorevoli scrittori (3). E in fatti niuno in Grecia aveva parlato innanzi Pitagora, o innanzi il suo maestro Ferecide (4), discepoli entrambi dei sacer-

(1) Dimostrerò più sotto non potersi il presente testo in altro modo intendere di quello che ho qui tradotto.

(2) Creuzer, *Commentat. Herod.* pars prima, p. 317. Ove anche si avverte, come già altri annotarono, che, secondo la proprietà, chiamarsi deve quella dottrina *μετεμψυχωσις*, invece di *μετεμψυχωσις*. E questo noi pure ammettiamo, purchè per *metempsychosis* s'intenda l'entrar che credevasi dell'anima da un corpo in un altro, di mano in mano che quello da lei ultimamente informato veniva a morte; e non già che anche dopo morte durasse ad abitare l'umano corpo, finchè mantenevasi immune da corruzione. Ciò che si vedrà chiaramente nel discorso del presente paragrafo.

(3) Posson vedersi presso Creuzer, l. c. e presso Zoega, *de usu et or. obel.* sect. IV, cap. 1, §. 16.

(4) Esich. e Suid. *ad v.* Φαίριςτος; e Cicer. *Quest. tusc.* l. 1, cap. 24. *Quod litteris extet proditum, Pherecydes Syrius pri-*

doti egiziani. Erodoto stesso segue a dire, dopo le parole surriferite: τοῦτ' αὖ τῷ λόγῳ εἰσὶ οἱ Ἕλλήνων ἐχρήσαντο, οἱ μὲν πρότερον, οἱ δὲ ὕστερον, ὥς ἰδίῳ ἐωυτῶν ἐόντι· τῶν ἐγὼ εἰδώς τὰ οὐνόματα, οὐ γράφω: *questa opinione alcuni dei Greci usurparono, altri prima altri poi, come se fosse lor propria; dei quali io sapendo i nomi, non li scrivo*. Così volle lo Storico usar discreta indulgenza verso di Orfeo, di Ferecide e di Pitagora: e questo pure ragion vuol che s'intenda della *metempsicosi*, o *metensomatosi* che voglia dirsi; poichè quanto alla immortalità dell'anima, già si teneva in comune credenza fino dai tempi d'Omero, come i suoi poemi manifestamente dimostrano.

Ma qui nasce, secondo l'intendere dei moderni critici, una importante quistione. Insegna il testo di Erodoto che le anime avevano a compiere un giro di *migrazioni* di tre mila anni, passando per il corpo degli animali, fino a tornare in quello di un uomo. Era questa, come afferma lo Storico, pura dottrina egizia, senza mescolanza di greco commento: fatale, inevitabile diveniva ad ogni anima, che, per propria vaghezza o per espiazione di una colpa, vestito avesse una volta questa carne terrena, il consumare lo stabilito corso di quei passaggi:

mum dixit, animos hominum esse sempiternos.... Hanc opinionem discipulus ejus Pythagoras maxime confirmavit. E perciò scrisse Porfirio, che sembrava aver Pitagora il primo recato in Grecia i dogmi della *metempsicosi*. *De vita Pythag.* c. 19.

perciò Platone or lo designa col titolo di *τρεσχιλιο-
στων ἔτος anno, o periodo di tremila anni*, talor lo
appella *giro inevitabile, necessario* (κύκλος ἀνάγκης) (1). Ma lo Storico medesimo afferma che que-
sto giro cominciava τοῦ σώματος καταφθίνοντος: e
in questa frase consiste ogni difficoltà, e tutte le
dubbiezze e le differenze degli eruditi ne derivaro-
no. Alcuni la interpretano, *corrottosì, imputridito
il corpo*, ciò che ai corpi degli Egiziani convenir
non poteva, perchè preparati e medicati erano dal-
l'arte in modo da non andar più soggetti a putre-
fazione: altri più giustamente, ma non come al ca-
so presente conviene (ciò che più sotto vedremo),
spiegarono, *corpore dilapso et in cineres dissoluto* (2).
E quindi esposero che l'anima rimaneva unita al
corpo, come in sua abitazione, nè prima si dipar-
tiva da quello per entrare in un altro, finchè con-
sumato non fosse e disciolto. Ad accordare la qual
sentenza coll'uso costante della imbalsamatura dei
corpi presso gli Egizi, e colla necessità del giro
inevitabile di tremila anni, trassero in campo que-

(1) Altri, al dire di Diogene Laerzio, attribuivano il senti-
mento di questo giro di necessità a Pitagora: Πρωτὸν τὲ φασὶ
τοῦτον (Πυθαγόραν) ἀπορῆναι τὴν ψυχὴν, κύκλον ἀνάγκης ἀμείβου-
σαν, ἄλλοις ἄλλοις ἐνδεΐσθαι ζώοις: *primumque hunc (Pythago-
ram) sensisse ajunt, animam circulum necessitatis immutan-
tem aliis alias illigari animantibus*. Lib. viii, cap. 14, ed. Lips.
cap. 1, n. xii.

(2) Zoega op. e l. s. c. E questa interpretazione adotta il Creu-
zer, *Comm. herod.* p. 331.

gli uomini dottissimi, ipotesi tutte piene di erudizione e d'ingegno; e queste avvalorarono con testi ed allusioni, non sempre chiare, di greci e latini scrittori, come Pindaro, Servio ed altri, i quali a me invero per le ragioni nel precedente paragrafo addotte, non sembrano di grande autorità, quando si tratti di esporre la pura dottrina filosofica degli Egizi. Il Creuzer ricorse alla ipotesi, che i sacerdoti egiziani tenessero la più sublime dottrina di una forza vitale nella natura da non estinguersi mai, simile alla *palinghensia* degli Indiani e Persiani; e che al popolo ignorante insegnassero soltanto il meno alto dogma della *metensomatosi*: « *ve-*
ri fit simillimum, Ægyptiorum sacerdotes reser-
vasse sibi παλιγγενεσίας subtiliorem atque eru-
ditorem quamdam doctrinam, quæ per Pherecy-
dem Pythagoramque ad Græcorum philosophos
permanavit; cum plebe autem communicasse pla-
citum transmigrationis animarum, sive μετενσω-
ματώσεως (1). » Ma comechè ammetter si possa tal distinzione di sacerdotale e popolare dottrina, rimane tuttavia intatta la difficoltà di accordare la perpetua conservazione dei corpi praticata dagli Egiziani, con la inevitabile necessità dei passaggi dell'anima nei corpi degli animali.

Per una parte il testo di Erodoto sembrami essere in questo proposito sì affermativo e sì chiaro,

(1) *Comm. herod. p. 323.*

da non potersi facilmente prestare alla contorsione di più intendimenti. Dall'altra il fatto della perpetua conservazione delle mummie è ai giorni nostri abbastanza noto, da non potere animettere controversia. L'erudizione ha, io credo, come avviene sovente, sparso la nebbia delle dubbiezze nella luce del senso più naturale delle parole. Erodoto afferma che il giro delle migrazioni dell'anima durar doveva tremila anni; e tutti gli scrittori che il principio di questa dottrina in Egitto appresero, concordemente asseriscono, che questo giro era per fatale necessità inevitabile a ogni anima che una volta entrata fosse nel corpo. E infatti chi mai concepirebbe che una sì importante dottrina, fondata, secondo loro, nei decreti immutabili del fato, e nelle leggi sacrosante della eterna giustizia, potesse esser mutabile, e soggetta per umana opera ad annullamento, o a diminuzione? Imperocchè affermano, secondo il modo in cui le parole di Erodoto interpretano, che l'anima rimaneva ad abitare col corpo, finchè desso non veniva in discioglimento ed in polvere. Ma noi abbiám pur veduto per infiniti esempi, i quali oramai in ogni parte d'Europa son noti, che mummie egiziane portanti l'epoca della dinastia diciottesima, vale a dire, di quindici e diciotto secoli innanzi l'era cristiana, intattissime tuttor si conservano. Queste pertanto ci dimostrano che i corpi così custoditi dagli Egiziani duravano ben oltre il corso di tremila anni; poichè

altrettanto almeno e più senza limite quelle mummie si conserverebbero, se lasciate fossero involte nelle loro arche, e in quei sotterranei recessi, ove la gelosa pietà dei parenti e degli amici aveale riposte. Nè credasi già che tanta durevolezza di conservazione riserbata fosse soltanto ai corpi delle persone agiate ed illustri, che impiegare potevano maggior dispendio ai procedimenti e alle cure degl'imbalsamatori: poichè, qualunque fosse il grado e la condizione delle persone, anche quelle che prive erano di ogni civile dignità e di ogni bene della fortuna, era a tutte indistintamente provveduto che il corpo ne ricevesse tal preparazione, quanto bastante era a conservarlo intatto al pari d'ogni altra meglio custodita e adornata mummia. Di ciò prendevasi cura lo stato, se ne mancava all'individuo la facoltà: quindi nelle grandi necropoli delle principali città dell'Egitto si trovano ancora quei profondissimi pozzi, e quelle interminabili fosse o caverne, che a maniera di laberinti si aggirano nel cuor dei monti, ove collocavansi un sopra l'altro stretti e stivati i corpi della gente povera e volgare, senza fasce o con poche, e senza cassa, ma con tal preparazione e disseccamento, che tuttavia durano intatti fino ai dì nostri (1). Più volte gli scavatori nelle necropoli di Memfi, o di Tebe si sono imbattuti in simili sepolcri, nei quali giacciono ac-

(1) Vol. I de' *Monum. Civ.* p. 94.

catastati innumerabili corpi, privi di ogni altro custodimento, fuorchè di quello che necessario era alla perenne conservazione. Sonovi anche a Tebe ed a Memfi sepolcri di stupenda capacità, fattisi scavare per sua tomba da un solo individuo, il quale sembra aver voluto, per opera pia e meritoria, ricevervi insieme i corpi di molti (e ve ne cape senza numero), che per povertà non potevano procacciarsi di per sè stessi il sepolcro (1). E non solo degli umani corpi, ma di quelli ancora degli animali in cui soggetta era l'anima a far passaggio, avevasi cura onde preservarli per sempre, o almeno lunghissimamente dal disfacimento. E perciò dei corpi loro fatti mummie e ancora conservatissimi, si trovano sepolcreti di mirabile ampiezza presso le necropoli degli uomini, o in altri luoghi destinati espressamente a quest'uso.

Se pertanto conservavansi i corpi dal disfacimento per lo spazio di tremila anni e più oltre, a che cosa mai riducevasi quel fatale e inevitabil periodo delle migrazioni dell'anima, se dessa fosse rimasta ad abitare il corpo finchè mantenevasi incorrotto? Ed a che pro simile cura prendevasi dei corpi degli animali, se già l'anima aveva in essi cominciato quel *circolo di necessità*, che prescritto era dalle immutabili leggi del fato? Tale fu il concetto che della inflessibilità di quelle ebbero gli antichi po-

(1) *Mon. Civ.* t. 1, pag. 115 e segg.

poli, che nè anche lecito era agli uomini di far preggiere perchè si mutassero:

Desine fata deum flecti sperare precando.

Non si può dunque ammettere la supposta dottrina della permanenza dell'anima nel corpo dopo la morte; e ad altre cagioni conviene ascrivere la pratica della imbalsamatura presso gli Egizi, lo che tra poco si dirà.

Torniamo ora a considerar brevemente il sopra allegato testo di Erodoto (1); e vedremo che le sue parole, nel loro naturale e letteral sentimento, favorir non possono per verun modo quella pretesa dottrina. Ivi si afferma che l'anima, τοῦ σώματος καταφθίνοντος, ἐς ἄλλο ζῶον αἰεὶ γινόμενον ἐσδύεται: la retta intelligenza delle quali parole, e per conseguenza della dottrina che riferiscono, dipende dalle due voci καταφθίνοντος, e αἰεὶ. La prima, o nel suo semplice φθίνω, o nel composto, come nel caso nostro, è ugualmente capace di questi sensi: *tabesco, consumo tabe, corrumpor, consumor; e deficio, pereor, intereo*. Gli scrittori ed i lessici ne offrono esempi in gran numero. Or non è possibile che quivi Erodoto usata l'abbia ad esprimere alcuno dei primi sensi di *corrompersi, consumarsi, imputridire*, poichè egli che ben conosceva il procedimento della imbalsamatura dei corpi egiziani, e che avealo nel medesimo libro sì minutamente de-

(1) Sopra, pag. 292.

scritto, come più sotto si dirà, sapeva ben anco che a corruzione non erano affatto soggetti. Volle dunque esprimere il *perire*, il *venir meno* della vita, il *morire* del corpo. E con l'avverbio *αἰεὶ*, il quale si riferisce al seguente verbo *ἐσθύεται*, certissimamente volle significare l'*immediato*, *continuo* e *successivo* passaggio dell'anima nel corpo di un altro animale, appena venuto a morte quello che ultimamente informava. Onde quelle parole non possono altramente intendersi che: l'anima dell'uomo, *morendo il corpo, entra sempre (tosto, continuamente, successivamente, e senza ammettere dilazione, o intervallo) in altro animale che allora nasce*. La qual successione di passaggi di corpo in corpo durar doveva tremila anni, fino al tornar l'anima in corpo umano allora nascente. Sarebbe pertanto necessario toglier via questo chiarissimo testo per potere ammettere la supposta dottrina che noi confutiamo: sforzarlo a favorirla o a rendernelo non contrario, è cosa che la critica non consente. E qui torna acconcio ciò che ne annotava l'illustre Schweighauser secondo le leggi della grammatica e della critica, e forse senza avere riguardo alla questione presente (1): « *αἰεὶ* subinde « intelligi debet non de eo quod *per se perpetuum* « *est aut constanter fit*, sed de eo quod semper lo- « cum habet eo tempore de quo agitur; adeoque

(1) *Lexic. herod.* ad voc. αἰεὶ.

« ita ponitur, ut non tam ad id verbum referatur
 « cui jungitur, quam ad illud quod vel præcessit
 « vel proxime sequitur: ἡ ἀνθρώπου ψυχὴ τοῦ σώ-
 « ματος καταφθίνοντος, ἐς ἄλλο ζῶον αἰεὶ γινόμενον
 « ἐσθύεται: *animus hominis INTEREUNTE corpore sem-*
 « *per intrat in aliud animal quod eo ipso tempore*
 « *nascitur* (1). »

Pertanto la dottrina della permanenza dell'anima col corpo dopo la morte, come fu creduto dal dottissimo Zoega doversi ammettere, e poscia dal Creuzer e da altri che quella interpretazione adottarono, a niun altro fondamento si appoggia che alla non retta spiegazione del testo di Erodoto. Perciò è giusto di rigettare quella sentenza, che non può d'altronde accordarsi col dogma dei fatali passaggi dell'anima di corpo in corpo; e cercare altre cagioni della imbalsamatura dei morti presso gli Egizi. L'illustre Heeren, nel retribuire debita lode al Sapiente danese, che tanto bene meritò dell'egiziana archeologia, non gli consente nè la spiegazione di quel testo, nè le conseguenze che relativamente alla metempsicosi vorrebbe dedurne. Giu-

(1) A torto adunque il Guigniant rimprovera al Larcher di non avere espresso la forza del τοῦ σώματος καταφθίνοντος, nè la proprietà dell' *ixi* che ne segue. *Notes au liv. III.^e des Relig. de l'Ant. de Creuzer*, p. 883, note (5). Il dotto Traduttore francese, stando fedele al suo testo, tradusse: *lorsque le corps vient à périr, elle (l'âme) entre toujours dans celui de quelqu' animal* ec.

stamente ei non comprende come quella opinione avrebbe potuto stabilirsi presso un popolo, che trovato aveva l'arte di fare in qualche modo eterni i corpi dei morti. Egli non vede alcun necessario vincolo tra il dogma della trasmigrazione delle anime, e l'uso di conservare i cadaveri: ma nei dogmi relativi all'*Amenti*, ch'era l'inferno degli Egiziani (1), ei ravvisa gli elementi di una popolare credenza, diversa affatto dalla dottrina dei sacerdoti, di che la metempsicosi era parte (2).

Or come gli scrittori ci attestano essere stata creduta dagli Egiziani la metempsicosi, così ce lo dimostrano i monumenti con le figure. Un quadro esprimente questa dottrina si ha nelle tombe reali di Biban-el-Moluk: Osiride siede *pro tribunali*; da lui son giudicate le anime e pesatene le azioni sulla bilancia dell'*Amenti*: quella di cui s'istituisce attualmente il giudizio è trovata degna di un destino peggiore, e si vede rispinta sulla terra nell'immondo corpo di una porca. I dotti benchè abbiano concordemente ravvisato in questo soggetto una rappresentazione della metempsicosi, pure ne hanno variamente interpretate le particolarità, ciascuno rivolgendole alle idee sue proprie intorno a questa dottrina. Della qual varietà di sentenze poco

(1) Veggasi il seg. §. 12.

(2) Heeren, *Ideen*, II, 2, pag. 643 segg. Così almeno per quanto ne riferisce il Guigniaut l. s. c.; e duolmi di non poter consultare nel suo testo quell'opera del sapientissimo Tedesco.

invero ha da giovarsi la scienza, poichè la maggior parte si appoggiano alla inesattezza del disegno di quelle figure, come fu dato nella *Description de l'Égypte*. Noi torneremo a parlarne illustrando la nostra tavola che quel soggetto rappresenta, la quale ha luogo tra i monumenti segnati M. d. C. cioè, *Monumenti del Culto*, religiosi e simbolici.

§. 3. *A qual fine gli Egiziani conservassero con tanta cura i cadaveri.*

Ma fosse pure l'usanza d'imbalsamare i corpi dei morti presso gli Egizi diversa dalla dottrina sacerdotale della metempsicosi, come ha opinato l'illustre Heeren: non può per altro suppersi che il popolo ignorasse il dogma della trasmigrazione delle anime di corpo in corpo, poichè vedeva con tanta cura conservarsi i cadaveri degli uomini non solo, ma quelli ancora degli animali; e fuor di dubbio prendevasi gran pensiero egli stesso che ciò si eseguisse. La universalità e la severità impreteribile di questa usanza, a mantenere la quale concorrevano ugualmente i mezzi dei privati e del pubblico, suppone una massima, una credenza inviolabile di religione, che con autorità sovrumana la santificasse, e sotto severe minacce la prescrivesse. Un intero popolo non s'induce ad osservare sì gelosamente, e a mantenere per tanti secoli una pratica incomoda per sè stessa e dispen-

diosa, se non per cagioni alte, e più potenti e più radicate di quelle che derivano dalle convenzioni e dagl'istituti di questa terra. Perciò anche quei filosofi che meno addentro penetrarono nell'erudizione dell'antico Egitto, ammirando la pietà e l'arcano senso di quella costumanza, l'ebbero a indizio di uno dei più sublimi dogmi che Iddio rivelasse agli uomini. E prova ne sieno le parole di s. Agostino, ove opponendo a sè stesso gli argomenti dei filosofanti, dice che, *Ægyptii soli credunt resurrectionem, quia diligenter curant cadavera mortuorum: morem enim habent siccare corpora, et quasi ænea reddere: Gabbaras ea vocant* (1).

L'origine delle mummie in Egitto è nascosta nell'oscurità dei più antichi tempi: recanò le favole che il corpo di Osiride ne fosse il primo esempio:

(1) *Serm. cccxli, de resurrect. mortuor.* cap. xii. T. v, p. 984, ed. Monachor. s. Mauri. La medesima sentenza ha sostenuto qualche moderno scrittore, come Hamilton nell'*Ægyptiaca*: ma come priva è affatto d'ogni buon fondamento, con ragione e con trionfo ne fu da altri mostrata l'insussistenza: Pritchard, *Ægypt. Mythol.* p. 198 e seg. Quanto alla voce *Gabbaras*, se pure essa sia di origine egizia (di che avrei gran dubbio, non trovandosi nominata da altri più antichi scrittori, e notandosi anche dagli editori Benedettini che l'aggiunto *Gabbaras ea vocant*, non leggesi negli antichi MSS), è variamente interpretata dai filologi, secondo i quali significherebbe *custodiam reliquiarum*, o *pura custodia*, ovvero *sculpulo conditum*, *mortuum aromatibus conditum*, ovveroamente, come vuole Isidoro, *mortuorum condita corpora*; intorno a che veggasi Jablonski, *Voc. æg. ap. script. vet.* ad voc. *Gohares*: e Rossi, *Etym. æg.* ad voc. *Mumia*.

tra gl' innumerabili corpi che ancor si trovano intatti nelle necropoli, alcuni portano date di antichissimi regni; e le stesse Sante Scritture ne fanno testimonianza, narrando che Giuseppe fece custodire alla maniera degli Egizi il corpo di Giacob (1): e si vede che la stessa cura del suo proprio fu presa, poichè Mosè, uscendo d'Egitto col popolo, potè tranelo seco (2). Può quindi per buone ragioni suppersi che simile usanza nascesse ivi con le altre, che servirono di mezzo e di base a quell'antico incivilimento. E forse, poichè molti e validi argomenti ne convincono che la civiltà venisse all'Egitto dalle più alte regioni della valle stessa del Nilo, fuvvi recata dall'Etiopia, insieme con altre istituzioni, quella ancora di custodire e conservare i cadaveri. Gli Etiopi, che avevano in Meroe la loro città capitale, conservavano i morti con arte se non simile, analoga almeuo, e nell'effetto corrispondente a quella degli Egiziani (3). Qualunque o legislatore, o collegio di uomini sapienti, che voglia ridurre a vita civile un popolo rozzo e dissociato, mette naturalmente in opera tutti quelli argomenti che son necessari, o più adatti agli uomini ed al paese nel quale proponesi di fondare la santa opera. E per gli Egiziani abbiamo già in parte vedu-

(1) Gen. L, 2.

(2) Esod. XIII, 19.

(3) Erod. lib. III, cap. 24, e Diod. sic. lib. II, cap. 15, ed altri. V. Zoega, *de or. et usu obel.* p. 266 segg.

to come coloro che a civiltà li ridussero, cominciarono dall'ispirar nelle rozze menti sensi convenienti a sradicarne gli abiti antichi, e dal fissar gl'individui in abitazione permanente nel paese prescelto (1). La religione, come mezzo il più salutare ed efficace ad operare profondamente negli animi del popolo, fu istituita o modificata a stabilire e mantenere nella pratica e nella credenza tuttocchè utile era al conseguimento del fine proposto. Quelle stesse regole e statuti, che presso un popolo già incivilito o men rozzo sono leggi e ordini dello stato, si diedero in quei tempi e a quegli uomini come dogmi e comandamenti di religione. E infatti, secondo le memorie d'Egitto tramandateci da Erodoto e da Diodoro siculo, tardi, e quando già fondata era da lungo tempo la civiltà e la potenza della nazione, si parla di legislatori e di leggi, di premi e di pene stabilite per autorità di uomini.

Or per condurre un popolo a civil società col principale strumento di una religione, uno dei due mezzi è necessario; o la dottrina di una vita futura, o il ferro sempre pronto a punir tosto coll'estremo supplizio anche le trasgressioni men gravi. I primi istitutori degli Egiziani adoperarono il primo mezzo: alla immortalità dell'anima, al dogma

(1) Si studiarono soprattutto di far concepire odio alle arti dei nomadi e dei pastori, ed amore all'agricoltura. V. il vol. 1 dei *Monum. Scor.* p. 177 e segg. Vol. 1 de' *Monum. Civ.* p. 276, 282 e seg.

delle sue *migrazioni* e de' suoi destini si connettevano altre dottrine o costumanze, che la saviezza e l'esperienza aveva giudicate utili, o necessarie alle persone ed ai luoghi. Tra queste era certissimamente l'uso di conservare i cadaveri: a me sembra che una usanza siffatta, tanto nella sua massima che nella sua applicazione, non solo ai corpi degli uomini, ma a quelli eziandio degli animali, concepir non si possa indipendente dalla popolare credenza sui futuri destini dell'anima, e dalla dottrina della metempsicosi che gli Egiziani professavano. Abbiamo veduto che questa dipendenza o rapporto non poteva consistere nell'aver creduto che l'anima continuasse ad abitare il corpo, finchè si manteneva incorrotto: poichè ciò nè gli scrittori lo accennano, nè può accordarsi col dogma delle prescritte *migrazioni* fatali. Rimane dunque a sapersi qual vincolo univa questa pratica a quella dottrina.

Or, s'io non m'inganno, si era insegnato che la condizione del corpo incorrotto, dopochè lo spirito n'era partito, fosse necessaria a poter esso continuare e compiere il giro de' suoi passaggi nei varii corpi pel corso dei tremila anni, ed a conseguir finalmente l'ultimo suo destino. A quell'anima di cui il corpo, ultimamente morto, fosse andato in corruzione, sarebbe rimasto sospeso il corso della sua fatale vicenda, nè sarebbe stato concesso il ritorno al cielo d'onde una volta erasi dipartita. Io non saprei avvalorare questa mia congettura con

altri migliori argomenti che con quelli della sua convenienza con quanto noi conosciamo della dottrina egiziana intorno alle anime. In questo supposto non s'incontrano le difficoltà che rendono inammissibile la sentenza della continuata abitazione nel corpo conservato. E qui accennerò soltanto che nelle rappresentazioni psicologiche delle tombe, e in generale in tutti quei soggetti, o scritti o figurati, di che si compone la dottrina del *Rituale funebre*, mi è sembrato di ravvisare allusioni ad una somigliante credenza. L'analisi retta ed intera di quella vasta dottrina varrà, non dubito, a schiarire ciò che di oscuro rimane in questa materia, ed offrirà del sistema psicologico degli Egizi una esposizione chiara e compiuta. Questa mia ipotesi, che bene accorda fra loro l'egiziane dottrine intorno all'anima, ed i riti praticati inverso dei corpi, attribuirebbe all'Egitto una credenza analoga a quella dei Greci, i quali stimavano che le anime andassero vaganti sulla stigia sponda, e che ammesse non fossero a tragittar la palude fatale, se i corpi loro non avessero sepoltura. Così pregava in sogno ad Achille l'anima di Patroclo insepolto:

Θάπτε με ὅττι τάχιστα, πύλας Ἄϊδαο περήσω.
 Τῆλέ με εἴργουσι ψυχαὶ, εἶδωλα καμόντων,
 Οὐδέ με πως μίσγεσθαι ὑπὲρ ποταμοῖο ἔωσιν.
 Ἀλλ' αὐτως ἀλλάξῃμαι ἂν' εὐρυπυλὲς Ἄϊδος δῶ (1).

(1) *Iliad.* xxiii, v. 71.

Deh tosto mi sotterra, onde mi sia
 Dato nell'Orco penetrar. Respinto

Ma in una religione qual'era quella d'Egitto, istituita come mezzo efficace ad allontanare il popolo dalla vita vagabonda dei nomadi, ed a costituirlo in nazione potente e civile, non può suporsi che una sì incomoda e dispendiosa usanza come quella dell'imbalsamatura dei cadaveri degli uomini e degli animali, avesse il solo scopo di sostenere la dottrina dello stato dell'anima dopo la morte del corpo. A chi dapprima istituì, e poscia ampliò o riformò in sì lungo spazio di tempo i dogmi della popolare credenza, sarebbe stato facile di accordare la metempsicosi con un rito di sepoltura men complicato; tanto più che tra la dottrina dell'immortalità dell'anima e della metempsicosi, e la pratica della conservazione dei corpi non esiste alcuna necessaria dipendenza. Conviene pertanto riconoscere a quella usanza una cagione più conforme ai fini di coloro che la istituirono; una ragione più filosofica, più proporzionata ai bisogni dell'individuo e de' luoghi; un oggetto infine che corrispondesse a qualche grande e pubblica utilità. Or io più mi trattengo a pensare quale esser potesse questa ragione originaria, occulta al popolo, cui sotto il velame di un dogma si nascondeva, e più mi persuado che da null'altro

Io na son dalle vane ombre defun'e,
Né mischiarmi con lor di là dal fiume
Mi si concede. Vagabondo io quindi
M'aggio intorno alla magion di Pluto.

Traduz. del Monti.

procedesse che da un sanitario provvedimento locale, osservato e provato dall'esperienza dei savi. Suppongasi (e non sarà strana l'ipotesi) che nelle condizioni del clima della valle del Nilo fosse nocivolissima alla salubrità degli abitanti la corruzione dei cadaveri. Avvertasi che considerata la costituzione topografica del paese, non avrebbe potuto darsi sepoltura ai morti, altro che nelle terre annualmente soggette all'inondazione, e per conseguenza in suolo mal fermo e male adatto a quest'uso; ovvero nelle viscere dei monti, che a levante e ad occidente chiudono la valle. Le terre, oltre ad essere per l'annua loro vicenda luogo non opportuno alle sepolture, erano anco in sì brevi limiti ristrette, da non poter toglierne, senza gran danno, alla necessaria agricoltura, massimamente in un paese abbondevole di abitanti. Poichè presto l'Egitto dovè divenir popoloso dal momento che cominciò ad abitarsi; e allorquando i popoli vi erano in minor numero, avevano anche molto meno di spazio; avvegnachè la media e la bassa valle del Nilo fu fatta abitabile in progresso di tempo, quando, col crescervi degli uomini, crebbe pur col bisogno l'arte e l'industria di raccogliere e regolare in stabil letto le acque del fiume. Dentro al solido monte poi non può concepirsi come avrebber sepolto i cadaveri senza preservarli dalla putrefazione, quando questa fosse stata pe'snoi effetti di gran nocumento alla salubrità di quel cielo. Nè sarebbe

mai da pensarsi che avesser potuto seppellire i morti loro al di là delle due Catene nel contiguo deserto, poichè di questo voleva appunto, per le ragioni che altre volte dicemmo, ispirare, come in fatto si fece, abborrimento. Avrebbero per tal maniera santificato la terra da cui dovevano con ogni sforzo allontanarsi; deposto le care spoglie in luogo di maledizione; dato in preda al maligno Tifone le immagini sacre e predilette del buon Osiride. Era adunque necessità dar sepoltura ai morti nelle rupi elevate, sì perchè fossero preservati dalle acque, e sì perchè libere rimanesser le terre alla indispensabile agricoltura.

Ma se nei sepolcri della contigua e bassa Catena i corpi si fosser corrotti, sarebbe stato posto l'Egitto tra due continue e vicine sorgenti d'infezione. Giovava pertanto seppellire i cadaveri nelle due prossime rupi, per non occupare le terre destinate all'agricoltura, e per difendere i cadaveri stessi dall'annua inondazione: era poi necessario vietarne la putrefazione, per non corrompere l'aria coi germi di malattie.

E che un simile provvedimento avesse per scopo la salute pubblica, parmi ci venga quasi dimostrato dal celebrar che gli antichi scrittori fanno la perfetta sanità di che gli Egiziani godevano, e l'andar loro immuni da tutti quei malori, che per lo più da male disposizioni dei climi si generano; e soprattutto dai morbi pestiferi e contagiosi, che

ora con annua pressochè costante vicenda miseramente affliggono quei paesi. A simili malattie non trovasi traccia nelle istorie, che andasser soggetti gli antichi Egiziani, o per periodico ammorbamento, o per istraordinario accidente. La medesima pestilenza negli animali e le ulceri negli uomini avvenute a' tempi di Mosè, furono flagelli insoliti con che Iddio percosse l'Egitto per liberarne il suo popolo (1). E può affermarsi che le sponde del Nilo andarono esenti dalle attuali pestilenze, fino ai primi secoli della Chiesa, quando, stabilitovisi in ogni parte il cristianesimo, si cessò d'imbalsamare i cadaveri, e più non si pensò a preservarli dalla putrefazione. Di una pestilenza si ha memoria verso la metà del terzo secolo nei frammenti di una lettera di Dionisio vescovo alessandrino, riferiti da Eusebio (2); nella quale calamità, cessando affatto

(1) Esod. ix.

(2) Hist. Eccl. l. vii, cap. 22, vol. 1, p. 219 e seg. ed. Vales. Paris. 1678.

Che l'usanza d'imbalsamare i cadaveri nell'antico Egitto procedesse da un provvedimento di salute pubblica, fu già opinione del D.^e Pariset, il quale ben mi sovvengo che pubblicò in Parigi nell'anno 1827, o 1828 una dotta memoria su tale argomento; di che io ebbi fin d'allora notizia. Ma poscia non mi è stato possibile procurarmi quello scritto; per quante ricerche io ne abbia fatte anche presso l'Autore medesimo; onde non mi è concesso riferir le prove per le quali intendeva quel dotto medico a dimostrare l'opinione sua. Trovo soltanto così scritto nel *Journal complémentaire, ou Dictionn. de sciences médic.* t. 34, pag. 380, opera che d'altronde non suol mostrarsi favorevole alle opinioni del D.^e Pariset: *M.^e Pariset ne*

l'osservanza dei già invecchiati e negletti ordini dello stato, lasciavansi fino insepolti i morti dalla pestilenza, se pure per alcuni dei corpi così abbandonati non prevaleva al timor del morbo l'ardente carità dei novelli cristiani. E se in quei primi tempi non fuvi come nei successivi così frequentè il flagello della pestilenza, ciò forse attribuir si debbe all'usanza d'inbalsamare i cadaveri, che pur tuttavia si mantenne presso alcuni degli stessi seguaci dell'Evangelio (1).

Conoscintasi dagl'istitutori di quel popolo la necessità di questo provvedimento di sanità pubblica, ebber cura di assicurarne universalmente e perpetuamente la pratica, associandolo a quello tra i principali dogmi della religione, che più addentro si radica nel cuore degli uomini, e che più importa al privato interesse di ciascun individuo. Insegnavasi, od era già fermo nella universale credenza, che l'anima è immortale: si aggiunse la metempsicosi. Ogni anima, uscendo del corpo, percorrer doveva il lungo giro fatale, entrando successivamente nel corpo degli animali, fino a far ritorno alla pace della sua origine. Qualunque volta quel corpo, ch'ella aves-

voit dans les momifications qu'un témoignage du soin extrême avec lequel les habitants de l'Égypte cherchaient à préserver leur terre de la présence de toute matière putrescible. La momification lui paraît donc une précaution d'hygiène plus encore qu'une pratique religieuse.

(1) Veggasi il seg. §. 7 in fine.

se ultimamente lasciato, andasse soggetto a corruzione, il corso delle sue *migrazioni* si sospendeva, e le veniva impedito il termine del lungo viaggio, e il desiderato ritorno ai mondi superiori. Quindi ogni cura mettevasi, siccome ora vediamo per tante prove, a conservare i corpi sì degli uomini che degli animali, e ad assicurarli perpetuamente dal deperimento della putrefazione. Alla quale opera si poneva gran diligenza sotto severe e sacre leggi; eranvi ordini sacerdotali espressamente a ciò destinati; se ne rendeva solenne l'esecuzione per riti e per pompe; e la pietà e l'interesse di ogni individuo vi aveva parte. Poichè è ben da credere che per rendere inviolabile una usanza la quale aveva un oggetto così importante, insegnavasi essere di gran merito il cooperare a praticarla, come dovevano minacciarsi di severi castighi coloro che ne impedissero o ne trascurassero l'adempimento. Ne abbiamo da Erodoto una prova manifesta, quando racconta (1) che di chiunque, egiziano o straniero, fosse trovato il corpo, o rapito da un cocodrillo, o annegato nel Nilo, era irrevocabilmente tenuta la città nel cui territorio ne fosse stato gettato il cadavere, a prendersi la cura di raccorlo, imbalsamarlo, e seppellirlo con massimo onore nei sacri sepolcri; e che a nessuno o dei parenti o degli amici del morto lecito era toc-

(1) Lib. II, 126.

carlo, ma che i sacerdoti del Nilo ne prendevan pensiero, trattandolo come cosa più veneranda che un semplice cadavere umano. Chiaro è lo scopo di questa legge, per cui si era provveduto a non lasciar corrompere il corpo di chi per caso fosse morto lontano da' suoi, senza che alcuno potesse o volesse prenderne cura.

È poi naturale a supporre che la dottrina del passaggio dell'anima nel corpo degli animali fosse accingiamamente accomodata ai bisogni e alle comodità della vita; dimodochè fossero esclusi dalla vicenda delle *migrazioni* quegli animali di cui non conservavasi il corpo, perchè serviva di cibo agli uomini. Certo che una dottrina immaginata a pubblica utilità, doveva modificarsi e concordarsi a tuttociò che necessario era, affinchè più agevolmente e con maggior certezza conseguisse il suo fine.

Forse a taluno sembrerà cosa strana che, per evitare la nocevole influenza della corruzione dei cadaveri, si adottasse l'incomodo espediente di conservarli; e parrà che ad ottenere l'intento medesimo, potevasi con più semplice ed economico mezzo arderli, a somiglianza di altri popoli antichi. Ma simili cose male si stimano colla regola della facilità e della convenienza. Spesso le istituzioni e le usanze dei popoli dipendono in origine da meri accidenti, o da particolari circostanze, le quali sebbene cessato abbiano ogni loro influenza, pur lun-

gamente durano, e religiosamente si osservano le costumanze che ne derivarono. Quanto poi alla sepoltura dei morti, sono appunto le diverse maniere in ciò praticate dai popoli antichi, che distinguono due diverse origini di civiltà: altri li consumavano col fuoco, altri li conservavano. Qualunque fosse la nazione che la prima l'uno o l'altro modo adottasse, forse, se bene si esamina, trovasi che da quella l'imitarono gli altri popoli, che l'una o l'altra pratica poscia seguirono. E se dell'usanza di conservarli voglia riconoscersi l'origine dagli Egiziani, o dagli Etiopi abitatori della valle del Nilo, si può, se non con certezza, almeno con grande verisimiglianza asserire, che per due locali circostanze si movesero ad appigliarsi a questo modo, anzichè a quello di arderli: la prima è la comodità che avevano di deporli nelle caverne o naturali o artefatte dei prossimi monti, che da ambedue i lati fan limite alle terre e le separano dal deserto: l'altra è la grandissima scarsità del combustibile, che in non piccola quantità sarebbersi consumato pei roghi, secondo la pompa più o meno solenne nella varia qualità delle persone. In Egitto il difetto di legnami sì per costruire che per ardere, determinò tanto nelle arti, che negli usi della vita, sistemi e costumanze particolari. Nella credenza poi del popolo egiziano era quello special modo di conservare i cadaveri santificato da una sacra memoria di religione; poichè al corpo di Osiride furon prestate le

cure medesime, e venne con simiglianti riti onorato, come poi si dirà.

La più essenziale legge della sepoltura presso gli Egizi era adunque che si preservasse il corpo dal disfacimento; e questa cura si aveva senza eccezione per ogni individuo che venisse a morte, sì degli uomini che di quelli animali in cui l'anima soggetta era a far passaggio. E per gli uomini, come quelli che, usando della ragione, erano in potestà e in debito di render conto delle opere loro, l'onor del sepolcro veniva accordato in virtù di un legittimo e solenne giudizio; di che più innanzi si parlerà (1). Oltre le cure prestate a ogni corpo indistintamente per la sua conservazione, era ogni rinnaente pompa e sontuosità di sepolcro non necessaria, e totalmente dipendente dalle facoltà della persona. Ciò dicasi degli ornamenti delle mummie, degli oggetti che con esse racchiudevansi nelle casse o tra le fasce, o di quelli che presso a loro si deponevano; come di tutte quelle aggiunte parti che costituivano un sepolcro egiziano, le quali ho in altro luogo descritte, e chiamate *tempio funereo* (2). È anzi naturale a credere che l'uso di scavare le tombe con sì grande magnificenza, e soprattutto quello di coprirne le pareti di sculte e dipinte figure e d'iscrizioni, s'introducesse soltanto nel pro-

(1) Veggasi il seg. §. 9.

(2) T. 1 de' *Monum. Civ.* p. 95 e 137.

gresso del tempo. Infatti le piramidi memfitiche, le quali benchè sepolcri sieno di mole e d'arte stupenda, pur come quelle che appartengono alle più remote epoche dell'egiziana monarchia, sono in tutte le interne parti, quantunque conservatissime, prive affatto di figure e di scritti. Allorquando fu introdotta l'usanza di rappresentare nelle tombe tutte le scene e le opere della civile e domestica vita, si volle non solo rallegrar per tal mezzo la funesta mestizia del luogo, e dare al sepolcro l'aspetto di una vera *casa* di vivi, come infatti chiamavano, ma si ebbe ancora più sublime intendimento, quello cioè di adombrarvi la dottrina del sopravvivere dell'anima alla morte del corpo, e della continuazione del suo viaggio come abitatrice di questa terra. E certo che per le stesse immagini di animali d'ogni specie che vi figuravano, alludevansi ai successivi passaggi dello spirito nei corpi loro. Alla dottrina medesima apparteneva l'appellazione di *case eterne*, che ai sepolcri attribuivano, poichè ivi veramente il conservato corpo rimaneva per un tempo interminabile, come Diodoro siculo riferisce nel testo che altrove esponemmo (1). Coloro che pensarono credersi dagli Egiziani che l'anima perseverasse ad abitare il corpo finchè mantenevasi intero, addussero quell'appellazione dei sepolcri per prova della loro sentenza. Ma quand'anche al-

(1) *Monum. Civ.* t. 1, p. 133.

tri argomenti non avessimo a dimostrare la insussistenza di quella ipotesi, basterebbe a renderla sospetta lo stesso titolo di *case eterne* dato ai sepolcri. Poichè in quella opinione l'anima non vi avrebbe dimorato che per un certo definito tempo, dovendo pur compiere il giro delle sue *migrazioni*, e tornar poscia al luogo de'suoi destini: mentre che il corpo così custodito e chiuso nel sepolcro, veramente per un tempo interminabile vi rimaneva, come il fatto ci mostra.

§. 4. *Ultimo fine dell'anima, compiuto il giro
dei suoi passaggi.*

Qualunque fosse la cagione dello scendere un'anima in questo mondo inferiore, e dell'entrare in umano corpo, o avvenisse per sua spontanea vaghezza, ossivvero in pena di una colpa, rendevasi ella, come dicemmo, inevitabilmente soggetta a percorrere quell'intero giro fatale di tre mila anni, il quale sopra abbiamo descritto. Questa necessità, o si compieva in espiazione della colpa per cui fu dannata ad entrare in un corpo, o decretata era a purgamento della macchia, che aveva contratta nell'abbandonare le stelle per vestirsi di questa materia terrena. Compiuti li stabiliti passaggi nei corpi degli animali, faceva nuovamente ritorno nel corpo di un uomo (1). In quest'ultimo viaggio di umana vita

(1) Sopra, pag. 292 e seg.

doveva decidersi se l'anima, avendo esercitato la pietà verso Dio e verso gli uomini, pura e monda di ogni macchia, era fatta degna di tornare al godimento dei cieli, ovvero se, per nuove colpe commesse aveva meritato di ricominciare il fatal giro dei già percorsi passaggi. A questa dottrina allude l'Ermete egizio presso Tertulliano, quando dice: *Ait Mercurius aegyptius animam digressam a corpore non refundi in animam universi, sed manere determinatam, ut rationem patri reddat eorum quae in corpore gesserit* (1). Più distintamente dichiarasi questo dogma in un frammento importante del medesimo Ermete, che è alla materia presente opportunissimo. Eccone il testo (2): *Τούτων τοίνυν τῶν ψυχῶν πολλαὶ αἱ μεταβολαί, τῶν μὲν εἰς τὸ εὐτυχέστερον, τῶν δὲ εἰς τὸ ἐναντίον. Αἱ μὲν γὰρ ἐρπετώδεις οὔσαι εἰς ἔνυδρα μεταβάλλουσιν, αἱ δὲ ἔνυδροι εἰς χερσαῖα, αἱ δὲ χερσαῖαι εἰς πετεινὰ, αἱ δὲ ἀερίαι εἰς ἀνθρώπους, αἱ δὲ ἀνθρώπιναι ἀρχὴν ἀθανασίας ἴσχουσιν εἰς δαίμονας μεταβάλλουσιν, εἴτ' ἂν οὕτως εἰς τὸν τῶν θεῶν χορὸν· χοροὶ δὲ δύο θεῶν, ὁ μὲν τῶν πλανωμένων, ὁ δὲ τῶν ἀπλανῶν. Καὶ αὕτη ψυχῆς ἡ τελειοτάτη δόξα· ψυχὴ δὲ εἰς ἀνθρώπους ἔλθοῦσα, ἐὰν κακὴ μείνῃ, οὐποτε τεύξεται ἀθανασίας, παλίσυτος δὲ τὴν ὁδὸν ὑποστρέψει τὴν ἐπὶ τὰ ἐρπετὰ. Καὶ*

(1) Tertull. *de Anima*, cap. 33.

(2) Joan. Stobaei, *Eclog. phys.* l. 1, p. 128, Antuerp. 1575. — Ed. Heeren, p. 1000.

αὕτη καταδίκη ψυχῆς κακῆς. κακία δὲ ψυχῆς ἀγνω-
σία· ψυχὴ γὰρ μηδὲν ἐπιγνοῦσα τῶν ὄντων, μηδὲ τὴν
τούτων φύσιν, μηδὲ τὸ ἀγαθόν, τυφλώττουσα δὲ,
ἐντινάσσει τοῖς σωματοκοῖς· πάθῃσι· καὶ ἡ κακοδαί-
μων ἀγνοήσατα ἑαυτῇ, δουλεύει σώμασιν ἄλλοκό-
τοις, καὶ μοχθηροῖς, ὥσπερ φορτίον βαρτάζουσα τὸ
σῶμα, καὶ οὐ κατέρχουσα, ἀλλὰ ἀρχομένη· αὕτη
καταδίκη ψυχῆς. Cioè: *Di queste anime pertanto*
(vale a dire, di quelle che emanano dall'anima uni-
versale del mondo) *molti sono i mutamenti, alcuni*
in migliore, altri in contraria fortuna. Impercioc-
chè alcune che sono in rettili, trapassano in anima-
li acquatici, altre di acquatici in terrestri, quelle dei
terrestri in volatili, dei volatili in uomini: e queste
anime d'uomini, che hanno il principio dell'immor-
talità, si trasformano in demoni, e finalmente tra-
passano nel coro degli Dei: i cori degli Dei son due,
uno dei vaganti, l'altro dei non vaganti (i pianeti
e le fisse). E questa è la più perfetta gloria dell'ani-
ma. Ma l'anima che è discesa in umani corpi, se è ri-
masta malvagia (1), non è fatta partecipe dell'immor-
talità (2), e retrogradando il viaggio, vien rispinta
nei rettili: e questa è la condanna di un'anima mal-
vagia. La pravità poi dell'anima è l'ignoranza: poi-
chè un'anima che non conosce nè le cose, nè la lo-

(1) Ἐν κακῇ μὲν σὺν σὺν ἡμῶν *siquidem mala perseveraverit*: ciò che sem-
bra indicare che fosse cacciata nel corpo in pena di una colpa.

(2) Cioè, della gloria anzidetta.

ro natura, nè il bene, orbata della virtù visiva, s'inviluppa nelle passioni del corpo; e fatta cacodemonie sconoscente se stessa, serve a corpi di natura diversa, ed atti solo alla fatica: e quel corpo come soma infesta trascina, non già presiedendovi, ma ad esso andando soggetta. Questa è la condanna dell'anima.

Secondo le rappresentazioni delle tombe reali, l'anima malvagia era anche sottoposta a tormenti di ferro e di fuoco, ciò che doveva far parte della popolare credenza. Ma di queste cose non potrebbe ragionarsi a dovere, senza entrare in quella vasta materia, che richiede un grande e proprio lavoro.

Nella morte di ogni individuo una pia speranza faceva supporre che quell'ultima vita fosse il termine, anzichè il principio dell'inevitabil viaggio: quindi gli augurj e le preci, che vane state sarebbero nell'uscire del primo corpo; poichè mutar non potevansi i decreti del fato. Ma come di ciò che speravasi non era possibile di aver certezza, perciò conveniva custodire ogni corpo dalla corruzione, e compiere tutti quei riti, che sarebbero stati superflui nel caso dell'esser perfette le *migrazioni* di quello spirito, e dell'aver meritato il consegnimento dell'ultimo fine.

L'esposta dottrina chiaramente comprendesi nella preghiera solita a farsi nell'inibalsamare i cadaveri, la quale fu dall'egiziano voltata in greco da En-

fanto, e Porfirio ce la conservò: testo preziosissimo, che giova riferir qui per intero, e dichiararlo. Scrive adunque Porfirio (1): ὅτι τοὺς ἀποθανόντας τῶν εὖ γεγονότων ὅταν ταριχεύωσιν (Αἰγύπτιοι), ἰδίᾳ τὴν κοιλίαν ἐξελόντες, καὶ εἰς κιβωτὸν ἐνθέντες, μετὰ τῶν ἄλλων ὧν διαπράττονται ὑπὲρ τοῦ νεκροῦ, καὶ τὴν κιβωτὸν κρατοῦντες πρὸς τὸν ἥλιον μαρτύρονται, ἐνδὲς τῶν ὑπὲρ τοῦ νεκροῦ ποιουμένου λόγον τῶν ταριχευτῶν. ἔστι δὲ καὶ ὁ λόγος, ὃν ἐρμήνευσεν Εὐφαντος ἐκ τῆς πατρίου διαλέκτου, τοιοῦτος. “Ὁ δέσποτα ἥλιε, καὶ θεοὶ πάντες, οἱ τὴν ζωὴν τοῖς ἀνθρώποις δόντες, προσδέξασθέ με, καὶ παράδοτε τοῖς αἰετοῖς θεοῖς σύνοικον· ἐγὼ γὰρ τοὺς θεοὺς, οὓς οἱ γονεῖς μοι παρέδειξαν, εὐσεβῶν διετέλουν, ὅσον χρόνον ἐν τῇ ἐκείνῃ αἰῶνι τὸν βίον εἶχον, τοὺς τε τὸ σῶμά μου γεννήσαντας ἐτίμων αἰεὶ· τῶντε ἄλλων ἀνθρώπων οὔτε ἀπέκτεινα, οὔτε παρακαταθήκην ἀπεστέρησα, οὔτε ἄλλο οὐδὲν ἀνήκεστον διεπραξάμεν. εἰ δέ τι ἄρα κατὰ τὸν ἐμαυτοῦ βίον ἤμαρτον, ἢ φαγὼν, ἢ πίων, ὧν μὴ θεμιτὸν ἦν, οὐδὲ ἐμαυτὸν ἤμαρτον, ἀλλὰ διὰ ταῦτα, δείξας τὴν κιβωτὸν, ἐν ἣ ἡ γαστήρ ἦν. καὶ ταῦτα εἰπὼν, εἰς τὸν ποταμὸν ἀφίησι. τὸ δὲ ἄλλο σῶμα ὡς καθαρὸν, ταριχεύει. Che quando gli Egiziani imbalsamano (2) i morti delle persone di quali-

(1) *De Abstin.* lib. iv, §. 10.

(2) Avverto una volta per sempre, che quantunque la voce *imbalsamare* non sia ben propria ad esprimere la preparazione delle mummie egizie, pur io l'adopero per mancanza d'altra parola autorizzata dall'uso, che corrisponda al *ταριχεύειν*, propriamente *salare*, e latinamente *condire*, e *pollingere*.

tà (1), estratti a parte gl'intestini (2) e ripostili in un'arca, tra le altre cose che si fanno sopra il cadavere, protestasi, tenendo l'arca verso il sole, e faccndo uno dei taricheuti (imbalsamatori) l'orazione per il defunto. La quale orazione, che Eufanto interpretò dal dialetto originale in greco, è questa: « O So-
 « le signore, e voi Dei tutti, che date la vita agli uo-
 « mini, accogliete me, e conducetemi ad essere coa-
 « bitatore degli Dei eterni. Imperciocchè gli Dei che
 « i genitori mi fecer conoscere, ho piamente ado-
 « rato perseverando per tutto il tempo che trassi la
 « vita in questo secolo: coloro che questo mio cor-
 « po generarono ho sempre onorato: degli altri uo-
 « mini nessuno uccisi; nè del pegno defraudai, nè
 « d'alcun altro male irrimediabile offesi. Se poi in
 « alcuna cosa, di quelle che non era lecito, nella mia
 « vita, o mangiando o bevendo, ho mancato, non
 « per me stesso peccai, ma per queste cose » (mo-
 strando l'arca nella quale eran riposti gl'intestini);
 e così avendo detto, nel fiume la getta. Il rimanen-
 te del corpo, come puro, lo imbalsamano (3).

(1) Τοὺς ἀποβαίνοντας τῶν εὐγεγονότων, *cadavera nobilium*. Questa non dubito essere un'aggiunta di Porfirio: gli altri scrittori tal differenza non fecero; e la estrazione degl'intestini si praticava in tutte le mummie, come dimostralo il fatto. Così la preghiera era ugualmente di rito essenziale proprio di ogni individuo che veniva a morte.

(2) Questo è nel luogo presente il vero senso della voce *κοιλία*. Cf. Schweighaeuser ad Herod. 11, 86, e Creuzer *Comment. Herod.* pars 1, p. 27 segg. V. il seg. §. 6.

(3) Plutarco attesta in due luoghi questo rito medesimo de-

Alcuni ebber sospetto che questa preghiera fosse una più recente invenzione de' Greci; ma certo s'ingannarono. Poichè tutti i più sinceri caratteri della dottrina e delle frasi, vera e genuina egizia ce la dimostrano: la dottrina, che è conforme a quanto insegnavasi del giro fatale dei tremila anni, e dell'ultimo ritorno in corpo umano, morto il quale, l'anima, se non erasi macchiata di nuove colpe, ritornava a godere il consorzio dei celesti: le frasi, che sono simili, o conformi ad un infinito numero di preghiere, che si comprendono nel *Rituale funebre*, e nei testi delle tombe reali. Il taricheuta oratore rivolgeva la sua preghiera al Sole, come a quelli che doveva trar seco l'anima all'abitazione dei cieli. E infatti nelle tombe dei re (nelle quali soltanto usavasi di rappresentare in figure e in iscritti la mistica dottrina dell'anima) è frequente la scena dei buoni e dei reprobì, accolti, o rispinti dal gran dio Phrè (il Sole) dominator sovrano delle celesti regioni, per dove le anime debbon fare il

gli Egizi. V. Rhoer in Porphy. l. c. e Creuzer *Comment. Herod.* pag. 31 e segg. il quale aggiunge al testo di Porfirio un erudito commento. I due luoghi di Plutarco in proposito, sono: in VII *Sapient. conviv.* pag. 159. B; e *de esu carn. orat.* II. pag. 996. E. Quest'ultimo reca, secondo le correzioni del Larcher (*note 277 au liv. II d'Hérod.*) « Gli Egiziani estraggono « dai cadaveri gl'intestini, e dopo averli mostrati al Sole, li « gettan via, come cugione di tutte le colpe che l'uomo ha « commesse. »

viaggio. Là dove i malvagi in faccia a Phrè si figurano, queste parole si leggono (1):



ⲁⲡⲉ (2) ⲥⲛⲁⲁⲁ (3) ⲡⲧⲣ-ⲡⲛ (4) ⲡⲁⲁ ⲁⲡⲉ
ⲧⲡⲛ (5) ⲡⲥⲛⲃⲁⲗ ⲡⲉⲥⲁⲧⲟⲧ (6) (ⲛ) ⲡⲉⲣⲓⲧⲡ (7)

(1) I testi qui riferiti (benchè similissimi, o analoghi si trovano in quasi tutte le tombe reali) li traggio da quella di Ramses VI, che è delle più intere ed intatte, la quale tutta copiai io stesso sul luogo; immensa materia di figure e d'iscrizioni, che se vorrà il cielo ch'io basti alla presente fatica e al carico d'imprenderne un'altra, farolla una volta di ragion pubblica.

(2) Il primo carattere seguito dal *segmento*, **ⲧ**, e dal figurativo l'*uccello malefico*, esprime comunemente nei testi la negativa, equivalente al copto **ⲁⲡⲉ**, che ponesi innanzi ai verbi.

(3) Incontrammo altre volte questa voce **ⲁⲁⲁ**, che significa *vedere*. *Mon. Civ. t. 1, p. 228, 265. t. II, p. 412.* **ⲥⲛ** è il pronome affisso di terza persona plurale, corrispondente al copto **ⲉⲧ**, che nei geroglifici si scrive costantemente dopo il verbo.

(4) **ⲡⲛ** è articolo dimostrativo frequente nelle iscrizioni specialmente esplicative di scene figurate, *questo, codesto, come* il copto **ⲡⲁⲓ, ⲡⲉⲓ, ⲡⲉⲓ**.

(5) In copto **ⲧⲉⲡ, ⲧⲟⲡ, ⲧⲱⲡ**, *gustare*.

(6) **ⲥⲁⲧ**, è la *freccia* e il *raggio* del sole: qui ha desinenza plurale e carattere determinativo, il *disco* solare.

(7) **ⲓⲧⲡ, ⲁⲧⲡ** col determinativo il *disco*, indica nei testi il *disco* del sole, sopra del quale trovasi talvolta scritto.

ἀπε ετρίρ πικῆδαί (1) ἀ το ἀπε κῆω-
 τεμ (2) πεταότο (ἡ) πτρ πῆ παα εφδ-
 πωπ (3) εἰ τςῆκλλ (4).

Non veggono (i reprobì) questo dio grande (il Sole ivi rappresentato): non gusta l'occhio loro i raggi del disco suo: non sono manifestate, o fatte illustri le anime loro nel mondo: non odono le voci di questo gran dio (5), che giganteggia (6) sopra l'orbita loro.

E nell'opposta parte, ove le anime pure si rappresentano, si legge:

(1) **δαί** lo spirito, secondo Orap. hier. I, 7; e nei testi geroglifici è significato spessissimo per l'uccello che ha un pennacchietto sul petto, e che rappresenta ancora la lettera **δ**, che è la prima della voce **δαί**.

(2) La voce **αωτεμ** *audire* scrivesi per un'orecchia bovina (cf. Horap. I, 47) cui spesso succede la lettera **μ**. Se ne hanno, oltre questo, altri moltissimi e chiarissimi esempi.

(3) **απωπ** col determinativo dei verbi di moto, *le gambe*, significa, secondo il contesto, *innalzarsi, giganteggiare*: rimane nel copto l'analogo **αφωφ** *gigante*.

(4) **κλλ** col determinativo di *abitazione*, è l'orbita, il giro, la zona celeste per dove passano le anime che viaggiano al luogo del loro destino. Deriva dalla radice **κλ**, **κλλε**, **κλαλ** e simili, che significa *volvere, convolvere*.

(5) Cioè: non rivolge loro il discorso, ma passa e non li cura.

(6) **חא ררן כגבור שיש... ששש** *Sol exultavit ut gigas ad currendam viam*. Psal. xix. Vulg. xviii, v. 6.



πτρ ἡν παα ταοτο-ϣ (ἐϣααχι) ἡσὴ (ἡ
 πτοοτ) ατω σὴ (πτοοτ) σῆταοτο (ετ-
 ταοτο) παϣ πεϣεοοτ σωτ-σὴ (1) (ἡμωοτ)
 ἡ ωει (2) (ἡ) πεϣγτη κοτ (3) ἡ †κλλ.

Questo dio grande parla ad essi, ed eglino parlano a lui, la gloria del quale illustrali nello splendore del disco suo, mentre si trattiene nell'orbita (loro).

Ecco pertanto le anime giuste pervenute al consorzio del Sole e degli altri Dei, che abitano i mon-

(1) **CWT** sembra essere la lettura del secondo gruppo della terza colonnetta, alla qual voce rimangono nel copto i sensi di *estendere, divulgare, fama, celebrità*. Qui, col determinativo il *disco*, ha un senso analogo, *illustrare, far chiaro*; e ce ne dà certezza l'esempio dell'iscrizione di Rosetta (lin. 10), ove il testo greco (lin. 46) traduce, τοῦ ἀριπὰν ποιήσαντος τὴν.... χωρὰν, parlando del re.

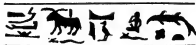
(2) **WEI** determinato dal *disco*, significa per necessità di contesto lo *splendore*; e credo essere il primitivo del precedente **CWT**.

(3) Questa voce, corrispondente al copto **KΔ, KW**, ha certo significato di *durare, stare*. Ne vedemmo già vari esempi, *Monum. Stor.* t. II, p. 275. *Monum. Civ.* t. II, p. 235, di questo vol. pag. 194; ed altri ne vedremo in progresso.

di superiori, come si prega nella sopra esposta orazione.

Similmente le altre espressioni di quella preghiera, ove si dice non avere il defunto commesso omicidio, nè defraudato, nè per altra maniera offeso i suoi simili, egregiamente si accordano con i testi egiziani, che contengono la confessione del defunto, la quale suol essere negativa, dicendovisi ch'egli non ha commesso la tale o tal'altra colpa.

E in fine la dottrina di attribuire le trasgressioni ad una men nobil parte del corpo, anzichè all'atto della volontà; e il rito di gettar via quella parte come votata all'espiazione delle colpe, è totalmente conforme ai sensi e alle preghiere, che nelle regie tombe scritte si trovano. Di che questo solo esempio riferirò, ove si legge:



(τ)με ἡπερβ&ΔΙ (1) ρεοοτ ἡ θΗΤ (2). *La giustizia allo spirito suo, la malvagità sua alla materia*

(1) β&ΔΙ significa l'*anima*, secondo il testo di Orapollo sopra citato. In copto è detta πμεερε e πετορ. L'immagine del *montone* è nei testi geroglifici uno dei simboli che la designano.

(2) θΗΤ è in copto il *ventre*. Nei testi geroglifici (scritto con la immagine del pesce *oxyrhinchus* θ, e con la T; ovvero con gli omofoni ● ◐ θΤ, e determinato dal carattere ●) significa il *corpo morto*, il *cadavere*, la *parte materiale dell'uomo*.

È perciò manifesto che la preghiera conservataci da Porfirio esprime con verità una dottrina e un rito degli antichi Egiziani.

Le cose fin qui discorse nei quattro precedenti paragrafi serviranno come d'introduzione ai figurati soggetti dei *Riti funebri*, che siamo ora per dichiarare, e l'esposizione dei quali darà compimento alla materia proposta.

§. 5. *Gradi della vita umana, secondo una rappresentanza dei sepolcri egiziani.*

Nella tomba di un re della dinastia ventesima, che si trova, come quelle dei re precedenti, nella valle di Biban-el-Moluk, è dipinto nel soffitto del corridojo, con figure gialle in fondo turchino, il soggetto che vedesi nella nostra tav. M. C. n.º CXXV. È chiaro che in esso si rappresentano, per una maniera tutta fisica e naturale, le varie età dell'uomo, e i gradi pei quali si trapassa dall'infanzia alla decrepitezza. Cinque se ne distinguono: i fanciulli lattanti (fig. 1) tenuti in braccio dalle madri, che stanno in piedi sopra un letto: gli adolescenti imberbi, e i giovanetti appena barbati (fig. 2), che ritti pur stanno sopra un letto, non d'altro occupati che di muovere le membra nel bollar della vita crescente: gli uomini nel vigor più robusto della virilità, figurati in piedi sopra un letto; ed è con loro una donna (fig. 4): succede l'età matura, che

a vecchiezza s'inclina (fig. 5), nella quale pur si conserva consuetudine con le femmine; ma queste figure si rappresentano giacenti sul letto: finalmente i vecchi (fig. 6) nei quali, sceme la forze e spenti gli stimoli del naturale appetito, succede alla inquietezza delle passioni una gioconda serenità ed una lieta calma.

A ciascuna delle cinque età, designate con tre figure, corrispondono altrettante immagini di mummie (figg. 3, 7), dimodochè, sì in quelle che in queste, cinque serie e quindici individui si rappresentano. Vollero per tal maniera significare una verità provata tutto giorno dall'esperienza, un utile insegnamento morale, cioè, che ognuna di quelle età è ugualmente soggetta alla morte. Ma alla persona del re, nella cui tomba questa rappresentanza si trova, volle farsi doppia adulatoria lusinga, collocando i suoi cartelli di prenome e nome-proprio allato alla terza età, che è del vigor più robusto; e non apponendo in quella linea le mummie, segno di possibil morte. Quei cartelli furono già da noi a suo luogo interpretati, e designauo Ramses X, che riguardammo come primo re della ventesima dinastia (1).

Nell'estremità inferiore a destra di questo quadro è figurata l'immagine del dio Horus, nella sua solita forma, corpo umano ieracocefalo (fig. 8).

(1) Vol. II de' *Monum. Stor.* p. 44 e seg.

Secondo la positura delle figure, che sono, come ho detto, dipinte nel soffitto, quella immagine occupa come la porta d'ingresso al quadro, il quale propriamente ritrae una camera; e fa in quel luogo uffizio di custode degli uomini. Era il dio *Hôr* lo spirito *attivo*, il tipo e la guida dell'uman genere: perciò ove si rappresentano gli uomini come individui componenti la più nobile specie degli animali, egli sempre vi ha parte di patrono e di duce (1).

Noterò finalmente in questo soggetto, che i letti ove stanno le figure, sì degli uomini viventi che delle mummie, imitano con la testa e con le zampe il leone. Essendo perlopiù così effigiati i letti o le bare su cui giaccion le mummie, hanno alcuni dotti preteso che ciò pure appartenesse alla dottrina dei funebri riti, ed alcuni credettero ravvisarvi il segno del leone nello zodiaco, altri un simbolo di Osiride, sempre in rapporto coi dogmi dell'egiziana psicologia. La qual cosa se veramente si facesse dagli Egiziani con simile intendimento non voglio in questo luogo disputare: avvertirò bensì che qui vivi e morti sono indifferentemente collocati sopra simili letti; e che tra i mobili destinati all'uso domestico eran piuttosto frequenti queste forme leonine: lo che già a suo luogo dimostrai (2).

(1) Veggasi la tav. M. R. n.º CLV, e le due seguenti ove figuransi le varie specie di uomini note agli Egiziani.

(2) V. *Monum. Civ.* t. II, pag. 441 segg., e le tavole che ivi si dichiarano.

§. 6. *Delle mummie e dell' arte di prepararle.*

Non vi ha forse argomento di egiziana archeologia nel quale i dotti abbiano fatto tante ricerche e pubblicato tanti scritti, quanto sull' arte adoperata per conservare i cadaveri, e per ridurli a quella forma che in più bassi tempi cominciò a designarsi col nome di *Mummie*. Le relazioni degli scrittori e l' esame dei corpi stessi, recati d' Egitto in gran numero massimamente da circa trent' anni in poi per ogni parte d' Europa, servirono di fondamento a queste indagini; onde dagli ottimi mezzi, e dall' ingegno e dottrina di coloro che seppero adoperarli, risultarono egregi ed interessantissimi scritti. I quali potranno opportunamente consultarsi da chi desideri sapere appieno tuttociò che su tal proposito si è rinvenuto o congetturato (1): io restringerò ora il mio discorso ad esporre le principali testimonianze degli antichi, aggiungendo ciò che in questa materia le osservazioni mie proprie insegnaronmi.

(1) *Descript. de l' Égypte, Ant. Mém.* Vol. 1. *Antiq. Descript.* Vol. 11. Larcher, *notes sur le 11 liv. d' Hérod.* capp. lxxxv e segg. Zoega *de us. et orig. obel.* sect. iv, cap. 1. Silvestre de Sacy, *notes sur Abd-Allatif.* Creuzer *Comment. Herod. e Relig. de l' Antiq.* liv. 111, *avec les notes par Guigniaut*; presso i quali si trova riferito o citato tuttociò che di più importante fu scritto da altri sull' argomento medesimo.

Erodoto è il primo che ne abbia scritto una narrazione alquanto minuta, che recata in nostra favella, è la seguente (1): « I lamenti funerali e le sepolture degli Egiziani son queste: Quando in una famiglia viene a morte alcuno che abbiassi in qualche conto, tutte le donne di quella casa aspergansi il capo o anche il volto di loto, e lasciato il morto nelle stanze, vanno scorrendo per la città succinte (2), battendosi e mostrando il seno; e a loro si uniscono tutte le altre del parentado. D'altra parte gli uomini, anch'essi succinti, si battono il petto. Fatte le quali cose, portano il morto al luogo della imbalsamatura (3).

(1) Erod. lib. II, 118-120 del testo, e 85-90 delle versioni.

(2) Ἐπιζωσμέναι succintæ, cioè, cinta la veste sotto il petto, onde lasciando quello scoperto, rimanesse vestita la inferior parte del corpo. Così ottimamente avvertirono il Wyttenbach *Select. historior.* p. 355, e il Creuzer *Comment. Herod.* p. 6: chè tal era l'usanza delle donne egiziane nei funerali; e per averne prova manifesta si veggano le nostre tavole M. C. n.º CXXXVIII-CXXXII. Aggiungasi ciò che scrive Diodoro siculo essersi praticato nei funerali di un re egiziano: καὶ περιζωσμέναι σινδόνες ὑποκάτω τῶν μαστῶν, ὁμοίως ἄνδρες καὶ γυναῖκες, περιπατοῦσαν κ. τ. λ. e succinti le vesti sotto le poppe, ugualmente uomini e donne andavano attorno ec. lib. I, cap. 72.

(3) Ἐς τὴν ταπίχρυτον: adottò la traduzione del Larcher, à l'endroit où on les embaume, perchè l'autorizzano le indicazioni degli scrittori, e l'esperienza dei luoghi la conferma. Cf. Jablonski, *Voc. ægypt. ap. script. vet.* ad voc. *Sirbonis*; e Creuzer o. c. p. 9 seg. Facevan parte di ciascuna necropoli nell'antico Egitto le abitazioni e le officine dei *Taricheuti*, o imbalsamatori. A Tebe sulla sponda occidentale, nel quartiere dei *Mem-*

« Poiché vi sono persone a ciò espressamente
 « preposte, che esercitano quest'arte *d'imbalsama-*
 « *re i cadaveri*; le quali quando vien loro recato
 « un corpo, mostrano a quei che lo portano esem-
 « plari di morti fatti di legno, che con la pittura
 « imitano il vero (1). E quello che è dei tre il più
 « accurato, dicono essere di colui il nome del qua-
 « le stimo cosa non santa in tal materia a profferir-
 « re (2). Ne mostrano un secondo esemplare, che

nonii, ove seppellivansi i morti di tutto il Nomo, si veggono ancora gli avanzi di vasti edifizii fabbricati con mattoni crudi, dove alcune parti, che rimaser difese dalle sabbie, eonservando pezzi d'intonaco con egiziane pitture, dimostrano l'inganno di alcuni viaggiatori che simili costruzioni attribuirono agli Arabi. Certo che in quelle case abitavano gl'imbalsamatori, e vi avevano spacio e comodità necessaria all'esercizio dell'arte loro. Edifizii simili avevano tutte le altre necropoli: nel costruire Alessandria si ordinò che presso alle tombe fosser ease atte alla imbalsamatura dei cadaveri, *ταῖς καὶ καταγωγὰς πρὸς τὰς ταφείας τῶν νεκρῶν ἐπιτέθειται*, Strab. xvii, p. 1145. Che anzi lecito non era ai Tarieheuti di abitare altrove che nei Memnonii. V. Peyron *ad papyr. I. taurin.* pag. 2, lin. 25.

(1) Παράδειγματα νεκρῶν ξύλινα, τῇ γραφῇ μιμημένα. Cioè dipinti il volto, le mani e la custodia in modo da figurare una vera mummia, come oggidì in gran numero se ne veggono.

(2) Accordansi i dotti nella sentenza che qui Erodoto parlar voglia di Osiride. Cf. Creuzer *Com. Her.* p. 19 seg. ove riferisce tutte le testimonianze in proposito. Certo che il corpo d'Osiride fu, secondo le favole egizie, avvolto e custodito in guisa di mummia, e servì di primo esemplare a tal rito. Laonde le mummie della prima classe si preparavano accuratamente, e in ogni più minuta particolarità, secondo il tradizionale modello della mummia di Osiride: il nome del quale è dato senza distinzione e costantemente ad ogni defunto, l'*Osiride*, scritto pre-

« è inferiore al primo e di minor prezzo: e finalmente un terzo, che è di prezzo infimo (1). Quindi domandano ad essi secondo qual modello vogliono che sia preparato il morto: così convenuti del prezzo, i parenti se ne vanno. Allora gl'imbalsamatori, rimasti nelle loro case (2), in tal maniera preparano il cadavere, secondo il più prezioso modello:

« Primieramente con un ferro ricurvo estraggono per le narici il cervello; una parte cioè per tal mezzo n'estraggono, e l'altra che rimane, la cavan fuori per infusione di farmaci (3). Dopo ciò, in-

cisamente come il nome del Dio, benchè, per servire alla chiarezza, traducasi *l'osiriano*. In più bassi tempi le tele stesse con che i cadaveri s'involgevano furon dette *fascie d'Osiride*, ai Ὀσιρίδης ἐν τῷ σώματι περιβολαί, *Osiridis fasciæ circa corpus circumvolutæ* (Damascius ap. Photium, Biblioth. Cod. ccxlii, p. 1049. Cf. Peyron *ad papyr. taur.* I, pag. 1, lin. 20, de *Cholchytis*, dei quali parleremo più oltre).

(1) Veggasi più sotto il testo di Diodoro siculo, e la nota aggiuntavi.

(2) Cf. sopra, pag. 335 nota (3).

(3) L'estrazione del cervello dalle fosse nasali, per mezzo di un uncino, è cosa dimostrata dalle osservazioni dei dotti: basti citar per tutti il Blumenbach, in *Götting. Magaz.* I, p. 135, e altrove; e nella traduzione che ne fece il D.^r Tantini, *Opusc. scientif.* Vol. II, p. 206. « Io ho trovato (scrive l'illustre Ale-
manno) assolutamente in tutti i crani di mummie che ho avuto occasione di esaminare, o rotto l'intero tramezzo osseo del naso unitamente all'appendice cristagalli, o per lo meno traforata la parete spugnosa dell'etmoide, e qualche volta ancora una delle ivi vicine interne pareti laterali dell'osso frontale. » Ed anche l'infusione di farmaci per cui si estraeva la

« cidono con tagliente pietra d'Etiopia (1), il fianco
 « *del cadavere* (2), d'onde estraggono tutte le vi-
 « scere; purificano e lavano il ventre con vino di
 « palma, e di nuovo con tritati aromati lo nettano;
 « quindi lo riempiono di mirra pura pestata, e di
 « cannella e di altri aromati, eccettuato l'incenso;
 « e lo ricuciono (3). Ciò fatto, salano il cadavere
 « con *natron*, tenendovelo immerso per giorni set-
 « tanta (4); e non è permesso lasciarlo nel sale più

parte residua del cervello, è stata confermata dal medesimo Blumenbach, l. c. e in *Collect. craniorr. decad.* vi; e dal Gmelin, *Experim. in mum. instit.* (*Commentt. Soc. Scient. Götting.* Vol. iv), i quali trovarono non rare volte nei crani delle mummie una buona dose di resina e d'altre sostanze.

(1) Veggasi qui sotto il testo di Diod. e Creuzer l. c. p. 22. Io penso che questa pietra non altra fosse che silice, la nostra pietra focaja; della quale ho trovato spesse volte taglientissime schegge poste in panieretti presso le mummie, e talora tagliate in figura di coltello, lama e manichetto della medesima pietra, secondo la forma solita dei coltelletti egiziani. V. tav. M. C. n.° LXVI, fig. 6.

(2) Tagliavasi nella parte molle tra le ossa del petto e le ossa dei fianchi; e questa apertura si trova precisamente (sul lato sinistro, come aggiunge Diodoro) in tutte quelle mummie che furono preparate col primo metodo qui descritto. Veggasi la figura del corpo sviluppato di Petamon, presso Cailliand, *Voy. à Méroé*, vol. II, pl. LXXI, fig. 1. Onde resta dichiarato e preciso il senso della parola *λαπάρις* usata qui da Erodoto. Cf. *Descript. de l'Égypt.*, e Sacy, *notes à Abd-Allatif*.

(3) Ho seguito nella versione di questo periodo l'esposizione che ne diede lo Schweighaeuser, la quale meglio si accorda con le osservazioni fatte sulle mummie, come poi si dirà. Cf. Creuzer l. c. p. 27 segg. il quale note opportune aggiunse all'annotazione del Schweighaeuser.

(4) Larcher nota 278 al lib. II d'Erod. « Ce que notre Auteur

« lungamente (1). Compiuti i settanta giorni, lava-
 « no il corpo, e tutto lo involgono con strisce di
 « tela di cotone (2), spalmandole sotto di gomma,
 « che gli Egiziani adoprano ordinariamente in luo-

« appelle λίτρον ou nitre, est le natrum, c'est-à-dire un sel
 « alkali fixe, qui s'unit aux liqueurs lymphatiques, huileuses
 « et aux graisses. Les embaumeurs égyptiens employoient le
 « natrum pour enlever les liqueurs lymphatiques et la graisse,
 « et les séparer des parties solides et fibreuses. En couvrant le
 « corps de cette espèce de sel, on avait pour but de le dessé-
 « cher, et ce devoit être la première opération. Il paroît par
 « conséquent qu'Hérodote n'a pas rapporté dans un ordre con-
 « venable la méthode des embaumemens. Si on eût commencé
 « en effet à remplir le corps de myrrhe et d'aromates avant de
 « le saler, le natrum agissant sur les matières balsamiques, et
 « formant avec leurs huiles, une matière savoneuse très-soluble,
 « et par conséquent très-facile à être emportée par les lotions,
 « auroit détruit la plus grande partie de ces aromates. Ajoutez
 « à cela que Diodore de Sicile rapporte que la myrrhe et la
 « canelle étoient les ingrédiens qu'on employoit en dernier lieu
 « dans les embaumemens, et qu'il ne fait aucune mention du
 « natrum. » V. il bello scritto di M.^r Rouelle. — *Mém. de
 l'Acad. des Sciences*, an. 1750, d'onde il Larcher ha preso ciò
 che concerne l'imbalsamatura dei corpi egiziani. Cf. Heyne,
Spicilegium antiquit. mumiar. p. 85, in *Commentt. Societ.
 Scient. Gotting.* vol. III.

(1) Non era lecito tenere i cadaveri nel sale più del tempo
 prescritto, perchè altrimenti avrebbe corrosa e sciolta le parti
 solide, o fibrose. Giustamente osservano i periti, che se il na-
 tron fosse stato un sale neutro, come il nostro nitro, la inibi-
 zione di tenervi il corpo più lungamente sarebbe stata super-
 flua. Intorno al tempo dell'immersione nel sale, veggasi ciò
 che diremo più sotto.

(2) Σαδόνος βυστινός tela di cotone. V. il nostro t. 1 de' *Mon.
 Civ.* p. 341 segg. e specialmente p. 353. Cf. Larcher, e Creuzer
 a questo luogo di Erodoto.

« go di colla. I parenti poscia, ripreso il cadavere,
 « fan costruire una cassa di legno in forma umana,
 « dentro alla quale lo chiudono, e chiuso lo ripon-
 « gono nel sepolcro (1), drizzatolo contro il muro.
 « E questa è la più preziosa maniera di custodire
 « i morti.

« I cadaveri poi di quelli, che per evitare la trop-
 « pa spesa vogliono la seconda maniera d'imbalsa-
 « matura, così si preparano. Poichè hanno infuso
 « in clisteri unguento fatto di cedro, riempion con
 « questo il ventre del morto, senza inciderlo e sen-
 « za estrarne le interiora, ma per l'ano iniettando-
 « lo: il quale turato, affinchè l'umore per la me-
 « desima via non retroceda, mettono in sale il ca-
 « davere per lo stabilito numero di giorni (*settan-*
 « *ta*). Nell'ultimo dei quali fanno uscire dal ven-
 « tre la cedria, che v'introdussero nel primo; la
 « quale ha tal forza, che porta via seco macerati e
 « sciolti ventre e interiora: le carni consumale il
 « *natron*, e così rimane del morto la pelle soltanto

(1) *Ἐν οἰκίῳ* *ἔταξιν* l'abitazione di deposito, di custodia; propriamente il sepolcro, che dagli Egiziani chiamavasi, come già dicemmo altre volte, la *casa eterna*. Veggasi più sotto alla pag. 345. Che drizzassero le casse contro il muro, come qui racconta Erodoto, credo non fosse usanza generale, anzi più raramente praticata. Quante mummie ho io vedute nelle tombe, vi stavano giacenti; e infatti il fondo esteriore della base hanno quasi sempre dipinto con un soggetto psicologico, spesso Api che trasporta sul dorso la mummia; ciò che non avreber fatto se quella faccia era destinata a posare in terra.

« e le ossa. Fatte queste cose, rendono il cadavere
« senza prenderne altra cura.

« La terza maniera d'imbalsamatura, la quale si
« usa pei morti delle persone povere, è questa.
« Con salsa lavanda (1) purgano il ventre, tengono
« nel sale il corpo per settanta giorni, e quindi lo
« danno a portar via ai parenti. »

Abbiamo pur da Diodoro siculo il racconto di questa egiziana usanza; ed ecco con quali parole (2):

« Quando muore qualcuno tra gli Egiziani, i pa-
« renti e gli amici tutti, cosperso il capo di loto,
« van lamentando per la città, fintantochè il ca-
« davere sia stato sepolto. Intanto nè lavacro, nè
« vino, nè altro più delicato cibo prendono, nè
« splendide vesti indossano. Tre poi sono le ma-
« niere della sepoltura: sontuosissima, media e vi-
« lissima. Dicono spendersi nella prima un talento
« d'argento; nella seconda venti mine; e farsi nel-
« la terza una tenuissima spesa (3). Coloro che co-
« sì curano i corpi, esercitano quest'arte che rice-
« vettero dai loro maggiori. I quali, data per iscrit-

(1) *Συρμαία*. Diversamente interpretarono questa parola i dot-
ti. V. Creuzer *Commentt. Herod.* p. 79. Parmi più probabile la
sentenza di quelli che l'intendono per una soluzione di natron.
Larcher lasciò intatta la voce, *la liqueur nommée Surmaïa*; e
veggasi ciò che vi annotò. Lo Schweighaeuser tradusse, *vulgari*
liquore purgatorio eluunt ventrem.

(2) Lib. 1, cap. xci.

(3) Si computa il talento d'argento, o attico a circa sei mila
franchi; e le venti mine a circa franchi due mila.

« to ai parenti del defunto la nota di tutte le spe-
 « se che occorrono ai funerali, domandano di qual
 « maniera vogliono che si faccia l'imbalsamatura
 « di quel corpo. Avendo di tutto ciò convenuto,
 « prendono il cadavere, e lo consegnano ai mini-
 « stri costituiti in quest'uffizio. E primieramente
 « colui che si chiama lo *scriba*, posto a terra il
 « corpo, circoscrive nel fianco sinistro quanto inci-
 « dere si debba. Allora colui che dicesi il *paraschi-*
 « *sta* (incisore), tenendo una pietra d'Etiopia, ap-
 « pena ha tagliato tanto della carne quanto era sta-
 « to prescritto, incontanente sottraesi a tutto cor-
 « so, e lo inseguono i circostanti, scagliandoli sas-
 « si e caricandolo d'imprecazioni, come per ri-
 « volgere contro di lui l'odiosità del misfatto. Poi-
 « chè credono doversi odiare chiunque faccia vio-
 « lenza, o ferita, o qualunque altro male si voglia
 « a un corpo della natura medesima. Quelli poi
 « che vengon chiamati *taricheuti* (imbalsamatori,
 « *qui cadavera condiunt*) sono stimati degni d'ogni
 « onore e riverenza; e si tengono famigliari dei sa-
 « cerdoti, e come sacre persone hanno libero ac-
 « cesso nel sacrario. Congregatisi pertanto all'ac-
 « conciamiento dell'inciso cadavere, un d'essi intro-
 « duce la mano per l'apertura del fianco nel tora-
 « ce, e tutto n'estrae, fuorchè i reni ed il cuore.
 « Un altro purga ciascun viscere, lavandolo con
 « vino di palma e con aromati: quindi per più di
 « trenta giorni tutto il corpo tengono lavato, pri-

« ma spalmandolo con cedria e con altre simili co-
 « se; e poscia lo custodiscono con mirra, con cin-
 « namomo, e con altri argomenti, atti non tanto
 « a procurarne una lunga conservazione, quanto
 « un buon odore; e così ai parenti lo rendono con
 « tale integrità di tutte le membra, che perfino i
 « peli delle palpebre e delle ciglia vi rimangono,
 « e l'aspetto istesso così invariato si serba, che
 « il carattere dell'effigie eziandio si riconosce. E
 « perciò molti Egiziani conservano i corpi dei lo-
 « ro maggiori in magnifiche stanze, e il volto di
 « coloro che morirono da molte generazioni da
 « chè vennero al mondo, con tanta verità contem-
 « plano, che nel vedere di ognuno l'intero corpo
 « e i lineamenti della faccia, tal maraviglioso con-
 « tento ne provano, come se ancora' insiem con
 « loro vivessero ».

Qui Diodoro si compiacque a esagerare la ve-
 rità, e a mescolarvi, se lecito è dire, del roman-
 zesco. È vero che i peli delle palpebre e delle ci-
 glia si conservavano alle mummie, come in mol-
 te tuttor si conservano: è vero anche che i line-
 menti del volto in tal maniera rimanevano da po-
 ter riconoscere la persona: poteva pur esser ve-
 ro che i morti così custoditi, si serbassero con
 molto affetto, forse per qualche tempo, nelle ca-
 se dei parenti: ma che di questi morti godessero
 di rimirare molti anni dopo la faccia, e potesse-
 ro illudersi come se con vive persone vivessero,

credalo chi vuole, non io. I corpi imbalsamati erano poi involti in più centinaia di braccia di tele: la faccia stessa involuppavasi con tanti strati e con tal arte, da dover così rimanere per sempre, come ancora oggidì lo vediamo: poscia le mummie di prim'ordine, fasciate che erano, racchiudevansi come in uno stucco di tele incollate e ingessate, e sopra dipinte, il quale strettamente stringevasi al corpo e da quello prendeva forma. Così ridotte chiudevansi in una, in due, ed anche in tre casse una dentro l'altra, figurate sul coperchio in umana effigie. Or tutta questa operazione, e di fasce, e di stucco e di casse, seguiva immediatamente l'imbalsamatura del corpo, come necessario complemento di una ragguardevole sepoltura. E, o serbassero ancor nelle case, o deponessero questi corpi nel sepolcro, altro vedere non ne potevano che le imitate forme esterne. Scrittori posteriori a Diodoro andarono anche più in là con simili fantasie, e immaginarono che gli Egiziani usassero di avere nelle domestiche conversazioni, e seduti alle lor mense, i morti corpi dei loro antenati. Io penso che questa favola abbia avuto origine dall'espressioni di Diodoro, e da una usanza riferita da Erodoto (1), per la quale solevasi nelle case illustri degli Egiziani portare attorno alla fine dei conviti una piccola bara con una mummietta di uno

(1) Lib. II, 78.

o due cubiti, fatta in legno dipinto imitante perfettamente un corpo, e che a tutti i commensali mostravasi, dicendo loro: considerate quest'uomo, a lui somiglierete dopo la morte: bevete dunque e datevi spasso (1). L'idea che si conservassero i morti nelle case non si appoggia a verun fondamento stabile; e l'espressione di Erodoto sopra riferito, che i cadaveri imbalsamati si riponevano ἐν οἰκίῃματι θηκαίῳ, non vuol altro significare, che deponevansi nel destinato sepolcro, il quale, come già a suo luogo mostrammo, era a somiglianza di una casa distribuito ed ornato (2).

Nelle relazioni de'due Storici sopra esposte si contiene tutto quanto di più autentico e di più preciso ci sia pervenuto per gli antichi scrittori intorno alla imbalsamatura dei corpi presso gli Egiziani. Questi due testi offrono ai moderni eruditi vasta materia di commenti e d'indagini, le quali riferire ed esaminare non si potrebbero senza imprendere

(1) Plutarco, *Sympos.* p. 148 B. ricorda questa medesima usanza, ma racconta che invece di servire a una massima d'epi-
turreismo, rammentava di amarsi reciprocamente, e insinuava principii di una morale ed utile filosofia. — Di queste mummie credo aver trovato qualche esempio nelle tombe di Tebe. Sono figurine di mummie scolpite in legno e dipinte con più cura del solito, e racchiuse in un piccolo sarcofago perlopiù di pietra. Forse anehe queste, dopochè servito avevano al descritto uso nelle case, si deponevano nei sepolcri.

(2) Cf. Heyne, *Spicilegium antiquit. mumiar.* p. 88 in *Commentt. Societ. Scientiar. Gotting.* vol. III.

di proposito un'opera speciale e lunga sul subietto delle mummie; ciò che io considero come parte di quel vasto lavoro di che abbisogna la universal materia del *Rituale funebre*, e che non può aver luogo nel disegno e nei limiti, comechè ampj, di questa presente Opera (1).

Due questioni principali derivano dai testi degli Storici qui sopra riferiti: La prima è intorno ai visceri del defunto che estraevansi per l'apertura del fianco sinistro. Ignorasi, estratti che fossero e purgati, quale uso se ne facesse. All'Heyne (2) sembra ricavarli dalle parole di Erodoto e di Diodoro che, purgatili, nel ventre nuovamente li riponessero: al contrario niente di ciò vi ravvisa lo Schweighaeuser, e quanto agl'intestini, ricorda la preghiera riferita da Porfirio (3), dalla quale deducesi che, come cosa immonda, li gettavano. A me sembra che la questione rimanga sciolta dall'esperienza delle mummie stesse, nelle quali vuota di visceri si trova perlopiù la cavità del ventre e del torace, e solamente ripiena di pezzi di tela e di varia sostanza aromatica, o disseccante, secondo il vario metodo d'imbalsamatura. E veramente non era affatto prescritto che alcun viscere

(1) Si possono specialmente consultare, oltre i già citati scrittori, le memorie del Jomard e del Rouyer, nella *Descript. de l'Égypte*; e innanzi a loro il dotto scritto dell'Heyne di là citato.

(2) O. c.

(3) Sopra, pag. 325.

si conservasse, poichè nella seconda maniera di preparazione di un cadavere, tutte le interiora si estraevano macerate e disciolte dall'unguento cedrino. Vediamo che una sola cosa era essenziale alla imbalsamatura di un corpo, come la sola veramente efficace a conservarlo, l'immersione nel sale. Era questo l'unico ingrediente di ogni mummia per qualunque delle tre maniere si acconciasse: tutte le altre cure che se ne prendevano erano superfluità di lusso, e semplice cagione di un maggiore dispendio.

Or che a tutti i cadaveri si cavassero gl'intestini, e via si gettassero incolpati dei falli del defunto, già sopra il vedemmo. Quanto ai più nobili visceri, o si gettavano anch'essi, o conservavansi, secondo le diverse maniere d'imbalsamatura. Diodoro riferisce che nelle più preziose preparazioni ogni altro viscere estraevasi, fuorchè i reni ed il cuore. Ma, al dir di Erodoto, tutti traevansi fuori senza eccezione: nella imbalsamatura di second'ordine si cavavano e gettavansi macerati e disciolti: che cosa si facesse di quelli delle più accurate mummie, lo Storico d'Alicarnasso non lo racconta. Di che gran meraviglia si fece un dotto critico (1), e cercando, secondo il costume, cagioni arcane agli effetti più ovvii e naturali, attribuì a scrupolosa religione dello scrittore, se la curiosità dei posterì non volle su

(1) Creuzer, n. c. pag. 30 seg.

tal proposito far paga: e crede averne buon argomento dalle sue stesse parole, là dove protesta non avere intenzione di far palesi le cose da lui udite, che alla religione appartenevano (1). Ma qual gran sacramento violar potesse Erodoto a dirci che mai facevano di quelle viscere, che già in un caso ci mostra estratte dal ventre, e nell'altro macerate dai farmaci e fatte fluir per secesso, io non valgo a capirlo. Ben facile e piano mi sembra che egli involontariamente dimenticasse d'istruircene, ovvero, come cosa non necessaria a dirsi, la tacesse, in quella guisa che più altre circostanze di tale operazione ci tacque, le quali da Diodoro si raccontano.

Supplisce per altro al silenzio dello Storico l'esperienza. Trovansi non di rado sepolti con le più ragguardevoli mummie (di quelle certamente che furono preparate col primo metodo d'imbalsamatura) quattro vasi, o d'alabastro, o di pietra calcarea, o di legno, con il coperchio effigiato in quattro differenti teste d'animali: e questi vasi racchiudono appunto imbalsamati quei visceri, del destino dei quali non volle Erodoto farci consapevoli (2). Diodoro, che descrive il primo modo d'imbalsamatura, avverte che purgavasi e lavavasi ciascun viscere, estratto dal ventre, con vino di palma e

(1) Erod. II, cap. 3.

(2) Intorno a questi vasi, chiamati volgarmente Canopi, veggasi ciò che dicemmo alla pag. 179 del t. II de' *Monum. Civ.* e ciò che diremo nel seguente §. II.

con aromati (1): e poichè non dice che nel ventre medesimo poscia si riponessero (nè infatti esistono dentro ai corpi delle mummie), è manifesto che tal purgamento a quei visceri si faceva per conservarli a parte, cioè, nei vasi sopra indicati, dove realmente noi li troviamo (2).

L'altra questione, è intorno al tempo che tutto l'intero corpo rimaner doveva immerso nel sale. Siccome in ciò consisteva essenzialmente la preparazione delle mummie, e che per ottenerne il richiesto effetto non poteva nè abbreviarsi, nè eccedere il tempo prescritto di quella immersione, perciò giova esaminare se la discordia dei due scrittori in questo proposito, possa adeguatamente comporsi, e a quale delle due indicazioni sia più

(1) Sopra pag. 342: il testo porta *ἐπιποσ καθάρει τῶν ἐγκοιλίων ἱερέων*, *z. t. l. alius (minister) perluit viscera singula, ec.*

(2) Alcune mummie ci mostrano altri esempi di mutilazioni di membri per esser custoditi e conservati separatamente. È frequente nelle tombe più accurate di trovar presso alle casse certe statuette di legno in forma di mummie, e stanti sopra una base; le quali rappresentano Osiride-Sokari. Queste per lo più son vuote, e servivano a contenere, come stucchi, il volnme del papiro funebre. Similmente vuota è la base, e traendone la parte superiore, che è come il coperchio di una cassetta (su cui sta non rare volte scolpita in rilievo l'immagine dello Sparviere emblema dell'anima) vi si trova dentro imbalsamato e involto in fasce il membro virile del defunto, che in tal caso, svolgendo il cadavere, trovasi naturalmente esserne stato amputato. Ma altre mummie ci dimostrano che non sempre, anzi meno frequentemente, una simigliante mutilazione si praticava.

prudente attenersi. Erodoto afferma e ripete più volte che il cadavere, con qualunque maniera d'imbalsamatura si preparasse, restar doveva nel sale per giorni settanta. Diodoro scrive, *per più di trenta giorni* (ἐφ' ἡμέραις πλείους τῶν τριάκοντα): e un'altra lezione di codice porta, invece di *trenta*, τεττάρηκοντα *quaranta* (1). Ciò che accresce ancora le dubbiezze. Ma tutte per altro vengono tolte da una ben chiara ed irrefragabile autorità, quella di Mosè nella Genesi, cap. L. v. 2 e 3. Ivi è detto che, morto il patriarca Giacob, Giuseppe *præcepit servis suis medicis ut aromatibus condirent patrem. Quibus jussa explentibus, transierunt quadraginta dies: iste quippe mos erat cadaverum conditorum, flevitque eum Ægyptus septuaginta diebus*. Quaranta giorni adunque durava l'operazione degl'imbalsamatori, e fino a settanta prolungavasi il lutto nella famiglia del defunto. Diodoro medesimo, descrivendo il lutto universale dell'Egitto nella morte del re, riferisce che durava per giorni settantadue (2).

L'esperienza ha dimostrato che tre erano i principali farmaci adoperati per la preparazione delle mummie; ciò che io riferirò con le parole stesse dell'illustre Blumenbach (3). « Tre chimici ingredienti principalmente si adoperavano nel prepa-

(1) V. ad h. I. Wesseling.

(2) Lib. I, 72.

(3) Secondo la traduzione del prof. Tantini, *Opusc. Scient.* t. II, p. 202 seg.

« rare i cadaveri per farli passare allo stato di mum-
 « mia, il *natro*, il *cedria* e l'*asfalto*; e per tenere
 « aderenti fra loro i suoi involucri d'indiana, la
 « *gomma*.

« L'effetto del *natro (soda)* nella preparazione
 « delle mummie, soprattutto nella prima delle due
 « differenti sopra descritte maniere di farla (1), era
 « senza dubbio quello di distruggere le parti mol-
 « li, come già aveva giustamente osservato Ronel-
 « le; io ne ho vedute corrose fino le vertebre. Si
 « sa d'altronde che l'Egitto somministra quest'al-
 « kali minerale in stato naturale in enorme quan-
 « tità, giacchè solamente dai Laghi di Natro nel
 « deserto di s. Macario se ne raccolgono ogni an-
 « no 36000 centinaja di libbre.

« La *cedria* era la resina proveniente dal cedro
 « del Libano (*pinus cedrus*, o *cedrus phœnicea* per
 « distinguerla dalla *baccifera*, o *cilicia*, *juniperus*
 « *oxycedrus*) in parte fluida, come la trementina,

(1) Queste due varie maniere si conoscono subito al primo
 aspetto delle fasce di una mummia: le une hanno le tele anne-
 rite e talmente inauppate nella resina, che formano tra loro e
 con il corpo medesimo una sola massa; e in queste trovasi di
 conservato poeo più che lo scheletro; e chiaro si vede tutto
 esser rappreso e mezzo adusto dalla resina che vi fu infusa bol-
 lente. Le altre han le fasce giallognole, sovrapposte ma staccate,
 e tutte si svolgono con grandissima facilità; e nei corpi di que-
 ste si conservano molte parti molli, e specialmente muscolari,
 oltre la cute; tutte per altro annerite di resina, che penetra fin
 nelle cellule midollari delle ossa.

« in parte solida come la pece. Erodoto riferisce
 « che la prima soleva introdursi nel cadavere per
 « lavativo, la seconda era probabilmente aggregata
 « ad alcune delle composizioni d'asfalto; di fatto
 « che il comune *asfalto* rarissimamente s'impiegas-
 « se in tutta la sua purità nel preparare le mum-
 « mie, me ne hanno assicurato non solo i molti e
 « differenti caratteri esterni presso le varie porzio-
 « ni di mummie che si trovano nella mia collezio-
 « ne, ma di più le prove comparative, che ho isti-
 « tuite intorno alle medesime.

« La composizione più delicata e più odorosa
 « ch'io possegga, risiede in una porzione di torace
 « di un cadavere giovanile, cui rimangono non so-
 « lo alcune coste del lato destro, ma cui inoltre so-
 « no visibilmente conservati i muscoli intercostali
 « situati fra esse. La medesima si presenta all'ester-
 « no dura, risplendente, in parte nera affatto, in
 « parte scura, e debolmente lucente rompendola;
 « nel centro poi bigio-scura, e tuttora molle come
 « la cera, dimodochè lascia manipolarsi come una
 « fresca massa pillolare; e simile pure era la resina
 « trovata nel petto del tronco della mummia disse-
 « cata in Gota dallo speciale Hertzog. »

Parmi soprattutto importante che le fisiche e cli-
 miche osservazioni delle mummie abbiano ricono-
 sciuto nell'imbalsamatura l'uso dell'asfalto; poi-
 chè da questo piuttosto si debbono ripetere certi
 effetti che, secondo i racconti degli Storici sopra

allegati, si attribuirebbero all'unguento cedrino. Ma se Diodoro non ne fece menzione in quel luogo, altrove per altro ne scrisse, ed io ho qui riserbate le sue parole, che sono in tal proposito notabilissime. Parlando del Lago asfaltide d' Idumea, e descrivendo il suo bitume, soggiunge (1): Βάρβαροι ἀπάγουσι τὴν ἄσφαλτον εἰς τὴν Αἴγυπτον, καὶ πωλοῦσιν εἰς τὰς τριχεῖας τῶν νεκρῶν. μὴ μιγνυμένης γὰρ ταύτης τοῖς λοιποῖς ἀρώμασιν, οὐ δυνατὸν γενέσθαι τὴν τῶν σωμάτων φυλακὴν πολυχρόνιον. *I Barbari trasportano l'asfalto in Egitto, e lo vendono per le imbalsamature dei morti: poichè non mescolando questo agli altri aromati, non sarebbe possibile ottenere la conservazione dei corpi per lungo tempo.*

§. 7. *Dei ministri che esercitavano l'arte d'imbalsamare i cadaveri, e di quelli che li avvolgevano nelle fasce: ove si espone un egiziano dipinto, che quest'ultima operazione rappresenta.*

Come delle altre arti, che in Egitto esercitarsi solevano per successione di eredità nelle famiglie, così avveniva di quella che si adoperava intorno ai cadaveri per farne mummie (2). Coloro che tal arte praticavano erano costituiti in ordine speciale,

(1) I. lib. xix, cap. 99.

(2) Ἐν τῇς νεκρίαις: così con insolita voce usavasi esprimere dai Greci d'Egitto tuttociò che ai funerali, *ad rem mortuariam* apparteneva. V. Peyron *ad papyr.* I *taurin.* pag. I, lin. 20.

non distinto tra quelli in cui riferiscono gli scrittori che divisa era la nazione egiziana, ma appartenente alla maggior casta dei sacerdoti, sebbene in quella formassero un collegio a parte. Era per conseguenza tra loro chi presiedeva agli uffici di quel ministero; e chiunque aveva un morto da imbalsamare, a quei prefetti si rivolgeva, e questi, fissato il modo ed il prezzo, davanlo ai ministri, nei quali le varie operazioni della imbalsamatura eran divise (1). Essi poi, secondo queste medesime operazioni, distinti erano di uffizio e di nome, cioè: γραμματεὺς lo *scriba*, colui che disegnava nel fianco del cadavere il luogo dell'incisione: παρατχίστης il *paraschista* (*incisore*), che tagliava sul disegno circoscritto dallo scriba: ταπιχευταὶ i *taricheuti* (*salitores, imbalsamatori*) che sventravano il cadavere, lavavano, e col natro e con gli aromi lo disseccavano e profumavano. Questi, secondo Diodoro, erano in grande stima dell'universale, e in tutto ai sacerdoti si assomigliavano. E veramente atto sacerdotale era la preghiera che da uno di loro facevasi nell'alzare al Sole gl'intestini del defunto, per gettarli poi, come altrove dichiarammo (2). Erodoto non nega propria-

(1) Diod. sic. sopra, pag. 342. διομολογησάμενοι δὲ περὶ πάντων, καὶ τὸν νεκρὸν παραλαβόντες, τοῖς τεταγμένοις ἐπὶ τὴν κατεθυσμένην ἐπιμίλιν τὸ σῶμα παραδίδόσσι.

(2) Sopra, pag. 325. — Aggiungono alcuni la testimonianza di Orapollo, il quale (lib. 1, 39) assegna il *cane* per carattere

nente questa dignità ai taricheuti, ma riferisce che tal precauzione prendevasi innanzi di consegnare ad essi i corpi delle donne di qualità e di bella forma, da mostrare quanto i costumi loro fossero, almeno a quel tempo, perversi e brutali (1). Nè con amabili colori ce li dipinse Manetone, o chi altri fosse l'autore τῶν Ἀποτελεσματικῶν, per colpa invero non propria, ma dell'arte ributtevole che esercitavano:

Τέχνης μυσαραίς λυγρὸν βίον ἐξανύουσιν.

... γὰρ νέκυας μαλερῇ πνέοντας ὑπ' ὀσμῇ

Γαστέρας ἀμπτύξαντες ἴδ' ἔγκατα πάντ' ἀφύσαντες,

Χρίουσιν κέδρου κυανουργέος ἔνδοθι πίσση.

« In abbominevoli arti trista vita menano : poi-
« chè cadaveri spiranti pestifero odore, apprendone
« il ventre ed estraendone tutte le interiora, ungo-
« no internamente con nera pece cedrina (2).

Era prescritto ai taricheuti di non uscire dall'abitazione che aver dovevano per legge nei Memnonii, nel recinto delle necropoli: e se talvolta fissato avessero altrove la loro dimora, datasene querela, si costringevano dal prefetto del luogo a ri-

esprimente ugualmente il *sacro scriba*, il *profeta*, e ἐνταφιαστὴν *funeratore*, quei che ha cura della sepoltura. Ma io credo che debba ivi intendersi il dio Anubi, il quale a tutte le opere e riti funerali presiedeva, come vedremo più sotto.

(1) Erod. II, 89.

(2) Lib. VI, v. 459. Le quali parole ho per uno degli argomenti che rendono sospetta l'autenticità di quell'opera: non credo che Manetone sacerdote egiziano le avrebbe scritte.

tornar di nuovo nelle case che ad essi erano destinate. In tal guisa almeno si praticò sotto il regno dei Lagidi (1); ed è probabile che non altrimenti si usasse nei tempi anteriori, poichè una tal legge, che noi chiameremmo di *polizia*, era un savio provvedimento di decenza e di salubrità pubblica.

Un altro ordine di ministri funebri, che nè Erodoto nè Diodoro nominarono, ci è fatto di recente conoscere dai papiri greco-egizi: e sono i Χολχύται *Cholchytæ*, *Colchiti*, intorno ai quali scrisse sapientemente e tra i primi il Peyron (2). Uffizio di costoro era di ricevere nudi e disseccati i cadaveri dall'opera dei tarichenti, e involgerli con le fasce secondo il rito. Lo che significa lo stesso lor nome formato dalla copta radice $\chi\omicron\lambda\varrho$, περιβάλλειν, ἀναβάλλειν, *involvere*, e *amicire*, *induere*, *tegere*. Giustamente tale etimologia derivò prima d'ogni altro il D.^r Young (3), benchè l'uffizio dei Colchiti male riconoscesse, che fu poscia rettamente determinato dallo Schomann e dal Peyron. Io aggiungerò ciò che intorno a questa voce c'insegnano le iscrizioni geroglifiche.

Avvertasi primieramente che $\chi\omicron\lambda\varrho$ deriva dalla più semplice radice $\chi\epsilon\lambda$ memfitica, e $\kappa\lambda$ teba-

(1) V. Peyron *ad pag. 4 papyr. I taurin. lin. 22.*

(2) *Ad pag. 1 papyr. I, lin. 21*, ove si leggono le parole, $\kappa\lambda\omicron\upsilon\mu\epsilon\tau\omega\upsilon\iota\omega\iota\delta\epsilon\chi\omicron\lambda\chi\upsilon\tau\omega\iota\omega\iota$.

(3) *An account of some recent discoveries in hieroglyphical literature, and Egyptian antiquities etc. London 1823, in 8.^o*

na, che vale *induere, amicare, involvere fasciis vel alia re cadaver, volvere, convolvere, plicare*: è pure nel copto la voce **κωϥ, κος, κες, κοος, κωωϥ, κωωϥε**, con il determinato senso d'*imbalsamare un cadavere, involgerlo con le fasce*, distinta dall'altra **θουϥ**, che significa *riporre nel sepolcro* (1). Or noi abbiamo frequentemente nelle iscrizionii funebri, e in special modo in quelle delle tombe, la voce  **κλϥ**, che in forza del contesto, e per vari determinativi che l'accompagnano, manifestamente si vede aver senso d'*involgere una mummia*. Tra le altre abbiamo le due seguenti voci, così determinate:  **κλϥ. τ**, un *cadavere fasciato, fatto mummia*, con la figura stessa per determinativo: e nel *Rituale funebre* geroglifico si legge (2), , **απητε κλος ητε Οτσιρε**, *i presidi, i capi* (3) *dell'imbalsamatura*,

(1) V. Peyron, *Lex. ling. copt.* Notisi opportunamente un luogo dell'Evangelio, ove tal radice sta per dinotare il *preparare un corpo con unguenti, per seppellirlo*. Matth. xxvi, 12. **αρειοτι γαρ ηχε θαυ απαισοχελ εχελ πα-
σωμα επχιπκοστ**. Βελοῦσα γὰρ αὕτη τὸ μύρον τοῦτο ἐπὶ τοῦ σώματός μου, πρὸς τὸ ἐνταφιάσαι με ἵποίησιν.

(2) *Déscrip. de l'Égypte*, A. vol. II, pl. 75. col. 72, 71.

(3) Si parla dei quattro Genj ministri d'Osiride nell'Ameniti, le teste dei quali son figurate nei quattro vasi chiamati *canopi*. Questi vasi si rappresentano nel sovrastante figurato quadretto del Rituale, e i nomi dei Genj che lor corrispondono-

o *sepoltura* del corpo di *Osiride*. Ove abbiamo la parola **κλOC** seguita da un doppio determinativo, il *letto* su cui suol giacere la mummia, ed una specie di *nodo* o *viluppo*, che determina la voce **κλ**, **ΚC** *fasciare, involgere nelle fasce*. Talora la stessa parola **κλOC**, con questo determinativo medesimo, esprime il *letto funebre*, il riposo della mummia, inclusavi sempre l'idea della sua preparazione e fasciatura. Ne vedremo più esempi in progresso.

Si trova ancora nelle tombe la parola composta

 (col carattere determinativo di *abitazione*) **κλOC-KI**, ovvero **ⲙⲁⲛⲕⲗⲟϥ**, la *casa*, il *luogo della imbalsamatura*, e in generale dell'acc conciatura e preparazione delle mummie, che precisamente corrisponde all' *ἐς τὴν ταρίχευσιν* di Erodoto, sopra dichiarato (1).

La voce **KOC** poi l'abbiamo non raramente nei

no precedono immediatamente la frase qui riferita. Ma notisi che nella citata tav. della *Désér. de l'Égypte* mancano le due lettere **κλ** della voce **κλOC** per rottura del papiro (ché stanno in fine della colonna), o per incuria del copiatore. Ed io le ho ristaurate sull'autorità dell'originale di Torino, papiro che contiene il Rituale funebre intero, e da cui il D.^r Lepsius trasse con somma diligenza tutte le varianti, e graziosamente me ne fe' parte. Ivi la prima parola della frase, che nel Rituale di Parigi è scritta con desinenza plurale **ⲁⲛⲏⲧⲉ**, si trova figurativamente espressa  **ⲛⲁⲛⲉ ⲛ** i *capi dell'* (imbalsamatura).

(1) Pag. 335, nota (3).

menzione, confondesse questo più nobile ordine di ministri mortuari coi Taricheuti, e crede che non a questi ma a quelli appartenga quella pubblica stima ed onoranza in che, secondo lo Storico, eran tenuti. Infatti nella querela che in quel papiro si agita, adontansi i Colchiti di esser confusi coi Taricheuti, e Dinone loro avvocato protesta, che l'attore Oro, e i suoi colleghi « non erano Taricheuti » ma Colchiti, nè che il medesimo ministero esercitavano, ma che differente era l'ufficio pubblico degli uni e degli altri. » E veramente l'opera dei Taricheuti, oltre ad essere per sua natura schifosa e ributtevole, facevasi sopra corpi che tuttavia *impuri* si stimavano; ed i Colchiti che ricevevanli già purgati d'ogni immondezza e disseccati, come cosa *pura* li trattavano (1).

Benchè io credo che questo vilipendio e quasi infamia dei ministri mortuari venisse piuttosto dalla pervicacia del volgo, che dagli ordini dello stato; siccome anche tra noi sogliono volgarmente aversi in bassa stima i beccamorti; e pure il dar sepoltura agli estinti è in sè stessa pia opera e santa. E vorrei credere anche che un simile volgare

(1) Nei papiri demotici di Parigi e di Berlino si designerebbe, secondo il Peyron (l. c.), con identici caratteri il nome di *sacerdote* e quello di *mummia*: i quali riferendo egli alla copta radice *Or&B purus, mundus esse*, ne dedusse che un corpo fatto mummia dicevasi in demotico *,purus*. Veggasi la seg. pag. 370.

concetto non potesse manifestarsi nella solennità dei pubblici tribunali altro che nei tempi in cui l'Egitto era decaduto alla dominazione straniera: poichè male si concepirebbe che nell'epoca faraonica fosser lasciati vilipendere i costituiti esecutori di una istituzione, che tanta parte aveva nelle religiose dottrine più venerate, e negli ordini più importanti dello stato.

Era a ciascun collegio di tali ministri determinato per legge il territorio ove esercitar potessero legittimamente l'ufficio loro d'imbalsamare i cadaveri. Ciò almeno è certo pei Paraschisti, uno dei quali porta querela contro di un altro, che nel territorio a lui assegnato aveva inciso cadaveri (1). E lo stesso esser doveva di tutti gli altri, tra i quali eran divise le varie funzioni, che costituivano la perfetta imbalsamatura. Per tal modo erano anche in questa parte determinate le giurisdizioni, e tutto si manteneva nell'ordine di una legittima e prudente amministrazione.

Si può facilmente congetturare che tutte le descritte operazioni per imbalsamare un cadavere, fossero dagli Egiziani rappresentate in figura, come di tutte le altre opere far solevano, massimamente nei sepolcri. Ma delle moltissime tombe che ho ad una ad una visitate, e sono tutte quelle che finora rimangono aperte e visibili, niuna mi ha of-

(1) *Papyr. taurin.* VIII.

ferto altri soggetti di tale argomento, fuorchè una sola della necropoli tebana, ove si veggono le figure della nostra tav. M. C. n.° CXXVI figg. 1-6: soggetto preziosissimo sì per le sue particolarità, e sì per essere, a quanto io sappia, singolare ed unico.

Qui si rappresenta una casa di ministri mortuari, non Paraschisti, o Taricheuti, ma Colchiti, divisa in sei camere comunicanti tra loro per mezzo di porte. Cominciando dall'ultima (n.° 6), si vedono uomini intenti a lavorare oggetti che servir debbono a comporre la custodia o stucco, in cui sopra le fasce chiudevansi il cadavere. Due di essi fanno fori con il trivello adoperato coll'archetto, come già vedemmo nell'arte del falegname (1): quei che siede più basso trafora un occhio, che porsi doveva alla maschera della mummia. Erano questi occhi fatti perlopiù di bianco smalto, contorniato e chiuso, secondo la sua natural forma, da una laminetta di rame: in mezzo allo smalto bianco facevasi un foro per riempierlo di smalto nero, che imitava la pupilla: in quasi tutti i musei se ne veggono esempi. E quivi l'occhio si prepara non già per la cassa esterna di legno, ove pure di simil fattura apponevansi, come le mummie ci mostrano; ma bensì per star nella maschera interna, che era il complemento della fasciatura. Poichè

(1) Tav. M. C. n.° XLIV, fig. 5. Vol. II de' *Mon. Civ.* p. 45.

ogni mummia che fosse acconciata secondo il più ragguardevole modo d'imbalsamatura, non chiudevasi nella cassa col semplice involuppo delle fasce; ma le fasce stesse eran coperte e strette dalla custodia, fatta della medesima tela assodata con colla e gesso, la quale portava sul viso una maschera imitante la faccia della persona; ed anche quest'ultimo aggiunto, come complemento della più ragguardevole fasciatura, compete ai ministri Colchiti. La maschera per cui in questa camera lavorasi l'occhio, è posta a terra lì presso, ed è unita tutta d'un pezzo all'acconciatura del capo, alle spalle ed al petto, formando un intero guscio, come un elmo ed una corazza, che aggiustavasi sul fasciato corpo, e quindi s'innestava al resto della custodia fino ai piedi, fatta essa pure della medesima tela assodata. Così si vedono esser chiuse le mummie di questa specie, le quali con questo medesimo metodo sviluppare si possono, separando le giunture della parte superiore e inferiore dello stucco.

Un cadavere così fasciato e stretto senza distinta forma di mani e di piedi, come un bambino in fasce, rassomiglia a molte immagini d'Osiride, quali si veggono figurate sui monumenti; perchè, secondo le favole, così era stato acconciato il suo corpo da Iside. Erodoto, che delle cose di religione era rigido, se dir non vogliamo superstizioso osservatore, stimò cosa non santa il profferirne il no-

me, in proposito della somiglianza con un cadavere umano (1). Che se i sacerdoti l'avessero meglio istruito delle lor religiose dottrine, e specialmente di quelle che appartenevano ad Osiride ed a' suoi rapporti colla umana natura, non avrebbe avuto cagione il grande Storico di fare tal reticenza.

Nella seguente camera (n.º 5) un uomo prepara in un vaso la tela per assodarla: un altro sta spalmando una maschera; e un terzo macina il gesso, o altra materia che servir doveva all'assodamento della tela, ovvero la tinta per dipingere la faccia: ciò che si vede figurato nella camera che segue (n.º 4). Qui è il corpo intero fatto mummia, giacente sopra due zoccoli: a terra stanno le scodellette dei colori, ed evvi un fanciullo che li macina: un ministro tenendo in una mano la tavolozza del pittore e nell'altra il pennello, sta in atto di dipingerle il viso. Un altro alle ginocchia della mummia batte con martello un chiodo, per fare un foro, o per fissare insieme le parti dello stucco.

Nell'altre tre camere superiori (n.º 3, 2, 1) si rappresenta l'ultima fasciatura delle mummie, alle quali avendo già posto la maschera e tutta l'acconciatura della testa, non rimane che aggiungere tre o quattro giri di fasce, al petto, all'abdomine, alle ginocchia ed a' piedi, per viemeglio stringere e tener fissa tutta la fasciatura sottoposta. Nella came-

(1) Sopra, pag. 336.

ra n.º 3, sta un uomo dagli altri distinto per la sua veste, il quale tiene in mano una tavoletta, oppure il volume del papiro ov'era scritto il *Rituale funebre*, che talora chiudevasi tra le fasce sul petto della mummia. Quest'uomo fa cenno colla mano, come per dare un comando al Colchita, che sta fasciando il cadavere. Egli è il capo del loro collegio, che presiedeva e distribuiva l'ordine della fasciatura; come anche nel collegio dei Taricheuti vi erano capi, che tra i loro compagni d'arte dividevano gli uffizi dell'imbalsamare (1). Che poi in queste figure si rappresentino dei ministri Colchiti, l'opera ch'essi fanno chiaro il dimostra. Per loro acconciavasi esteriormente il cadavere in modo da non rimaner altro ai parenti che chiuderlo nella cassa; della qual cosa essi medesimi prendevansi cura (2): e senza dubbio eranvi artefici a posta che quest'arte esercitavano, fabbricando casse, figurine di mummie, stele, cassette, e tutti quegli oggetti funerali di legno, che chiuder solevansi nei sepolcri. Abbiamo veduto tra le rappresentazioni di arti e mestieri un artefice intento a fabbricare oggetti di tal sorta (3).

È in fine da notarsi l'abbigliamento di questi Colchiti: essi sono *succinti* (*ἐπεζωσμένοι*), ed han-

(1) Diod. sic. sopra pag. 34a.

(2) Erod. sopra pag. 34o.

(3) Tav. M. C. n.º XLV, fig. 5; e t. II de' *Monum. Civ.* pag. 178 seg.

no tutto il petto scoperto, come uel privato e pubblico lutto uomini e donne andar solevano (1). Sembra che tale fosse l'usanza del vestire di questi mortuari ministri.

Ho detto sopra essere singolare ed unico questo figurato soggetto, che rappresentaci una delle operazioni relative all'acconciatura delle mummie; e ciò affermo massimamente in rispetto alla sua genuinità: poichè altre figure concernenti questa materia furono pubblicate ai tempi del Kircher, quando lecito era inventare ed asserire tuttocì che giovava al capriccio degli scrittori per interpretare le egiziane antichità. Ma di alcune di esse ora si cercherebbero invano gli originali, o se pure esistono, appena si crederebbe che fosser copiate da quelli le sconce e contraffatte figure, che in certi libri si veggono. Io citerò singolarmente un certo oggetto in forma di semicerchio che avrebbe potuto essere un pettorale di inumma, pubblicato la prima volta a Firenze dal Nardi nelle sue annotazioni a Lucrezio, e poscia da altri sull'autorità sua riprodotto (2). In questo pettorale è figurato un cadavere giacente sopra una tavola, e due *paraschisti* con il coltello in mano stanno incidendo il cadavere, l'uno sul fianco sinistro, l'altro sul petto. A chi conosce il me-

(1) Sopra, pag. 335 nota (2).

(2) Lucr. Cari, *de Rer. nat. cum paraphrast. explanat. et animadvers. D. Jo. Nardii. Flor. 1647, Tav. V, fig. II.*

todo e l'arte usata dagli Egiziani per far le mummie, come gli scrittori e le osservazioni sui corpi stessi ce la dimostrano, apparisce subito manifesto che quelle figure sono di falsa composizione recente, a cui restò forse ingannato il Nardi medesimo. Un solo, come abbiamo veduto, era il *paraschista*, che incideva il fianco sinistro, e che a gran fretta sottraevasi alle imprecazioni e ai colpi di sassi degli astanti *taricheuti*; nè è stato mai scritto, o per esempi osservato, che altre incisioni si facessero sul petto dei cadaveri, come si vede in quella figura; la quale, secondo le indicazioni del Nardi, doveva trovarsi tra le altre antichità della Fonderia del Granduca, ora I. e R. museo di Fisica. Ma benchè la maggior parte di quelle che in detto libro si citano tuttor vi si trovino, pur quella specie di pettorale più non vi esiste.

L'involgimento delle mummie era di più maniere, secondo la più o meno accurata imbalsamatura: probabilmente avevasi un tipo antico per il primo e più ragguardevole dei tre modi, fatto a somiglianza di quello con che fu acconciato il corpo di Osiride; e secondo questo, più o meno semplicizzato, fasciavansi in generale le mummie. Ma in progresso di tempo sembra che più non si osservasse un modello determinato: le molte mummie che io ho vedute e svolte furono fasciate ciascuna con un ordine di fasce differente. Alcune presentano una fasciatura artificiosissima, fatta con più e più centi-

naja di braccia di strette strisce, le quali in reticole, mandorlati e quadrelli variamente s'intrecciano, secondo le diverse parti del corpo. Sulla faccia massimamente si trovano sovrapposte e addoppiate le strisce in più quadrelletti rientranti e restringentisi con sì meraviglioso artificio, che dai più abili chirurghi erasi giudicato inimitabile (1). Talvolta, benchè raramente, si trova scritto su queste medesime strisce che stan più presso al cadavere, il testo del *Rituale* in caratteri geratici: se ne ha un bell'esempio in una mummia di Firenze, che io medesimo svolsi.

Altre mummie finalmente sono involte con strisce più larghe, e con più e differenti ordini d'intreccio anche in una inummia medesima. I vari ordini della fasciatura sogliono esser distinti e divisi da un sol pezzo di tela, che involge tutto il corpo.

Più altre cose dirsi potrebbero intorno a questa

(1) Una siffatta mummia fu recata circa due secoli fa nel museo della Specola in Firenze, e della quale il Nardi ne' suoi *Commentarii* a Lucrezio pubblicò un disegno con quello di più altre antichità egiziane appartenenti allo stesso museo, chiamato allora la Fonderia del Grau Duca. È il medesimo Nardi che riferisce avere i più destri chirurghi stimato inimitabile l'artificio di tal fasciatura. Ciò che determinò il chirurgo Tommaso Alghisi a farne esperimento; e alfine dopo lungo studio e fatica pervenne ad imitarla esattamente sopra un'immagine di legno. Di che diede relazione egli stesso per una lettera pubblicata dal Vallisnieri nel t. 1, p. 305 delle sue *Opere medico-fisiche*, Venezia 1733: ove pur trovasi un disegno della medesima mummia, e della fasciatura imitatane dall'Alghisi.

materia; ma che dovrebbero più opportunamente aver luogo in un lavoro speciale d'illustrazione ed esposizione d'un testo intero del *Rituale funebre*, e di una delle più notabili tra le mummie, come sopra ho accennato (1), lavoro, che sarebbe per arrecare gran frutto alla filologia e all'archeologia egiziana.

Termineremo il presente paragrafo intorno all'arte di conservare i cadaveri egiziani, col ricordare che la voce *mummia*, la quale si usa generalmente da noi per designarli, non sembra essere di egiziana origine. La maggior parte dei filologi si accorda a derivarla dal persiano *mum*, che significa la cera e il *naphtha*: e ne adducono in prova le parole di Cicérone: *condiunt Ægyptii mortuos . . . , Persæ etiam cerâ circumlitos condunt* ec. (2). Pure Ignazio Rossi vuol derivarla dal composto copto **MORTUOR** *conditus mortuus* (3); la qual congettura non sembrò ammissibile all'illustre Sacy, che così si esprime: « Nous n'avons aucun motif de croire que le mot *moumia* tire son origine de l'Égypte. Il paroît avoir signifié d'abord une sorte de bitume, et n'avoir été appliqué qu'après coup et

(1) Pag. 291.

(2) *Quæst. Tusc.* lib. 1, cap. 45. Vedi Te Water ad Jabloski, *Voc. ægypt. in omis. et corrig.* p. 472. Creuzer, *Commentt. Herod.* p. 362.

(3) *Etym. Ægypt.* ad voc. *Mumia*.

« par une sorte d'abus aux cadavres embaumés (1). »
 È pur cosa certa che la parola *mumia* non fu usata da antichi scrittori greci e latini, e che solamente ne' bassi tempi si cominciò a adoperare. Ciò che stato sarebbe altrimenti s'ella fosse d'egizia origine; e le iscrizioni geroglifiche, massimamente funebri, ove tante volte si nominano gl'imbalsamati corpi, ci avrebbero conservato quella voce. Ma traccia veruna non se ne trova; e tutte le volte che per modo fonetico vuol nominarsi una mummia, usasi sempre la radice $\kappa\lambda$, o $\kappa\lambda\varsigma$, di chè sopra parlammo (2). Ond'io non dubitò che il suo ordinario nome fosse in Egitto  $\kappa\lambda\varsigma$. τ

Kols. τ , di genere femminile, come trovasi molte volte scritto col determinativo stesso *la mummia*, ovvero con l'immagine del *letto funebre*, o d'altro carattere equivalente. Il senso della qual parola è propriamente quello di un *corpo imbalsamato e avvolto nelle fasce*. L'appellazione *purus* che il Peyron credè di ravvisare nei papiri demotici per designare una *mummia* (3), esprimerebbe piuttosto una qualità della medesima, secondo l'egiziana dottrina, che il nome suo proprio.

Vedemmo altrove che l'origine dell'usanza d'imbalsamare i cadaveri in Egitto si perde nell'oscuri-

(1) Notes à Abd-Allatif, p. 272, et dans l'addition; p. 570.

(2) Pag. 357 seg.

(3) Sopra, pag. 360, nota (1).

tà dei tempi più remoti: che già sotto la dinastia decimasesta, vale a dire intorno a due mila e più anni avanti l'era cristiana, facevansi mummie di tutti i morti, non solo degl'indigeni d'Egitto, ma anche degli stranieri (1). Certamente l'istituzione e l'arte dell'imbalsamatura era già antica ai tempi di Giuseppe e di Giacob. Ho avuto più volte in pensiero che un indizio dell'origine di questa usanza ci venga offerto dai frammenti di Manetone, là dove dice che il secondo re d'Egitto Athotis, o Athostis, figliuolo di Menes, fu medico, e scrisse sull'arte di notomizzare i cadaveri (2). Forse fu egli il primo istitutore, o almeno colui che stabilì in Egitto l'arte e l'usanza di acconciare i corpi in mummie. Ma sopra cose cui la distanza dei tempi cotanto offusca, ed ove sì debole ed interrotta è la luce dei monumenti e degli scritti, vuolsi andar cauti anche col passo incerto delle congetture. La medesima usanza si conservò costantemente sotto il dominio dei conquistatori che successivamente occuparono il trono dei Faraoni. Sonosi oramai abbastanza moltiplicati e tuttodì si moltiplicano gli esempi di mummie nelle quali, il nome, i titoli, la doppia scrittura greca ed egizia, lo stile, gli ornamenti e le fogge del vestire, manifestamente dimostrano che sotto i Lagidi e sotto gl'Imperatori, i

(1) Sopra, pag. 305 seg.

(2) Vol. 1 de' *Monum. Stor.* pag. 20, 21.

morti d'Egitto, fossero indigeni, Greci, o Romani, ugualmente con la medesima imbalsamatura si custodivano. La quale usanza andò a cessare a poco a poco e lentamente col mutar che fece l'Egitto d'istituzioni e forme politiche, e soprattutto di religione. Ma negli stessi primi tempi del cristianesimo non ebbesi in abborrimento il praticarla; poichè presso cristiani scrittori se ne hanno indizi certi, e sembra che l'esame stesso di alcune mummie ne confermi la sentenza (1).

§. 8. *Esposizione delle figure che rappresentano le processioni funerali per accompagnare le mummie al sepolcro.*

Compiuta l'opera dei Colchiti, e involto debitamente nelle fasce un cadavere e chiuso nella custodia o stuccio di tela incollata, rendevasi ai parenti, i quali avevan cura di far costruire una o più casse per deporvelo, e di compiere il rito della sepoltura nel sepolcro della famiglia, con diversa pompa e solennità, secondo il grado e le facoltà del defunto. Le tombe ci offrono più maniere di funerale accompagnamento; le quali esaminando e descrivendo secondo le figure delle nostre tavole, verremo in chiaro della natura e delle particolarità di questo rito.

(1) Veggasi il Walch, *Commentatio de mumiis christianis.* — *In Comm. Societ. Scientiar. Götting. per an. 1780, vol. III.*

Era l'associazione di un defunto al sepolcro una cerimonia fissata dalle regole funerali liturgiche, e faceva parte del *Rituale funebre*. Negli esemplari di questo gran volume che sono interi, quale è quello dell'egiziano *Auföuch*, che si conserva nel regio museo di Torino, la prima parte, o dirsi voglia l'introduzione al testo, consiste nella rappresentazione dell'accompagnamento al sepolcro, con lunga descrizione delle preci e dei riti che in esso si usavano.

Nella nostra tavola M. C. n.º CXXVII, abbiamo figurati tre accompagnamenti, dipinti o scolpiti in tombe tebane. Nel primo (fig. 1) si rappresenta il trasporto, l'esposizione e l'offerta fatta alla mummia. Il trasporto si fa in una barca, in mezzo alla quale sta collocato un tabernacolo adorno di steli del papiro e di ghirlande di fiori: là entro giace la mummia. Ma qui non vi si vede, come nelle barche figurate negl'inferiori accompagnamenti (figg. 2 e 3); e ciò avviene perchè in questo luogo si rappresenta il momento in cui la barca si trae a prendere la mummia dai parenti.

Tutte queste barche funebri son collocate sopra una treggia per poter essere trascinate sul terreno (1). È raro esempio, o singolare quello della fig. 3, ove al piano della treggia si veggono aggiunte le ruote: ma in ogni caso si vede chiaro che la barca era

(1) Veggansi le altre figure di questa tavola e della seguente.

un mezzo consacrato e prescritto nel trasporto di una mummia al sepolcro. Sulle casse stesse delle mummie è frequente la figura di quest'oggetto; e nelle tombe se ne trovano talora dei modelletti in legno elegantissimi, rappresentanti in rilievo e in parti mobili tuttociò che si vede nei dipinti appartenere a questo genere di utensile funerale (1).

E veramente la barca, come mezzo di trasporto dei morti al sepolcro, oltre che era necessaria per navigar nei canali e per il tragetto del fiume onde recarsi alle necropoli (2), si usava ancora come simbolica allusione al viaggio che le anime, compiuto che avessero il giro fatale delle *migrazioni* su questa terra, percorrer dovevano a tornare alla dimora celeste. Facevasi questo viaggio per le vie del Sole, vale a dire, per le stazioni zodiacali, a cui presiedeva lo stesso Phrè, che le anime pure e monde riceveva nella sua coabitazione. E siccome egli e tutte le altre divine forme celesti in barca percorrevano il giro delle loro dimore superne, perciò questo mezzo medesimo destinato era alle anime per il viaggio dell'altra vita. In fine la barca era, nelle dottrine mistiche degli Egiziani, il mezzo di trasporto per tutte le vie che conducevano oltre

(1) È soprattutto notevole l'esempio, che si ha nel R. Museo di Berlino, di un bel sarcofago di legno dipinto, al quale appartengono due modelletti di barche in rilievo, intere ed intatte in tutte le loro particolarità.

(2) Veggasi il seguente §. 9.

questa terra: dottrina essenzialmente locale, come derivata dalla navigazione del Nilo, parte principissima e sostanziale dell'Egitto e dell'Etiopia; il qual Nilo tenevasi per santissima cosa, di origine celeste, come emanazione benefica di *Chnuphis*, Spirito di Ammone, e come tipo primitivo della favola di Osiride incarnato e, colle sue dilaniate e sparse membra, fecondator della terra. Tanto le istituzioni e tutta la somma dell'egiziana civiltà era aderente e inseparabile dalla natura e dalle circostanze locali di quella valle maravigliosa!

La barca ove il Sole compieva il suo celeste viaggio chiamavasi *bari*, che è quanto dire, *barca di Phré*; e da questa, come per comunicazione, per analogia, o per assomiglianza, *bari* pure chiamate furono le barche delle altre deità, e quelle che, o per il Nilo, o trascinate per terra, servivano al trasporto delle mummie al sepolcro. Che ciò fosse, oltre a derivarlo noi dalla esposta dottrina, ne abbiamo insegnamento da Diodoro siculo, ove dice che, τὸ μὲν γὰρ διακομίζον τὰ σώματα πλοῖον βάρην καλεῖσθαι, *la baroa che trasporta i cadaveri*, *bari si chiama* (1).

Qui sulla barca della fig. 1 sta, com'era solito, l'immagine del cane, o *sciacal*, emblema del dio Anubi il custode dei morti, il preside principale

(1) Veggasi sopra pag. 147 e segg. e il citato §. 9 del cap. presente.

della imbalsamatura. Spesso nei sepolcri posa sulle casse delle mummie questa immagine medesima, fatta di legno, perlopiù di sicomoro, e sempre tinta di color nero. Se ne hanno esempi in quasi tutti i musei. Dall'anteriore estremità della treggia si parte una corda la quale va ad attaccarsi alle corna delle vacche, che traggono la *bari*. Vi assistono tre uomini, distinti dall'ordinario abbigliamento per una bianca tracolla, che di su la spalla attraversa loro il petto fino ai reni, ove si cinge il solito grembialetto. Probabilmente questi uomini sono dell'ordine dei Colchiti. Quattro sono le vacche, come dimostra il raddoppiamento delle linee dei contorni; e tanto per la collana femminile, e più specialmente propria delle dee, che loro pende dalla cervice (1), quanto per gli emblemi (il *disco* e le *piume*) che portano tra le corna, si dinota ch'esse son sacre alla dea Athyr, di cui la vacca era il simbolo. Aveva questa dea seggio e attribuzioni particolari nell'*Amenti* del quale essa, sotto certe forme, è chiamata *rettrice*: a lei pure apparteneva la custodia e la protezione dei sepolcri, onde talora si trova rappresentata sotto l'immagine di vacca, con gli stessi emblemi delle quattro qui figurate, uscente dal monte ove cavata era la tomba. Il solito no-

(1) Parliamo di questa collana nel vol. II de' *Mon. Civ.* pag. 422 e 432, ed avremo occasione di parlarne altre volte in progresso, ove si vedrà che un tale ornamento era specialmente proprio della dea Athyr.

me di *Athyra*, che in tal caso ne accompagna la figura, ci rende certi dell'allusione che hanno a quella dea le vacche quivi rappresentate.

Poco oltre sta la mummia in mezzo a due uomini tutti coperti di bianca veste: un d'essi la sorregge, l'altro a' cui piedi stanno due pani d'offerta, tenendo un vaso, fa mostra di versarle sul capo una certa materia di color rosso, che è solita ad offerirsi ai defunti, ma che dir non saprei che cosa figurì. Una giovinetta con sparsi capelli e in atto di dolente, sta chinata dinnanzi alla mummia, ed accarezza i piedi. Il cadavere è stretto in custodia di color nero, come alcuni ne ho veduti similmente accosciati: ha il cono funerale in testa; appeso al mento il carattere maschile, la barba; e se la maschera del volto è, contro l'usato degli uomini, di color giallo, ciò indica che fu dorata, come tuttor la troviamo nelle più ragguardevoli mummie. Le pendono di su la testa e vanno a incrociarsi sul petto due rossi nastri, come due cigne: ne ho trovate delle simiglianti in alcune mummie da me svolte: vari pezzi di questi nastri or si conservano nel museo di Firenze, ma tinti di color giallo, e solamente contornati di rosso: son fatti di tela raddoppiata, e sulla faccia superiore spalmati di una specie di cera soprattutto nell'estremità, ove furono impressi a stampa il nome e i titoli del defunto, e talvolta il doppio cartello del re allora regnante. Debbo avvertire che questa insegna, od ornamento di

cigne l'ho veduto soltanto in mummie di sacerdoti, quale è quella che qui si rappresenta.

L'iscrizione sovrapposta procede da sinistra a destra, cominciando dalla seconda colonnetta, quella che precisamente cade sul capo della mummia: poichè i geroglifici della colonnetta prima, appartengono all'ultimo uomo che sorregge la mummia, e sono, come la figura d'esso, voltati in senso opposto, cioè, da destra a sinistra: e questi esprimono: **CI-ϩ ΧΤΙΠΤΑΟΥϩ ΩΠΕ ΜΕΤΑΟΥ**, *figlio di lui* (del defunto) **DGIOTMENTAUF** (1), *vivente, veridico*. Così abbiamo espressa la qualità e il nome-proprio di questo primo individuo, ove è da notare, che oltre l'esservi detto ch'egli era ancor *vivente*, se li aggiunge il titolo di **ΜΕΤΑΟΥ** *veridico, o giustificato*, come più comunemente si è tradotto; e questa è, tra le molte, una prova novella che un tal titolo era proprio, come altrove mostrai, di tutti gli uomini tanto vivi che morti, e non un indizio certo di persona defunta (2).

Le seguenti quattro colonnette, che occupano lo spazio dal capo della mummia a quello dell'uomo oblatore, esprimono:

**ΙΡΙ-ΜΕΟΥΤ ἢ Τῃ ΠΤΡ Θ(ΟΥΤ) ἢ ΔΙΠΡΗ-
 ΟΥΤῇ-ΠΤΡ ΔΙΠΙΩϩ(ΡΩΜΕ)ΠΙ ΜΕΤΑΟΥ.**
Fa le cose di giustizia al padre, divino sacerdote di

(1) Veggasi intorno a questo nome-proprio il seg. §. 10.

(2) Vol. II de' *Monum. Stor.* p. 55, nota (1).

Amon-ré rettor degli Dei, AMENOMÒPH, l'uomo veridico.

Aggiungerò alla interpretazione di alcune di queste voci qualche breve dichiarazione.

IPi-MEOYT esprime letteralmente *faciens justum*; e corrisponde al *solvere justa, solvere inferias* dei Latini. Significa l'atto pio qui figurato, del figlio che fa oblazioni al *padre* defunto. Lo stesso si legge, col complemento dell'ultima vocale **OT**, sopra la giovinetta chinata a carezzare i piedi della mummia: rappresenta essa probabilmente una sua figlia, benchè ciò non vi si legga.

Tq, talora **Tqe**, **Tete**, è l'ordinaria e comunissima forma egiziana del copto **IoT**, **EWI** *padre*. La parola **EOIT** *sacerdote* è scritta con la consueta abbreviazione di un *vaso da libare* rovesciato, esprime la prima lettera **E**.

ΔΜΠΗ-COYTH-ΠΤΡ *Amon-ré-suten-ter* è l'appellazione solita del dio supremo degli Egizi, *Amon-ré rettor degli Dei*, che già dimostrai essere quella medesima, che fu dai Greci trascritta *Αμωναωνθηρ* (1).

AMENEMÒPH è il nome-proprio del defunto, nome essenzialmente tebano, com'era infatti questo sacerdote; poichè significa *Ammone-in-Tebe*. **Wq**, **wß**, col determinativo *dimora*, e con l'articolo

(1) Veggasi la mia *Lettera filologico-critica al prof. Peyron*. Pisa 1831.

ΤΩΠ, ΤΩΦ Τὸρ Τὸρ è l'appellazione volgare egizia della città metropoli, che i Greci trascrissero Θῆβαι, Θῆβαι TEBE, la quale spesso anche nei geroglifici si scrive in numero plurale, come vedremo in progresso per moltissimi esempi.

Il titolo ΜΕΤΑΟΤΟ si legge collocato secondo lo spazio, e abbreviato colle sole iniziali delle due voci che lo compongono, Μ Τ, come quasi sempre si usa (1). L'ultimo carattere di color nero e notato del *semicerchietto*, rappresenta il *cutito*, simbolo e determinativo ordinario della voce ΜΕ la *verità*, come si trova nella prima parola di questa iscrizione. Il *quadrelletto* Π vi è aggiunto non secondo l'usato; e sembrami non possa esprimere altra cosa che l'articolo maschile ΠΙ, il *veridico*.

I medesimi titoli e nome-proprio del defunto leggonsi dietro la barca, nell'ultima colonnetta a man destra della tavola. Solo vi si aggiunge, in primo luogo, il titolo con che tutte le iscrizioni dei defunti cominciano, ΟΥΡΙΠΕ (l'*occhio* e il *trono*) l'*Osi-ride*, l'*osiriano*. Notisi poi che, in ambedue i luoghi, la immaginetta determinativo di specie (*uomo*) che segue il nome di Amenemòph, tiene in mano il *flagello*, insegna che anche per sè sola basterebbe a dinotare l'eminente grado di questo defunto; poichè di essa sogliono essere soltanto insignite le

(1) *Mon. Stor.* t. II, p. 55, nota (1).

immaginette determinative dei nomi-propri di principi (1) e di persone d'alto affare.

Quanto chiaro e certo è il senso delle parole fin qui dichiarate, altrettanto dubbio e difficile è lo interpretare alcune voci delle rimanenti colonnette di questa iscrizione: e non già per difficoltà dei caratteri, che tutti son noti, ma per le parole stesse cui non rischiera il generale intendimento del discorso, talora allusivo a certe usanze e ceremonie liturgiche, che sono a noi sconosciute. Nulladimeno ciò che, nel presente stato del saper nostro nell'egiziana filologia, di questa iscrizione si comprende, basta a istruirci di due importanti particolarità che per essa si esprimono: cioè, un canto funerale, una *nenia* in doglianza e lode del defunto; e gli anni della vita di lui. Altre iscrizioni di somiglianti soggetti, che più sotto esporremo, fanno, col moltiplicar degli esempi, miglior ragione al senso che attribuiamo alle parole di questo testo. Ma prima di darne la interpretazione è necessario analizzare partitamente ogni voce, o carattere, e dimostrare qual sia il suo significamento, o certo per prove chiare, o dedotto per congettura.

Comincia l'iscrizione dalla sesta colonnetta, partendo da man sinistra: e la prima voce è la notissima **ꜥꜣꜣ** *discorso, parola*, ed anche *cantico*, come

(1) *Mon. Stor.* t. 1, pag. xi e xii in fine: t. 11, pag. 1 e 11 in fine.

il copto $\Sigma\omega$. Segue la vocale ω , $\sigma\tau$, che determinata dall'immaginetta d'un uomo che reca il dito alla bocca, esprime l'interjezione, o invocazione *oh!* Molti ne sono gli esempi in tutti i testi, e massimamente nel *Rituale* alla sezione delle invocazioni. Succede la parola $\varrho\Delta$ col determinativo medesimo (col. 7.^a), la quale è pure una interjezione, scritta talora nei testi coll'aggiunta di due *foglie* $\epsilon\iota$, $\varrho\Delta\epsilon\iota$. E questa non è una semplice invocazione come la precedente, ma una vera interjezione di *nenia* o canto funebre, la quale esprime a un tempo il dolore dei viventi e la lode del defunto, come se riunir si potessero le interjezioni latine *eheu* ed *euge*. Gli esempi che ne vedremo qui appresso nell'illustrare le due tavole seguenti, varranno a render certa questa interpretazione. Intanto si può avvertire che una interjezione somigliante, due e quattro volte ripetuta, ἐ, ἐ, ἐ, ἐ , usavano anche i Greci in simili riti, interrompendosi coll'iterar di quel grido i singhiozzi dei piangenti: *ὦ μοι μοι, ἐ, ἐ, ἐ, ἐ, heï mihi mihi, eheu eheu* (1); e quindi vuolsi derivato il nome dei *funebri canti*, ἐλεγοί . Segue un *circello* con le due *lineette*, segno del duale. Abbiamo già veduto questi due caratteri col senso di CΠΔΥΠCΠ due volte, per indicare il *raddoppiamento* e la *ripetizione* di una frase nel canto (2); e

(1) *Æsch. Prometh.* t. 1, p. 76, v. 741, Pauw.

(2) *Monum. Civ.* t. 1, p. 310, 312, 320.

questo stesso indicano nel caso presente, ove infatti si ripetono le invocazioni medesime della precedente colonnetta. Le quali uniscono alla seguente (col. 8.^a) per la π preposizione di genitivo, appellando al titolo sacerdotale $\pi \kappa \beta \varrho$ *il libatore*, che qui si esprime pel solo *vaso* il quale è talora nei testi determinativo di questa voce. Succede il carattere figurativo $\omega \kappa \rho$ *principale*, con l'altro sinonimo $\pi \Delta \Delta$ *grande*: e quindi termina la colonnetta con le solite interjezioni, ω , e $\varrho \Delta$. Segue (col. 9.^a) $\pi \varrho \omicron \pi \tau \omega \kappa \rho$ *il sacerdote principale* $\varrho \dots \dots$ (*libatore?*) $\pi \varsigma \pi$ (col. 10.^a) $\Delta \omega \pi$ *di*.... *Ammone?* $\Delta \varrho \Delta \pi \Delta \omicron \tau \iota \rho \iota$ (col. 11.^a) $\pi \Delta \varphi$: quest'ultima voce col pronome affisso (che in forma copta è $\pi \Delta \varphi \epsilon \iota \rho \epsilon$, $\pi \Delta \varphi \iota \rho \iota$ *egli ha fatto*) congiunta coi caratteri $\Upsilon \odot_1$, $\kappa \Delta$ ($\pi \varrho \omicron \omicron \tau$) ultimo dei quali è il *disco* determinativo del *tempo* e dell'idea *giorno*, forma una frase non rara sulle stele e monumenti funebri, che esprime, *fecit tempus suum, degit tempus vitæ suæ, vixit*. Ne avremo altri esempi in progresso. Segue $\pi \tau \omega \epsilon$ $\pi \omega \omega$ *in omnem veritatem vel justitiam, in perfetta giustizia*: (col. 12.^a) $\Delta \tau \omega \kappa \omega \varphi$ *e*....: questo verbo, coll'affisso pronome di terza persona singolare maschile e ugualmente determinato dal *disco*, sì per la sua composizione, che per la forza del contesto, altro non può esprimere che qualche cosa di analogo a *fini il suo tempo, funxit, mo-*

ri (1). Segue il noto carattere ϩⲁⲛⲓⲥ *l'anno*, con i soliti segni che lo accompagnano, cioè, il *semicerchietto* ⲧ, nota del genere femminile e dei caratteri ideografici, e il *disco* determinativo del *tempo*. Succedono otto *diecine*, LXXX, e (col. 13.^a) otto unità che ci danno il numero LXXXVIII: poscia abbiamo la preposizione ⲉⲓ *in*, ⲉⲧ, e l'abbreviata parola ⲙⲁⲁ, ⲙⲉⲓⲟ, già più volte dichiarata, che significa *vedere*; e qui è seguita da due *cerchietti*, che talor si pongono invece del determinativo *l'occhio* nel carattere ⲛⲓ, e che rappresentano le *pupille*. Segue, ⲁⲙⲛ *Ammonere*: ⲡ *ad.* *in* (corrisponde nei testi alla preposizione copta ⲉ) (col. 14.^a) ⲡ, ⲉⲡ *fare*: succede la figura del *braccio* notato colla *lineetta*, onde possa esprimere figurativamente ⲡⲓ ⲙⲱⲃⲙ *il braccio* stesso; quindi il noto carattere ⲱⲉⲫ col relativo ⲉⲓ, *la sua oblazione perfetta*: poscia la congiunzione ⲁⲧⲱ *et*, cui segue il geroglifico già dichiarato altre volte, che solo, o con il complemento ⲉⲓ (le due *foglie*, o le due *lineette* come nel caso presente), e talora con il determinativo le due *gambe*, significa l'idea *servire*, *prestare un servizio*, ed anche *facere* nel senso latino *sacrum facere*: porta qui affisso il pronome ⲉⲓ, onde vi si esprime, e *nel servire (egli)*, *mentre ch'ei serviva* (col.

(1) In copto dalla radice ⲕⲏⲙ si formano parole che significano *oscurare*, *oscurarsi*, *essere in tenebre*.

15.^a) **ΔΥΠ** *Ammonē*: **ΟΥΤ** (ignoro il senso di questi tre caratteri): **ΔΥΩ** *e*: succede il carattere testè spiegato, *mentre ei serviva*: **COYTH-KA** **Π** **ΠΕΒ-Ϛ** *la reale offerta al signor suo*. Il senso di ciò che segue nelle due coll. 16.^a e 17.^a, mi è affatto ignoto: solo l'ultima voce della col. 17.^a, che è scritta **ϚΠΔ**, **ϚΠΟ**, e che è determinata dal figurativo del *letto funebre*, credo esprima il nome di quell'oggetto medesimo; il quale è lo stesso tabernacolo, che nella pittura sta collocato sopra la barca. La composizione della voce concorda col carattere figurativo, poichè in copto **ϚΠΟ**, **ϚΠΔΔΥ** significa *vas*, e in generale ciò che serve a ricevere e contenere una qualche cosa, *theca*. Nella col. 18.^a si esprime una formula di augurio ai defunti, la quale ho molte volte veduta nei sepolcri; e notisi che in questo luogo l'ordine grammaticale e logico dei caratteri ha ceduto all'effetto dell'occhio e allo studio della calligrafia; ciò che lecito era soltanto in una voce, o formula notissima, frequente e consacrata dall'uso; come se ne hanno alcuni manifesti esempi dimostrati dalla corrispondenza delle scritture geratiche, ove, non richiedendosi la vaghezza calligrafica che si esigeva dalla scrittura geroglifica, i caratteri stanno disposti nell'ordine lor naturale (1): Considero pertanto questa formu-

(1) Lo che verrà dimostrato a suo luogo con gli esempi. Abbiasene intanto un saggio nei tre frequenti caratteri geroglifici

la come composta della duplice esclamazione *ω oh!* cioè, la *foglia* col determinativo solito, l'immagine umana; e inferiormente, la stessa vocale col *semicerchietto* e le due *lineette*, che pur notano il raddoppiamento: i due caratteri che stanno in mezzo, sono i noti *ωω migliaia*, e *ωω il bene*, cui serve come di base il *papiro* espletivo, e il pronome *q*. Ondè vi si esprime: *oh! migliaia di beni a lui!* cioè, al defunto Amenemôph, di cui si ha immediatamente il titolo e il nome nella seguente colonnetta ultima.

Secondo la quale analisi di parole, si può considerare questo cantico *nenia* come esprimente il seguente concetto:

« CANTICO (*nenia*). *oh! cheu (bis) oh! euge* al
 « libatore principale, grande: *oh! euge* il sacerdo-
 « te principale, oblatore? di Ammone: *oh!*
 « *cheu* Visse in perfetta giustizia, e morì
 « l'anno LXXXVIII (di sua vita) nel vedere Ammo-
 « ne: nel fare il braccio (suo) la sua oblazione; e
 « mentre ch'ei serviva ad Ammone: . . . ; e ch'egli
 « offeriva la reale offerta al signor suo (al re) . . .
 « Oh! oh! migliaia di beni in offerta a lui

 , esprimenti *gag n goor* *moltitudine di giorni*,
 ove il segno tropico (il disco) *goor* *giorno*, è sem-
 pre posto, per servire all'occhio, in mezzo ai due elementi della
 voce *gag*. Ma nei testi geratici i tre caratteri stanno sem-

pre disposti con ordine grammaticale  . 

« (cioè) all'osiriano sacerdote di Ammone, AME-
« NEMÒPH, uomo, veridico. »

Questa iscrizione e le altre che in accompagnamento dei riti funebri esporremo qui appresso, dimostrano come si praticava in Egitto fino dagli antichi tempi una usanza, che ebbe poi sanzione nelle XII Tavole, ove prescrivevasi: « Honoratorum vi-
« rorum laudes in concione memorantor, easque
« etiam cantu ad tibicinem prosequitor: » ove aggiunse Cicerone « cui nomen *neniæ*; quo vocabulo
« etiam Græcis cantus lugubres nominantur (1). »

Una somigliante rappresentanza di accompagnamento funerale abbiamo nella fig. 2 della medesima tav. M. C. n.º CXXVII, ricavata da una tomba di Elethya. Due vacche traggono, per lunga corda legata alle corna, la treggia ove sta senza barca il tabernacolo, che racchiude su letto funebre la mummia. Più uomini, ministri di sepoltura, come quelli del quadro precedente, son figurati lungo la corda. Sopra i quali va da destra a sinistra una iscrizione, esprimente: ἱρικλός (2) ποερε

(1) *De leg. lib. II, cap. XXIV.*

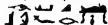
(2) L'occhio notato col *semicerchietto* ha pur qui la solita pronunzia $\text{p\&, eipe, ipi}$, e corrisponde precisamente al copto $\text{p\&}$, che va affisso ai verbi come formativo dei nomi di azione. Nel caso presente con la voce κλς forma $\text{p\&κλός}$, o con l'articolo, che suole scriversi nel copto, $\text{πρ\&κλός}$ *actio sepeliendi*. Qui la parola è determinata dal carattere , che figura il *coperchio* di un *sarcofago*, o di una cassa funerale, com'erano quelle in cui chiudevansi i così det-

ῥτ ἡ (1) ρη πηραι (ρωμε): *Azione di dar sepoltura buona al duce* ΠΗΡΑΙ, che è il nome del defunto, qualificato di un eminente titolo nella casta dei militari: e perciò l'immaginetta determinativo di specie, che segue il suo nome, è insignita del *flagello* (2).

Pronunzio questo nome-proprio πηραι *Pihrai*, invece di πηριπε *Pihripe*, come sembrerebbe doversi scrivere secondo il valore dei caratteri, ultimo dei quali è πε (il cielo). A far ciò mi autorizzano le varianti di questo stesso nome nella medesima tomba: e giova qui dichiararle, per trarne un utile insegnamento di ortografia geroglifica. Il nome di questo individuo è, nella sua bella tomba di Elethya, scritto in quattro modi diversi, cioè:



ti *canopi*, e le figurine di inummie, di che poi parleremo. Ed equivale agli altri determinativi analoghi di questa medesima voce, κλ e κλc (sopra pag. 357 seg.). Nei testi funebri è frequente la formula di preghiera ad Anubi, che sopra ho riferito, pag. 359, e l'altra ad Osiride



Όσιριε †-ϣ κλ πορε, *Osiride conceda a lui* (al defunto) *una sepoltura buona*.

(1) ῥτ ἡ. Avremmo qui la preposizione composta ἐρατ ad, la quale per altro nel copto porta affissi i pronomi; e in questo luogo le succederebbe la preposizione ἡ, ciò che non è conforme alle regole generali della grammatica copta. Comunque siasi, il contesto richiede qui la preposizione a, ad.

(2) Sopra, pag. 381.

Рѣдѣнѣоу *Renhahanhou*. Vedesi per tali

mente  2p. Parve probabile allo Champollion



γ, 100.^a

parve probabile, deve, in virtù delle notate varianti, tenersi per certo: e nel nostro nome-proprio l'ultimo carattere il *cielo* è meraimente determinativo; onde devesi pronunziare **ΠΙΡΑΙ** *Pihrai*, che significa *quei che soprastà, il prefetto, ó ἐπιστάτης*, benchè qui è nome e non titolo della persona. Confermeremo a suo luogo questa dottrina con gli esempi (1).

Segue nell'iscrizione la voce **ϸΑΡΤ** **ϸΩΡΤ**, determinata da un carattere tropico, che sovente nei testi storici significa, come vedremo, la *strada*, il *cammino*, **ϸΙΗ**: e qui vien sovrapposto al determinativo le *due gambe* che vanno. Riferisco la voce alla radice copta **ϸΩΡ** *spargere, distribuire*, che suol comporsi con altre voci, e secondo quelle modificasi: qui, unita alla parola **Τ** **ϸΙΗ** la *via*, forma il composto **ϸΩΡΤ****ϸΙΗ** che, secondo il figurato soggetto, sembra dover significare *avviamento, accompagnatura nel cammino, l'associazione*, chiamata dai Greci *ἐκκομιδή*, od *ἐκφορά*: (ἡ) **ϸΙΗ** **ΠΙΡΑΙ** (2) *del duce Pihrai*: ῥ *a, ad*: **ΕΙΣ** (ΗΙ), non saprei come interpretar questa vo-

to correggere la lettura di questo nome là dove descrissi le tombe d'Elethya (t. 1 de' *Mon. Civ.* p. 128) e leggersi, invece di *Pipe, Pihrai*,

(1) Veggasi il seg. §. 10.

(2) Qui il nome del defunto è scritto senza il carattere determinativo il *cielo*: le due linee verticali esprimono forse il solito titolo **ΜΕΤΑΘΥ** *veridico*.

ce, ma in virtù del determinativo **HI** che l'accompagna, si può arguire che esprima *abitazione, stanza*, o altra simile idea. E infatti succede, **Ἰ ΠΤΡ 𐩣𐩢𐩨** della *divina caverna* (del sepolcro), scritto per il carattere **ΠΤΡ** *divino*, sopra l'altro che dinota *il monte*, o lo *scavo* del sepolcro nel monte, uno dei vari modi di significare la tomba, l'*inferno* egizio, detto ancora *la casa di Kel o Her*, come altrove si vedrà. Segue: **𐩨 (𐩣𐩨) 𐩠𐩢𐩨** **𐩠𐩢 (1) ΠΤΡ 𐩢𐩠𐩠** in offerta al dio grande (Osiride). Seguono altri caratteri con qualche lacuna, tra i quali è notabile l'*avvoltojo* tropicamente significante l'idea **𐩠𐩨𐩠𐩢** *la madre*, che qui vuol riferirsi ad Iside.

È pertanto il senso di questa superior linea di iscrizione: *atto di dare una buona sepoltura al militare duce Pihrai. Associazione del duce Pihrai alla dimora del sepolcro, con offerta al dio grande e alla madre* (a Osiride e ad Iside).

Altri caratteri leggonsi pur da destra a sinistra inferiormente, framezzati dalle figure: in essi si continua il discorso della linea precedente; poichè la frase sembra tuttavia dipendente dall'idea *accompagnamento, associazione*, cioè, alla *montagna solare* (la linea dell'emisfero inferiore, l'occidente): **𐩢 KOI (Ἰ) 𐩢𐩢 𐩠𐩠𐩢𐩢 (2) 𐩠𐩠𐩢** alla regio-

(1) È la forma geroglifica della preposizione copta **𐩠𐩠, 𐩣𐩠**.

(2) Questa voce è accompagnata dalla *pianticella* determi-

ne campo dei fiori: ⲡ ⲉⲟⲟⲩ ⲕⲓ, *alla dimora di gloria*; espressioni mistiche e consuete nelle leggende funebri, per le quali vuol designarsi il regno di Osiride, come re dell'Amenti. Seguono altri caratteri d'incerto senso, finchè la frase si riferisce alla persona del defunto, Ⲛⲧ ⲉⲕ ⲡⲉⲣⲁⲓ *del duce Pihrai*.

Due figure femminili accompagnano la treggia funerale, l'una precedendo alla testa, l'altra seguendo ai piedi. È cosa consueta che alla testa e ai piedi delle mummie si veggano rappresentate le dee *Iside* e *Nebti*: ma qui si figurano due dee di un ordine o forma inferiore, che dalle due nominate deriva; e queste pure accompagnano alla testa ed ai piedi i defunti, e chiamansi ⲧⲉⲩⲟⲕ *la maggiore* e ⲧⲉⲩⲟⲕ *la minore*. Il primo nome è certamente scritto sopra la seconda di queste due nostre figure; ciò che meglio s'intenderà per un esempio più chiaro, che dovremo dichiarare più oltre (1).

Segue un uomo in atto di andare, il quale tiene un volume nella mano che ha recata sul petto. La linea d'iscrizione che ha diinnanzi esprime: ⲭⲧ ⲉⲗ ⲉⲃ (ⲟⲩⲣⲓⲧ) ⲙ̀ ⲱⲙ̅ⲫ̅ ⲛ̅ ⲉⲣ̅(ⲉⲗ) ⲡⲧⲣ ⲡⲁⲗ :

nativo dei *fiori*, e in generale dei vegetabili (*Mon. Civ.* I. 1, p. 303 nota 1), e pag. 311). Rimane nel copto l'analogo ⲉⲣⲏⲣⲉ, che significa il *fiore*, ⲁⲩⲱⲉ.

(1) Veggasi il §. 12.

Discorso del sacerdote funebre (1) *custode* (2) *per la doppia offerta al dio grande* (Osiride). Il qual concetto, e l'espressione *doppia offerta* (significata per il gruppo CΠΑΤΗCΠ , o semplicemente $\bar{\text{B}}$, che altre volte vedemmo) è una formula di questo rito, che troveremo in casi simili adoperata. Sopra la testa stessa della figura ripetesi il suo doppio titolo $\bar{\text{B}}$. OYPT *Héb* (*sacerdote funebre*) *custode*.

A lui vengon dietro due uomini con bastone alla mano, sopra e intorno ai quali si hanno cinque colonnette di geroglifici esprimenti: XT $\bar{\text{E}}$ Π ($\Pi\bar{\text{B}}$ $\omega\kappa$, ovvero $\bar{\text{B}}$ $\Delta\bar{\text{H}}$ $\rho\epsilon\psi\psi\epsilon\mu\psi$) OYTE $\bar{\text{A}}$ $\omega\theta\phi$ $\bar{\text{B}}$ $\bar{\text{P}}$

(1) In tutti i soggetti, che rappresentano cerimonie funerali, il principal sacerdote che le celebra è chiamato $\bar{\text{B}}$ *Héb*: almeno questa pronunzia ci danno le due principali lettere $\bar{\text{B}}$ e $\bar{\text{B}}$, che ne compongono la voce: il carattere che sta in mezzo (che figurerebbe il κ , o il ϕ ,) è talor combinato in modo da far credere ch'è sia un segno determinativo. Ne parleremo nella illustrazione delle due tavole seguenti. Derivo l'appellazione $\bar{\text{B}}$ dal copto $\bar{\text{B}}$ $\text{H}\bar{\text{B}}$, che significa *lutto*: e ciò conviene a un *sacerdote funebre*, quale certamente vuolsi per tal voce designare, come i figurati soggetti dimostrano per molti esempi: ne vedremo alcuni qui appresso.

(2) Il titolo di *custode*, che può corrispondere alla voce copta OYPT , è qui espresso per due teste umane, l'una di faccia, l'altra di profilo. Il senso di tal geroglifico ci viene spiegato da Orapollo, l. 1, 24. Φυλακτήριον γράφειν βουλόμενοι, δύο κεφαλὰς ἀνθρώπων ζυγχοῦσι, τὴν μὲν τοῦ ἀρτενος ἔσω βλέπουσαν, τὴν δὲ θελομένην ἔσω. E infatti sui monumenti dipinti, gialla e femminile è la testa che guarda di faccia; e rossa, o maschile quella che sta di profilo. Tal senso poi corrisponde in tutti i testi, ove i due caratteri si trovano.

ε...с κηϥ ἡ πτρ ρηπ: ωωπ ληωοοτε ?
 ἡμδτ? ἡ πωρετ ἡ ψεμψι ἡ πτρ παδ.

Discorso dei ministri nel recursi (1) alla doppia offerta dei fiori? (2) alla dimora sua (appella al defunto) del sepolcro (3): Ricevi i profumi? (4) per? i principali nel servizio del dio grande.

La fig. 3 di questa medesima tavola CXXVII ci dimostra un terzo soggetto di trasporto della mummia, rappresentato in una delle più antiche tombe di Eletbya. La *bati* ha il timone formato di due remi, come lo vedemmo nelle barche usate alla navigazione del Nilo. Giace la mummia nel solito tabernacolo, che verso la metà è circondato di un intaglio di ornamenti simbolici, significanti la *stabilità* e la *vita*. Sta a prua sopra una insegna il solito emblema di Anubi, lo *sciacal*; e nella stessa curvatura della barca è figurato il simbolico oc-

(1) **OTTE** determinato dalle *due gambe* ha nei testi il senso di *transire, recedere*; analogo al copto **OTOOTE, OTW-TB**, *anteire, progredi, transire*.

(2) **Ε...C**: manca un carattere: il determinativo dei *vegetabili* mi fa congetturare che voglia qui esprimersi i *fiori*, le *ghirlande*, o simili cose, che solevano offerirsi ai defunti, e delle quali ornavasi il feretro, come si vede nella precedente figura e in quella delle due tavole seguenti.

(3) La *divina caverna*, la tomba scavata nel monte, come sopra, pag. 391.

(4) La lettura e il senso di questa voce è puramente congetturale, non avendone altri esempi più chiari. L'offerta d'incenso e profumi ai defunti era cerimonia consueta, come si vede nella seguente fig. 3, e in altre delle successive tavole.

chio di Osiride. Ma ciò che abbiamo di notevole e di singolare in questa figura, è la treggia, la quale non si trascina secondo il solito, ma è tratta per due ruote. Dinnanzi alla barca va un ministro, che porta in mano un incensiere di quella forma che già vedemmo altre volte (1), e che talora si trova in rilievo nelle tombe. Se ne conserva uno intero nel museo del Louvre: il manico è di legno nero, e di bronzo le due estremità, l'una effigiata in testa di sparviere, e l'altra in figura di mano aperta, su cui posa la padelletta del fuoco: i grani dell'incenso tenevansi nel vasetto, che sta sul mezzo del manico. Nessuna iscrizione accompagna questo soggetto.

Il rito medesimo di accompagnamento funerale era proprio di tutte l'epoche e di tutte le provincie d'Egitto: poichè come ne abbiamo veduto delle rappresentazioni nelle più antiche tombe di Elethya, e come delle somiglianti se ne veggono in quelle di Saqqàrah e di Dgizeh, così ne abbiamo altre simili nei sepolcri tebani, che riferisconsi alle dinastie diciottesima, decimanona e ventesima. La più estesa e più intera di tutte queste rappresentazioni nelle tombe di Tebe, è quella che offeriamo nelle due tavv. M. C. n.ⁱ CXXVIII, CXXIX, figg. 1, 1, divisa da noi in tre partimenti per adattarla

(1) Tav. M. R. n.^o XVI, fig. 1, XXIII, fig. 26, 27. *Mon. Stor.* t. II, pag. 502, 519.

allo spazio delle tavole, ma che deve, secondo l'originale, considerarsi continuata sul medesimo piano.

Qui si rappresentano più atti successivi della cerimonia medesima: il trascinar della *bari* per via, accompagnata da un seguito pomposo, e l'arrivo alla tomba ove si depone la mummia. La numerosa comitiva d'uomini e donne precede e segue la *bari*; e si gli uni che le altre recano una o ambe le mani sul capo o verso la faccia, in atto di dolenti. Tutta intera la processione è chiusa al di sopra da una lista che rappresenta, come dimostrano le sue estremità, il carattere geroglifico $\pi\epsilon$ il *cielo*, specie di cornice che solevasi soprapporre ai quadri egiziani, qualunque ne fosse il soggetto, e che faceva vece dell'*aria* dei nostri dipinti.

Cominciando dal superior partimento della tav. CXXVIII a man sinistra, chiudesi la comitiva da quattro uomini con bastone alla mano, vestiti in quell'abbigliamento che usar solevasi nelle ricorrenze solenni. Precedono quattro ministri imbalsamatori, i quali portano a spalla l'arca ove stavano chiusi i vasi chiamati *canopi*, che contenevano le imbalsamate viscere del defunto: posa sul coperchio dell'arca lo sciacal di Anubi, il *custode* dei defunti, il preside della imbalsamatura (1). Sotto all'arca sta assisa sui talloni una donna dolorosa e piangente: l'artefice la collocò in tal positura, per-

(1) Veggasi il seg. §. 11.

chè mancava lo spazio a figurarla in piedi procedente insieme con le altre donne, le quali in numero di otto, vanno com'essa vestite a lutto, cioè, sparsi i capelli, nudo il petto e *succinte* (1). Precede un uomo vestito come i quattro che chiudono la comitiva; e in tutta la processione donne ed uomini non vanno insieme confusi, ma degli uui e delle altre si formano separati drappelli. La stessa usanza praticavasi presso i Romani nella cerimonia dei funerali (2).

Segue nel partimento inferiore a sinistra: un uomo e una donna vanno piangenti più presso alla mummia, la quale giace nella solita barca entro a un tabernacolo pomposamente adorno de' consueti caratteri simbolici e di ghirlande. Due femminili immaginette stanno alla testa e ai piedi della mummia, levando verso di essa le mani: figurano le due medesime dee, che vedemmo presso alla mummia fig. 2 della tavola precedente (3), delle quali dovrem parlare più sotto. Davanti alla prua della *bari* è un uomo vestito della pelle di pantera, sacerdotale divisa, il quale liba acqua al defunto, e gli offre profumi sull'ardente incensiere. Altri tre uomini stan presso alle quattro vacche, che traggono con le corna la treggia: il primo di essi porta un vaso ed una tavoletta di scribe, od un volume;

(1) Sopra, pag. 335, nota (2).

(2) *Terent. in Andr.*

(3) Sopra, pag. 392.

l'altro stimola le vacche al cammino; e il terzo va in atto di piangente, e porta in testa quella cintura, che è carattere tropico del *mun*, l'*incombenza-to*, l'*addetto* a un qualche uffizio. La scena prosegue nella seguente tav. CXXIX, fig. 1, e ci mostra altre sei donne simili alle precedenti, cui vanno innanzi sei uomini vestiti come gli altri due drappelli della comitiva. Una rottura del muro ha in parte distrutto le tre seguenti figure: ma pur si distingue che la prima di esse (un uomo dei sei precedenti) porge profumi coll'incensiere: la seconda presenta verso la mummia lo strumento *sòtep*, emblema di *approvazione* (1); e la terza, che è vestita della pelle sacerdotale, leva con le due mani un vaso in atto di versarne un liquore. Più oltre una donna prosternata e piangente abbraccia la mummia, la quale è già accolta dal patrono e custode dei morti Anubi. Dietro alla immagine del dio è figurata la stela che si poneva dentro o presso alla tomba di ogni defunto il quale ricevuto avesse ragguardevole sepoltura: a quest'uso servirono le stele funebri che in grandissimo numero si veggono nelle raccolte di egiziane antichità. Si termina la scena con la figura del sacro monte ov'era la tomba, della quale è pur figurata la porta d'ingresso con un frontone, e con una soprastante forma piramidale, che io penso voler qui imitar la figu-

(1) *Monum. Civ.* 1. 11, pag. 50 e segg.

ra del monte stesso ov'era scavato il sepolcro (1). Sulla cima figuransi d'ambo i lati i due *occhi simbolici*, emblemi del regno infernale dell'Amenti.

È tra le cose notabili di questo dipinto il colore giallognolo delle carni degli uomini, che vanno in due drappelli; di quei che in veste sacerdotale offre incensi e libazioni dinanzi alla *bari*; e del *mur* che sta pressò alla testa delle vacche: colore diverso dal solito rosso-fosco di cui sono generalmente dipinti gli uomini egiziani, e quelli stessi ministri tarichenti che qui portano l'arca, e che guidauo le vacche. Dissi già altrove le ragioni che mi fanno considerare simili figure come rappresentanti gli eunuchi (2). Avremmo pertanto in questa comitiva la famiglia tutta del defunto, concubine e servi eunuchi, ad alcuni dei quali erano affidate come dicemmo, le incombenze domestiche più rilevanti, tanto le sacre che le economiche (3).

Descritte così rapidamente le figure di questa scena, dobbiamo or dichiararne le sovrapposte iscrizioni. Esse son divise in più capi secondo le figure, e il vario volgersi dei caratteri ben le distingue. Cominciando dalla barca ove giace la mummia, va sopra il tabernacolo, da destra a sinistra, una linea di geroglifici, che esprimono i titoli e il

(1) Veggasi nel seg. §. 9 la descrizione della tav. CXXXII.

(2) Sopra, pag. 132 e segg.

(3) *ivi*.

nome del defunto: **ⲙⲟⲩⲣ-ⲣⲟ-ⲕⲓ ⲙ̀ ⲕⲓ** (od **ⲉⲣⲛⲉ**)
ⲉⲱⲣ-ⲙ̀-ⲉⲃⲁⲓ ⲙ̀ ⲕⲓ-ⲁⲙⲡ **Ⲣⲟⲉⲓ** (**ⲣⲱⲙⲉ**) **ⲙⲉ-
 ⲧⲁⲟⲩⲟ̀ ⲉⲓ ⲉⲙⲡⲧ** (**ⲕⲁⲉ ⲣⲱⲃⲓ ⲁⲧⲱ ⲧⲙⲉ**):
*l'incombenzato della porta dell'abitazione nel tem-
 pio di Horus-hem-hbai (Horus nella panegiria) in
 Ei-Amon (Tebe), Roēi, uomo veridico, nell'Amen-
 ti, terra di purità e di giustizia.* Era pertanto que-
 sto defunto, per nome Roēi, un sacerdote custode
 o portiere del tempio di Hòrhemhbai in Tebe, tito-
 lo e ufficio di gran dignità nella egiziana gerarchia,
 che seco portar solea anche il grado eminente di
basilicogrammate, regio-scriba, come vedremo in
 appresso.

Sopra il capo della donna, che sta piangente ai
 piedi della mummia, comincia l'iscrizione, che in
 linee verticali va a mano sinistra fino all'ultimo
 drappello di uomini che chiudono la scena. E il
 discorso è diviso in membretti, secondo le figure
 alle quali si rapporta:

ⲁⲧ ⲛ̀ (ⲕⲗⲥ [1]) ⲙ̀ⲧⲟⲩ (2) ⲙⲁⲓ-ⲩ Ⲣⲉⲃⲧⲟ
(ⲉⲱⲙⲉ).

(1) È la voce che abbiamo spiegata sopra a pag. 358, espres-
 sa qui pel solo determinativo l'*arca*, o il *coperchio dell'arca
 funebre*, che si scambia comunemente: se ne hanno le più chia-
 re prove in questa iscrizione medesima.

(2) Corrisponde alla forma composta copta **ⲙ̀ⲛⲉⲩⲙ̀ⲧⲟ**,
 che deriva dal semplice **ⲙ̀ⲧⲟ**. Talora, anzi più spesso, è scrit-
 to nei geroglifici per la *civetta* **ⲙ̀**, attraversata, o seguita dal
phallus.

Parla al letto funebre dinnanzi a lui (al defunto) *colei che amalo* ΝΕΒΤΟ (*donna*), che è il nome della moglie di Roei, qui figurata.

Nelle quattro linee seguenti (l'ultima delle quali viene a destra del superior partimento) è ripetuto tre volte il gruppo $\mathfrak{MPT} \mathfrak{K} \Delta \text{OT}$, per cui si debbe necessariamente esprimere il lamento di questa donna: la triplice ripetizione; l'*immaginetta umana*, determinativo delle parole relative alla *voce*, che segue il gruppo nella quarta linea; il luogo e la circostanza del presente soggetto, tutto ci dimostra che in questi caratteri si esprime una lamentazione della rappresentata vedova sul cadavere del marito. Ma qual ne sia l'analisi grammaticale e il preciso significato, l'ignoro: solo nella terza linea si legge la nota voce $\Pi\mathfrak{N}\Delta\Delta$ *il grande*, titolo forse che si dà dalla dolente donna al defunto.

Seguono le colonnette dell'iscrizione verso il drappello delle donne, cominciando di sopra il capo dell'uomo che le precede: $\mathfrak{X}\mathfrak{T} \mathfrak{N} \mathfrak{P}\mathfrak{E}\Delta\text{OT}$ (1)

(1) Abbiamo qui l'interjezione di dolore $\mathfrak{E}\Delta$, che esponemmo sopra, a pag. 382: ma in questo luogo forma un qualificativo, o attributivo delle persone che tale interjezione pronunziano, *i lamentatori*; e ciò vien dimostrato dall'articolo Π che precede la voce, e dalle note del plurale che seguono. E non sembri insopportabile l'articolo Π (che nel copto è sempre indizio di mascolino singolare) in una voce che ha i caratteri del numero del più; poichè le iscrizioni geroglifiche offrono talvolta esempi chiari di questa differenza grammaticale tra l'ortografia copta e l'antica egiziana. E ciò non poteva nei ge-

ἡΤΕῖΑ (1) ΚΛC (2) Ρ' ΕΜΗΤ ΚΔΞ. *Discorso dei lamentatori che (vanno) dietro il feretro alla terra dell'Amenti (al sepolcro).*

Continuasi nelle quattro successive colonnette il discorso, o le parole dei lamentatori; delle quali non conoscendo il senso, mi limiterò a notarne il valor dei caratteri: (ωηΞ) ΕΡ (col determinativo *l'uccello sinistro*) Π ΙΡΙ (col carattere ΡΩΜΕ) ΤΔ: e quindi si ripete (ωηΞ) ΕΡ ΠΙΡΙ, col determinativo medesimo: la qual ripetizione pur indica che in queste parole si esprime una specie di canto funebre, la *nenia* dei lamentatori, come richiede la natura del soggetto figurato, e come lo conferma la voce di senso certo, la quale immediatamente succede (in fine della 4.^a colonnetta e nella 5.^a) cioè, ΡΜΕ ἡ ΡΟΕΙ (ΡΩΜΕ) ΜΕΤΔΟΤὸ *pianto di*, ovvero, *a ROEI uomo veridico*. La parola

geroglifici generar confusione, poichè le tre *lineette*, o altro segno del plurale suffisso alla voce, ne determinavano con certezza il numero; e così l'articolo Π serviva di nota certa al genere maschile, che con l'articolo ΠΙ, nota di plurale comune ai due generi, non poteva determinarsi.

(1) ἡΤΕῖΑ è la forma solita che nei testi geroglifici corrisponde al copto ἡΤΕῖΑ *post, apud*. Qui è anche composto con la particella ἡΤΕ pronome congiuntivo, *qui, quæ, quod* di cui vedremo nei testi geroglifici frequenti esempi.

(2) La voce ΚΛC è in questo luogo determinata dalla *mum-mia giacente sul letto funebre*; ed esprime il *feretro* posto sulla *bari*, dietro al quale vengono i drappelli di donne e uomini lamentatori.

dai taricheuti: e questa esprime un breve discorso dello stesso dio: $\Delta\text{ΠΟΚ } \text{Ϛ}\text{Ϛ} \text{ (1) } \text{ΠΤΕ } \text{Ϛ} \text{ Ϛ}\text{ΔΠ}....$
Io sono il libatore che è nella dimora del sepolcro, o della dimora del sepolcro? (Chè tale io congetturo essere il senso dei tre caratteri, ultimo dei quali è il *coperchio d'un'arca*, determinativo delle idee *imbalsamatura, sepolcro* e simili).

Segue l'iscrizione dell'ultimo drappello d'uomini, la quale comincia sul capo dei due seguenti imbalsamatori, che portano l'arca; ed esprime:
 $\text{ΧΤ } \text{Π } \text{ΠΙΡΩΜΕ } \text{ΠΤΕ } \text{Ϛ}\text{Ϛ} \text{ (2) } \text{ΠΚΛΣ } \text{Ρ } \text{ΕΜΠΤ}$
 $\text{ΚΔϚ } \text{ΒΡΤ (ΟΥΡΙΤ?) } \text{(Π) } \text{ΠΡΩΤΟΥ } \text{(3) : } \text{ΠΟΥΡΙ}$
 $\text{ΜΡΡ-Ϛ } \text{(4) } \text{ΜΕΤΑΟΥΤΟΥ } \text{(Π) } \text{ΒΟΛ } \text{(5)}.$

(1) Questo *vaso*, col determinativo dei *fluidi*, esprime l'idea *libare, libatore, libazione*, che quando si scrive foneticamente suona $\text{Κ}\text{Ϛ}\text{Ϛ}$, $\text{Ϛ}\text{Ϛ}\text{Ϛ}$.

(2) La stessa preposizione dichiarata sopra, pag. 402, nota (1). Notisi però che qui è corso un errore del geroglifico Τ , invece dell'altro Ϛ , scambiato inavvedutamente nn con l'altro per somiglianza di forma.

(3) Altro esempio dell'articolo Π ad un nome notato di plurale. Sopra pag. 401, nota (1). E qui anche meglio conviene, poichè il nome ΡΩΤ è di senso collettivo.

(4) ΜΡΡ non è raro nei testi geroglifici per il copto ΜΕΡΕ *amare, diligere*. Qui ho trascritto Ϛ , pronome maschile di terza persona singolare, l'*immaginetta umana* che reca la mano verso la bocca. Parmi che questo pronome si richieda qui dal contesto. È vero però che il valore di Ϛ è proprio della *figuretta umana*, che porta in testa un vaso, e che è determinativo della voce $\text{Ϛ}\text{ΔΙ}$ *portare*: ma talvolta questa nostra *figuretta* medesima esprime il preterito di terza persona singolare maschile, corrispondente a ΠΔϚ .

(5) La voce ΒΟΛ con doppio determinativo, una *gamba*

Discorso degli uomini che (van) dietro il feretro alla terra dell'Amenti che riceve? che custodisce? l'umana specie: il buono, la bontà (fu) l'amor suo (cioè di Roei defunto); giusta e vera (fu) la parola sua al mentitore: ovvero, come potrebbe ancora interpretarsi, verità parlò (di lui) il calunniatore. Vale a dire, che il defunto fu, mentre visse, amatore del bene, e condannò la menzogna; ovvero: gli stessi calunniatori non osarono offendere con le menzogne loro la fama di lui.

Ed ecco che abbiamo in brevi parole espresso il lamento e l'elogio del defunto, come, al dire degli scrittori, adoperar si soleva nei funerali egiziani. Notisi che in questa parte d'iscrizione, ove si celebrano le lodi del defunto, non si hanno ripetute le parole, come là dove si esprime il cantico di lamento, la *nenia*.

La donna cho sta seduta e piangente tra i portatori dell'arca, ha dinnanzi la sua propria iscrizione, che la qualifica di **ⲥⲱⲛⲉ-ⲉ (ⲧⲉⲉⲥⲱⲛⲉ) Πⲱⲧⲱ-ⲑⲉⲓ (ⲉⲓⲱⲉ) sorella di lui** (del defunto) *Pasetóthph, donna*.

L'iscrizioncella che scende dinnanzi ai primi due portatori dell'arca è tutta piena di mistico senso.

col *piede inceppato*, e l'*uccello sinistro*, significa, come in epto, *mentire, dir menzogna, calunniare*. È frequente, con un solo dei due determinativi o con entrambi, nel *Rituale* e nelle iscrizioni delle tombe, specialmente nei testi di confessione.

Ma poichè parmi che alluda ad una dottrina la quale fortunatamente ci è nota, perciò spero poterne rintracciare il significato con non ispregevole congettura. È d'uopo dichiarar prima il letteral senso delle parole. Abbiamo in primo luogo la nota voce $\omega\theta\phi$, che significa l'*offerta perfetta*, la *perfezione*; con il pronome affisso $\epsilon\lambda$, di lui: segue la preposizione α corrispondente alla frequentissima preposizione copta tebana $\epsilon\pi$, e $\delta\epsilon\pi$ memfitica, *in*, *cum*: cui succede una parola che deve pronunziarsi $\sigma\tau\omega\epsilon\zeta$, la quale ricorre spesso nei testi del *Rituale*: in quelli di forme geroglifiche vi sta perlopiù scritta  $\sigma\tau\omega\epsilon\zeta$, ovvero  $\sigma\tau\omega\epsilon\zeta$; e in quelli di scrittura geratica,  $\sigma\tau\omega\epsilon\zeta$ (1). Ove la vediamo sempre determinata dall'*uccello sinistro*: ma il senso di questa voce era per gli Egiziani sì preciso, che il carattere determinativo non ripntavasi necessario: infatti nel grande e intero *Rituale* geroglifico di Torino, questa voce è semplicemente scritta  $\sigma\tau\omega\epsilon\zeta$, senza il determinativo, come quel-

(1) Questa trascrizione in geratico ne fa certi che il secondo carattere **ƿ** esprime una vocale, come omofono della *foglia* **ƿ**, poichè vien trascritto col segno geratico della *foglia* stessa **ƿ**. Nell'iscrizione della nostra tavola questo carattere non è bene espresso; ma facilmente si riconosce dietro gli esempi della parola medesima tratti dal *Rituale*.

librio: il bene ch'egli operò, e il male che fece, stanno in conguaglio, e l'uno l'altro compensa. Or questa è l'idea costantemente espressa nel giudizio dell'anime che si fa nell'Amenti, rappresentato nei testi del *Rituale*, sulle casse delle mummie, e su molti altri monumenti funerali (1). La bilancia, che sopra l'uno dei piatti sostiene la figura o l'emblema della *giustizia*, e sopra l'altro il *vaso-cuore* (ivi simbolo delle colpe e in generale delle azioni dell'uomo), è sempre rappresentata in perfetto equilibrio. Questa compensazione, od egualità delle buone con le cattive opere, era ciò che nella dottrina degli Egiziani richiedevasi dal supremo giudice Osiride per pronunziare una sentenza favorevole al defunto; e dalla dottrina medesima derivava la preghiera degl'imbalsamatori nell'offerire e gettar via gl'intestini del defunto; ed in essa pur si fondavano tante altre formule deprecatorie (2), nelle quali incolpandosi dei commessi peccati la parte materiale dell'uomo, viene a suporsi l'esistenza delle colpe, che per la giustificazione del defunto star debbono in parità con le opere buone.

La interpretata formula si pronunzia dai ministri imbalsamatori che portano l'arca, dentro alla quale stan chiuse in vasi le viscere del defunto, e

(1) Veggasi il seg. §. 12.

(2) Veggasi sopra pag. 330.

tra quelle il cuore, che figuravasi sulla bilancia a far simbolico contrappeso alla giustizia.

Ecco pertanto come delle iscrizioni mistiche egizie si può rintracciare l'intendimento, quando ci sia conosciuta la dottrina alla quale si riferiscono. Ma di queste dottrine appena nota è a noi la minima parte: e perciò inestricabili rimangono e rimarran forse per sempre certe frasi o del *Rituale*, o delle iscrizioni funebri e religiose, comechè si capisca il senso assoluto delle parole che le compongono. Suppongasì che una qualche raccolta delle preci che da noi si usano, od alcuno dei nostri libri liturgici venisse in mano di persona perita nella lingua latina, ma che pure ignorasse i misteri e le dottrine della religion nostra santissima: e chi non vede ch'ei, volendo interpretare quel libro, rimarrebbe ad ogni passo impedito non già dal senso delle parole, ma dall'intendimento e dall'allusione dei concetti nel discorso?

Tornando ora a considerare la barca ove giace il nostro defunto Roei, quattro colonnette d'iscrizione sovrastano al sacerdote che alla testa della mumina fa libazione e porge incensi. I geroglifici son voltati nel senso medesimo della persona a cui si rapportano, cioè da sinistra a destra; e dai seguenti distinguonsi, i quali si volgono in senso opposto, ed a seconda delle susseguenti figure alle quali appartengono. Or queste quattro colonnette

significano: 1) $\pi\sigma\tau(p)$ (1) ($\Delta\tau\omega$) $\kappa\beta\varrho$ (2) π
 $\text{O}\tau\sigma\text{ire } \mu\text{o}\tau\rho(\pi)\mu\text{iro-}\kappa\text{i}$ (3) Ροει ($\rho\omega\mu\epsilon$)
 $\epsilon\eta$ ($\epsilon\beta\omicron\lambda\varrho\eta$) $\varrho\omicron\pi\tau-\varphi$ ($\mu\epsilon\varphi\varrho\omicron\pi\tau$) $\varrho\eta\beta$ (4)
 $\eta\kappa\Delta-\varphi$ ($\mu\epsilon\varphi\eta\kappa\Delta$) (5) $\Theta\omega\omicron\tau\tau\mu\varsigma$ ($\rho\omega\mu\epsilon$) $\mu\epsilon$ -

(1) Questo gruppo, qualunque ne fosse la pronunzia, $\pi\tau\rho\sigma\pi\tau$, o $\pi\sigma\pi\tau\rho$, o $\pi\tau\rho\sigma\pi\tau\rho$ (che di tutte queste è suscettibile, secondo le varianti ortografiche, come vedremo a suo luogo) esprime costantemente l'*incenso*, i *profumi*. (*Mon. Civ.* t. II, p. 468). Ho aggiunto nella trascrizione una (ρ) in fine, perchè quando la voce è scritta intera vi si trova. Si vedranno a suo luogo le varianti e le abbreviazioni cui andava soggetta questa parola, come usata frequentissimamente nei testi funebri e religiosi: essa è quasi sempre seguita dal determinativo *i tre globetti*, o *grani*.

(2) $\kappa\beta\varrho$ è la voce fonetica che precede talora il vaso determinato dall'*acqua*, figurativo-simbolico della *libazione*.

(3) Abbreviazione del medesimo titolo dichiarato sopra, pag. 400.

(4) *Sacerdote funebre*: sopra, pag. 393, nota (1). Oni è scritto col solo determinativo che accompagna la voce $\varrho\eta\beta$ *héb*, come vedemmo e vedremo sovente.

(5) Interpreto *servo suo* la parola $\eta\kappa\Delta-\varphi$ seguita dall'*immagine umana*, che è talora determinativo di attribuzioni d'uffici, d'esercizio di professioni (*Mon. Civ.* t. II, pag. 297). Primieramente si noti che questa parola essendo posta tra il titolo di *sacerdote* e il nome-proprio del sacerdote stesso, non può esprimere che un titolo, una qualifica di lui: in secondo luogo parmi che possa riferirsi al copto $\eta\kappa\Delta$ che significa *res*, *substantia*, *possessio*: $\mu\epsilon\kappa\eta\kappa\Delta$ significa *le possessioni tue*. Abbiamo veduto che quest'oblato per i suoi caratteri fisici si dimostra uno dei servi del defunto della classe degli eunuchi (sopra pag. 399), che appunto solevano essere incombenzati del culto domestico (pag. 137). Costui pertanto era il particolar sacerdote della casa di *Roei*, ed è infatti chiamato

ΤΔΟΤΟ: atto di offerire incenso e libazione all'osiriano incombenzato delle porte del tempio ROEI, per il sacerdote suo Hèb, servo suo Thoutmes, uomo veridico.

Esprimesi adunque per la iscrizione ciò che la figura stessa ci mostra.

L'iscrizione che segue, rivolta in senso opposto, va a seconda delle figurate persone, ed ha il suo principio dinanzi all'ultimo drappello di uomini nella seguente tav. CXXIX, fig. 1. Ma una rottura del muro ne ha distrutto alcune colounette. Rimangono sulla testa del secondo uomo la interjezione **χα**, che poco sopra più volte dichiarammo, ed alcune parole, complemento del discorso o cantico, che da quegli uomini proferivasi. Ricomincia la frase sopra la seconda delle sei donne; e secondo il valor dei caratteri, tale n'è la trascrizione in lettere copte: **χτ πισπ-ε εμ πρωμε? π ω: χα τωτ-τη τωτ-τη (τοετθκποτ τετθποετ) πλδδ** (segue nell'inferior partimento a destra della precedente tav. CXXVIII, sopra le vacche) **τωττη (τετθποετ) περω-τοτ ποτ-ε ποτρεδδδτ πμσττ (εθμοστ) ηπιδλ (ετχιδολ): χτ η πρτ ητε ριποτ πκλς ρ εμπτ-κδρ: εροοτ ρ εμπτ-κδρ δτω**

πετροπτ il sacerdote suo. Or dunque il titolo **ηκδ-ετ (πετλκδ)** può esprimere suo servo, possessio ejus (id est) domini sui, ciò che conviene alla qualità di eunuco.

ρακ πιμ ἡσα-κ (ἡσωκ) κα: χτ (ἡ)πιπτρ
 ἡ ψαψε-καρ? μακ προι ει ἡ ψηρ: ἡκ (αποκ)
 σοταβ-ἡκ τηιν (1) ρεν-κ (ετηεν-κ, εθην-κ) ἡ
 ερωτε (2) ποψε. Di tutte le quali parole non
 si può determinare il significato con ugual certez-
 za; ma di alcune è da considerarsi soltanto come
 probabile, e di altre dubbio, secondo le note che
 aggiungo alla interpretazione, che è la seguente:
Discorso o cantico delle donne che lo accompagna-
no ? (3) insieme con gli uomini lamentatori (4): ohi-

(1) La vera forma di questo carattere, che qui è poco accu-
 rata, dev'essere  una strada con piantagioni d'alberi,
 τηιν la via. 1

(2) ερωτε col determinativo un vaso da latte, significa
 il latte, che era tra le cose solite ad offerirsi ai defunti; e si
 trova nominato in tutte le iscrizioni funebri. Più spesso è scrit-
 to con la bocca ρ; ma qui, come più altre volte in questa voce
 medesima, sta invece l'occhio piangente , o 
 che è determinativo della parola πιμε piangere. Sopra pag. 403;
 e perciò rappresenta la ρ. Ma realmente l'occhio stesso, che
 pronunziavasi ρ, ερ, ειρε, ιρι, ρα, che secondo i dia-
 letti significa fare, era suscettibile di esprimere la lettera ρ.
 In ogni modo questa voce, così scritta, significa il latte, come
 lo provano contesti chiarissimi e molti.

(3) La parola σπν-ς in plurale, col suffisso ς illum, parmi
 non si possa riferire ad altra radice che a σπ transire, progred-
 di, ed esprimerebbe l'andar delle donne all'associazione del
 defunto.

(4) Gli uomini lamentatori sono espressi per il figurativo, e
 per l'interjezione ω notata di plurale.

mè! piangete, piangete (1) *il grande, piangete umana specie* (cioè, uomini e donne) *il buono.....* (2), *odiatore dei menzogneri: discorso, o cantico* (è questo) *degli uomini e donne che accompagnano* (3) *il feretro alla terra dell'Amenti. Le vacche* (4) (traggono) *all'Amenti; ed ogni debita cosa?* (5) *si trae dietro a te in offerta. Discorso degli Dei, o agli Dei del deserto?* (6). *Regola, dirige* (la cerimonia) *il*

(1) **ΤΕΤΗΤΟΕΙΤ**: il verbo **ΤΟΕΙΤ** *far lutto, lamentarsi*, con l'affisso di seconda persona del plurale, che nei geroglifici si scrive costantemente dopo il verbo. La voce è ripetuta tre volte, secondo lo stile di queste *nenia*.

(2) Non saprei qual senso attribuire ai caratteri che sonerebbero **ΠΟΥΡΕΔΔΤ**, cui accompagna una specie di *vaso*, che suol esser determinativo dell'idea *stanza spaziosa, sala* (**ΟΥΤΩ**), come vedremo a suo luogo.

(3) **ΞΙΠΟΥ**, sopra pag. 403, nota (3).

(4) La parola plurale **ΞΕΟΥ** *vacche*, come in copto, è accompagnata dal figurativo colle note di pluralità: e notisi che la voce sta sopra il bel mezzo della figura delle vacche stesse che traggono la barca.

(5) La voce **ΞΔΚ** è in questo luogo di dubbio senso: in copto significa talora *cosa giusta, equa*: ma non conosco altri testi geroglifici ove a questo gruppo un simil senso si attribuisca.

(6) Questo gruppo, composto principalmente della vocale la *foglia* e di un *pesce*, determinato dal carattere *terra* (benchè qui per incuria dello scrittore apparisca come una semplice figura rettangolare), sembra dinotare nelle iscrizioni una località, e probabilmente il *deserto*, ciò che vedremo a suo luogo. — Queste parole, *discorso degli Dei, o agli Dei del...*, benchè sien certe di senso, pur rimangono sospese, non congiungendosi con ciò che segue, nè seguitando questo *discorso degli Dei, o agli Dei*, che qui si annunzia. Interpreto fedelmente secon-

Hoi (1) *che va al principale* (cioè, al padron suo defunto: e seguono le sue parole nelle due colonnette poste dinnanzi a lui: *Io ti purifico la via dinnanzi a te con latte buono* (puro); ed infatti ne porta il vaso, andando innanzi al feretro.

Ritorno alla tav. CXXIX, fig. 1, là dove la mummia, tratta dall'arca della bari, è tenuta dritta tra le braccia di Anubi. Ha in testa il *cono funerale*, segno di morte e di lutto (2), al quale si attraversa un fiore di loto, pianta che offrir solevasi comunemente ai defunti. La donna piangente, che abbraccia le ginocchia della mummia, rappresenta la sua medesima moglie, che già vedemmo presso all'arca della bari: l'iscrizioncella che ha dinnanzi la qualifica di $\text{ⲉⲙⲧⲧⲉ} (\text{ⲧⲉⲛⲉⲙⲉ}) \text{ⲙⲁⲓⲛⲉⲃⲧⲟ} (\text{ⲉⲙⲉⲛⲟⲩⲣⲉ})$ *moglie di lui che amalo NES-TO, donna buona*: con il nome medesimo che sta scritto sopra l'altra immagine di lei (3).

Davanti alla mummia vengono tre uomini, l'atto dei quali, nonostante la rottura del muro, chiaro tuttavia si riconosce: il primo in veste sacerdotale fa libazione; degli altri due, che son del drap-

do che parmi richiedersi dal valore dei caratteri, e dal senso delle parole.

(1) È il titolo dell'uomo che va dietro le vacche, portando una tavoletta e un vaso da latte. Credo significhi il *libatore*, l'*irrigatore*, o qualche cosa di simile. V. Peyron *Lex. ling. copt. ad voc.* ⲉⲙⲓⲛⲉ .

(2) Sopra, pag. 77 e 377.

(3) Sopra, pag. 401.

pello degli eunuchi, uno presenta il *sótep* (1), l'altro offre incenso. Sopra costoro sta scritto, cominciando dalle due più lunghe colonnette da destra a sinistra: $\pi\iota\chi\omega\tau\epsilon\lambda\epsilon\beta$ (2) $\sigma\omega\tau\mu$ (3): $\sigma\tau\alpha\alpha\beta\kappa$ ($\Delta\iota\sigma\tau\alpha\alpha\beta\kappa$) (4) $\tau\omicron\tau\beta\omicron$ (η) $\epsilon\omega\rho\mu\mu$ (5) $\sigma\tau\alpha\alpha\beta\kappa\tau\omicron\tau\beta\omicron\sigma\omicron\tau\tau\iota$ ($\sigma\omicron\tau\tau\mu\epsilon\iota$) $\mu\mu\sigma\tau\alpha\alpha\beta\kappa\tau\omicron\tau\beta\omicron\theta\omega\omicron\tau\tau\mu\mu\sigma\tau\alpha\alpha\beta\kappa\tau\omicron\tau\beta\omicron$ $\mu\mu\rho\eta$ (η) $\omicron\tau\sigma\iota\rho\epsilon\mu\omicron\tau\rho\eta\iota$ ($\epsilon\rho\mu\epsilon$) $\rho\omicron\epsilon\iota$ ($\rho\omega\mu\epsilon$). Parole del *Hèb* (sacerdote funebre) *Sótem* (auditore): Io ti purifico con la purifi-

(1) Veggasi il seg. §. 9.

(2) Il titolo di *sacerdote funebre* (*Hèb*) spiegato sopra, pag. 393. Qui è la parola fonetica col determinativo solito, che sembri una specie di sgabello, o sedile ($\beta\epsilon\epsilon\tau$) posto sopra il carattere della *panegiria*.

(3) *Sótem* (*auditore*) titolo sacerdotale frequentemente attribuito alle immagini de' sacerdoti. V. *Mon. Civ.* t. 1, p. 43.

(4) Il carattere composto col vaso che versa acqua (primo elemento del frequentissimo gruppo fonetico-simbolico $\sigma\tau\eta\beta$ *mundus, sacerdos*) e della figura di un corno attraversato, esprime l'idea *libare, purificare, versare acque, o liquori purificanti*: esso è di senso certissimo, poichè in tutte le cerimonie funebri e religiose, ove figurasi il sacerdote libatore, si appone sempre questo gruppo, e con più ripetizioni, come nel caso presente, ciò che veder dovremo più altre volte in progresso.

(5) Trascrivo $\mu\mu$ questi due caratteri con l'autorità dei testi del *Rituale*; poichè la voce  del *Rituale* di Torino, sta per l'altra  di quel di Parigi: e probabilmente esprime la congiunzione copta $\mu\mu$, $\mu\epsilon\mu$ et, etiam, cum: ciò almeno si addice benissimo al presente contesto.

cazione di Horus (1), e ancor ti purifico con purificazione reale; ancor ti purifico con la purificazione di Thoth; ancor ti purifico con purificazione.... (2), col nome (di) osiriano, incombenzato del tempio, ROEI, uomo.

Le quali parole appartengono al primo sacerdote, che versa il vaso dinhanzi alla mummia. Le seguenti colonnette si riferiscono a colui che porge l'incenso, e che con l'altra mano, ora distrutta, probabilmente libava, come la stessa iscrizione insegnaci, la quale esprime: $\text{ipr } \text{πτρστ(ρ)} \text{ (3)}$ $\text{(Δρω)} \text{ κβρ } \text{π } \text{οτςιρε } \text{ς(τπ-ςδρ)} \text{.... Atto d'incensare e libare all'osiriano, regio (scriba).... ec.,}$ come vi si leggerebbe se il resto si fosse conservato. E qui abbiamo la medesima formula che sta scritta sopra il libatore dinnanzi alla barca (4).

Dietro il capo della mummia leggesi il nome suo, $\text{οτςιρε } \text{ςοττπ-ςδρ } \text{Ροει(ρωμε)} \text{ μεταοτδ:}$ *l'osiriano basilicogrammate (regio scriba) ROEI, uomo veridico.*

Segue il nome del dio che tien tra le braccia la mummia: $\text{Δπρω } \text{μ } \text{πτ } \text{πτε } \text{πτρ-κτ } \text{πτρ } \text{πδδ}$

(1) Vedremo nei quadri religiosi che gli Dei *Horus* e *Thoth* fanno spesso l'ufficio di purificatori.

(2) Non intendo che cosa si esprima per la figura di questo uccello, che è diverso dal solito *volante*, che rappresenta la lettera Π. Qui probabilmente significa per simbolo una deità.

(3) Sopra, pag. 410 nota (1).

(4) Pag. 411.

πεδ-πε : *Anubi abitatore della divina dimora* (l'Amenti), *dio grande, signore del cielo*.

Quest'ultima scena è figurata sul limitare stesso del sepolcro, alle radici del monte ov'esso era cavato: e ciò volle significare l'artista collocando queste tre ultime figure sopra un piano maculato di rossiccio, come il monte vicino. Davanti alla porta è rappresentata la stela funebre, simile a quante se ne hanno nei musei d'Europa, trovatele presso, o dentro alle tombe. Il superiore basso-rilievo della stela figura una delle solite offerte e adorazioni (προσκύνημα) del defunto ad Osiride: e dal lato del dio sta scritto il nome di lui: dalla parte del defunto, leggesi: *l'osiriano incombenzato del tempio, ROEI*. L'iscrizione della stela esprime le formule consuete in questo genere di funebri monumenti, cioè: *offerta perfetta per la salute del re* (1) *a Osiride che risiede nell'Amenti benefico, re dei viventi, che fece passare allegrezze nella durata della vita di lui* (del defunto); *che conceda nella manifestazione dell'Amenti; che riceva l'offerta manifestata davanti* Qui è una rottura del muro, dopo la quale segue: *... all'osiriano regio-scriba che amalo, incombenzato dell'abitazione nel tempio di Hor-em-hbai in Tebe, ROEI, veridico, nell'Amenti regione di purità e di giusti-*

(1) V. *Monum. Civ.* t. II, pag. 231.

zia ec., parole tutte che già vedemmo altre volte, e che troveremo sovente in progresso.

È pertanto la dichiarata processione funerale una delle più solenni che sogliano vedersi rappresentate nelle tombe: e ciò ben convenivasi alla qualità e grado del defunto. Imperciocchè, oltre ad essere sacerdote, custode e preside di un tempio, aveva anche il titolo di **COYTH-CAG** *regio-scriba*. Era questa una carica non solo di gran dignità, ma anche di molta autorità nel paese: solevano esserne investiti i figli del re (1), e i principali della casta sacerdotale. In costoro, come negli stessi principi, il titolo di *scriba-regio* va talora congiunto a quello d'*incombenzato* di una data *divisione del paese*, di un territorio intero; ciò che ci svela il vero uffizio di un βασιλικού-γραμματῆως (*regio-scriba*) egiziano al tempo dei Lagidi, ed insieme ci dimostra che questo titolo e grado non ebbe origine in Egitto sotto la nuova amministrazione dei Greci, ma che fu ricevuto, come molte altre usanze, dall'antica costituzione faraonica. Sotto il regno dei Tolomei βασιλικού-γραμματεῖς *scribi-regii* erano chiamati i prefetti, i governatori di uno o più Nomi (2); e ad essi stavan soggetti i τοπογραμματεῖς e i κωμογραμματεῖς *Loci-scribæ* ed *Oppidi-scribæ*, i quali tenevano i registri e l'amministra-

(1) *Monum. Stor.* t. 1, pag. 273 e segg. t. II, pag. 8 e segg.

(2) V. Letronne *Recher.* p. 312.

zione dei minori paesi, che comprendevansi nel territorio di un Nomo: sembra inoltre che agli *Scribi-regii* fosse data la sorveglianza amministrativa delle possessioni reali (1).

Abbiamo un altro accompagnamento funerale, similmente rappresentato in una tomba tebana, nelle due tavole seguenti M. C. n.º CXXX e CXXXI. E questo ci presenta una singolarità totalmente locale e propria dell'Egitto, poichè tutta la funeral comitiva in barche si trasferisce per il fiume, dall'abitazione del defunto al luogo della sepoltura. Il qual mezzo, di preferenza a quello di terra e della treggia e de' buoi, doveva necessariamente praticarsi secondo la situazione e la distanza dell'abitazione del defunto alla necropoli.

In sei barche trasportasi questa comitiva, le quali debbono immaginarsi tutte una dopo l'altra sopra un medesimo piano, come nell'originale si stanno. E secondo la direzione delle poppe, distinte per l'armamento dei soliti timoni, si vede che precedeva la barca ove si trasporta la mummia (fig. 2 della tav. CXXXI), e che tutte le altre per ordine la seguivano.

Sta pertanto in mezzo di questa barca l'usato tabernacolo, inghirlandato e adorno con steli e pennacchi del papiro, e dentro dritta alla parete è la mummia, dinnanzi alla quale è figurato non senza

(1) V. Peyron ad *papyr. taur.* I, pag. 3, lin. 33.

grazia un gruppo di sette donne piangenti, scarmigliate e *succinte* (1). Non essendo questa scena accompagnata da iscrizioni, non può determinarsi la qualità di queste donne, ma secondo il posto che occupano è da credere ch'è fossero della famiglia del defunto, e di parentela a lui più congiunte in proporzione della prossimità loro al corpo stesso della mummia. Fuori del tabernacolo a man destra si rappresenta un ministro offerente profumi col solito incensiere; e a destra stanno due donne, che penso figurar le due dee propiziatrici ai defunti, le quali solevano rappresentarsi al capo e ai piè della mummia, come le vedemmo presso le arche funebri del duce Pihrai e del sacerdote Roei (2).

Le due barche che seguono (fig. 1) trasportano un numeroso seguito di ministri, di clienti e di servi portatori di offerte: e le offerte consistono in fiori acconciati su mense, in ghirlande ed in scettri; in cassette funebri che erano piene di figurine di mummie (3); in vasi, sedili e sgabelli, cose tutte che si trovano ancora nelle tombe intatte, alcune delle quali servirono già al defunto mentre viveva, e che con lui solevansi chiudere nel sepolcro (4). Presso ad una di queste barche si vede un gruppo di donne piangenti, che van traendo per mano, o

(1) Sopra, pag. 335, nota (2).

(2) Sopra, pagg. 392, 397, e veggasi il seg. §. 12.

(3) Veggasi il seg. §. 11.

(4) Vol. 11 de' *Mon. Civ.* pag. 314 e segg.

portando nel panno della veste, appesa dalle spalle al petto, i loro figliuoletti. L'artefice ebbe cura di indicare che il piano su cui vanno queste donne non era il medesimo di quel delle barche, ove figurasi l'acqua; e qui al contrario la via è coperta di sassi o di zolle, per dimostrarci che queste piangenti andavano lungo il lido presso alle barche, per rendere l'accompagnamento al sepolcro più luttuoso e solenne. Forse quelle donne erano le mogli dei servi che nelle barche stanno, ovvero altre femmine del volgo che per mercede condotte, o per isperanza di ottenerne, seguitavan piangendo le funerali comitive. Non differivano in sostanza da queste donne quelle che accompagnavano i funerali dei Latini, e che chiamate erano *præficæ*: in Egitto una simile costumanza tuttavia tra gli Arabi si conserva. Nel mio lungo soggiorno tra le rovine di Tebe, emmi avvenuto più di una volta di veder celebrare i funerali di alcuno di quei pochi e miserabili musulmani, che abitano i poveri villaggi di Gurnah, di Luqsor e di Karnac. Donne maravigliosamente somiglianti a quelle che qui si figurano, traendo o portando similmente i lor bambinelli, stavano, per la meschina mercede di poche pugna di *dorrah*, più ore e più giorni o sulla tomba, o davanti al tugurio che abitava il defunto, urlando e lamentando con certe tristi lor cantilene, e talora la voce interrompendo col batter della palma sulle labbra, come fanno le donne

qui figurate; talchè veramente fin d'allora mi accorsi che quella costumanza conservavasi nel paese per tradizione dei tempi antichi.

Alle barche precedenti vengon dietro altre due (tav. CXXX), e sono di quella forma che altrove dichiarammo, e che chiamavansi *talameghe* (1). Stavano probabilmente nelle chiuse camere di quelle i più stretti parenti del defunto. Navigano esse a forza di remi: nella prima (fig. 2) seggono innanzi ai rematori due donne piangenti, e sul tetto della camera stanno sei uomini similmente in atto di dolersi e di piangere; e nel sito medesimo dell'ultima barca (fig. 1) veggonsi nove donne in atteggiamento somigliante a quello delle altre sei, che nella prima barca piangono dinnanzi alla mummia.

E in questa tavola si vede un singolare artificio dell'arte egiziana, tanto più notevole, in quanto che se ne trovano rarissimi esempi: voglio dire la piccola barca che sta figurata sopra quella della fig. 2; colla quale l'artefice, per mezzo della minor dimensione e del sito, volle senza dubbio rappresentare un effetto della distanza, ed usò per tal modo un artificio di prospettiva.

Portansi in questa barca vari oggetti di offerta al defunto, cioè fronde verdeggianti, e soprattutto due ceste di pani. Le cose che solevano offerirsi ai defunti, che chiamarsi potrebbero τὰ νομιζόμενα, e

(1) Sopra, pag. 129 e seg.

che con essi chiudevansi nel sepolcro, consistevano in tutto ciò che presentarsi od augurarsi potrebbe utilmente ad una persona viva, tanto pei suoi comodi, quanto pel suo sostentamento: ed allorchè avviene di aprire una tomba egiziana intatta, non è raro di trovarvi, oltre a vasi, mobili ed utensili d'ogni sorta, pani d'orzo o di grano, frutta di tutte le specie che il paese produceva, uova, liquidi e preparazioni di vivande che nei vasi si contenevano. Le quali cose tutte sonoci eziandio indicate dalle iscrizioni funebri votive: dove più dove meno se ne nominano: ma da più insieme raccogliendole, esser sogliono le seguenti:

		
πτρς(πτρ) ⁽¹⁾	πικβρ ⁽²⁾	(χι-ποερε)
<i>incenso, profumi,</i>	<i>libazioni,</i>	<i>abitazione buona,</i>
		
(πιοεικ)	περικ ⁽³⁾	(εεοοτ)
<i>pani,</i>	<i>bevande,</i>	<i>bovi,</i>

(1) Scritto per una delle abbreviazioni più ordinarie di questa voce, che altrove vedemmo, pag. 410; cioè il primo carattere πτρ, e la c abbreviazione di πτρ, col determinativo *i tre grani*.

(2) Più spesso sta scritta pel solo vaso, che qui determina la voce.

(3) I *pani* e la *bevanda* sono più frequentemente aggruppati colla voce composta, *abitazione-buona*: e sono espressi pei soli determinativi, cioè un *pane*, e il *vaso della bevanda*,



(ΠΩΠΤ) (1)

oche,



ΠΙ ΚΡΠ (2)

vini,



ΕΡΩΤΕ (3)

latte,



ΧΕΤ ΠΙΠ ΠΠΟΥΡΕ

e tutti gli altri beni



ΠΙΟΥΤΗΒ

puri.

Perlopiù nella formula delle iscrizioni funebri si prega *Osiride residente nell'Amenti*, o sotto alcun'altra delle sue forme infernali, *che conceda* le sopra esposte cose al defunto: le quali tutte, eccetto l'*abitazione buona*, il *cibo e la bevanda*, sollevansi eziandio offerire agli Dei, siccome vedremo nell'illustrare i soggetti relativi alla religione. Queste cose al defunto auguravansi ed offerivansi onde compier potesse il suo mistico viaggio nei mondi superiori, tanto per adoperarne a suo sostenta-

che mettono in mezzo il carattere ΠΟΥΡΕ nel gruppo *abitazione-buona*. Talora, invece del *pane*, e un *vaso*, ove stanno dei *cibi preparati*; e allora vi si esprime ΘΡΕ ΔΤΩ ΣΩ *cibo e bevanda*. V. *Mon. Civ.* t. 1, pag. 52.

(1) La sola *testa* del *bove* e dell'*oca*, σννικθόχιχως, per l'animale intero, che talvolta vi è tutto figurato, o solo, o con le voci fonetiche ΕΡΕ ed ΩΠΤ. Per la parola ΩΠΤ, che significa una particolare e più pregiata specie di *oche*, veggasi il t. 1 de' *Mon. Civ.* pag. 157 e 275.

(2) Ivi, pag. 375 e seg.

(3) Sopra, pag. 412, nota (2).

mento, quanto per farne offerta e rendersi per esse propizj gli Dei delle celesti stazioni, ove dovea far dimora o passaggio. Vedremo inoltre tra poco rappresentati gli stessi defunti, che dagli Dei ricevono mistico cibo e bevanda (1). Similmente quando nelle tombe si figurano i defunti seduti a ricever le offerte dei parenti e dei servi, sta dinna:zi a loro una mensa coperta di tutte quelle cose che nelle iscrizioni votive si nominano. Abbiasene tra molti un esempio nella fig. 4 della tav. M. C. n.º CXXXIII, ove si rappresenta una di queste mense, tratta dalle tombe di Beni-Hassan. Il piano è coperto nel mezzo da uno strato di *foglie dell' arundo*, chiamata in lingua egiziana ΔKE , $\Delta \Phi I$, $\Delta \chi I$, $OK E$, donde è preso il carattere sì frequente nei geroglifici a rappresentare una vocale: il difetto di prospettiva le ha fatte collocar così diritte, mentre immaginar si debbono stese sul piano. Stanno dai lati un *vaso*, una pianta di loto, e due *oche* spennate e preparate: posano nel mezzo un uccello similmente preparato, *pani*, alcune frutta, e varie parti del *bove*, come acconciarle sollevano per imporle all'are e alle mense. L'uso di offrir cibi e bevande ai mani fu poscia similmente praticato dai Greci, come, tra le altre testimonianze, rilevasi da una legge emanata tra i Lesbj da Pittacco, e da Cicerone ricordata (*De leg.* lib. II, 26):

(1) V. il seg. §. II.

super terræ tumulum noluit quid statui, nisi columellam . . . , aut mensam, aut labellum.

L'esposte figure pertanto, e quelle che ancora in questo capitolo si esporranno, dimostrano che presso gli Egiziani gli onori funerali consistevano nella preparazione del cadavere in mummia, nell'accompagnamento al sepolcro, e nelle offerte di uso; tutte cose che facevansi con varia solennità, con maggiore o minor dispendio, secondo le facoltà delle famiglie. Perciò l'espressione di Erodoto là dove dice, che νομίζουσι δ'ὧν Αἰγύπτιοι οὐδ' ἥρωσι οὐδέν, *gli Egiziani non prestano verun culto agli eroi* (1), ingiustamente fu intesa da alcuni eruditi che non si onorasse affatto in Egitto la memoria delle illustri e care persone defunte (2): che anzi erano gli Egiziani in questa parte di religione piissimi. Volle dir lo Storico ch'essi non rendevano agli eroi il culto e gli *onori prescritti* in quella maniera che si faceva dai Greci. Parla infatti in quel luogo dei nomi delle deità che la Grecia conobbe e ricevè dall'Egitto: e la proprietà del verbo νομίζουσι conviene a tale intendimento, come lo dimostra l'espressione τὰ νομιζόμενα *le cose di consuetudine e per consuetudine passate in legge*, usata più volte nella pietra di Rosetta, e in altre iscrizioni greco-egizie (3).

(1) Lib. II, 108.

(2) V. Larcher note (176) au livre II d'Hérod.

(3) Cf. Schweigh. *Lex. Herod.*

È finalmente rappresentato in questa tav. M. C. n.º CXXXIII, fig. 1, un altro meno solenne, ma pure elegante accompagnamento funerale in barca, il quale appartiene al duce *Nehóthph* nella sua tomba a Beni-Hassan. La *bari* ove giace su funebre letto la mummia, è rimorchiata da un naviglio che va sospinto dal vento per una gran vela quadrata, con molta manovra di funi e di nocchieri. Poteva questo naviglio servire eziandio a tutti gli altri usi della navigazione e del commercio; mentre la barca seguente è figurata e adorna nella foggia solita delle funebri *bari*.

Sul capo della mummia impone la mano ed offre incenso un sacerdote, cui l'iscrizione postagli innanzi qualifica di $\text{CWTU} (\text{n}) \text{TUE}$ *Sótem di Thme* (*Auditor di giustizia*), per nome $\Delta\text{CT}\overset{\text{H}}{\text{N}}\text{W}\Theta\Phi$ *Asutenóthph*. Dietro il sacerdote sta un uomo, che porta lo scettro *pat*, il quale sebbene non abbia dipinto le carni del solito colore giallognolo, che altrove abbiám detto essere un carattere atto a significare gli eunuchi (1), pure egli ne mostra l'altro certo indizio, quello di un pingue seno (2). E inoltre il suo titolo, che porta scritto dinnanzi alla faccia, consiste in quella specie di *collana*, che già vedemmo esser destinata a significare quell'*intimo servizio* che soleva prestarsi dagli eunuchi (3). Al

(1) Pag. 132.

(2) *ivi*.

(3) Pag. 138 e seg.

carattere la *collana* succede l'altro che esprime $\pi\tau\rho$, e dietro la testa dell'eunuco sono i due principali caratteri che compongono il nome del defunto, il quale trovasi in fine della superiore iscrizione, come or or si vedrà. Onde io interpreto il titolo di questo assistente, $\rho\epsilon\epsilon\psi\epsilon\mu\psi\epsilon-\pi\tau\rho$ (π) $\eta\epsilon\omega\theta\phi$ *l'intimo ministro nella cosa divina, di Nehóthph*, cioè quel servo che il padrone preposto aveva al culto domestico, incombenza che i grandi affidar solevano agli eunuchi (1). Sulla prua della *bati* stanno due altri ministri cui il pingue seno dimostra essere della qualità medesima del precedente: il secondo di essi, che tiene in mano una scritta cartella, porta il titolo di $\epsilon\tilde{\nu}$ *Hèb* (*sacerdote funebre*), altre volte dichiarato (2). Nello scritto della cartella si esprime ch'egli reca al sepolcro l'offerta destinata per il defunto: ed è infatti posta a' suoi piedi una mensa, ove stanno pani, erbaggi, ed una coscia di bove. La linea di geroglifici, che va sopra le barche da sinistra a destra, esprime, benchè rimanga dubbia la seconda e la terza voce: $\epsilon\pi\tau$ (3) ρ $\rho\tilde{\nu}$ $\epsilon\rho$ τ ($\epsilon\Delta?$ $\epsilon\Delta\rho?$) $\epsilon\tilde{\nu}-\kappa\alpha\epsilon$

(1) Sopra, pag. 134, 137.

(2) Pag. 393, nota (1).

(3) Questa voce, determinata dal figurativo la *nave*, parmi doversi riferire al copto $\epsilon\tilde{\nu}$, $\epsilon\omega\tau$ *navigare*, che così pure si trova scritta talvolta nei geroglifici (Sopra pag. 153 e 158). La π , che qui sta in mezzo alle due radicali, è forse indizio della forma primitiva, che poscia fu modificata dal-

ἐλ ρπε ρκ μοτρ πικαδ (1) (ατω η̄) δβ̄τ
(καδ) (2) ηερικι ηρωθφ: *Navigazione al pu-
rificamento in Ebó (Elefantina) del giovine (3) du-
ce, incombenzato delle terre straniere, e di Abót*
(Abydos), NAHRIDE NEHÓTHPH.

Il titolo ηερικι significa *figlio di Nahri, Nahri-
de*, patronimico che dichiarai altra volta (4), par-
lando di questa medesima tomba. Ma in quel luo-
go il nome del principal defunto è Nevóthph (5),
e non credo doversi considerar come identico a
questo nostro *Nehóthph*, ma che dinoti piuttosto
un fratello del primo, che fu sepolto nella medesi-
ma tomba, ed al quale conviene ugualmente il pa-
tronimico titolo *Nahrìde*.

l'uso, come avvenne a molte altre parole: e notisi che questa
iscrizione appartiene a una tomba antichissima, che riferiscesi
alla decimasettima dinastia, circa due mila anni innanzi l'era
cristiana. *Mon. Civ.* t. 1, p. 59.

(1) Il carattere che qui rappresenta una specie di *sgabello*
è un errore del disegnatore, che mi sfuggì alla correzione della
tavola. Ricontrandolo con la copia fattane da me medesimo
sull'originale, trovo che debbono esservi invece i tre caratteri
 ΠΙΚΑΔ *le terre straniere*: poichè la *terra straniera* per-
 lo più vuol dinotarsi con questo segno, benchè talora si-
 gnifichi semplicemente *terra*, ed anche una località egi-
ziana, ciò che a suo luogo si vedrà.

(2) È il nome geroglifico di *Abydos*: il carattere *paese* fu
cancellato dal tempo; ne riman tuttavia qualche piccola trac-
cia, e ad esso appartiene il secondo *semicerchietto* T.

(3) Titolo de' militari, sopra pag. 203 e segg.

(4) Vol. 1 de' *Mon. Civ.* p. 52.

(5) Ivi.

§. 9. *Giudizio e sentenza per la quale accordavansi o negavansi ai defunti gli onori della sepoltura.*

Oltre il rito dell'accompagnamento di una mummia alla tomba per darle sepoltura, era dalle leggi prescritta un'altra cerimonia solenne, che consisteva nel pubblico giudizio sulla vita del defunto. Gli antichi scrittori ci hanno lasciato memoria di questa usanza, ed i monumenti originali con belle testimonianze la confermano.

« I parenti del defunto » (segue a dire Diodoro siculo, dopo aver narrato il processo della imbalsamatura che sopra riferimmo (1)) « fissano ai giudici, ai congiunti ed agli amici di lui il giorno della sepoltura; e lo determinano nominando loro la palude (2) del Nomo pel quale dovrà passa-

(1) Pag. 341 e seg. Diod. sic. lib. 1, cap. 92.

(2) Qui vuole intendersi di alcuno di quei canali cavati per ogni parte dell'Egitto, che servivano ad estendere l'inondazione, ai trasporti ed alle comunicazioni d'ogni sorta (sopra pag. 122 e segg.). Per uno di questi canali si traevano i cadaveri alla necropoli del Nomo cui apparteneva il defunto: e non bisogna credere che vere paludi fossero in ciascun Nomo, ciò che non sarebbe stato confacente alla salubrità del cielo, nè utile all'agricoltura. Infatti nessuna traccia rimane nei vari Nomi, specialmente del medio e dell'alto Egitto di questi stagni, i quali, secondo il presente testo, avrebber dovuto trovarsi in prossimità delle necropoli. È chiaro che Diodoro usò qui la voce λήμην per allusione alla favola di Caronte, che dice essersi da Orfeo insegnata ai Greci ad imitazione di quella egiziana costumanza, come leggesi nel seguito del testo qui recato. Recentemente alcuni eruditi han creduto poter con questo racconto del-

« re il defunto. Venuti quindi i giudici in più di
 « quaranta, e seduti in semicerchio di là dalla pa-
 « lude, si trae a quella riva la *bari* (1), già prepa-
 « rata da coloro cui tal cura appartiene, e la quale
 « governa un nocchiero che gli Egiziani chiamano
 « in loro lingua Caronte. Perciò dicono che Orfeo,
 « nel viaggiare anticamente in Egitto, veduto aven-
 « do questo rito, ne fingesse la favola dell'inferno,
 « in parte imitandola, e in parte del proprio inge-
 « gno componendola Tratta pertanto alla
 « palude la *bari*, prima che vi si ponga la bara
 « ove giace il defunto, la legge dà facoltà di accu-
 « sarlo a chiunque voglia. Che se qualcuno levan-
 « dosi lo accusi, e provi che abbia condotto mala
 « vita, i giudici ne pronunzian sentenza, ed il cor-

lo Storico siciliano avvalorar la nuova ipotesi, che il gran quadrato, che trovasi a mezzodì degli edifi di Medinet-Abu, fosse un lago piuttostochè un ippodromo, come sopra dicemmo (pag. 237 e seg.). Ma nessuna buona ragione parmi che possa dar credito a quella congettura: il basamento del recinto che ancor rimane, fatto di mattoni crudi e con diverse e grandi aperture, esclude la probabilità che quello fosse un recipiente di acque. Ed a che poi un sì gran lago artefatto in tanta vicinanza del Nilo? Al contrario mal si concepirebbe che una città come Tebe, metropoli di un regno che aveva eserciti di carri, e dove i militari tenevansi abitualmente addestrati nella palestra e negli esercizi ginnastici (sopra pag. 220 e segg.), non avesse un campo, un ippodromo espressamente fatto per simili bisogne.

(1) E qui pure la barca destinata a trasportare i morti è da Diodoro nominata con l'egizia voce *βάρης*, *bari*. Cf. sopra pag. 373 e segg.

« po resta escluso dall'usata sepoltura. Ma se l'ac-
 « cusatore abbiato accagionato con manifesta ca-
 « lunnia, allora è punito egli stesso con pene gra-
 « vi. Quando poi nessun accusatore si fa innanzi,
 « o quando l'offertosi di falsa accusa è convinto,
 « i congiunti, deposto il duolo, fan l'elogio del de-
 « funto; e nulla dicono del suo lignaggio, come
 « presso i Greci si suole; poichè tutti ugualmente
 « esser nobili in Egitto giudicano: ma rammenta-
 « no l'educazione e istruzion sua da fanciullo, e
 « come pervenuto alla età virile osservasse la pie-
 « tà, la giustizia, la temperanza e le altre virtù; e
 « pregano gli Dei infernali che nel consorzio delle
 « anime pie lo accolgano (1). La moltitudine ripe-
 « te quelli elogi, e magnifica le glorie del defunto,
 « degno predicandolo di rimanere eternamente coi
 « pii nel regno di Dite. Quei cadaveri che hanno
 « sepolture proprie, vengon riposti nelle tombe
 « lor destinate; ma per quelli che non le posseggono,
 « fanno nella casa loro una nuova cameretta,
 « e l'arca dritta al muro stabilmente vi pongono (2).
 « Quelli che, o per commessi delitti o per debiti,
 « vengon privati della sepoltura, nella propria ca-
 « sa ripongonsi (3); e spesso accade che, divenuti

(1) Preghiera analoga a quella dei taricheuti, riferitaci da Porfirio, sopra pag. 325.

(2) Veggasi sopra a pag. 340 e 345.

(3) E di questi veramente è credibile che si conservassero i corpi nelle case, ciò che non facilmente crederei degli altri:

« ricchi i nepoti, pagati i debiti e purgata la infamia degli apposti delitti, sian fatti degni i maggiori di sepoltura onorevole. »

Segue poscia a dire Diodoro, usarsi di dare in pegno la mummia del padre pei debiti dei figli; ma il non averla poi riscattata esser in massima infamia, e il contumace venir per ciò dopo morte privato di sepoltura (1): dalle quali istituzioni aver tratto più morale utilità gli Egiziani, che non i Greci da tutte le favole intorno all' inferno, per sè stesse insufficienti a condurre gli uomini alla virtù, e materia continua ai perversi di motteggi e di spregj: dove che in Egitto, pubbliche essendo le pene dei cattivi e gli onori dei buoni, e non consistendo in favolose dottrine, gli uni e gli altri riceverne ad ogni istante un salutare avvertimento, e derivarne costumi castigati e corretti nell'universale. Così lo Storico.

Dalla solenne e pubblica cerimonia del giudizio dei defunti niuna persona, a quanto sembra, andar poteva esente; poichè i re medesimi vi erano

chè per coloro che un sepolcro proprio non avevano, potevan supplire le tombe pubbliche, le quali di capacità immensa erano, come tuttora si vede. — Anche presso i Greci ai corpi degl' indebitati negavasi sepoltura, poichè appartenevano ai creditori, nè potevano seppellirsi se non dopo rimesso il debito.

(1) Altri scrittori ricordano questa egiziana usanza di dare in pegno il cadavere e il sepolcro paterno, tra i quali Erodoto lib. II, 136; e scrive avergli i sacerdoti d'Egitto raccontato che autore di quella legge fu il re Asychis, di che parlammo altrove. *Mon. Civ.* t. I, pag. 137 e seg.

con particolar rito soggetti. Racconta il medesimo Diodoro (1) che nell'ultimo dì del grande ed universal lutto che facevasi nella morte di un re, il quale durava settantadue giorni, mentre tutto era in accorcio per dare al cadavere magnifica sepoltura, e che l'arca tenevasi esposta sul limitar della tomba, istituivasi per ordinamento di legge il giudizio sulla vita e sulle azioni del defunto, ove chiunque volesse portare accusa, avevane piena e libera facoltà. I sacerdoti celebravano le lodi del re, ricordando singolarmente ciascun suo fatto glorioso; e la innumerabile moltitudine congregata, se egli aveva ben condotto la vita, accoglieva le predicate laudi con favore ed applausi: ma se stato fosse altrimenti, mormoravano e strepitavano. Tremendo giudizio! e come libero ed incorrotto, così probabilmente il più giusto di quanti pronunziare dagli uomini se ne possano; poichè difficilmente un intero popolo s'inganna. Quindi, segue a riferire lo Storico, molti re furono per sentenza pubblica privati della consueta e splendida pompa dei funerali; d'onde derivò che i re successivi, non tanto per le sopra dette cagioni, quanto perchè temettero il vilipendio e l'ignominia del loro corpo, e un perpetuo disdoro nella posterità, furono viepiù studiosi dell'equità e della giustizia.

La storia e i monumenti ci hanno lasciato noti-

(1) Lib. 1, cap. 72.

zia della sventura di un Faraone, e del pubblico giudizio pel quale rimase esecrata la sua memoria. Voglio dire del re Apries, chiamato poscia Ràmesto (*Faraone abbominato*), di cui fu altrove discusso (1).

La istituzione del giudizio dei defunti deduceva la sua importanza e santità da una mistica dottrina di religione che gli serviva di tipo. Poichè io fermamente credo che quel giudizio in terra fosse una immagine, una imitazione dell'altro, che le anime subir dovevano al cospetto di Osiride per i giudici dell'Amenti, di che tratteremo più sotto (2). Intanto i prudenti legislatori degli Egiziani studiaronsi di mantener vive le virtù nel popolo per mezzo di istituzioni e di leggi, che sensibilmente minacciasero ed infliggevano pene a quella specie di colpe e di vivere disonesto, che non si suole nè si può correggere col mezzo dei tribunali ordinari. E non caddero nel difetto rimproverato ai Greci dai loro stessi filosofi, che altro freno non avesse il mal costume presso di loro, fuorchè la inutile o poco efficace minaccia intentata dalle favole male attese, o non credute. Il confronto della moralità civile e nazionale degli Egiziani con quella dei Greci, dimostra col fatto quanto delle diverse istituzioni diversi fossero i frutti.

(1) Vol. II de' *Monum. Stor.* pag. 139 e seg. 145 e seg.

(2) Veggasi il seg. §. 12.

Tra i soggetti di riti funerali figurati nelle tombe alcuni se ne veggono, che non dubbiamente rappresentano la esposta cerimonia del giudizio; ed io la ravviso specialmente nei due soggetti figurati nella tav. M. C. n.º CXXXII, figg. 1 e 2, che furon tratti da tombe tebane. Nei quali, benchè non si abbiano iscrizioni esplicative, nè si riscontrino tutte le circostanze che da Diodoro siculo si raccontano, pur la parte essenziale del rito, secondo i modi e simboli consueti, con bastante chiarezza vi si figura. In generale nelle più estese rappresentanze di accompagnamento funerale, intendevasi di comprendere ancora la cerimonia del giudizio, che necessariamente preceder doveva la sepoltura della mummia, e che vi si esprimeva per l'atto di un ministro il quale proclamava l'*approvazione* del defunto, presentandogli il mistico *sótep* (1).

Il primo soggetto della tav. CXXXII, figg. 1, (che, diviso da noi in due parti per adattarlo allo spazio, si termina a sinistra della parte inferiore della tavola stessa) rappresenta la mummia drizzata presso la porta del sepolcro. Vengono in certa distanza dinnanzi a lei cinque coppie di uomini, vestiti con l'abbigliamento consueto delle solennità, i quali sono atteggiati in positura di chi attentamente ascolta qualcuno che parli. E certo l'attenzion loro è ri-

(1) Così in fine dell'accompagnamento rappresentato nelle due precedenti tavv. M. C. n.º CXXVIII, CXXIX.

volta a colui che con insegna sacerdotale li precede, e che sta leggendo una cartella. Facile è a capirsi che per quegli uomini si rappresentino i giudici, intenti ad ascoltare l'elogio, o la sentenza del defunto; poichè qui l'artefice figurò in simultanea scena varie azioni successive. Seguono infatti altri due sacerdoti, l'uno che presenta alla mummia il *sôtep* di *approvazione*, come dire, che fu giudicata degna degli onori del sepolcro; l'altro che le offre libazioni ed incenso. E tra costoro e la mummia è un gruppo di donne piangenti (*præficæ*), per dimostrare l'ultimo vale sulla soglia istessa del sepolcro, che aperto sta per accoglierla. Sui gradini della tomba è posto un certo oggetto di forma ellittica, che forse rappresenta il sarcofago, se pur non figura una stanza, che qui dinoterebbe l'*Amenti*: poichè il simbolo che vi sta dentro è l'ordinario carattere che l'*Amenti* significa: ed una umana figura esce di dentro a quella immagine di sarcofago, o di stanza, tendendo le braccia, come per ricevere qualche cosa. Volle significarsi per tal figura l'*Amenti* stesso, o alcuna delle dee infernali che vi presiedono, *Athyr*, o *Thme*, che al defunto porge le braccia per condurlo al cospetto del supremo giudice Osiride (1). Notisi che ai piedi del sacerdo-

(1) Veggasi un analogo simbolo nel soggetto seguente, pag. 412; e al §. 12 la dea stessa Thme nell'atto d'introdurre il defunto dinanzi al dià.

te *approvatore* è una mensa, o cassetta funebre, ove stanno, oltre ad alcuni oggetti di offerta (1), vari emblemi significanti la *giustificazione* del defunto; vale a dire, *piume* simboli di giustizia, e specialmente alcune figure dell'istrumento medesimo *sótep*, che il sacerdote presenta alla mummia, e della significanza del quale già in altro luogo a sufficienza ragionammo (2).

Succede (inferiormente a sinistra della tavola) il prospetto del sepolcro con un portico, o colonnato, come tuttor se ne veggono nelle necropoli (3); e allato se ne figura la porta ornata pur essa d'architrave e di colonne, e disegnata dentro un'alta figura piramidale, che rappresenta il monte, ov'era cavato il sepolcro: ne vedemmo poco sopra un esempio somigliante (4). E io credo che la forma della piramide presso gli Egizi non per altro fosse consacrata ai defunti, se non perchè rappresentava il monte, che sacra stanza era dei morti. Si trova talvolta nelle iscrizioni funebri menzionato il **ΠΤΡ-ΘΩΠ**, *divino penetrale cavato nel mon-*
te, la tomba (5); e il carattere si compone dell'*ascia*

(1) Anche il bove e il vitello, che procedono insieme coi giudici, dinotano le offerte che si fanno al defunto.

(2) *Monum. Civ.* t. II, pag. 50 e segg.

(3) Veggasi la descrizione delle tombe di Beni-Hassan, t. I de' *Mon. Civ.* pag. 49 e segg.

(4) Pag. 398 seg. e tav. CXXIX.

(5) Sopra, pag. 391.

ⲡⲧⲣ, *dio, divino*, e di un *monte scavato*, di una *caverna* ⲉⲱⲡ (1). Era pertanto sacra cosa per gli Egiziani il monte, perchè costantemente solevasi nelle viscere dei monti dar sepoltura ai defunti. Quindi si erano assimilate e quasi identificate le idee di *montagna*, di *sepulcro*, d'*inferno* e di *Amenti*; e gli Dei custodi dei morti e presidi dell'inferno, come Osiride, Iside, Athyr, Tme, Anubi e simili, erano detti abitatori del *divino monte*, o della *divina caverna*, cioè, delle tombe, o delle necropoli: e qualche volta sono rappresentati nell'atto di uscire dal monte stesso per recarsi a ricevere le preghiere e le offerte che facevansi in pro dei defunti. Divenne pertanto l'immagine di un monte un emblema di morte; e la figura piramidale che imitavalo, fu un carattere funebre, un oggetto consacrato a rappresentare la stanza dei trapassati. E che altro sono le piramidi di Dgizeh, di Saqqàrah, e tutte quelle che nella valle del Nilo, e fin nell'alta Etiopia si trovano, se non artificiali montagne, espressamente costrutte per servir di sepolcri? In tutti quei luoghi, volendo i re o i grandi aver tomba (poichè ciascuna famiglia soleva generalmente seppellirsi nel suo paese natio), e non trovandovisi per natura montagne abbastanza elevate, o adatte a cavarne

(1) Perciò questo carattere, come segno fonetico, esprime la lettera ⲉ; e come ideografico (ed è allora determinato dal carattere generale *pietra*) significa un *luogo nascosto, riposto nei monti, una caverna*; ciò che vedremo ai luoghi opportuni.

le tombe con la desiderata magnificenza, fu supplito coll'arte al difetto del luogo, e quelli stupendi edifizii si elevarono, gareggiando con la natura nella mole, e solo modificandola con la regolarità della forma, perchè così richiedeva l'arte, e la vaghezza dell'occhio desideravalo. Laonde le piramidi a Memfi ed altrove, avevano l'oggetto medesimo quanto all'uso, e quasi il medesimo quanto alla forma, che la montagna di Gurnah, la valle di Biban-el-Moluk a Tebe, e le altre necropoli dell'una e dell'altra sponda del Nilo. La quale usanza avendo avuto origine in Egitto e in Etiopia in virtù di circostanze locali, è molto probabile che quindi ne traesser l'esempio gli altri popoli, che pure innalzarono piramidi come monumento di sepolcri.

Tornando a considerare la nostra tavola: dopo la porta figurata alle radici della *piramidale montagna*, si vede che l'artefice volle rappresentare le parti interne del sepolcro, e tropicamente la stessa divina dimora dell'Amenti, la quale era, come abbiain detto, identificata con la tomba. Ciò ha egli inteso di significare con quelle curve linee, che figurano l'interne volte cavate nel monte. E avvertasi che tutte queste parti, cioè, i gradini, il portico, la porta nella montagna, e le parti interne di essa, sono così una dopo l'altra rappresentate, per render conto, secondo i mezzi dell'arte egizia, dell'esterno aspetto e dell'interna distribuzione della tomba. Così svolgendo e separando le parti, sup-

plivano, come altre volte vedemmo, all' ignorato artificio della prospettiva.

Or dalla parte interna di questa tomba si vede uscire una donna incontro ad un uomo, e riceverlo con atto di benivolenza e di affetto. Benchè manchino all' uno e all' altra le iscrizioni e gli emblemi soliti, pure a chi è versato nello studio delle funerali rappresentanze degli Egiziani non riman dubbio sulla qualità delle due persone, e sull' oggetto del loro incontro. Per la donna si rappresenta la dea *Tme*, (la *Verità* e la *Giustizia*); e nell' uomo si figura il defunto, che a lei supplichevole vien dinanzi, perchè nell' Amenti lo guidi al cospetto del tremendo giudice Osiride. Era questo particolare uffizio della dea, e costantemente vediamo che lo adempie in tutti i soggetti che rappresentano l' infernal giudizio, sì nel papiro del *Rituale*, che sulle casse delle mummie (1). Il defunto qui compare, come in tutte le scene simili, qual persona viva, cioè in ispirito, a render conto delle opere sue in giudizio: e gli è stato posto nella mano un volume, ove penso che si contenga la sentenza che fu di lui pronunciata dai giudici sulla terra, e che nel precedente accompagnamento è letta dal sacerdote.

Così l' artefice raccolse in breve l' associazione, le offerte, il giudizio, l' approvazione, il compian-

(1) Veggasi nel seg. §. 12 la illustrazione della tav. M. C. n.º CXXXV, fig. 2.

to, la deposizione nel sepolcro, e finalmente la comparsa del defunto al tribunale di verità nell'Amenti.

Più brevemente è rappresentato un simil soggetto nella fig. 2 di questa medesima tavola. Qui pure è la lettura della sentenza, il compianto, e l'offerta di libazioni e d'incenso al defunto, che sta chiuso in una delle solite edicole, tenendo in una mano il bastone, e nell'altra il volume della sentenza. Dietro a lui è posto l'emblema di *stabilità*, uno dei simboli di *Phtah-Sokari-Osiride*, come giudice nell'Amenti; e per tale emblema, d'onde esce una mano che va ad abbracciare il defunto, si volle abbreviatamente rappresentare l'Amenti stesso, che dentro a sè lo accoglie. Lo che corrisponde all'altro simbolico carattere figurato nel soggetto precedente, ove una umana figura esce similmente dal simboleggiato Amenti, e tende le braccia a ricevere la mummia (1).

§. 10. *Altri riti celebrati in onore dei defunti.*

Ebbi già in altro luogo occasione di mostrare che antica era presso gli Egiziani l'usanza di convocare a solenne convito i parenti e gli amici di un defunto, dopochè si era debitamente compiuto il rito della sepoltura. E di questi banchetti sono ri-

(1) Sopra, pag. 437.

maste memorie figurate nelle tombe, come altrove dimostrarai (1).

Un altro rito talor si vede rappresentato nelle tombe medesime, che figura una visita solenne della famiglia al defunto, e probabilmente una commemorazione che farsi solea nell'anniversaria ricorrenza del giorno di sua morte. Ne offro un bell'esempio nella tav. M. C. n.º CXXVI, fig. 7, che appartiene alla medesima tomba e al medesimo sacerdote tebano *Amenemóph*, di cui sopra dichiarammo il funerale accompagnamento (2). Qui la scena è divisa in due parti, in ambedue le quali ripetesi identicamente il soggetto medesimo, cioè, l'immagine del defunto con grau collana sul petto ed ampia veste, in atto di plauso e di allegrezza (che presso gli Egiziani dimostravasi col levare ambo le mani sopra la testa); ed a lui dintorno vengono, similmente atteggiati, quattro individui maschi di sua famiglia: altri due minori stanno più presso alla persona di lui. L'iscrizione so-

(1) Tav. M. C. n.º LXXIX: t. II de' *Monum. Civ.* pag. 437 e segg. La medesima usanza che, come ivi dicemmo, fu praticata da altri orientali popoli e dagli Etruschi, ebbe luogo similmente presso i Greci, tra i quali i giuochi funerali erano ordinariamente seguiti da un convito in onor del defunto, detto perciò *νεκροδειπνον*, e *τάπον*. Achille, offerti all'amico estinto i primi lamenti, convocava alla sua nave i Mirmidoni, e imbandiva loro il funerale banchetto: αὐτὰρ ὃ τοῖσι τάπον μενεαῖε δάειν. *Iliad.* XXIII, v. 29.

(2) Tav. CXXVII, fig. 1: sopra pag. 373 e segg.

vrapposta ci dichiara precisamente il grado di parentela, i titoli e il nome-proprio di ciascuno di questi individui (1).

Cominciando dal lato sinistro, le prime cinque colonnette, che si comprendono appunto tra le due mani levate del defunto, a lui appartengono; è perciò, come la persona sua è rivolta, così i caratteri, principiando alla 5.^a colonnetta, da destra a sinistra si volgono. Esprimono: **πτρ-ροпт η αμν-ρκ-σοττ η-πτρ περαι σω-το περαι πι-σεραι η αμν-κν Δμνμωφ μεταοτο ci(η) W ηρει μεταοτο**. *Divino sacerdote di Amon-rasonther (Ammone rettor degli Dei (1)) prefetto (3)*

(1) Per maggior chiarezza della mia esposizione prego i lettori, che vorranno confrontare i geroglifici con le spiegazioni, ad apporre un numero d'ordine sopra le colonnette di questa iscrizione, ciò che per dimenticanza non fu fatto in questa tavola. E la numerazione cominceranno sulla prima colonnetta a man sinistra, procedendo regolarmente fino all'ultima a destra, che sarà la 32.^a Tal numerazione io seguirò nel mio testo.

(2) Titolo ordinario e dei più frequenti della grande e principale deità degli Egiziani. Sopra, pag. 379.

(3) Ho già dichiarato sopra, all'occasione del nome-proprio *Pihrai* (pag. 388 e segg.) che il carattere **πε** il *cielo*, poteva esprimere per sé solo la pronnzia **ερι, εραι**, e significare *ciò che sta sopra, il superiore, ιπιστάτης*. E questa iscrizione conferma tal senso con doppio esempio, ove manifestamente si esprime, pel solo carattere **πε**, un titolo del defunto. D'altronde rimane tuttavia nel copto una manifesta traccia di questo significato, poichè la parola **πε, тπε, ηтπε** vi esprime, come l'altra **εραι**, *ciò che sta sopra, il superiore*.

della campagna del paese? (1), prefetto delle scritture di Tebe, AMENEMÒPH veridico, figlio (2) di Onchei veridico.

Un giovanetto sta a destra del defunto, e si piega ad abbracciargli le ginocchia: rappresenta un suo nipote, quale la sovrapposta iscrizionecella ce lo dimostra: **CI Ì CI-ϣ (ΠΕΨΙ) ΟΥΚΒ Ì ΔΙΗ ΔΙΠΙΩΦ (3) ΜΕΤΑΟΤΟ**: figlio del figlio suo, sacerdote di Ammone, AMENEMÒPH, veridico. Vedremo tra le figure seguenti il padre di questo giovanetto, il quale succedeva nel nome e nei titoli dell'avo, secondo l'usanza dell'egiziane famiglie, di che molte prove ci offrono i monumenti.

Un'altra figura di giovane sta a sinistra del defunto, dove è uno sgabello o ara portatile, con una tazza; ma questa figura non ha iscrizione che la qualifichi. Essa sta in atto di aggiustare la collana ad Amenemòph, come meglio s'intende nell'altra parte di questa scena.

Segue l'iscrizione dalla colonnetta 6.^a, voltata,

(1) Così interpreto questa parola meramente per congettura, riferendo il **CU-TO** dei geroglifici al copio **CWWE Ì TO**, la campagna di una divisione di paese.

(2) L'idea figlio **CI** si esprime più spesso in questa iscrizione per la **C l'uovo**, omofono dell'oca: scambiamiento non raro, ma che qui fu specialmente adottato per economia di spazio.

(3) Si osserva in questa iscrizionecella un qualche disordine di caratteri: errore dello scrittore, che si corregge con altra simile nell'altra parte di questa scena, come or or si vedrà.

come le figure dei plaudenti alle quali si riferisce, da sinistra a destra; e serve a qualificare e nominare ciascuna di esse. La prima (col. 6, 7, 8) esprime: $\text{ⲉⲗⲓ ⲛ̅ⲧⲥⲓⲭ̅ (ⲧⲉϣⲥⲓ) ⲡⲧⲣⲉⲟⲡⲧ̅ ⲛ̅ⲙⲙⲥⲁⲣ̅ (ⲛ̅) ⲡⲧⲣⲛⲓ (ⲉⲣⲛⲉ) ⲛ̅ⲙⲙⲛⲓ ⲥⲁⲙⲙ̅ ⲙⲉⲧⲁⲟⲩⲟ}$: *marito della figlia sua* (il suo genero ⁽¹⁾) *divino sacerdote di Ammone, scriba del tempio di Tebe, ΣΑΑΜΕΝ, veridico.*

Il secondo è (col. 9, 10) $\text{ⲥⲓⲭ̅ (ⲛⲉϣⲥⲓ) ⲡⲧⲣⲟⲩⲏⲃ̅ (2) ⲙⲥⲓ ⲭ̅ⲧⲙⲡⲧⲁⲟⲩⲭ̅ ⲱⲛⲣ̅ ⲙⲉⲧⲁⲟⲩⲟ}$: *figlio suo, divino sacerdote diletto* (ovvero, *che*

(1) ⲉⲗⲓ marito, come in copto: ed è qui espresso per la ⲉ *hori*, e il carattere *phallus*, fonetico insieme e determinativo, poichè esprime, come lettera, i suoni vocali ⲓ, ⲁⲓ, ⲉⲓ . Come semplice figurativo lo vedemmo già a significare il toro *marito* della vacca, *Monum. Civ. t. 1*, pag. 246; ed anche preceduto dalla lettera ⲕ , per dinotare la stessa idea (ivi, pag. 247), ove si deve leggere ⲕⲓⲉ, ⲕⲓⲏ, ⲟ ⲕⲓⲏ , secondo i dialetti, e probabilmente indica il maschio degli animali, come *marito*: tal voce è rimasta nel copto col senso di *capro, irco*. — Abbiamo qui adunque espresso il grado di parentela, che noi diciam *genero*, per ⲡⲉⲗⲓ ⲛ̅ⲧⲥⲓ *il marito della figlia*: è così sempre si suole nei geroglifici, come nel copto, ove si ha ⲡⲉⲗⲓ ⲛ̅ⲧⲉϣⲉⲣ̅ (*maritus filiae*) ⲛ̅ⲙⲙⲥⲁⲣ̅ , gener. V. Peyron, *Lex. copt. ad voc. ⲉⲗⲓ*.

(2) Leggo ⲡⲧⲣⲟⲩⲏⲃ̅ *divino sacerdote*, perchè suppongo (come sembra evidente) che manchi il carattere *il vasetto con la fiamma*, il quale trovasi nei titoli dei due seguenti sacerdoti. — Questi diversi titoli di persone ugualmente appartenenti alla casta sacerdotale, esprimer dovevano diversi gradi ed uffici da loro esercitati nel sacro ministero: ciò che è da esaminarsi in altro luogo.

analo, secondo il più consueto stile di queste iscrizioni) DGIOTMENTAUF, *vivente, veridico*. E questo è probabilmente il padre del giovinetto AMENEMÔPH, e l'unico figlio del defunto, che in altro dichiarato soggetto vedemmo tener abbracciata la mummia del padre (1). Potrebbe leggersi tutto intero il suo nome **ΧΤΑΠΤΑΟΥΦΩΝ** *Dgiotmentaufônch*, ovvero prendersi la prima parte **ΧΤΑΠΤ** per un suo titolo esprimente *il dicitore di Mant (Mandu)*; e così il suo nome-proprio sarebbe **ΑΟΥΦΩΝ** *AUFONCH* (2); ma preferisco l'adottata lettura, sì per le varianti di questo nome nel presente e nell'altro citato soggetto, sì perchè l'apposito titolo **ΩΝ** *vivente*, torna molto bene a questo luogo, ove sembra che voglia significarsi che quell'individuo era il solo figlio maschio di Amenemôph, che vivo gli rimanesse al momento della sua morte.

Succede il terzo, che è chiamato (col. 11, 12, 13) **ἔλαι ἡ τσι-ϣ πτρ-οτηβ μ(α) ἔραι ἡ μῆτ ἡ ἀμν-κῖ Ψncmc pωme μετὰ οὐτό**: *marito della figlia di lui, divino sacerdote, diletto, soprintendente, o prefetto* (3) *del (4) di Tebe,*

(1) Tav. M. C. n.° CXXVII, fig. 1, sopra pag. 378.

(2) Trovasi questo nome nei nomi-propri degli antichi Egiziani: portavalo tra gli altri, come ho notato altre volte, il defunto cui appartenne il gran *Rituale* geroglifico di Torino.

(3) Il titolo **ΠΕΡΔΑΙ** espresso pel solo carattere *cielo*, che spiegai sopra, pag. 388 e segg.

(4) Non so come interpretar questo titolo, che sembra riferirsi ad una funzione attiva esercitata in Tebe da questo sacerdote.

SCIONSMES, *uomo veridico*, ed *uomo qualificato*, poichè porta l'insegna del *flagello* (1). E la im-
maginetta determinativo di specie fu apposta a dif-
ferenza degli altri al nome-proprio di costui, sol
perchè lo spazio lo permetteva.

Il nome del quarto è (col. 14, 15) **δα ἢ τσι-φ
πτρ-οτηβ μ(ΔΙ) δραι ἢ μοτρτ Πτωπς
μεταοτοῖ**: *genero suo, divino sacerdote diletto
prefetto del...* (2) *PETESCIONS veridico*.

Succede il nome di un quinto, benchè tra le fi-
gure non apparisca, se pure uno degl'interpretati
nomi riferire non si volesse al giovinetto che leva
le mani verso la collana del defunto, e che non
porta particolare iscrizione. Ma questo io non cre-
do; e vorrei piuttosto che si riferisse alla figura
dell'uomo, che con bastone in mano vien ultimo
nell'altra parte di questa scena, come or or si dirà.
Sono i titoli e nome di lui (col. 16, 17) **δα ἢ
τσι-φ οτηβ-κβρι ἢ αμπ-κί Шпрφшпς ме-
таοτοῖ σι ἢ πτρ-οτηβ μ(ΔΙ) δραι πτ Πτα-
μπ μεταοτοῖ**: *genero suo sacerdote libatore* (3)
di Tebe, ΟΧΗΡΕSCIONS veridico, figlio del divino sa-

(1) Sopra, pag. 380.

(2) Titolo ignoto, analogo a quello dell'individuo precedente.

(3) Questo titolo vien espresso per l'ordinario carattere
οταδβ, οτηβ (*il vasetto rotondo che versa acqua*), e
per la prima lettera della voce **κβρ** *libare*, e tutto il titolo è
determinato dal *braccio armato*, segno dei verbi d'azione.

cerdote diletto, prefetto di.... (1), ΠΕΤΑΜΟΝ, *veridico*.

E qui termina l'iscrizione di questa metà del soggetto: perciò i geroglifici, cominciando dalla seguente colonnetta 18.^a, come appartenenti all'altra parte, volgonsi in senso opposto, a seconda delle sottoposte figure.

La scena riman divisa da una grande anfora coronata a festoni, e posta sopra una delle solite basi, o engiteche. Seguono a destra le figure istesse della prima parte: qui davanti al defunto, oltre i due medesimi che gli sono ai lati, è un'ara o mensa, ove stanno due grossi pani ornati secondo l'usanza. Sopra le figure si hanno le medesime iscrizioni, più o meno abbreviate a norma dello spazio, e con qualche notabil variante. Il defunto (col. 21, 20, 19, 18), oltre al consueto titolo di *divino sacerdote d'Ammon rettor degli Dei*, ha quivi quello di *gerogrammate e profeta*, espresso per il simbolico *cañe* (*sciacal*) posato sopra un zoccolo, carattere che esprimeva tropicamente il *sacro scriba* e il *profeta*, come colui che assiduamente vegliar doveva alla meditazione e alla custodia delle cose sacre (2). Quindi succedo-

(1) ⲪⲠⲁⲓ-ⲡⲓⲧ (col determinativo il *braccio armato*) *prefetto di....* (titolo che non mi è noto). Segue il quadrato Π prima lettera del nome *Petamon*, nel quale deve correggersi il secondo carattere il *braccio armato*, fallo così per errore; mentre dev'essere invece il *braccio con la piramidetta* T.

(2) ἱερογραμματῖα, ἡ προφῆτην..... βουλόμενοι γράψαι, πάντα ζωγραφεῖσιν, κ. τ. λ. Orap. I, 39.

no gli altri titoli già attribuitigli nella precedente iscrizione, *prefetto delle scritture di Tebe*, AMENEMÒPH. E qui leggo, come ho letto sopra, *ⲡⲓϥⲁⲓ* le scritture, invece di *ⲡⲓϥⲁⲓ* gli scribi, perchè il carattere solito ad esprimere lo *scriba* è in questo luogo accompagnato dal *volume* del papiro, che indica le *scritture*: onde il nostro Amenemòph era *gerograinmate* e *prefetto degli archivi tebani*.

Il nipote suo, ch'era gli succeduto nel nome e nel grado, è pur qui chiamato *figlio del figliuol suo, divino sacerdote di Ammone, (prefetto) delle scritture* AMENEMÒPH. Manca è vero il carattere *cielo* (*ⲉⲡⲁⲓ* *prefetto*), ma ciò che segue lo suppone, e si vede chiaro che fu o messo per dimenticanza.

Seguono le iscrizioni degli astanti, volte nel senso delle facce loro (col. 22-29). *Genero suo, divino sacerdote di Ammone*, NSAAMEN. *Figlio suo* DGIOMENTAUF *vivente*. *Genero suo* SCIONSMES. PETESCIONS. E finalmente ONCHFNSCIONS, nome del quale, per mancanza di spazio, fu scritta la seconda metà inferiormente sotto le mani delle figure. E qui pure è un'altra mensa con due grandi pani, e con festoni da inghirlandare le anfore.

Viene in ultimo luogo un uomo con bastone alla mano, e per lunga capigliatura distinto dagli altri di questa sacerdotale famiglia, che, secondo il costume della lor casta, radevano il capo. Ho detto poco innanzi che a costui credo appartenere il quinto nome *Onchfnscions*, sì perchè non havvi altra figu-

ra alla quale attribuire si possa, sì perchè di quest' uomo leggonsi nelle seguenti colonnette i titoli, ma non il nome-proprio, come ora vedremo.

Nella col. 30.^a si legge primieramente la voce ⲉⲡ determinata dal *disco*, che equivale, come vedemmo più volte, al copto ⲉⲟⲟⲩ *giorno*: segue l'articolo ⲡⲓ *questo*, già altrove dichiarato (1), frequente nelle iscrizioni geroglifiche, e che si pone dopo il nome sostantivo. Quindi abbiamo ⲡⲓ ⲓⲣⲓ *dell'azione, di fare*: l'ultimo gruppo credo che debba leggersi ⲧⲙⲉⲟⲩⲧ , e interpretarsi *debito, la cosa giusta, quod justum est*: succede nella seguente colonnetta la parola ⲡⲓ ⲁⲙⲙⲉ *ad Ammone*. Onde questa iscrizione significa: *È questo il giorno del fare il debito (justa solvendi) ad Ammone*. E qui per *Ammone* si vuol dinotare il defunto, tanto perchè il nome di lui *Amenemôph* nient'altro significa che *Ammone-in-Tebe*, quanto perchè nell'egiziana teologia e in quel loro sistema di universal panteismo, l'anima umana altro non era che una emanazione di Ammone, ed Ammone ella stessa, così talor chiamata in certe leggende mistiche, che saranno a suo luogo dichiarate. Quivi adunque si esprime il titolo di questa pompa: tutti i parenti maschi del defunto vengono a visitarne la tomba, forse per commemorazione anniversaria;

(1) Sopra, pag. 327, nota (4). V. Champ. *Gram. Egypt.* pag. 184.

come presso i Greci esser solevano le annue ricordanze celebrate sulla tomba di un defunto, chiamate νεμέσια e νεύσια: e qui si figura che il defunto stesso apparisca giulivo ad accogliere le salutationi e le offerte. Seguono nella stessa col. 31.^a e nella 32.^a, i titoli del figurato ultimo personaggio: ρπα πτρ-χοντ wer (ovvero χορπ⁽¹⁾) ἢ ἀμν; e segne giù basso, μοτρ (χδη) ρεφμμε wer χκ: il *giovane* (2) *sacerdote principale di Ammone*, *prefetto dei combattenti*, *grande duce*. Ed ecco che in questo individuo chiamato *Onchfnsions* si rappresenta un sacerdote e insieme capo militare, che egli pure aveva tolto in moglie una figlia di Amenemòph (poichè nella col. 16 è chiamato *marito della figlia di lui*), e che con gli altri generi del defunto interviene a questa cerimonia.

Abbiamo pertanto nel presente personaggio uno dei molti esempi che dimostrano la mescolanza delle famiglie e degli uffici tra le principali caste della nazione egiziana, come fu già per noi in altro luogo dichiarato (3).

(1) Il carattere la *testa umana* di profilo col sottoposto articolo Π, ed anche senza, vedemmo già più volte che equivale al titolo geroglifico wer il *principale*, e il *primogenito* (*Monum. Stor.* t. 1, pag. 214. l. 11, pag. 54). Corrisponde in generale alla parola copta χορπ il *primo*.

(2) Titolo de' militari dichiarato altrove, pag. 203 e seg.

(3) Sopra, pag. 216.

- §. 11. *Varie rappresentanze commemorative e funerali mistiche che si trovano nelle tombe. — La dea Netpe che nutrice i defunti. — Anubi protettor delle mummie. — Genj dell' Amènti (vasi funebri detti volgarmente Canopi). — Immaginette di mummie.*

I soggetti illustrati in questa vasta serie di MONUMENTI CIVILI, ricavati tutti dai sepolcri egiziani, ci hanno più volte dimostrato le immagini dei defunti rappresentate nelle loro ordinarie azioni civili e domestiche. La più frequente rappresentanza dei medesimi, che in quasi tutte le tombe si trova, è della immagine seduta a ricevere dai figli, dai parenti e talora dai servi, offerte di cibi e di bevande, e di tutte quelle cose che offerir si solevano ai defunti. Due sono perlopiù le immagini, il marito e la sua legittima moglie, la *signora della casa*, che siedono accanto. Ne vedemmo vari esempi là dove ragionammo della VITA DOMESTICA, poichè queste cose si figuravano a somiglianza di ciò che dai vivi nelle private case facevasi (1).

Talvolta il defunto rappresentavasi nelle sue più abituali consuetudini domestiche, o nell'esercizio di qualche sua particolare incombenza. Due esempi posson vedersene nella tav. M. C. n.º CXXXIII, figg. 2, 3. Il primo è ricavato da una tomba di Tebe, e

(1) Tav. M. C. n.º LXXVIII: tom. II de' *Monum. Civ.* pag. 435 e segg.

rappresenta (fig. 2) con bella semplicità il defunto seduto, che tiene nella man sinistra un bastone sacerdotale, e con la destra abbraccia una fanciulletta elegantemente vestita e seduta al suo fianco su più basso sedile, la quale tien per fanciullesco sollazzo un uccello nella mano sinistra, e la destra riposa sulle ginocchia dell'amato fratello: poichè l'iscrizione che le sta davanti ce la dichiara $\Sigma(\omega\pi\epsilon)\tau\text{-}\eta\mu(\lambda\iota)\tau\text{-}\eta(\tau\epsilon\tau\sigma\omega\pi\epsilon\tau\mu\lambda\iota\eta)$ sorella di lui che amato. Egli poi nell'abbracciarla le porge al viso per odorare un fiore della *nymphaea-lotus*, pianta che specialmente destinavasi ad ornare e simboleggiare il sesso femminile: la stessa fanciulletta ne porta sulla testa e sulla fronte cadenti due boccinoli. L'iscrizione che circonda il capo del defunto lo qualifica per $\sigma\tau\eta\nu\beta\ \eta\ \tau\mu\epsilon\ \Pi\alpha\tau\epsilon\mu\epsilon\ (\rho\omega\mu\epsilon)\ \Sigma\iota\ (1)\ \eta\ \sigma\tau\eta\nu\beta\ \eta\ \tau\mu\epsilon\ \tau\eta\rho\sigma(\pi\tau\rho)\ (2)\ (\rho\omega\mu\epsilon)\ \mu\epsilon\tau\alpha\sigma\sigma\omicron\tau\omicron$: Sacerdote di Tme, MAITME, uomo, figlio del sacerdote di Tme, TERSANTER, uomo vendico.

(1) L'idea *figlio* è qui simbolicamente espressa per l'occhio, di che ho recato altri esempi (*Mon. Civ.* t. 1, pag. 52); e si trova usato indistintamente tanto per significare $\Sigma\iota$ figlio (scritto con l'oca, $\chi\pi\alpha\lambda\lambda\omicron\pi\alpha\epsilon\iota$), quanto $\mu\epsilon\sigma$ partus, natus: vale a dire, che esprime ugualmente il rapporto col padre e con la madre.

(2) Leggo questo nome-proprio $\tau\eta\rho\sigma\pi\tau\rho$ Tersanter, perchè sta scritto coi due caratteri che formano la più ordinaria abbreviazione di questa voce significante l'incenso, i profumi. Sopra, pag. 423, nota (1).

L'altro esempio è tratto dalla tomba del duce Pihrai a Elethya, del quale già illustrammo il funerale accompagnamento (1). Vi si rappresenta (fig. 3) Pihrai stesso che sta seduto, e che porta sulle ginocchia un fanciullo. L'iscrizione sovrapposta esprime: **ⲙⲛⲉ (ⲉϣⲙⲟⲟⲛⲉ) ⲛ ⲥⲟⲩⲧⲏⲥⲓ Ⲑⲣⲁⲓ ⲛ ⲥⲟⲩⲁⲛ-ⲕⲁⲣ Ⲡⲉⲣⲁⲓ**: *balio* (2) *del real figlio Uótmes, duce del paese di Suân* (3), **Ⲡⲓⲏⲣⲁⲓ**. Più volte tra i titoli di questo militare si legge quello di *balio del real figlio*; e qui si rappresenta con lo stesso regio fanciullo sulle ginocchia. È manifesto che a lui fu dato l'incarico, la sorveglianza dell'allevatura e della prima educazione del figlio del re: potrebbe credersi che tal titolo avesse perchè la moglie di lui fu nutrice di quel fanciullo.

(1) Sopra, pag. 38~ e segg.

(2) Questa voce **ⲙⲛⲉ**, determinata da una *mammella*, esprime, come il copto **ⲙⲟⲟⲛⲉ**, *pascere, allevare, nutrice* (*Mon. Stor.* t. 1, pag. 141. *Mon. Civ.* t. 1, pag. 79); e non raramente si trova nei testi geroglifici per significare la *nutrice* di un fanciullo. Qui però si applica ad un uomo, a Pihrai stesso; onde è chiaro che deve pronunziarsi mascolinamente, e come il copto **ⲉϣⲙⲟⲟⲛⲉ**, *colui che pasce, che alleva*. In questo luogo equivale precisamente al nostro *balio*, il *nutricius* dei Latini, che ha presso di noi due sensi analoghi, cioè, colui che alleva e educa i fanciulli, ed il marito della nutrice, o balia. L'uno e l'altro senso potrebbe convenire al caso presente.

(3) È il nome della città d'*Elethya* (*Lucinae Oppidum*), e della dea cui era consacrata. *Mon. Civ.* t. 1, pag. 127 seg. Pihrai ha ordinariamente nella sua tomba il titolo di *duce del paese di Suân*.

lo; ma se ciò stato fosse, sarebbesi tanto più la moglie stessa chiamata *nutrice*; e niente di questo trovasi nella tomba, benchè essa siavi rappresentata e nominata più volte. Di qual re poi fosse figlio il fanciullo non può determinarsi, perchè nessun reale cartello leggesi in quel sepolcro. Erano queste pertanto rappresentauze commemorative delle consuetudini e degli uffizi del defunto: ciò che più raramente suole incontrarsi, poichè i soggetti civili figurati nelle tombe avevano perlopiù una generale allusione a tutto ciò che nella vita si pratica, come ampiamente dimostrammo.

Le offerte di cibo e bevanda che più spesso si rappresentano fatte ai defunti dai figli e dai parenti, sono talvolta misticamente figurate per una dea cui apparteneva la cura di nutrire i defunti. Abbiamo in un grande e bel sepolcro tebano, il soggetto che vedesi alla fig. 1 della tav. M. C. n.º CXXXIV. A destra si figura un lago di regolari forme, ove galleggiano ninfee, nuotano pesci ed oche, e sulle sponde germogliano piante di papiro, e vi passeggiano aironi, come tuttodi in Egitto sulle sponde del Nilo, o dei laghi si veggono. È questo lago un simbolo dell'Egitto stesso e delle acque fecondatrici che lo irrigano: di mezzo al quale, ovvero di sulla sponda, innalzasi un grande albero, in cui tosto si ravvisa il *sicomoro* (*ficus-sycomorus* L.), non tanto per la forma delle sue foglie, quanto per quella

dei frutti, che germogliano in gran quantità sul nudo legno dei rami (1). È quest'albero, tra i pochi che in Egitto allignano, uno dei più grandi e frondosi; e negli antichi tempi era pianta sacra alle dee, specialmente ad Athyr, e davasi talora all'Egitto stesso la figurata appellazione di *terra del sicomoro*. Dalla cima dell'albero esce di tra i rami una dea, la quale porge con una mano un vassojo colmo di frutti dell'albero stesso, e coll'altra un vaso da libazioni d'onde si versa acqua in gran copia, che scorre in più rivoli ad abbeverare molte persone sedute in due ordini. Rappresentano queste i defunti di una numerosa famiglia, e la dea che porge loro cibo e bevanda vien qualificata dal nome istesso che porta sul capo, il quale suona ΠΤΠΕ, o ΠΤΦΕ *Netpe*, o *Netphe*, forma della egiziana *Rhea*, sorella e moglie di *Sev* (Saturno); e quindi madre di tutti gli Dei, o emanazioni divine d'inferiore ordine, che più all'umana natura ed alle cose terrene si avvicinano (2). Sta sulla testa della dea una iscrizione, che comincia dalla quarta colonnetta, contandole da man sinistra; nella quale si esprime: ἄτ ἐπ πτπε (τ)ωερ βῶ τ ἡ ρη-ς (πεσραη)

(1) Veggasi, intorno al sicomoro, Abd-Allatif, *Relat. de l'Égypte*, trad. par M.^r de Sacy, p. 19, e le note appostevi dall'illustre Traduttore.

(2) Parleremo più estesamente delle attribuzioni di questa dea nell'illustrare i monumenti del culto.

(ἡ) ΤΟΤΟΕΙ (1) ἡ ηρ τ (2): (ΔΙΟΤΩΤῆ (3)) ΠΔΚ
 ΠΜΟΟΤ ΕΠΗ (4) (ἡ) ΚΒ(ρ): *Discorso di Netpe
 la grande adorata? nel nome suo di altrice del Sico-
 moro: io verso a te queste acque in libazione. Parla
 alla prima immagine che ha dinnaui, che è il de-
 funto principale della tomba, e il capo di questa
 famiglia.*

L'iscrizione che appartiene ai defunti comincia
 dalla terza colonnetta, procedendo in ordine retro-
 grado, come son volti i caratteri, e continuando
 nelle colonnette sottoposte ai rivoli dell'acqua sul-
 le teste delle figure del piano superiore. Eccone la
 lettura: ἡ κα ἡ ΜΟΥΡ-ΚΑΡ ΦΑΙ ΠΩερ ρωμε
 μεταοτὸ ci ἡ ΠΤΡ-ΡΟΠΤ ἡ ΔΜΗ ΝΕβΠ-
 ΠΟΤΤΕ ρωμε ΣΤΗΦ ΤΡΑΣρ ρωμε μεταο-

(1) ΟΤΟΕΙ significa in copto *coltivare, agricoltore; e
 ΤΟΤΙΕ nutrire, allattare*: dall'una o dall'altra di queste due
 radici può derivarsi il titolo della dea, che qui è scritto ΤΟΤΙ,
 ΤΟΤΕΙ, ed avere il senso, al caso presente convenientissi-
 mo, di *cultrice, o altrice del Sicomoro*.

(2) ΠΟΥΡΕ. Τ teb. ΠΟΥΡΙ. † memf. di genere fem-
 minile, come generalmente i nomi degli alberi, significa in co-
 pto il *sicomoro*; e con le medesime consonanti sta scritto nei
 geroglifici, ove piuttosto frequentemente si trova, e sempre,
 come in questo luogo, col determinativo dell'*albero*.

(3) Abbiamo qui il vaso da libazione giacente, che per la
 natura del carattere e per forza di contesto sembra dover signi-
 ficare *libare, sparger acqua*, ΟΤΩΤῆ, o altra simile idea.

(4) È il plurale ordinario dell'articolo dimostrativo ΠΥ
 spiegato sopra, pag. 327, nota (4).

τὸ μς ἢ τωερ πιαε? ἢ ἀμπρῃ Τμρσι
 ριμε μεταοτὸ ρι εμлт :
in offerta all'incombenzato del paese, portatore (1),
Pòer uomo veridico, figlio (2) del sacerdote principale
di Ammone, NEBNINUTE (3) uomo, detto TORASER (4),

(1) Titolo di un grado, o di una dignità che vedemmo altrr volte.

(2) È cosa certa che qui si esprime l'idea *figlio* (CI): il carattere geroglifico rappresenta lo *sciacal*, ed era preceduto da un altro segno, che è cancellato, e che non dubito essere stato una C (S); probabilmente l'uovo, col quale e collo *sciacal* si forma la parola CI. E che questo quadrupede abbia tra i segni fontici valore di I, ne son certo per averlo trovato più volte a Philoe come prima lettera del nome *Imuthph*, e perchè sopra una stela di Ramses III la parola CI *figlio* sta scritta rettissimamente coll'uovo e con lo *sciacal*. Ciò che vedremo a suo luogo. Ma nonostante la certezza che d'altronde abbiamo del potersi questo valore attribuire allo *sciacal*, pure potrebb'essere che qui avesse il senso simbolico di *gerogrammate* (sopra pag. 449): e ciò dico perchè in altre iscrizioni di questa tomba da me copiate, il defunto porta manifestamente un tal titolo scritto per lo *sciacal*. Nel qual caso è necessario supporre che sopra, ov'è la cancellatura, si leggesse la voce CI *figlio*, scritta con l'oca, come veramente si trova innanzi lo *sciacal* nell'altre iscrizioni di questa tomba. Questo ho voluto avvertire per debito di esattezza: ma ciò niente influisce sulla sostanza del sentimento, ove in un modo o nell'altro vuole esprimersi di cui *Poer* era figlio. — So' che alcuni non possono persuadersi che un medesimo carattere debba aver talora un'espressione fonetica, e altra volta simbolica. Ma pure i più evidenti fatti il dimostrano: nè parrà, come io spero, sì strano, quando a suo luogo se ne vedranno le ragioni e gli argomenti.

(3) La figurina determinativo di specie *uomo*, che termina questo gruppo, dimostra che per esso si esprime un nome proprio, e non un titolo di Ammone, *signor degli Dei*: d'altronde non è questo un titolo solito a darsi a quel Dio.

(4) Aveva questo defunto un doppio nome, come si vede per

uomo veridico, partorito dalla grande degli scribi? (1) di *Amonré*, TMERÈI *donna veridica, nell'Amenti*. . . . Non interpreto i caratteri che seguono in questa colonnetta, perchè non son ben certo della lor forma.

È questa iscrizione riferiscesi al principal defunto chiamato *Poer*, che è il primo qui figurato a ricevere in una tazza e bere l'acqua che gli versa la dea. E notisi che sulle ginocchia di lui si è pur rappresentato l'anima sua, *sparviere androcefalo*, che dell'umore che scende ai sottoposti defunti riceve nelle mani un ruscelletto, e lo beve.

Vengon dietro pur sedute le immagini dei già nominati suoi genitori, e di altri di sua famiglia, ma il guasto della muraglia non lascia sussistere più della prima figura. Sulla quale si legge, in tre colonnette: *ΟΥΡΙΕ ΠΤΡ-ΕΟΝΤ ΩΕΡ*, ο *ΨΟΡΠ* (2)

altri luoghi di questa tomba, cioè, *Nebninite* chiamato ancora *Toraser*; caso non frequente, ma non singolare; lo che vien dichiarato per l'adiettivo *ΣΤΠΨ dictus*, di cui vedemmo altri esempi. *Mon. Stor.* t. II, pag. 392. Vedremo che il medesimo doppio nome e li stessi titoli si ripetono su la figura stessa di questo defunto. Veggasi la seg. nota (2).

(1) Interpreto per congettura questo titolo *la grande degli scribi d'Amonré?* forse perchè questa donna fu madre di molti gerogrammati. Ma avvertasi che un simil titolo è dato altre volte a donne di alto affare, e perfino a regine.

(2) Questo luogo serve a render certo il senso di un carattere che prima mi era dubbioso. Il titolo *ΨΟΡΠ* ο *ΕΟΝΤ* *primus, principalis*, sta scritto qui con la *testa umana* e col segno della Π; e che veramente abbia tal senso è certissimo

ⲛ ⲁⲙⲛ ⲙ ⲡⲗⲉ-ⲛⲥⲁⲣⲛⲥ ⲛⲉⲃⲗⲓⲛⲟⲩⲧⲧⲉ ⲣⲱⲙⲉ
 ⲫⲧⲛⲉ ⲧⲣⲁⲥⲣ ⲣⲱⲙⲉ ⲙⲉⲧⲁⲟⲩⲟ: *l'osiriano sa-*
cerdote principale di Ammone in Pone meridiona-
le, NEBNINUTE, detto TORASER, uomo veridico.

per le prove già altrove recatene e che recheremo in progres-
 so; e tra le altre per una tratta dal *Ritvale*, ove nella divisione
 e progression numerica dei capitoli, il *primo* si esprime per
 questi due medesimi caratteri. Or nei titoli di questo stesso de-
 funto, compresi nella iscrizione di Poer qui sopra spiegata, ab-
 biamo i due caratteri ⲡⲧⲣ-ⲉⲟⲡⲧ divino *sacerdote*, seguiti
 dallo strumento , il quale sta ivi manifestamente in luogo

del gruppo (la *testa* e il ⲡ, *ϣⲟⲣⲡ primo*) di questa iscrizio-
 ne; ed esprime per conseguenza la medesima idea di *primo*,
principale. Ciò mi richiama al pensiero un luogo della iscriz-
 zione di Rosetta, il quale compiutamente conferma questa in-
 terpretazione; ed è alla linea 12, ove si hanno i caratteri



i quali corrispondono all'ΑΘ ΘΕ ΝΟΥΜΝΙΑΣ
 ΤΟΥ ΕΝΥΘ *dal novilunio del mese di Thóuth* (lin.
 50 del testo greco). Il *novilunio*, cioè il *primo*

giorno del mese, lo abbiamo espresso per il *disco* con la lineetta
 dell'*unità*: il mese poi di *Thóuth* era nel calendario egiziano il
primo della *prima stagione*, la quale è costantemente espressa
 per il carattere il *giardino*; e i quattro mesi ch'essa comprende-
 va, cioè, *Thóuth, Paópi, Athyr e Choiak* (*Mon. Stor.* t. 1, pag. 9),
 si esprimevano, com'è noto, per una, due, tre o quattro *lune*
 sovrapposte o sequenti il carattere della *stagione*, secondo che
 significar volevasi il *primo*, il *secondo*, il *terzo*, o il *quarto* me-
 se. *Thóuth*, essendo adunque il *primo* mese di questa stagione,
 a vrebbe dovuto esprimersi per una figura di *luna* unita al ca-
 rattere *giardino*: ma qui abbiamo invece il nostro carattere 
 (ed ha nell'iscrizione di Rosetta questa precisa forma, che
 io copio da una impronta presa sullo stesso originale, e non
 quella dell'erronea copia data allo Champollion, e da più e di-
 versi pubblicata) il quale evidentemente esprime (come se fos-

Seguono quattro colonnette relative alla donna, **τεφριμε τωερ πιαδρ ? η αμπρη Τιρει:** *la moglie sua (di Toraser) la grande degli scribi?* di *Ammon-ré* **ΤΜΕΡΕΙ.**

Quindi succedeva un *figlio suo* con altri che più non si veggono.

Nel partimento inferiore fece Pò-er rappresentare l'avo e la moglie di lui, con altri antenati, che similmente ricevono le grazie medesime della dea. Sono qualificati dalle sovrapposte iscrizioncelle, di **ατφ (η) ατφ (πειωτ η πειωτ) οτσιρε Τοια ρωμε μεταοτο,** *padre del padre, osiriano Τοια, uomo veridico;* e di **τεφριμε Δοτεορ,** *moglie sua ΑΠΕΥ.* Il seguente, che ha insegna sacerdotale, porta il solo nome-proprio **Ωπιδι Ονιει;** e così l'ultimo dei superstiti alla rottura del muro, **Σαρισπαιμωα** **ΣΑΡΙΣΝΑΜΕΝΟΑ.**

Debbo infine avvertire che la bella tomba di questo Poer e de'suoi antenati, appartenne ad una famiglia illustre, che esercitò importanti cariche sacerdotali e civili sotto i re della dinastia XVIII fino a Ramses III.

Un altro tebano sepolcro ci offre dipinto un sog-

se una *luna*) l'idea di *primo*, onde significare il mese di *Thóuth*, che era il *primo* mese di quella stagione. Laonde questo carattere, che rappresenta o un *pugnale nel fodero*, o un *fiabello chiuso*, od altro oggetto che fosse, certissimamente esprime l'idea *primo, principale*, anche in quel titolo dei principi, che in altro luogo lasciai dubbioso. *Monum. Stor.* t. II, pag. 12.

getto sinigliante (fig. 3 di questa tav. CXXIV). Qui è il medesimo albero sicomoro con frutti e foglie colorate, dai rami del quale esce similmente la dea, che offre ai fratelli defunti il vaso dell'acqua, ed un vassojo pieno di pavi, di frutta dell'albero e di altre vivande. È scritto sopra di lei, nelle prime due colonnette, **Нтπε με λιποττε (τ)πεβ(η) πε**, *Netpe genitrice degli Dei, signora del cielo*: e quel titolo è specialmente proprio di questa dea, che di *Sev* generò, come la greca *Rhea* da *Chronos*, gli Dei detti encosmici, di che a suo luogo si parlerà.

Il resto dell'iscrizione, che si volge da sinistra a destra, appartiene ai due defunti, ed esprime: **ipy cōττп† wəφ η οτсire мотр птлте . . . (1) мoor η ψηι μ ατ (θι, od ηι) (Ρη οср ηтme cтп η рη) μ αμп-ηι. . . . εр (рw-me) μετaοτò: cп т (тсwпe) μαι-ε тπεβ-ηι. ωα (ειμε) тμετaοτò μ wəφ.** *Atto di fare offerta perfetta per la salute del re (2) all'osiriano incombenzato del . . . dell'acque della cisterna nella dimora del SOLE CUSTODE DI VERITA' APPROVATO DAL SOLE (prenome di Ramses III) in Tebe (3), . . .*

(1) Non è ben distinta la forma del carattere, e quindi n'è incerto il valore.

(2) Formula della quale parlammo altrove. *Mon. Civ.* t. 17, p. 231, nota (3).

(3) Per questa *dimora di Ramses III in Tebe* vuole intendersi il Ramsesceion da noi altre volte ricordato. *Mon. Stor.* t. 1, pag. 269 seg. I sacri edificii avevano in Egitto una vasca

HRA (1) *uomo veridico: la sorella che amalo, signora della casa, ...* ÒA (2) *donna veridica in perfezione.*

Bei mazzi di fiori tengono in mano i due defunti, e la donna ha di questi e di frutti vari buona provvista sotto la sedia.

Esempi innumerabili di soggetti rappresentati nelle tombe, sui sarcofagi, e sugli utensili di uso e rito funebre, ci dimostrano sempre essere stata in stretto rapporto colle sepolture e colle mummie una egiziana deità, che ha la testa, o l'intera figura di quella specie di lupo, o cane d'Egitto, che suol chiamarsi con persiana voce *sciacal*. Le appostevi iscrizioni c'insegnano ch'era chiamato $\Delta\eta\pi$, $\Delta\eta\pi\omega$, $\Delta\eta\pi\omicron\tau$ *Anp, Anpó, Anpu*, ove è facile riconoscere il nome che i Greci scrissero *Ἄνουβις Anubi*, e che talora interpretarono *Ermete*, (Mercurio) appunto per le parti ch'egli aveva nei riti funerali. Ma riferendo a più opportuno luogo d'indagare più addentro le cose che a questa deità si appartengono, vuolsi qui far conoscere ciò che di essa i monumenti figurati c'insegnano rispetto ai funerali e ai defunti.

o cisterna sacra loro addetta. Quello di Karnac la conserva ancora visibilissima.

(1) È l'ultima sillaba del nome-proprio del defunto: la parte precedente è cancellata.

(2) Anche del nome-proprio della donna non rimane che la fine; e i pochi segni che si veggono innanzi la rottura, esprimevano alcuni suoi titoli.

Abbiamo poco sopra veduto il dio Anubi, sulla soglia stessa del sepolcro, ricevere tra le sue braccia la mummia (1); e la sua canina immagine collocata sempre, come a guardia, sulle funebri *bari*, e sopra altri oggetti che al defunto appartengono. In questa medesima tavola CXXIX, fig. 2, si rappresenta uno dei più ordinari suoi uffizi, quello cioè di custodire, di tenere in tutela la mummia. Tali rappresentanze bastano a confermare e giustificare il simbolico senso *ἐνταφιάστης* *funerator, sepellitore*, che, secondo Orapollo, attribuivasi all'immagine del *cane*, emblema sacro di Anubi, perchè egli (cioè Anubi siniboleggiato dal cane) non solamente, secondo le dottrine dei funerali, sta guardando e custodiendo gli umani corpi fatti mummie, ma li riceve eziandio e li colloca nel sepolcro (2). Nè soltanto Anubi, o il suo sacro simbolo

(1) Tav. M. C. n.° CXXIX, fig. 1, sopra pag. 398.

(2) Orap. Lib. 1, 39 ἐνταφιαστὴν βουλευόμενοι γράψουσιν, κίνα ξυγραφουσιν ἐνταφιαστὴν δὲ τῶν ἱερῶν, ἐπιθεὴ καὶ οὗτος γυμνὰ καὶ ἀνατεμνημένα θίωσι τὰ ὑπ' αὐτοῦ κηδυνόμενα εἰδωλὰ. Testo oscuro ed intralciato, nel quale i critici supposero alterata la lezione, e più o meno felicemente tentarono di correggerlo e d'interpretarlo. Vedi Pauw e Leemans, che ultimamente, con bello e scelto corredo di note e di varianti, pubblicò *Horapoll. Niloi hierogl.* Amstelod. 1835. Ma il solo mezzo di trarne un senso adeguato, è quello di aver riguardo all'uffizio di Anubi secondo i monumenti, i quali ce lo dimostrano preside dell'inbalsamatura e della sepoltura, vero *ἐνταφιάστης*. E senza bisogno di mutare le voci di questo testo, parmi che, sull'autorità dei monumenti, esporre si debba:

la sciacal, dipingevasi dentro e fuori alle casse delle mummie, ma anco spesse volte si poneva in rilievo di legno, tinto di nero, sulle arche funerali, o sul sarcofago stesso corrispondente al petto, o ai piedi della mummia. Due volte in tal positura l'ho trovato io medesimo nelle due tombe che mi avvenne di trovare intatte (1); e si può asserire che la medesima provenienza abbiano tutte le simili immagini lignee di sciacal, che nei vari musei di Europa si trovano.

Or la nostra figura ci rappresenta la mummia giacente sul letto funebre, e su di essa piegato il custode tutelare Anubì, che con atto amorevole e propizio le pone le mani sul petto e sulle spalle. Al capo e ai piedi stanno Nebti ed Iside coi loro scettri, dee pur esse tutelari dei defunti, e solite a figurarsi similmente in questi due lati estremi delle mummie. Il letto sta sopra un basamento a guisa

funeratorem volentes scribere, canem pingunt: funeratorem sacrorum (intellige mumiarum, quæ puræ et sacræ putabantur), quia et ipse (canis, videlicet Anubis) nuda ac resecta (hoc est exenterata et condita) hominum simulacra [cadavera] () quæ ab ipso fuerunt sepulta spectet, nempe custodiat. — Una simile esposizione conviene perfettamente con le figure originali, e non ripugna alle frasi del greco testo; il quale d'altronde non sempre apparisca lucido espositore del senso di Orapollo, nè la greçità di Filippo risplende per proprietà e purgatezza.*

(1) *Mon. Civ.* t. 1, pag. 99 — 105.

(*) Il Leemans, se non con verità, certo con fina accortezza annotò: *fortasse vox τὸ δὲ λ minus recte irrepsit pro τὸ ἄλλα vel ζῶα.*

di frontone, nel quale si figura una porta, cio che significa la stanza del sepolcro. Sotto il letto son collocati quattro vasi e quattro cassette, oggetti gli uni e le altre appartenenti alla sepoltura, e intorno ai quali conviene a questo luogo discorrere alquanto.

I quattro vasi hanno i coperchi effigiati in testa di vari animali, cioè d'*uomo*, di *cinocéfalo*, di *sciacal* e di *sparviere*; e di simili se ne hanno in quasi tutti i musei, trovatili nei sepolcri d'Egitto, chiusi per lo più in una cassa di legno (1) con quattro interne divisioni quadrate, ove i vasi si contengono. Essi racchiudevano le viscere imbalsamate del defunto, e in alcuni tuttora vi si conservano. Invalse l'uso tra i venditori di antichità e tra gli antiquari di chiamar questi vasi *canopi*; ma nessuna ragione di un tal nome esiste, se non è quella di una certa somiglianza tra questi vasi ed una pretesa effigie di egiziana deità, che non ho mai veduta sui monumenti d'Egitto, e che solo si trova tra le imitazioni di cose egizie, che fecero i Greci ed i Romani; di che non dobbiamo discorrere in questo luogo. Or questi vasi *funebri*, ai quali veramente un tal nome conviensi, si trovano fatti di pietra, perlopiù di alabastro, e raramente di legno (2). Hanno più spesso nel corpo una iscrizione esprimente

(1) Sopra, pag. 396.

(2) Vedemmo tra le Arti e Mestieri un fabbricatore di questi vasi, tav. M. C. n.º XLV, fig. 5, *Mon. Civ.* t. II, pag. 178 seg.

il nome e i titoli del defunto, ed una preghiera alla deità o Genio, cui la testa coperchio del vaso rappresenta. Poichè è da sapersi che quelle quattro teste figurano i quattro Genj ministri d'Osiride nell'Amenti (1), i quali come differiscono per la forma della faccia, così per diversi nomi si distinguono. Il primo, che ha testa d'uomo, chiamasi  AMST, AMSET: il secondo, che ha testa di cinocefalo,

 ΔΠΕΙ, ΔΠΙ ΑΡΙ: il terzo con testa di sciaca,  CTMAUF, SITMAUF, ovvero pronunziare si debba CIOPTETMAUT SIUTEFMAU (*stella della madre sua*): e il quarto finalmente, che ha testa di sparviere, si chiama  ΚΒΘ ΠΛΑΥ, o ΚΒΘ ΠΥΣΠΑΥ

KOBHSNAUF, o KOBHIFSNAU (2) (*Libazione, o libatore dei fratelli suoi*). Talvolta ciascuno di questi nomi è seguito dal carattere determinativo ΠΤΡ dio, poichè Genj, o deità d'inferiore ordine erano veramente questi osiriani ministri. Vari erano i loro uffizi, che riferivansi principalmente alla sepol-

(1) Veggasi il seg. §. 12.

(2) Si attribuisce al primo carattere simbolico-figurativo (*un vaso da libazione*) la pronunzia della voce ΚΒΘ ΚΟΒΗ, cui determina e rappresenta, come più volte notammo. — Questi nomi trovansi scritti talora con qualche variante di omofoni; ma questa è la più ordinaria maniera di scriverli, che ho ricavata da quattro bellissimi vasi funebri d'alabastro orientali esistenti in Parigi nel museo del Louvre.

tura e al tribunale dell'Amenti, ove figuransi sempre assistenti al supremo giudice Osiride. Quattro poi erano, ed il numero loro io penso aver avuto rapporto ai quattro punti cardinali, come i *quattro solacal*, e i *quattro sparvieri*, Genj dell'oriente, dell'occidente, del mezzodì e del settentrione. Nè, quantunque perlopiù rappresentati si veggano con le quattro differenti teste, era ciò nientedimeno sì necessario ed essenziale, che talor non si veggano tutti e quattro effigiati con una medesima testa; nel qual caso preferivasi piuttosto la umana.

Trovansi figurati tra le immagini del *Rituale*, e nel testo son nominati molte volte, e vi si chiamano *capi, presidi dell'imbalsamatura di Osiride* (1). È poi caso frequente di vederli rappresentati sui sarcofagi con umano corpo, ma ravvolto e chiuso a modo di mummia, tranne le mani che tengon fuori, e nelle quali recano una lunga e stretta fascia, di quelle che ad involgere le mummie si adoperavano; ciò che bene ad essi si conveniva i quali tutelar dovevano la imbalsamatura dei corpi. Le quali cose tutte, che per la sepoltura dei cadaveri si rappresentano, o si descrivono, altro non sono che imitazioni di ciò che fu fatto al corpo di Osiride, che secondo l'egiziana dottrina, era tipo e modello dell'umana natura, sì nella vita che nella morte. Allorquando quel dio fu da Tifone ucciso e smembra-

(1) Sopra, pag. 357.

to, Iside andò a cercarne e raccoglierne le membra, le quali imbalsamò, ricompose, involse nelle fasce, ne fece una mummia: nella quale opera ebbe assistente la sorella Nebti, e il figlio di lei e d'Osiride Anubi, e probabilmente anche i *quattro Genj* ministri dell'imbalsamatura e dell'Amenti. Ed ecco perchè in queste funebri rappresentanze, come nella nostra fig. 2, vediamo costantemente figurate Iside e Nebti, Anubi e i quattro Genj.

Le quattro cassette sottoposte ai vasi erano destinate a contenere le figurine di mummia che offrivansi ai defunti. Quando chiudevansi un corpo nel sepolcro, i parenti, gli amici, i clienti recavano queste cassette di legno dipinte con ornamenti o con figure, ripiene di quelle immaginette di terra, di legno, o di pietra, verniciate, o dipinte, delle quali si trova grandissimo numero in tutte le raccolte di egiziane antichità. Quelle che sono di terra erano fatte a stampa, come dimostra la perfetta somiglianza di tutte quante a un medesimo defunto appartengono. E si vede che talvolta si comperavano già fatte con la iscrizione solita che hanno intorno al corpo (e che contiene una preghiera in pro del defunto), e solo vi si aggiungeva il nome della persona pel quale si era lasciato vuoto lo spazio. Ciò si rileva manifestamente dalla differenza del carattere, e dall'esser talvolta scritto il nome semplicemente con nera tinta, mentre incavato a stampa è tutto il resto della iscrizione; e ta-

lora alcune figurine si trovano, nelle quali nome alcuno non fu mai scritto nello spazio lasciato vuoto; altre ove il già apposto nome fu cancellato per iscrivercene un nuovo. Così si vede che adoperavasi per molti altri oggetti funebri di maggior rilevanza, come sarebbero i testi del *Rituale* in papiro. Scrivevansi da coloro che n' esercitavano l'arte, lasciando vuoti gli spazi ove occorreva nominare il defunto, e quando i parenti venivano a farne acquisto, riempievansi i vuoti col dato nome, ma non sempre con tal precisione di spazio, di forme e di colore, che manifestamente non si ravvisin tuttora le posteriori aggiunte. Lo stesso gran *Rituale* geroglifico del museo di Torino ne fornisce un esempio.

Delle immaginette di mummie alcune erano accuratissime di lavoro, ed anche di pregiata materia, o di pietra o di legno; altre rozzissime, e talora senza veruna iscrizione. Se ne trovano di varie grandezze, da due pollici fino a nove (1); e quasi in tutti i sepolcri di qualche conto se ne chiudevano; talora in gran numero, non sempre dentro a cassette, ma anche in panieretti, ovvero intorno alla mummia alla rinfusa. Nella tomba di Meneph-tah I a Biban-el-Moluk, aperta dal Belzoni, furono trovate (lasciatevi dai primi violatori di quel sepolcro) parecchie centinaia di figurine di legno tutte

(1) Una raccolta numerosa e variatissima ne formai io stesso in Egitto, la quale si conserva nel museo di Firenze.

simili, col nome del re (1), coperte di una nera vernice resinosa lucida, ed alcune mezzo consumate dal fuoco, che sembra esservi appiccato nella prima violazione di quella tomba.

Tra queste immaginette quelle che son più perfette, e fatte con maggior cura di particolarità, hanno le mani incrociate sul petto, nelle quali tengono una zappa e una marra, e dietro la spalla sinistra han pendente il sacco o paniere delle semenze (tutte queste cose o rilevate o dipinte, secondo il lavoro): dei quali strumenti si provvedevano i defunti perchè coltivar potessero i celesti campi di Tme, come in una delle sezioni del *Rituale* figurasi. Era questo pertanto un buon augurio che facevasi al defunto, che la sua morte fosse l'ultimo passaggio dell'anima da un corpo terreno, e principio al viaggio di ritorno ai mondi superiori, secondo la dottrina che altrove esponemmo (2).

Un'altra rappresentazione di mummia giacente sotto la custodia di Anubi si vede nella tav. M. C. n.º CXXXIV, fig. 2; ed è ricavata dalla bella tomba tebana del sacerdote Poer e della sua illustre famiglia, ove si trova il soggetto fig. 1 di questa medesima tavola, sopra illustrato (3). Qui si rappresenta la stanza principale del sepolcro, con tutti i simbolici adornamenti che al luogo si convengono,

(1) *Monum. Stor.* t. 1, pag. 249.

(2) *Sopra*, pag. 323.

(3) *Pag. 457 e segg.*

Poichè s'innalza sull'architrave il *pyramidal* frontone, seguo della montagna ove cavato era il sepolcro (1), e vi son figurati i due sciacal custodi delle due celesti stazioni, o zone dei tropici, in mezzo ai quali è una abbreviata immagine della mummia, ed una piccola ara con l'offerta. Ai lati del frontone in alto sono i *due mistici occhi* d'Osiride e d'Iside sovrani dell'Amenti, e due *dischi* attornati di un cerchio che ripiegasi poi in linea retta per servir loro di base: simili oggetti trovansi spesso tra gli amuleti fatti di pietra o di smalto; i quali, se non rappresentano una immagine del Sole, non mi è noto quale altro simbolico significato abbiano. Più basso è figurata l'*acqua* e il *vaso delle vivande*, onde si esprime il cibo e la bevanda augurata e offerta al defunto. Dentro la stanza giace, secondo il solito, la mummia tra vari oggetti funebri; e Anubi sta sopra di essa custode e patrono. L'immagine dell'anima (sparviere androcefalo) vola sopra la mummia, recandole verso il viso due strumenti, lo scettro di *purità*, e la *vela di nave* emblema di trasmigrazione e di viaggio nei mondi superiori, che, come vedemmo, era creduto che in barca si facesse. Una linea di geroglifici va orizzontalmente da sinistra a destra, ed esprime: $\omega\pi\theta$ $\beta\alpha\lambda\kappa$ $\omicron\Upsilon\tau$ ($\omicron\tau\omega\uparrow$ $\epsilon\beta\omicron\lambda$) $\theta\eta\tau\kappa$ (2) $\varsigma\alpha\alpha\theta\kappa$

(1) Sopra, pag. 438 seg.

(2) Voce che dinota nel copto il *ventre*, e nei geroglifici la

ⲙⲓⲛ (ⲙⲏⲛ) ⲡⲧⲣ-ⲕⲗ-ⲕⲁⲅ: *la vivente anima tua parte (abbandona) il tuo corpo: la tua mummia* (1) *rimane nella divina terra di Kel o Hir* (il sepolcro) (2). Ed ecco che per le figure e per lo scritto concordemente significasi la partita dell'anima dal corpo: quella cominciava nella *bari* il suo viaggio di ritorno al cielo tra le anime *pure*: questo, acconciato e composto secondo il rito, rimaneva nella guardia e custodia di Anubi, il quale carezzandolo

materia, il corpo, il cadavere; sopra pag. 330. Qui è anche determinata dall'immaginetta stessa della *mummia* giacente.

(1) Qui abbiamo la parola ⲕⲁⲅⲉ, ⲕⲟⲟⲅ determinativa da una figurina di *mummia*. Tanto il determinativo che il contesto ci dimostrano che vuol per tal voce significarsi, come per la parola *Kols* sopra riferita, il cadavere umano deposto nel sepolcro: il senso delle analoghe voci nel copto è da tal significamento alquanto lontano, benchè la congettura non sarebbe sgomenta a ravvicinarcelo. Ma il fatto presente val meglio di ogni discorso; e tante voci che si trovano nei testi geroglifici con tal determinato senso, non son meno prette e genuine egiziane, perchè nelle reliquie non ancor tutte note del copto non si trovino, o non rimangano.

(2) Champollion legge (in un esempio del Rit. riferito alla pag. 183 della *Gramm. égypt.*) ⲅⲣ-ⲕⲁⲅ *la terra di Kir*, invece di ⲕⲗ-ⲕⲁⲅ *la terra di Kel*. E ciò, benchè ivi non lo dichiara, a cagione della differenza ch'egli ha osservato tra le lettere ⲕ e ⲕⲗ, la quale se per alcune osservazioni monumentali sembra manifesta, per altre però conviene credere che i due caratteri l'un per l'altro si scambiassero. La qual cosa sarà a suo luogo esposta e discussa. Intanto io ritengo piuttosto la pronunzia *Kel* per dinotare l'*Amenti*, il *sepolcro*, sì perchè ai caratteri non disconviene, e sì perchè sta in rapporto con la radice ⲕⲗ, ⲕⲗⲕ, altrove dichiarata (sopra, pag. 356 seg.) e la quale alla sepoltura si riferisce.

nella divina abitazione (l'Amenti) che abita nel corpo, signore della direzione ? viene ad aprire nel.... tuo, o Fai (portatore). PòER: concedo (son parole di Anubi) (essere) le membra tue risplendenti ? luminose ? secondo l'ultimo carattere determinante. La quale iscrizione di Anubi racchiude un mistico senso di funebre dottrina.

Anche sopra i piedi della mummia, dentro la curvatura della coda del letto, si legge, secondo i caratteri, un mistico concetto, cioè: *le membra tue giustizia, o verità, come le tue braccia.*

§. 12. Dell'AMENTI, inferno degli Egiziani.

Chiamavasi in lingua egiziana **ΔΑΠΤΕ** AMENTE nel dialetto tebano, e **ΔΑΠΕΠ†** AMENTI nel memfitico e nel bascmurico, quel luogo ove credevasi scender le anime dei defunti. Di che fa fede Plutarco nel libro *d'Iside e di Osiride*, dicendo: καὶ τὸν ὑποχθόνιον τόπον, εἰς ὃν διοῦνται τὰς ψυχὰς ἀπέρχεσθαι μετὰ τὴν τελευτὴν, ἃ μὲν θὴν καλοῦσι, σημαίνοντος τοῦ ὀνόματος τὸν λαμβάνοντα καὶ διδόντα: *e quel luogo sotterraneo, nel quale credono scender le anime dopo la morte, Amenthe lo chiamano, parola dinotante, quei che riceve e che dà.* Che poi l'egiziano **ΔΑΠΤΕ** significasse, come il greco

che significhi le membra del corpo; di che vedremo altrove gli esempi.

ἀφ' ἧς, tanto il luogo ove discendono le anime, quanto il sepolcro, lo ricaviamo manifestamente dalla coptica versione della Bibbia, ove l'uno e l'altro senso è a tal voce attribuito (1). All'etimologia aggiunta a questo nome da Plutarco, cioè, *quei che riceve e che dà*, non acconsentì il dotto Jablonski, e giustamente derivò piuttosto tal voce da **ⲉⲙⲓⲧ** *occidente* (2). E che questa ne sia la vera e certa interpretazione, io lo dimostrerò con una sola prova tratta dai geroglifici, la quale è sufficiente a far cessare su tal proposito ogni dubbio. Abbiamo comunemente nei testi funebri scritta per modo simbolico (come sopra vedemmo più volte) la parola *Amenti* **ⲙⲓⲧ**, determinata dal carattere *terra*; e spesse volte in altri testi (che vedremo tra i *Monumenti Storici*), ove i quattro punti cardinali si nominano, l'*occidente*, in copto **ⲉⲙⲓⲧ**, vien sempre espresso per il carattere medesimo **ⲙⲓⲧ**, mutato soltanto il determinativo *terra* in quello di un *angolo*, che costantemente si appone a determinare i nomi dei punti cardinali. Il carattere stesso cangia senso cangiando determinativo; e accompagnato da un braccio con la mano piegata in giù **ⲙⲓⲧ**, ovvero **ⲙⲓⲧ**,

(1) Cf. *Luc. xvi, 23: Act. Apostol. ii, 27.*

(2) *Voc. ægypt. ap. script. vet. ad voc. ἀφ' ἧς.*

significa la *parte sinistra* **ⲉⲃⲟⲣⲡ** (1); ciò che similmente deriva dal primitivo senso di *occidente*, e ci dimostra che gli antichi Egiziani avevano il *lato occidentale* dell'Egitto per la *parte sinistra*, conformemente al corso del Nilo. Per la ragione medesima il carattere che dinota l'*oriente* (**ⲉⲣⲉⲃⲧ**), unito con lo stesso *braccio*, significava la *parte destra* (**ⲟⲩⲡⲁⲙ**), come vedremo per gli esempi a suo luogo.

La parola *Amenti*, benchè più frequentemente si esprima nei testi col simbolico carattere qui sopra recato, pur talora vi s'incontra scritta foneticamente **ⲁⲙⲛⲧ-ⲕⲁⲉ** la *terra dell'Amenti*, ciò che insieme rende certa la pronunzia del simbolo più ordinariamente adoperato.

Questo egiziano concetto, che identificava di nome e di luogo l'**ⲁⲃⲟⲣ** e il *sepolcro* con l'*occidente*, passò poscia nei popoli più civili dell'antichità, e nel poetico linguaggio fu detto che il sole, calando per l'occidente all'inferiore emisfero, sceudeva a Stige e *ad nigra Tartara*. Al medesimo concetto allude Virgilio con quei versi,

- « Mundus ut ad Scythiam Riphœasque arduus arces
- « Consurgit, premitur Libyæ devexus in Austros:
- « Hic vertex nobis semper sublimis; at illum
- « Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi (2).

(1) Ne vedemmo già vari esempi, *Mon. Stor.* t. 1, pag. 273 e segg. t. 11, pag. 8 e segg., ed altri se ne vedranno in progresso.

(2) Georg. I, v. 240.

L'interpretazione, *quei che riceve e che dà*, attribuita da Plutarco alla parola *Amenti*, potrebbe pur, come alcuni eruditi osservarono, ritrovarsi nelle due voci *ΑΜΟΝΙ* *prendere, contenere*, e *† dare*, delle quali sarebbe composta: ma poichè la sua derivazione da *ΕΜΠΤ* *occidente* è per tal prova dimostrata, che non è lecito cercarne una differente, è chiaro che il *λαµβάνοντα καὶ δίδοντα* di Plutarco esprime piuttosto la mistica dottrina intorno all'*Amenti*, che l'etimologia della voce. Conciosiachè l'*Amenti*, o inferno egiziano, era quel luogo, ove risiedeva il giudice sovrano Osiride, chiamato perciò con ordinario titolo *Petementes* (colui che appartiene all'*Amenti*); ed ivi le anime discendevano per subire la sentenza delle opere loro, e per esser giudicate degne, o di tornare al cielo, o di cominciar nuovamente il giro fatale delle trasmigrazioni terrene. In tal senso pertanto le anime non rimanevano nell'*Amenti* a farvi soggiorno, ma in esso, come in tribunale, ricevevansi, ed esaminate si rimandavano, secondo i meriti, al premio o al castigo. Ciò si rappresenta nel soggetto di metempsicosi altrove citato (1), e che a suo luogo vedremo tra i *Monumenti del Culto*. Laonde l'*Amen-*

(1) Sopra, pag. 303. Forse a questa dottrina medesima alludesi nell'iscrizione di un funebre accompagnamento sopra spiegato, ove sembra esprimersi l'*Amenti che riceve l'umana specie* (pag. 405): ma su ciò non è da insistere, perchè quella interpretazione non è totalmente sicura.

ti, secondo questa dottrina, definire si può per il luogo *che riceve e che rimanda*.

L'illustrazione dei soggetti rappresentati nella nostra tav. M. C. n.º CXXXV, ultima dei MONUMENTI CIVILI, servirà a dichiarare alcune particolarità che i monumenti originali intorno all'Amenti c'insegnano.

La fig. 1, che consiste in due partimenti, i quali formano una scena sola e continuata, è tratta dalla tomba d'Elethya appartenente al duce Pihrai, di cui sopra parlammo più volte; e rappresenta molte cose spettanti alla dimora d'Osiride giudice dei defunti, e al comparir dell'anima al cospetto di lui. Quest'ultimo atto figurasi nel fine della scena, a man destra del partimento secondo, ove sta seduto in un *naos* Osiride sotto la sua ordinaria forma di giudice nell'Amenti; ha dinanzi un grande apparato di offerte, e sotto il gradino del *naos* sta genuflesso e pregante il defunto. Tiene il dio nelle mani le sue solite insegne, l'*uncino* emblema di *re*, *moderatore*, ρΗΚ; e il *flagello* simbolo di *correggitore*, *castigatore*, ωϣϵ: i quali due strumenti appartenevano per comunicata autorità anche ai re d'Egitto. È scritto dinnanzi a lui: ΟΥΡΙΠΕ ΠΤ ΕΜΠΤ Α ΠΙΒΔΙ? ΠΤΡ ΠΔΔ ρΚ ΧΤΤ: *Osiride petementes (che risiede nell'Amenti)* (1) del-

(1) I tre o quattro vasi da libazione riuniti esprimono nelle leggende delle deità la *residenza* del dio in un dato luogo, *Mon.*

le anime ? (1) dio grande, moderatore eterno.

Cinque linee verticali d'iscrizione stan sopra all'immagine del defunto pregante, le quali cominciando da man destra, esprimono: [1.^a] $\epsilon\kappa$ ἡ κο-
 $\tau\eta$ -καρ $\Pi\epsilon\rho\alpha$ (1) μεταοτὸ $\chi\tau\epsilon$ (ϣ $\chi\omega$): [2.^a]
†ο $\tau\omega\gamma\tau$? (2) $\pi\epsilon\beta$ ἡ $\omega\epsilon\rho$. . . $\pi\alpha\alpha$ ἡ $\alpha\beta\tau$ -
καρ (3): [3.^a] †ιει (4) $\epsilon\rho$ -κ (ε $\alpha\rho\kappa$) $\pi\epsilon\beta$ (ἡ

Stor. t. 1, pag. 191: talora questo modo di residenza si scrive per altri segni che or or vedremo, e che sembrano essere ai vasi riuniti totalmente corrispondenti. Lo Champollion credette che per questi caratteri si esprimesse quella specie di articolo dimostrativo-possessivo $\Pi\tau$, che significa *colui che appartiene a*; e quantunque una tal lezione non sia in tutti i casi pienamente dimostrata, pur non vedendo qual'altra più conveniente sostituir se le possa, giova ritenerla almeu come non disconveniente ai luoghi ove s'incontra.

(1) Qui, per caso singolare nell'ordinaria leggenda di questo dio, dopo la simbolica voce *Amenti* è un uccello coi segni di pluralità. Suppongo ch'è sia l'uccello $\beta\alpha\iota$, e in tal caso si avrebbe, *Osiride che risiede nell'Amenti delle anime*.

(2) Ignoro la precisa pronunzia di questo gruppo, che sembra esprimere un verbo in prima persona singolare: secondo il contesto dovrebbe aver senso di *adorare*, o d'altra analoga idea.

(3) Leggo $\alpha\beta\tau$ -καρ *la terra di Abut (Abydos)*, perchè ciò entra nei titoli ordinari di Osiride giudice nell'Amenti, come si vede in quasi tutte le sue leggende: e qui, come più volte in altri luoghi, segue il carattere *montagna*, invece dell'altro *paese*, ciò che ugualmente ad Abydos applicavasi. Manca per altro nel caso presente la τ , credo per omissione dello scrittore.

(4) Non è chiara la pronunzia di questo gruppo: ma le *due gambe*, e l'ultimo segno *uomo* mi fan supporre che esprima un'idea analoga al verbo $\epsilon\iota$ *ire, venire*, in prima persona del singolare.

ρωτ (1) ἱ [4.] ωϕ ωϕ-κ παῖ ατω πκ πι-
 ωϕ [5.] βῡ-κ (βιμε-κ) ἡπαεε (2) ιρι-κ ἱ
 παστ (πασασι): *Duce del paese di Suàn (Ele-
 thya) Πιηραι veridico, che dice: adoro il signore
 dalle due grandi piume (3), grande in Abydos:
 vengo al cospetto tuo, o signore della umana stirpe
 con la doppia offerta tua: a me e a te offerte (con-
 vengono); godi dell'oblazione mia fattati per le
 mie parole.*

Una breve iscrizioncella si ha davanti alle ginoc-
 chia del defunto, e un'altra dietro le sue spalle.
 La prima termina coi caratteri πτρ ππ *questo dio*
 (non saprei determinare in questo luogo il senso
 dei precedenti): nell'altra si legge, ἡκ (απκ).... (4)
 ἱ πρτεοοτ? *io (persisto?) nelle glorificazioni?*

Le cose rappresentate prima di questa scena, co-
 mechè figurino l'accompagnamento del defunto
 al sepolcro, pure tanto di mistico in sè racchiudo-

(1) Le due immaginette *femminile e maschile*, sembrano esprimere per sè stesse la voce ρωτ (il *germe umano*) cui ordinariamente determinano.

(2) ΕC, o ΔC, od IC determinato dalla immaginetta di un uomo in atto di *profferire*, od *offerir* qualche cosa. Non vedo a qual copta radice riferir si possa, ma sembra dover dinotare l'atto espresso dal carattere determinativo.

(3) Nei geroglifici si ha una specie d'insegna con *due piume* piantata sopra una base, le quali sogliono essere ornamento di *Sokari*, forma di Osiride nell'Amenti.

(4) Non è ben nota la pronunzia e il significato di questo carattere.

no, che questo soggetto può dirsi piuttosto una immagine della discesa all'Amenti. Cominciamo ad esaminarla dalla estremità opposta a quella che abbiamo descritta, cioè dal primo superior partimento a sinistra della tavola.

Un individuo qualificato col titolo di Ḫeb *Hèb* (sacerdote funebre (1)) tenendo in una mano un volume, accenna coll'altra verso una specie di edificio, che significa la porta, l'ingresso ad una delle stazioni mistiche del mondo inferiore: ei chiede l'entrata per il defunto. Dall'altra parte è figurata l'arca sulla *bari*, trascinata da tre uomini. Seggono di quà e di là appoggiate all'arca due dee, quelle medesime che già sopra vedemmo essere accompagnatrici del defunto al sepolcro (2): e qui abbiamo di più scritto dinnanzi a ciascuna il suo nome: chiamansi $\text{Ṭṭṛ} \text{ṭwep}$, e $\text{Ṭṭṛ} \text{korī}$, o korzi , *Tetor la grande*, e *Tetor la piccola*, ossia *Tetor la maggiore*, e *Tetor la minore*. Notisi che l'adiettivo *grande*, o *maggiore* vien espresso per il solito carattere *oeri* corrispondente al fonetico wep , con la nota del genere femminile: e l'adiettivo *piccola*, o *minore* si esprime per l'*uccello sinistro*, il quale come determina le voci di senso malaugurato e cattivo, così significa l'idea *piccolo* in opposizione a quella di *grande*. Di che, oltre questo, se ne han-

(1) Sopra, pag. 393, nota (1).

(2) Sopra, pag. 392: tav. CXXVII, fig. 2. CXXVIII, fig. 2.

no molti chiarissimi esempi nei testi, che a suo luogo si vedranno: tra gli altri è quello delle gradazioni del *cubito* egiziano, ove le divisioni *piccole o minori* dinotansi pel medesimo uccello. Or queste dee accompagnatrici dei defunti figurano in sostanza due forme d'Iside e Nebti, perpetue assistenti al capo e ai piè delle mummie (1).

Nove colonnette d'iscrizione sovrastano all'arca, nelle quali si legge da destra a sinistra: $\text{c}\eta\ \delta\kappa\ (\eta)\ \epsilon\eta\ \Pi\epsilon\rho\alpha\iota\ \dot{\iota}\ \mu\iota\omicron\epsilon\iota\kappa\ \mu\epsilon\rho\iota\kappa\ \epsilon\epsilon\omicron\omicron\tau\ \mu\omega\mu\tau\ \dot{\iota}\ \omicron\tau\epsilon\text{-}\kappa\iota\ \chi\ldots\ \epsilon\pi\ \epsilon\beta\ \iota\rho\iota\ \mu\epsilon\ \tau\ldots\ \dot{\iota}\ \mu\tau\rho\ \alpha\tau\ \dot{\iota}\ \alpha\mu\pi\omega\ \dot{\iota}\ \omicron\tau\epsilon\text{-}\kappa\iota\ \epsilon\pi\ \epsilon\eta\ \Pi\epsilon\rho\alpha\iota\ \mu\epsilon\text{-}\tau\alpha\omicron\omicron\tau\text{:}$ *transito al sepolcro del duce ΠΗΡΑΙ con puni, bevande, buoi, oche* (2) *nella spaziosa* (3) *dimora eterna* (la tomba, o l'Amenti), *per mezzo del sacerdote funebre (Héb) che fa a lui . . .* (le cerimonie debite?) *nella divina abitazione di Anubi, nella spaziosa dimora del duce ΠΗΡΑΙ veridico.*

Dei tre uomini che traggono la *bari* ciascuno porta il suo titolo: quello del primo è *CI, CEI, CW* *SI, SEI, SÒ*, che deve esprimere un ministero sacerdotale, ma ignoro qual preciso uffizio significhi:

(1) Tav. CXXIX, fig. 2. Sopra, pag. 466.

(2) Solite offerte ai defunti. Sopra, pag. 423 e seg.

(3) Qui abbiamo la parola *οβ*, *οτε* determinata da quella specie di *vaso*, o *recipiente*, che determina ed esprime l'idea di *stanza grande, sala*, e dal carattere *abitazione*: non vi è dubbio che significa *vasta, spaziosa dimora*: *οτε*, *οτει* esprime tuttavia nel copto *distanza, profondità, lunghezza*.

tutte quelle oblazioni di cibo e di bevanda, che al defunto offerivansi, in parte per suo viatico, e in parte per farne offerta agli Dei infernali.

Segue un'altra immagine di edificio od ingresso ad una seconda stazione, ove son figurati alberi ed altri oggetti in forma di cassette funebri: dopo le quali cose vengono due danzatori che han sopra-scritta la parola ⲙⲟⲩⲧ per cui probabilmente si esprime il modo di questa danza (1): nei cinque più bassi caratteri sembra si debba leggere ⲙⲟⲩⲧ l'*acqua*, ciò che deve alludere o al *passaggio* di questi uomini, o ad altra cosa che da noi s'ignora. Già dicemmo a suo luogo che la danza aveva parte presso gli Egiziani tra le cerimonie funerali (2); e qui è da notare la figura dei danzatori, la quale è simile a quel carattere che nei geroglifici determina spesso volte l'idea ⲧⲣⲉ , ⲧⲣⲓ , corrispondente al copto ⲧⲓⲕⲣ *saltare*.

Seguono quattro uomini che portano sulle spalle l'arca, o cassa ove stavano i quattro vasi funebri con le viscere del defunto (3); e qui pure son figurate le due dee custodi, *Tetor la maggiore* e *Tetor la minore*, delle quali dicemmo sopra (4). Precede un uomo che porta in mano un vaso dal quale esce fiamma e fumo, e sopra lui è scritto ⲓⲣⲓ

(1) In copto la voce ⲙⲟⲩⲧ , ⲙⲟⲩⲧ significa *mutare, errare*.

(2) Sopra, pag. 90 seg.

(3) Sopra, pag. 396 e 467.

(4) Pag. 392, e veggasi la seg. pag. 489.

†πτρϥπτρ *atto d'incensare*, ovveroamente può leggersi ϩεϥπτρϥπτρ *incensatore*.

Tornando a sinistra del partimento inferiore, si vede una *bari* che per mezzo del remo tragetta sull'acqua: vi è dentro sopra un letto una specie di pergamo, ove stanno quattro uomini; e sono qui pure ai lati le due medesime dee che sopra ricordammo. Il navigare di questa *bari* è alla stazione di Anubi, che ivi sta nel suo tabernacolo, posato a ricevere l'offerta di latte, o d'altro liquido, che a lui presenta un uomo genuflesso. Sul quale si legge in quattro colonnette da destra a sinistra: ερ (1) ϩ ΔΠΩ ΠΤ (2) πτρ-ερπε το (3) ϩ το ϩ ΔΒ(Τ)-ΚΔε (4) ἐπ εη Περαι: *manifestazione davanti Anubi, che risiede nella divina dimora, offerta dalla parte della regione di Abydos, per il duce ΠΗΡΑΙ*. Le iscrizioni spettanti a materie di religione ci fanno intendere che alcuni nomi delle regioni mistiche, celesti o infernali, erano i medesimi di alcuni templi e località egiziane, che a somiglianza di

(1) Non è qui usato il solito carattere ε della parola ερ *manifestazione*: ma si vede che la *mezza-luna*, o altro segno che sia, è un equivalente. Ve ne sono altri esempi.

(2) Questo carattere equivale ai *vasi riuniti* ΠΤ (sopra, p. 480, nota [1]), ed è forse un'abbreviazione di quelli.

(3) Il *braccio con la piramidetta* † *dare*, seguito dalla vocale il *pulvino*, sembrano formare in questo luogo il passivo del medesimo verbo, ΤΟ o CΤΟ *dato, offerto*.

(4) *Abydos*, sopra pag. 481, nota (3).

quelle furono denominati. Tra questi è *Abydos*, stazione custodita da Anubi nell'inferno, e monumento sacro ad Osiride nella Tebaide. Quivi il personaggio offerente figura lo stesso defunto Pihrai, che supplichevole chiede l'ingresso.

Un'altra *bari* con l'arca e con ara ardente naviga alla seguente stazione, che figura una montagna, guardata da *Horus-sparviere*. Dopo la quale vanno tre uomini traendo sopra una treggia un certo viluppo di forma ovale, che asserir non saprei che cosa rappresenti: forse figura un imbalsamato uccello, un ibis, od uno sparviere. Nelle tre sovrapposte colonnette si legge: ρ̣ ε̣μ̣ι̣τ̣ ρ̣ ε̣μ̣ι̣τ̣ (1) π̣ι̣τ̣ο̣ ψ̣(̣Δ̣ι̣)ω̣π̣η̣ρ̣ ρ̣ ο̣τ̣ο̣ι̣π̣ (ο̣τ̣ο̣ε̣ι̣π̣) ο̣τ̣η̣η̣κ̣ (ο̣τ̣η̣τ̣Δ̣κ̣) ε̣μ̣ε̣ ε̣ι̣ ρ̣ε̣μ̣ †-κ̣: *all'Amenti all'Amenti mondo (paese) di molta vita?, alla luce che è a te (che tu hai) da lui (cioè, dal dio che all'Amenti presiede), andando con l'offerta tua.*

Precedono due uomini portando ciascuno un bastone o scettro terminato in guisa di calice di fiore. Quindi figurasi (a sinistra del secondo partimento) una specie di tabernacolo, ove sta una cassa simile a quella dei vasi funebri, trascinata sopra una treggia da due uomini: ai quali va innanzi un terzo davanti a due ordini di varie immagini d'oggetti di funebre rito, vasi, flabelli, alberi e casset-

(1) La ripetizione è indicata dal seguente carattere di raddoppiamento (CΠΔΤΗCΠ) più volte dichiarato.

te della solita forma, tre delle quali sono ornate con figure di deità, due con testa umana maschile, ed una col capo di sciacal.

Inferiormente a questi oggetti, tornando sulla sinistra, è un recinto quadrato chiuso d'alberi, dentro al quale stanno quattro umane figure, che rappresentano i quattro Genj dell'Amenti nella loro stazione, che è l'ultima per giungere a quella di Osiride. Segue infatti un *naos*, ove il dio è figurato in piedi con la iscrizione, *OTCIPE NTP NΔΔ* *Osiride dio grande*. Di qui si va al tribunale ove egli siede, come giudice, e riceve i voti e i preghi del defunto, che sopra dichiarammo (1). Le due dee custodi della mummia uniscono al defunto a fare offerta al giudice divino; e qui le vediamo genuflesse, a presentare due vasi: ha ciascuna il suo nome scritto sul capo, *TETON la maggiore*, e *TETON la minore*, come sopra vedemmo (2); e in questo luogo abbiamo da notare nel primo carattere un raro omofono della lettera *T* (3). Davanti alle dee sono quattro oggetti di figura rettangolare con una

(1) Pag. 480 e segg.

(2) Pag. 483.

(3) Questo medesimo carattere, che non saprei con certezza determinare quale oggetto rappresenti, esprime la lettera *Z* nella parola *ΔΔΔΔΔΔ* *l'orecchia*, come a suo luogo vedremo: e ciò conferma quello che già altrove notai, che le due lettere *Z* e *T* scambiavansi tra loro per analogia di suono: sopra pag. 193, nota (3). Ma di questo si tratterà in più opportuna materia.

specie di beccuccio, i quali rappresentano are per ricevere le libazioni. Finalmente la seguente figura quadrata ci dimostra l'immagine di un edificio composto di un cortile arcato, e di più stanze significate per le superiori divisioni: stanno nel cortile due individui coperti la testa di un alto berretto di forma singolare, che altre volte ho veduto in capo a figure di danzatori. Forse qui si vollero ripetere le due medesime persone, che in atto di danza si veggono nel primo superior partimento.

Ma una più particolare e propria rappresentanza della reggia di Osiride come giudice nell'Amenti, e dell'atto stesso in cui l'anima si presenta al tribunale eterno per subire il giudizio di quanto operò nella sua vita terrena, ce la dimostrano i manuscritti papiri del *Rituale funebre*, ove questa scena occupa una delle più importanti parti di quel gran volume. Benchè il trattare compiutamente di un tal subietto appartenga piuttosto a quella speciale opera che intraprenda ad illustrare e interpretare la totalità di quel testo, pur mi è sembrato opportuno di por fine a questo capitolo dei RITI FUNEBRI con una breve ed esatta dichiarazione di quella scena, che specialmente e propriamente ci rappresenta l'inferno egiziano chiamato *Amenti*. E perciò ne offro una copia nell'ultima figura di queste nostre tavole M. C. n.º CXXXV (fig. 2), la quale ho tratta dal parigino papiro scritto in geroglifici, che fu già pubblicato nella grande Opera,

Description de l'Égypte. Le varietà che da una copia all'altra dei diversi papiri si osservano, non sono di gran momento: le parti essenziali e i principali personaggi della scena in tutti fedelmente riprodotti si trovano (1).

Rappresentasi nella nostra figura una vasta sala, alle estremità della quale sono indicate le due aperte imposte della porta. Due colonne del più grave e severo stile egiziano sorreggono il grande architrave e frontone, sul quale sta per ornamento un ordine di simbolici segni convenienti al luogo. Poichè nel mezzo una umana figura stende le braccia sopra i due mistici occhi, quasi adombrar voglia quell'Essere eterno che tutto vede e provvede delle cose di questa terra. Ai lati si figurano ripetutamente tre simboli: la piuma di *verità*, emblema dell'Amenti; il carattere che significa e determina il *fuoco*; e l'*urèo* emblema della deità specialmente femminile, del regio potere, e di altre idee. Qual fosse il vero significamento di questi tre caratteri così riuniti non potrebbesi che per varie congetture determinare. Alle due estremità del fregio si figura la bilancia, cui sta appresso il *cinocéfalo* uno dei simboli di Thoth, deità che presiedeva a questo strumento.

(1) Ne fu pubblicato un altro esemplare tratto dai papiri della Biblioteca Vaticana dall'illustre Monsignor Mai, secondo le note del Champollion. *Catálogo de' papiri egiziani della Bibliot. Vatic.* Roma, 1825.

Dalla parte destra del quadro, per dove entrasi alla gran sala, si presenta l'immagine del defunto, **OTCIPE ΠΤΑΜΗ** l'osiriano **PETAMON**, al quale appartiene il papiro; e fa atto di supplicante alla donna che gli va incontro, nella quale, per la *piuma* che porta in testa, ravvisasi la dea **ΤΜΕ**, la *Tem* egiziana, la *Verità* e la *Giustizia* in una sola e medesima persona riunite, come per la medesima voce **ΜΕ**, **ΜΕΘΜΗ** l'una e l'altra idea significavasi. Era questa dea, nelle dottrine teologiche egizie, quella che introduceva le anime al tribunale del supremo giudice Osiride (1). A lei appartengono le tre colonnette di geroglifici poste dietro al suo capo, ed esprimono: **ΤΜΕ †ΠΟΥ† ΠΤ-ΕΜΠΤ-ΚΑΡ †-C (C†) ΟΤΩΝ Μ ΗΙ-Γ**: *Tme dea che appartiene* (2) *all'Amenti, concede che siagli aperto*

(1) Sopra, pag. 441.

(2) Ho trascritto **ΠΤ** i due caratteri un *vasellino* e l'ordinario **Τ**, il *semicerchietto*. Quanto al primo, penso che rappresenti la **Π**, perchè nelle iscrizioni de' tempi romani lo vidi usato invece delle tre *lineette* nota del plurale, ove sembra stare invece del copto articolo **ΠΙ** (*Mon. Stor.* t. 11, p. 431). Benchè in quei bassi tempi si cercassero tutte le forme più insolite della scrittura, pur non credo che s'inventassero nuovi caratteri: e le osservazioni lo dimostrano. Ho dunque per quasi certa la lettura **ΠΤ** di questi due segni; ma non è del pari sicuro che cosa significhino, tanto più che si trovano perlopiù e quasi sempre in casi analoghi al presente. È fuor di dubbio che esprimano un certo titolo femminile in rapporto del nome precedente con la località susseguentemente nominata. Si usò spiegarlo per *reggitrice*; ma invero senza fondata ragione. Du-

(che sia dato accesso al defunto) *nell'abitazione di lui*, cioè, di Osiride.

Segue la tremenda bilancia ove le azioni del defunto a rigore di peso si stimano: antico simbolo, onde si propagò in tutto Oriente il traslato parlare che usava Giob verso il suo giudice eterno: *Appendat me in statera justa, et sciat Deus simplicitatem meam* (1): e la seconda prodigiosa parola 𐤀𐤓𐤏 THEKEL (*pesò*) a Baltassar minacciata, ebbe dal profeta interpretazione, *appensus es in statera, et inventus es minus habens* (2).

Posa in cima al fusto della bilancia il cinocefalo di Thoth, che come dicemmo altrove, era riputato inventore dei pesi e delle misure (3). Sopra una delle coppe sta quella forma di *vasetto*, che è l'emblema del cuore (𐤏𐤏𐤕), ed insieme dell'*equità*; poichè è destinato a fare *egual* contrappeso alla simbolica *piuma* collocata sull'altra coppa, e che rappresenta la *giustizia*. Altre volte invece della *piuma* vi si vede l'immaginetta stessa della dea *Tme*. In tutte queste scene figurasi, com'è natura-

vendone far congettura, l'avrei piuttosto per l'articolo 𐤏𐤏𐤕 , non tanto come preposizione di genitivo, quanto come una specie di congiuntivo-possessivo, senso che talora ha manifestamente nei tesli geroglifici, esprimente *colui che è di, che appartiene a*, analogo al 𐤏𐤏𐤕 , ma applicabile specialmente ai nomi di genere femminile.

(1) Job. xxxi, 6.

(2) Dan. v, 27.

(3) Monum. Civ. t. II, pag. 285.

le, un risultato favorevole al defunto: le due coppe si rappresentano sempre in equilibrio; e già dicemmo che questo termine di misura si contemplava specialmente in quei giudizi, come massima di morale (1). Due deità, *Horus e Anubi*, figli entrambi di Osiride, assistono al pesamento, l'uno e l'altro caratterizzati per le teste loro simboliche, e per il nome soprascritto. Davanti alla bilancia, e rivolto verso il supremo giudice, sta il dio Thoth ibiocefalo, l'inventor delle lettere, dei pesi e delle misure, la Sapienza divina comunicata agli uomini. Egli è in atto di scrivere con uno stile sopra la tavoletta il prodotto del pesamento, onde recarlo al giudice. Leggonsi nelle quattro superiori colonnette, da sinistra a destra, i suoi ordinari titoli: *περ ψμοϣπ-καρ περ πι πτρσαχι καρ ἡ τμε* (2) *†-ϣ (ϣ†) ςρ-ϣ ἡτο οϣππ-ποτρε-πτρ*: *Signore del Scemun* (3), *signore delle divine parole, gerogrammate di giustizia* *che dà lo scritto suo* (4) *al cospetto del dio Onuifre.*

(1) Sopra, pag. 408.

(2) Il cubito equivale comunemente alla piuma.

(3) È l'ordinario titolo di Thoth, e significa le otto regioni, alludendo agli otto cieli o zone alle quali presiedeva secondo la dottrina astrologica degli Egizi, e alla città e tempio di *Ascemunein* (Hermopolis magna) che eragli dedicato. Di che sarà discorso a suo luogo. Così i seguenti titoli sono i soliti di questo dio.

(4) Qui la parola *καρ* è accompagnata dalla figuretta umana che reca la mano alla bocca, determinativo di tutte le pa-

E questa è un'appellazione ordinaria di Osiride, come qui appresso si vedrà.

Davanti a Thoth sta lo scettro di Osiride, l'*uncino*, sul quale siede un fanciullo, che credo figurare il piccolo *Horus* figlio di lui. Superiormente si rappresentano in piccola forma altri due mitici personaggi, il dio *ꜣꜣꜣ SCIAI* e la dea *ἘΡΑ ΤΕΡΩΝΑΝ*, che sogliono essere ministri d'Osiride nell'Amenti. Un certo emblema con testa umana, che sembra una maschera da acconciare sopra una figura, si rappresenta dopo la tavoletta di Thoth: è probabilmente il simbolo di un altro personaggio mitico infernale, ma non saprei per altri raffronti determinarlo: ha scritto dinnanzi il suo nome *ꜣꜣꜣ-ꜣꜣ*..... *MES-ꜣꜣ*..... con due altri caratteri incerti. Forse altre copie di papiri in questa parte meglio distinti, ce ne offriranno schiarimenti migliori.

Dopo queste cose figurasi una mostruosa bestia composta delle membra di una lionessa e di un ipopotamo. Posa come in guardia sopra una base, che è propriamente il tetto della sua stanza; e in questo mostro suol ravvisarsi un guardiano vigilante della terribil dimora dell'Amenti, un tipo del greco Cerbero. Nelle due prime colonnette che gli stan sopra si esprime il suo nome, e il titolo che

role che riferiscono alla voce, al *pronunziare*; onde vuol dinotarsi quello *scritto*, che contiene il prodotto del pesamento, del quale egli Thoth fa *lettura* dinnanzi ad Osiride.

dichiara la sua particolar pertinenza a questo luogo infernale: è chiamato **ΤΑΜ**, **ΤΩΜ** **ΤΑΜ**, o **ΤÒΜ**, nome di genere femminile, qual'è manifestamente il sesso dell'animale figurato. Nei seguenti caratteri si legge **ΤΗΔΔ ΕΜΠΤ-ΚΔΘ** **†ΠΟΥ†**, cioè (**ΤÒΜ**) *grande dea dell'Amenti*. In altre simili scene, come in quella del papiro vaticano, si legge su questo animale medesimo, **ΤΩΜ** **†ΤΕ ΕΜΠΤ** **†ΤΕΦΔΤ** (1) **†Τ** (2) **ΕΜΠΤ-ΚΔΘ**, **ΤÒΜ** *infernal quadrupede, che appartiene alla regione dell'Amenti*.

Davanti al mostro è un ara con un vaso e un fiore di loto, offerta permanente ad Osiride: quindi posano sopra i petali di un altro gran fiore della pianta medesima i *quattro Genj* ministri dell'Amenti, dei quali sopra parlammo (3). E qui pure corrispondono sopra di loro i quattro medesimi nomi con lo stesso ordine da noi dichiarato, secondo le varie teste che li qualificano; cioè, **ΔΜΕΤ** **ΠΤΡ** **ΑΜΕΤ** *dio*, **ΔΠ** **ΑΡΙ**, **CT** **ΜΔΥ** **Φ**, o **CIOTTE** **Φ** **ΜΔΥ** *Sitmauf*, o *Siutefmau* (4), e **ΚΒΘ** **ΠΙ** **Φ** **ΚΝΔΥ** *Kobhnifsnu*.

(1) L'idea *quadrupede*, **†ΤΕΦΔΤ**, vi si esprime pel solo carattere tropico le parti posteriori dell'animale, che suol essere determinativo dei nomi dei quadrupedi.

(2) **†Τ**: anche in questo luogo potrebbe considerarsi questa voce per una specie di articolo possessivo femminile analogo al mascolino **ΠΤ**, come ho congetturato sopra pag. 492 nota (2).

(3) Pag. 468 seg.

(4) Si noti in questo nome una variante ortografica: invece

Siede finalmente sopra il trono il giudice supremo Osiride effigiato nelle sue consuete forme, ed avente sopra la testa il disco alato emblema del gran Thoth, l'Ermite trismegisto, ossia la Sapienza divina, che presiede e regola questo giusto ed inappellabil giudizio. È scritto davanti al dio: **OTCIRE ΠΤΕΜΠΤ-ΚΑΘ** (1) **ΟΤΩΠΠΟΥΡΕ-ΠΤΡ ΠΕΒ ΔΒΤ-ΚΑΘ ΠΤΡ ΠΔΔ**: *Osiride che risiede nell'Amenti, dio manifestatore del bene, signore di Abydos, dio grande*. Qui abbiamo ripetuta l'appellazione di Osiride, *dio Unnufre*, o *Uónnufre*, che significa *aperiens bonum*, dalle due voci **ΟΤΩΠ** *aperire*, e **ΠΟΥΡΕ** *bonum*; e credo esser quindi dai tempi copti derivato a noi il nome-proprio *Onofrio*. Comunque siasi, era questo un sacro nome d'Osiride, che appellava specialmente alla sua discesa sulla terra per giovare all'uman genere; e

dell'avvoltojo notato,  che sta per **ΤΑΔΤ**, abbiamo un braccio che tien sulla mano un vassoio. Qui lo scrittore usò poca diligenza nel formare questo carattere, che dovrebbe essere , o , come dimostrano chiaramente le iscrizioni di alcuni vasi funebri, che nel nome di questo Genio portano la variante medesima. Che poi il braccio così composto sia equivalente dell'avvoltojo segno fonetico-simbolico della idea **ΤΑΔΤ** *la madre*, già in altro luogo il dimostrai. *Mon. Stor.* t. II, pag. 406.

(1) Qui l'articolo, o titolo **ΠΤ** si esprime per una testa di vitello col solito semicerchietto, e secondo i luoghi analoghi, equivale ai vasi riuniti, di che sopra dicemmo, pag. 480, nota (1).

perciò non raramente si trova racchiuso nel reale cartello, onde dare al dio la qualifica di dinasta dell'Egitto, come recavano le antiche favole. Nel papiro vaticano, e in altri ancora più distintamente, sta davanti ad Osiride una tazza dalla quale sorge un tirso, cui si ravvolge una pelle di pantera. Ognun vede quanto tal circostanza aggiunga di certezza all'asserzione de' più celebri storici della Grecia, che concordemente affermano non altro essere il Dionisio o Bacco greco e romano, che l'Osiride egizio (1).

Tutta la parte superiore della sala è occupata da due ordini d'immaginette sedenti, e rivolte verso l'entrata del tribunale. Davanti alle quali sta genuflesso (ripetuto due volte perchè due sono le file comandate dai limiti dello spazio) un uomo supplichevole ed offerente un'ara. Rappresentasi in quella immagine il defunto Petamon, e le sedute immaginette figurano gli assessori (*παρόδοι*) assistenti di Osiride e votanti nella causa del giudizio. Diodoro siculo, descrivendo il famoso monumento di Osimandia, nomina Osiride e gli *assessori infernali* ai quali il re defunto dimostrar doveva se nel corso di sua vita esercitato avesse la pietà verso gli Dei e la giustizia verso gli uomini (2). Lo Storico medesimo

(1) Erod. II, 144. Diod. I, 96, ubi v. Wesseling. Plut. de Is. et Osir.

(2) Καθάπερ ἰνδαυνυμένειον πρὸς τοὺς Ὀσίριον καὶ τοὺς κάτω

in altro luogo che sopra recammo (1), ricorda i giudici in numero *più di quaranta*, che pronunziar dovevano la sentenza dei funerali onori ad ogni defunto, innauzi che fosse deposto nel sepolcro; e già ivi osservammo che questo giudizio fatto era a somiglianza di quello infernale, che qui vediamo rappresentato (2). È da notarsi in questo proposito una importante varia lezione di un eccellente codice di Diodoro, citato dal Wesseling, ove invece di *δικατῶν πλείω τῶν τετταράκοντα* *giudici più di quaranta*, leggesi, *δυσὶ πλείω*, cioè *due più (quaranta)* *quarantadue giudici*; e tale è il più ordinario numero delle immagini di giudici figurate nell'Amenti, come nel citato papiro vaticano, ed in altri, benchè nella nostra figura vi se ne continuo quarantatre.

In alcune tombe reali a Biban-el-Moluk ho veduto e copiato le immagini di questi *assessori infernali* con il nome di ciascuno; ed in alcuni testi di *confessione negativa* scritti nelle tombe medesime, è notabile che il defunto, invocando a nome ciascuno di essi, confessagli di *non aver commesso* una tale determinata colpa; onde sembra che ad ogniun di loro competesse il giudizio speciale di una determinata azione, appartenendo poi al supre-

παρέδρους, ὅτι τὸν βίον ἐξετίλειπεν ἐν σφῶν καὶ δικαιοπραγῶν πρὸς
 τε ἀνθρώπους καὶ θεούς. Lib. 1, cap. 49.

(1) Pag. 430 seg.

(2) Pag. 435.

mo giudice Osiride di pronunziare la general sentenza. Tutte le quali cose dovranno si specialmente e compiutamente trattare in quel lavoro che di proposito imprenda ad illustrare il *Rituale funebre*.

Ciascuna delle nostre immagini di giudici porta sul capo la simbolica *piuma* di Verità e di Giustizia, convenientissima insegna al lor ministero. Diodoro siculo ci fa consapevoli che nei tribunali dell'Egitto, colui che agli altri giudici presiedeva, portava appeso al collo con aurea catena un ricco gioiello, effigiato in immagine della dea che chiamavano *Verità* (*ἀλήθειαν*); e che fatto il processo, pronunziavasi dal preside la sentenza col volger di quella immagine verso la parte vincitrice (1). A bellissima conferma del qual racconto sonosi trovate tra i monumenti funebri immagini di persone che esercitarono il ministero supremo della giustizia, le quali portano appesa al collo l'ordinaria immaginetta della dea Tme.

In questo nostro dipinto le immagini degli assessori hanno tutte umana testa; ma non sempre si veggono così effigiate, o in altri papiri, o nelle tombe reali, ove le teste loro sono di variatissime e diverse nature, non solamente di animali, ma ben anco di oggetti artefatti, come vasi; e perfino di fiamma; ciò che apparteneva a dottrine mistiche a noi ignote, ma di cui potrà forse rinvenirsi alcuna tra-

(1) Lib. 1, cap. 75.

cia, sì nei nomi loro, che nei testi di confessione.

Ecco pertanto, come sopra dicemmo (1); qual'era per gli Egiziani il tipo venerando a un tempo e terribile di quel giudizio, che subir dovevano i defunti innanzi di ricevere i consueti onori del sepolcro. È facile argomentare che nelle dottrine loro tenevasi certo, o molto probabile almeno, che quell'umano giudizio, istituito secondo il rito, riuscisse conforme a quello che sarebbesi pronunziato nell'Amenti. Per tal doppia maniera, con sensibile punizione d'infamia dopo la morte del corpo, e con minaccia di condanna dell'anima, si allontanavano dal mal fare gli uomini o credessero o no ai dogmi dell'altra vita, e il costume pubblico degli Egiziani mantenevasi retto e puro, come forse presso niun'altra antica nazione si mantenne.

Io non farò qui un confronto dell'egiziana dottrina dell'Amenti con quella dell'inferno secondo le greche favole: ciò già fu da altri notato, e gli stessi greci scrittori nol tacquero: ma terminerò il discorso con le parole poste in fine della descrizione di questà scena dell'Amenti nel papiro vaticano (2), benchè essendo a quel tempo questi studi ancora nascenti, alcune particolarità di quello scritto abbiano poi nel progresso della scienza meritato correzione:

(1) Pag. 435.

(2) *Catalogo* etc. citato sopra, pag. 15.

v. III.^o

M. G.

32

« Finalmente trovasi in questo quadro allegorico tutto il subbietto dell'inferno dei Greci e dei Romani. Orfeo e gli altri antichissimi fondatori del gentile culto de' Greci furono discepoli dei sacerdoti egizi (1). Non è dunque da maravigliarsi che il soggiorno di "Αδης non sia in gran parte altro che copia dell'Amenti egiziano. Osiri è divenuto in occidente "Αδης ossia Plutone; "Σατέ (2) Proserpina; *Oms* (3), il Cerbero; Tot, il Mercurio psicopompo: in fine Oro, Api (4) ed Anubi, sembrano i tipi originali di Minosse, Eaco e Radamanto. »

Alcuni tra i moderni eruditi han creduto di dover anco riferire a voci egizie i nomi stessi di Minosse e Radamanto, ciò che mi sembra contenersi nei puri limiti della congettura.

(1) Diod. 1, 92, 96.

(2) Correggi, *Tme*..

(3) È il nome dato in questa descrizione al quadrupede infernale, che veramente deve pronunziarsi *Tam*, o *Tóm*, con l'articolo femminile, come sopra dicemmo.

(4) Qui si attribuisce il nome di *Api* al cinocefalo che veglia alla bilancia; ma io non veggio che debba altrimenti chiamarsi che *Thoth*, di cui è simbolo. *Api* è nome del secondo dei quattro Genj ministri d'Osiride, come vedemmo; le immagini de' quali mancano nel papiro vaticano.

APPENDICE

DEL METODO ADOTTATO IN TRATTARE LA NUOVA SCIENZA
ARCHEOLOGICA EGIZIANA, SPECIALMENTE RISPETTO ALLA
FILOLOGIA.

In questo e nei due precedenti volumi si contiene e si termina la materia proposta in quella SECONDA PARTE della presente Opera, alla quale ho dato lo special titolo di MONUMENTI CIVILI. Per essi infatti si descrivono e si dichiarano i soggetti rappresentati nelle *centotrentacinque* tavole del nostro *atlante*, segnate M. C., i quali ci offrono una relazione contemporanea di ciò che praticavasi dagli antichi Egiziani nella lor vita civile sì pubblica che privata. L'ordine in che ho disposto questa vasta materia è quel medesimo che vennemi suggerito all'aspetto di tutti quei vari soggetti, che con lunghe e diligenti cure raccolti nelle diverse necropoli, visitandone ad uno ad uno gl'innumerabili sepolcri. E, se non m'inganna l'amore di un'opera per la quale ho corso e sostenuto tanti pericoli e travagli, inestimabile è il pregio dei documenti che in questa parte si comprendono, per condurci al conoscimento di tali e tante particolarità della civile istoria dell'antico Egitto, quante se ne desiderano

di altri dei più celebrati popoli dell'antichità, intorno ai quali pur si studiano da più secoli i monumenti che ne pervennero in immenso numero, e li autori che ampiamente ne scrissero. Che anzi da questi egiziani documenti, che ora per la prima volta si raccolgono, e secondo l'ordine dei tempi e delle materie si dichiarano, molta luce deriva alla storia generale dell'antico incivilimento.

Nel rendere di ragion pubblica la ricca serie di monumenti che nell'affidatami missione scientifica nell'Egitto e nella Nubia si raccolsero, tanto quelli che ho ordinati nella parte dei CIVILI, come quelli che si comprendono tra gli STORICI e tra i RELIGIOSI, due principali uffizi per me adempiere si debbono, l'uno dei quali appartiene all'archeologo, l'altro al filologo. Debbo nel primo rintracciare per mezzo dei monumenti figurati, e ricostruire in certa maniera l'antica istoria generale di quel celebratissimo popolo; ritrarla dalla dimenticanza, dimostrarla secondo le testimonianze contemporanee, disporla in ordine certo o probabile di tempi. L'altro uffizio che m'incombe, è di risuscitare, ugualmente per mezzo delle monumentali iscrizioni, il perduto linguaggio; assegnare e dimostrare il valore di molti caratteri geroglifici, che non furono compresi o dichiarati nelle opere del Champollion-Jeune; rinvenire e precisare, o almeno congetturare con la probabilità che si possa maggiore, il senso delle parole, ricavandolo dai

documenti per me raccolti e secondo le leggi della critica illustrarlo e definirlo, o per mezzo dei raffronti della lingua egiziana conservata nei libri copti, o per le collazioni dei luoghi analoghi, o coll'ajuto dei contesti, o coll'indizio delle scene figurate cui perpetuamente li scritti accompagnano, e che a vicenda con mirabile e certo argomento s'illustrano e si dichiarano. Ambedue questi uffizi sono tra loro talmente connessi e dipendenti, che separare non si potrebbero senza perdere il più efficace strumento per l'una o per l'altra materia: l'interpretazione degli scritti è soprattutto indispensabile per ricavar qualche frutto dallo studio dei monumenti in ordine alla storia e all'archeologia.

Accorgonsi pertanto i dotti di quale immenso peso esser debba un tal doppio carico a portare da un sol uomo, mentre già gravissimo per sè stesso sarebbe l'imprendere a trattar separatamente o l'una o l'altra materia: e sopra ogni altro io medesimo me ne accorgo, che alla gran mole del soggetto vado spesso col pensiero e con l'esperienza paragonando le debolissime forze del mio ingegno, e la scarsa dottrina a gran distanza insufficiente a tanto bisogno. E tanto più che non ignoro esser solo io rimasto dal quale la dotta Europa debba e possa ripetere prodotti in utilità della scienza quei monumenti, che per comuni fatiche raccolti coll'illustre Champollion, e col quale diviso era per metà il lavoro della presente Opera. Per irrepara-

bile sventura di questi importanti studi ei fu colto da morte precoce innanzi che mettesse mano alla illustrazione dei raccolti monumenti, che da lui e da me si possedevano per doppie e identiche copie di disegni e di note, che noi stessi sui luoghi medesimi prendemmo: onde tutto rimaneva a farsi anche di quella metà dell'Opera, che nella fissata partizione a lui apparteneva. Laonde io non men dolente dell'acerbissimo caso, che sbigottito al pensiero di dover por mano anche al lavoro che lo Champollion condotto avrebbe con profitto inestimabile della scienza, presi animo dal sentimento del debito che per me si contrasse col pubblico, fino da quando il Munificentissimo Sovrano degno commettermi l'incarico di presiedere e condurre quella scientifica missione. Non dovendo rimanere infruttuosi ed occulti i preziosissimi documenti che si raccolsero, ed a me solo rimanendone il possesso congiunto a lungo studio delle materie e dei luoghi, a buon dritto gli studiosi incolpato e rimproverato mi avrebbero, se meno di sollecitudine avessi posto a disarcarmi del debito, ed a recare quei documenti a pubblica utilità della scienza, ordinati ed esposti almeno in quel modo che meglio per le deboli forze mie si potesse. Perciò mi vi accinsi; e feci principio all'Opera con un lavoro che a sè riserbato aveva lo Champollion, quello cioè, di rintracciare e dichiarare i nomi dei re di Egitto e di ordinarli, secondo le dinastie e i re-

gui, in successione di tempi: ciò che fu compiuto nel primo e secondo volume dei **MONUMENTI STORICI**. Quel lavoro doveva necessariamente andare innanzi ad ogni altro, perchè i monumenti servir potessero ad illustrazion della Storia, la quale proceder non può senza l'ordine di un piano determinato di cronologia.

Uno dei mezzi essenziali per bene intendere e ad altri esporre i monumenti d'Egitto, è la interpretazione delle iscrizioni geroglifiche, che sogliono andar perpetuamente congiunte alle figure, e spiegare le azioni e le rappresentanze. Era già noto, ed io avevalo dichiarato nell'introduzione al tomo primo dei *Monumenti Storici*, su quali principii questa interpretazione appoggiavasi. Ma come le prime scoperte del D.^r Young e del Champollion abbisognavano ancora di grandi studi per essere non solo applicate ai testi, ma eziandio ampliate e compiute, sì per rispetto ai caratteri che alle voci e forme grammaticali; perciò anche questa parte rimaneva a farsi, onde l'intelligenza delle scritture geroglifiche fosse tanto innanzi condotta da poter servire all'interpretazione dei monumenti.

Due cose a tale effetto occorreivano: indagare e scoprire ciò che era ignoto nel valor dei caratteri e nel senso delle parole; e dimostrare per chiare prove i valori e i significamenti ritrovati. Questa seconda importantissima parte (senza di cui non sa-

rebbe vinta giammai l'antica diffidenza dei dotti intorno agli studi delle cose egiziane) non poteva in altro modo meglio eseguirsi che nell'Opera stessa la quale ho impreso a dare al pubblico. Quando ne fu diviso il lavoro tra lo Champollion e me, dopo lungo esame, che già maturavamo durante il viaggio di mano in mano che se ne raccoglievano ed ordinavano le materie, erasi divisato che nel complesso del nostro vasto lavoro tutte dovevansi comprendere le nuove scoperte e le provè che servono all'avanzamento dell'egiziana filologia: e fu similmente convenuto che Grammatica e Dizionario (quella riserbata alle sue cure, e questo a me destinato) sarebbero state conseguenze necessarie di quest'Opera, ove si comprende, secondo l'opportunità dei testi che vi s'interpretano, la dimostrazione dei ritrovati caratteri e significamenti, e delle scoperte forme grammaticali. In tale divisamento si conducevano già i nostri lavori fin nell'Egitto, allorquando, massimamente nel lungo soggiorno a Tebe, conferivamo insieme nelle ore notturne, e studiavansi e ordinavansi i frutti delle fatiche del giorno. Fin d'allora si raccoglievano e si distribuivano in separate cartelle, egli le nuove scoperte e gli esempi che servir dovevano alla compilazione della Grammatica, io le nuove voci e caratteri che fornivan materia al Dizionario. E di quelle raccolte note lo Champollion, tornato in Parigi, componeva quella sua maravigliosa *Grammaire*

Égyptienne, unica opera ch'ei conducesse dopo il viaggio, e della quale, fino al momento che queste cose scrivo, è pubblicata soltanto una prima parte (1).

Rimasto io solo dopo la sua morte a imprendere e compiere l'intera opera d'illustrazione dei monumenti raccolti nel nostro viaggio, non credei dover dipartirmi da quel divisamento che erasi tra noi concordato, come quello che meglio di ogni altro poteva fondare, ampliare e dimostrare in tutte le sue parti questa nuova scienza, sì per rispet-

(1) *Grammaire égyptienne, ou principes généraux de l'écriture sacrée égyptienne appliquée à la représentation de la langue parlée, par Champollion le Jeune. Paris 1836.* Un altro minor lavoro aveva fatto in quel tempo lo Champollion, confermando per esso le forme e il valore dei caratteri, già da lui innanzi scoperti, i quali si usarono dagli Egiziani per esprimere sui monumenti l'epoche e le divisioni del tempo: il qual lavoro egli andava leggendo in divise parti nelle tornate dell'Accademia d'Iscrizioni e Belle-Lettere: ne udii io medesimo la prima lettura, trovandomi in Parigi nell'estate dell'anno 1831. Ma ho inteso dire e ripetere in giornali e in altri pubblici fogli, che l'inedito manoscritto di quel lavoro era andato smarrito, per averlo lo Champollion medesimo affidato, poco prima della sua morte, a persona incognita che poscia non si poté rinvenire. Se vero è il fatto, è da desiderar grandemente che il possessore di quel manoscritto non ne trattenga più lungamente la pubblicazione; nè si può intendere a quale oggetto lo terrebbe occulto. Intanto nell'anno 1832 il sig. Salvolini a Parigi, dichiarando di aver potuto conoscere quel manoscritto, e di conservar memoria de'suoi principali risultati, ne scrisse due lettere dirette al prof. Gazzera di Torino, sotto il titolo, *Des principales expressions qui servent à la notation des dates sur les monuments de l'ancienne Égypte.*

to alla storia che alla filologia. Laonde fermo sempre nella massima che nel complesso dell'Opera trovar si debbono tutte le prove della risuscitata lingua e scrittura d'Egitto, e che la Grammatica e il Dizionario esser non possono che conseguenze dell'illustrazione dei caratteri, delle parole e dei testi geroglifici, che per innumerabili confronti e sussidi monumentali si svelano e si dimostrano, cominciai il lavoro uel primo e nel secondo volume dei *Monumenti Storici* senza aggiungere una dimostrazione speciale a ciascuna parola, o segno che interpretassi, ma solamente restringendomi (ogniqualevolta occorreva tradurre iscrizioni geroglifiche) a trascriverne la pronunzia in lettere copte secondo la geroglifica ortografia, e a darne la significanza.

Diceva io tra me: a qual fine mi arresterò ad ogni passo e devierò lungamente nel mio discorso per dimostrare il valor di un carattere o il senso di una voce, se il complesso di tutte queste illustrazioni, raccolto poscia e ordinato nel Dizionario, recar deve a voci e a caratteri la prova più certa ed evidente? Chiunque considerar voglia col solo lume della logica naturale la qualità di tale dimostrazione, dovrà concludere che niun'altra in simil materia ve ne ha più piena e più chiara: imperciocchè, è egli mai possibile che un sistema d'interpretare gli antichi scritti egiziani, il quale non fosse vero ed esatto, produca, procedendo

sempre per regole fisse ed immutabili, sentimenti costantemente e in tutti i casi conformi alla natura delle materie, all'opportunità dei contesti, alla corrispondenza delle medesime voci nel copto, all'espressione delle figure cui le iscrizioni aggiungono un perpetuo commento? E questo è singolare e inestimabil pregio dei monumenti d'Egitto; come ho più volte avvertito e mostrato, ch'essi offrono al nostro esame veri testi bilingui innumerevoli in quantità, e in qualità variatissimi: poichè mentre gli oggetti e le azioni figurate parlano con proprio e naturale linguaggio agli occhi di tutti, le iscrizioni appostevi ne significano perpetuamente nel convenuto idioma i nomi e i sentimenti. E allorquando questa sola prova si abbia per la interpretazione di un vocabolo o di una frase, e che il senso medesimo si mantenga e torni acconcio in altri casi analoghi, in più e diversi contesti; e non sarà questa forse una dimostrazione evidente, comechè quella voce non rimanga nel copto, o vi si trovi con un senso diverso?

Nè io avrei bisogno d'insistere su tal subietto se parlar dovessi soltanto a coloro che con qualche proposito e diligenza han tenuto dietro a questi nuovi studi, e che hanno letto attentamente i cinque volumi della presente Opera dati finora in luce. Costoro (ed alcuni fornitissimi d'ingegno e di dottrina me ne hanno più volte dato certezza) acquistarono, di mano in mano che applicaronvi l'at-

tenzion loro, un sì profondo convincimento della sicurezza delle interpretazioni che da noi si presentano come certe, da non poter ragionevolmente accogliere su tal proposito nè anche il minimo dubbio. Ma tale è la condizione della umana natura, che si trovi talora più comodo e più spedito di giudicare e di proporre nuovi metodi di trattare una data materia, prima di avere attinto in essa con qualche profondità, e di aver bene esaminato se il metodo al quale vorrebbero sostituirla un differente, sia o nò il più adatto e il più opportuno a conseguire il fine proposto. Sonovi alcuni tra i dotti i quali, assuefatti a riscuotere debitamente il pubblico assentimento per le opere eccellenti che produssero, affidatisi troppo talora all'autorità che a buon dritto in certe materie di studi acquistano, si slanciano francamente in altre palestre, e incitati anche dal zelo dei progressi della scienza, giudicano e condannano, propongono nuove vie, mettono in campo difficoltà e dubbiezze, aggirandosi sempre nelle massime generali e nelle astrazioni, e non mai venendo al fatto concreto dal quale, poichè poco o niuno studio applicaronvi, costretti sono a tenersi lontani. Letto ho talora nei pubblici giornali alcuni scritti di uomini d'altronde dottissimi, ma nelle materie dei geroglifici studi pochissimo versati, i quali o ignorando o dissimulando i progressi che fatti abbiamo fin qui nell'egiziana filologia, sonosi dati a tracciare con fran-

ca penna, e battendo sempre l'ampio cammino delle generalità, le nuove vie che tenersi dovrebbero per iscoprire caratteri e voci nuove, una gran parte delle quali sono già discoperte e si van tuttavia dimostrando nel processo della presente Opera. Nei quali scritti due cose massimamente mi son sembrate evidenti: che l'autore aveva a pena a pena delibato il primo fiore della materia di cui va indicando lo stato e i bisogni attuali; e che il metodo da me prescelto e seguito non è da abbandonarsi per adottare i nuovi piani proposti. Ma o l'autorità o l'ingegno degli autori ha dato a quelli scritti un'apparenza di verità agli occhi di molti, che di tali studi non si occuparono, e ai quali giova piuttosto acquistare una qualche idea dello stato di una scienza dai rapporti degli opuscoli e dei giornali, che attingerne il pieno conoscimento dai fonti stessi ond'ella deriva.

Chiedesi per esempio da alcuni principalmente: la serie compinta dei caratteri geroglifici con la dimostrazione del loro valore alfabetico, o ideografico: la grammatica egiziana geroglifica, onde si vegga come l'andamento e le forme del discorso sugli antichi monumenti d'Egitto convengano o si allontanino dalle regole della lingua egiziana conservata nei libri copti: il dizionario geroglifico, ove si raccolgano nel debito ordine i caratteri e le voci, e se ne spieghi la significanza. Ciò a me sembra un chiedere le conseguenze innanzi le dimostrazio-

ni; un cercare di esser convinti con quello che, per difetto di prove sufficienti, può andar più che mai fosse soggetto a disputazioni e a dubbieze. Imperciocchè le cose che si domandano, debbono derivare per necessità dal complesso dell' Opera presente, e non potrebbero altrimenti presentarsi al pubblico con quell'autorità che si richiede, perchè servir possano alla scienza. E andrò svolgendo partitamente questo mio fermo pensiero.

La serie intera dei caratteri geroglifici, sì alfabetici che ideografici che sui monumenti si trovano, la quale in buona regola deve esser parte, e anzi la prima parte della Grammatica, dovrebbe, affinchè comparisse utile e degna di fede, venire accompagnata da una prova speciale di ciascun carattere, dichiarando e dimostrando per quali argomenti si deduca con certezza il suo valore fonetico, o ideografico; e confermandolo con gli esempi. Chiunque conosce anche mezzanamente lo stato attuale di questa nuova scienza filologica, capisce subito quanto un simile lavoro, comechè di semplice introduzione alla grammatica, fatto senza un precedente preparamento di materiali opportuni e bene illustrati, riuscirebbe interminabile. Poichè, quanto agli esempi, nè uno nè due sarebber talora bastanti a confermare e render certo il valore dei segni come lettere; e un maggior numero poi sarebbe necessario per accertare il senso dei caratteri, che esprimono di per sè stessi un'idea. Diver-

rebbe a tale effetto indispensabile di produrre in esempio più testi: e del senso che in questi esempi si attribuirebbe a un dato carattere, il quale per necessità si mostrerebbe in un membretto di periodo staccato da un testo più esteso, avremmo noi piena sicurezza, massimamente non potendo in questo caso giovarci dei raffronti del copto, trattandosi di caratteri ideografici e non di parole scritte? E quando di scritte voci si tratti, le quali nel copto più non si trovano o non si conoscono, o vi rimangono con qualche alterazione di lettere, chi ne assicura ch'esse abbiano nello staccato membretto che si reca in esempio quel senso preciso che loro si attribuisce? Imperciocchè non bisogna figurarsi che si possa procedere in questo studio come si farebbe e si fa nelle altre antiche lingue delle quali son già note tutte le voci, i modi del dire e le forme della scrittura: qui si tratta di trar di nuovo al conocimiento degli uomini gran parte della lingua, e tutta intera la scrittura; e come di cose nuove, e anche contrarie alla universal-prevenzione, giustamente pretendesi che ciascuna benchè minima parte sia posta in chiara luce e dimostrata a dovere, prima di riceverla nel dominio della scienza. E quanti sono i rimproveri che si fecero e si fan tuttavia allo Champollion, perchè nell'annunziare anche in separate operette le sue ammirabili scoperte, non sempre vi aggiunse le prove che si esigevano, ed osò talora tradurre (come

si è detto) a capriccio alcune iscrizioni geroglifiche? Ed io in parte ammetto ch'egli qualche volta, piena come aveva la mente di tanti trovati, non pensava al vuoto che era in questa parte nelle menti dei leggitori, e non di rado trascurava di far note le ragioni che avevan prodotto il suo proprio convincimento. Della qual cosa io tenni con lui spessissime volte discorso; e su questo fummo sempre concordi, che la nuova scienza egiziana non avrebbe potuto ottenere il consenso generale e pieno dei dotti, finchè non avessimo illustrati e dati al pubblico i raccolti monumenti, dal complesso dei quali risulter dovevano tutte le parziali prove che si richiedevano, e venirne come conseguenze la Grammatica e il Dizionario. Quanto poi a quei rimproveri che alcuni, più con animo avverso che con tranquilla riflessione fecero al Champollion, risulterà eziandio da questa medesima Opera che egli il più delle volte peccò nella forma piuttosto che nella sostanza.

Ma si dirà: prendete a interpretare un testo lungo: tutto, per esempio, o gran parte del *Rituale funebre*, e vi troverete nell'andamento istesso del contesto e nel confronto dei vari esemplari sì geroglifici che geratici, gli argomenti necessari a dimostrare la verità delle vostre interpretazioni delle parole, e la giustezza del valore che attribuite ai caratteri. Rispondo che questo mezzo è di gran lunga men valido e men sicuro di quello del rac-

cogliere le prove e gli argomenti dal vasto complesso di memorie monumentali, che per gran fortuna si posseggono, e che formano il soggetto del presente lavoro. Quel mezzo, usato a dovere, produrrebbe certamente un qualche frutto all'egiziana filologia: sarebbe anzi il migliore ad usarsi se non avessimo l'altro dei grandi e innumerabili monumenti che in quest'Opera si raccolgono: ma nel caso nostro, sì per li strumenti di che possiamo giovarci, e sì per la natura della lingua e della scrittura egiziana, io affermo che per conseguire l'intento non è affatto da preferirsi il mezzo del *Rituale*, unico testo manuscritto egiziano che abbia un'ampiezza convenevole all'oggetto proposto. E primieramente io ho gran dubbio se colui che non abbia fatto uno studio lungo e profondo di tutti i monumenti dell'Egitto, secondo la universalità delle materie alle quali si riferiscono, possa essere abbastanza perito della lingua e della scrittura egiziana monumentale, da recar alla scienza filologica, interpretando il testo del *Rituale*, tutto il frutto che potrebbe sperarsene. Poichè, quanto alle forme dei caratteri, i manuscritti geroglifici usando figure puramente lineari e non di rado abbreviate, lasciano ad ogni passo dubbioso chiunque non sia per lungo uso bene assuefatto alle forme ottimamente delineate e perfette in tutte le particolarità, quali si trovano sui grandi monumenti. Quanto poi alla materia, quella del *Rituale* è ap-

punto di tal natura, che male spessissimo si presti all'attuale nostra interpretazione: la qualità del soggetto; le mistiche dottrine alle quali si allude, e che da noi s'ignorano; il poco o niun soccorso che prestano le poche figure, e quasi tutte simboliche, che occupano la parte superiore allo scritto; certe formule di singolare e strano costrutto, che appellano ad usanze e riti a noi sconosciuti, sono tutti impedimenti che rendono difficilissimo e non di rado inestricabile il senso del discorso, e per conseguenza dubbioso il significamento delle parole. Parlo di cosa della quale, per alcune prove fattene, non sono del tutto ignaro: il *Rituale funebre* egizio lascerà a' suoi interpreti, se non per sempre, almen per lunghissimo tempo, grandi e non poche lacune. E se non è lecito tradur sempre con uguale e piena sicurezza le iscrizioni dei grandi monumenti che trattano di cose storiche e civili, tanto più traducendo il *Rituale* sarà forza abbandonarsi spesso alla congettura, e per colpa stessa della materia raramente avverrà che l'interprete colle sue spiegazioni induca un perfetto convincimento nei prudenti lettori.

Ciò avverrebbe a chiunque imprendesse a risuscitare e fondare la filologica scienza egiziana, facendo principio da un testo come quello del *Rituale*.

Al contrario nel metodo da me adottato, di ciò eseguire per la illustrazione dei grandi monumen-

ti, infiniti sono i soccorsi che i soggetti e le materie medesime prestano all'interprete che sia ben assuefatto a questa maniera d'indagini, ben familiarizzato e ben nutrito agli studi di questa classica antichità. Qui forme di caratteri distintissime per dimensione e per diligenza di lavoro: infinite ripetizioni delle parole medesime secondo i soggetti simili o analoghi che si rappresentano: corrispondenza perpetua delle figure e delli scritti, ove le prime servono in certo modo di commento e dichiarazione manifesta ai secondi: voci già esistenti o non conservate nel copto, scritte sopra gli oggetti stessi che significano: uso, molto più frequente che nel *Rituale*, di caratteri determinativi, che a rischiare e definire il senso delle voci mirabilmente soccorrono: rappresentazione fonetica d'idee che in altri simili e analoghi luoghi si esprimono talvolta per caratteri ideografici, ciò che men frequentemente occorre negli esemplari del *Rituale*: oggetti d'uso, che divenner caratteri della scrittura, delineati nelle figurate scene, e perciò facilmente riconoscibili in ciò che rappresentano, e quindi schiariti in ciò che esprimono: materie di discorso più facili a capirsi che quelle del *Rituale*, massimamente nelle iscrizioni dei monumenti civili e storici: luce grandissima recata alle parole dai contesti, i quali oltre il senso dei precedenti e dei seguenti concetti, hanno altresì a schiarimento il manifesto linguaggio delle azioni figurate. E avverta-

si che i grandi monumenti dell'Egitto, oltre l'universalità delle materie che in ogni sorta soggetti scritte recano, ci offrono ancora ampiezza di testi come qualunque altra antica nazione ne' suoi libri; poichè quel popolo maraviglioso era solito di tramandare alla posterità i suoi annali e le sue dottrine, perpetuandole in scolpite scritture sulle mura de' suoi immensi edifizi. Tutti i quali noverati soccorsi, che recano alla filologia i nostri monumenti, non ho mestieri dimostrarli qui per esempi; poichè queste cose io scrivo dopo l'esperimento fattone nel presente e nei precedenti volumi, ove i prudenti lettori giudicar possono per molte prove di fatto se al vero io mi apponga, o se m' illuda.

Allorchè la presente Opera sarà compiuta con la illustrazione dei monumenti *storici e religiosi*, per comporre la serie dei caratteri fonetici e ideografici della egiziana scrittura, non altro abbisognerà che raccogliarli; imperciocchè nel complesso delle nostre illustrazioni ciascun carattere si troverà, secondo l'opportunità dei luoghi, dichiarato e dimostrato certissimo per molti esempi, ovvero probabile o dubbio, a seconda degl'indizi che ne forniscono i monumenti. Io non avrei dovuto adoperar gran tempo e fatica per render pubblica la Grammatica egiziana geroglifica, innanzi di cominciare la illustrazione dei monumenti: già fin dall'anno 1832 ne dettai dalla pubblica cattedra a' miei uditori gli elementi, dedotti da quei materiali inede-

simi che in Egitto ordinaronsi a quest'oggetto con lavoro comune dello Champollion e mio: in questi grammaticali elementi, che alcuni dotti amatori di questi studi hanno potuto fin da quel tempo vedere presso di me a loro agio, comprendonsi tutte le forme geroglifiche che corrispondono a quelle della grammatica copta, già da me anch'essa pubblicamente insegnata a' miei discepoli. Nel breve soggiorno che feci in Parigi nell'estate dell'anno 1831, vidi presso lo Champollion la sua Grammatica Egiizia, ch'egli già compiuto aveva in primo sbozzo con maravigliosa ricchezza di nuovi esempi, oltre quelli che avevamo raccolti in Egitto per un primo esame fatto sulle note che giornalmente ricavavansi dai monumenti. Avrei adunque potuto dare al pubblico prima di cominciar quest'Opera que' miei elementi grammaticali, arricchiti anche dei nuovi esempi che notato aveva nel manuscritto del Champollion: ma, facendone parte soltanto a chi desiderasse averne presso di me l'insegnamento, mi astenni per più ragioni di darli alle stampe (1). Imper-

(1) Champollion morendo non aveva lasciato alla sua giovinella figlia altro patrimonio che quello di un nome illustre, e di una fama da non venir meno nei secoli futuri; e di tutti i suoi manuscritti la sola Grammatica era un'opera compinta ed inedita. Io pertanto non avrei dovuto prevenirla la pubblicazione, quand'anche il piano de' miei lavori lo avesse richiesto; tanto più che doveva credersi di vederla dare in luce ancor più sollecitamente in Francia, ove le opere dell'ingegno riescono profittevoli agli autori.

ciocchè il piano propostomi nel trattar questa nuova scienza richiedeva di procedere dalle dimostrazioni alle conseguenze; e non soffriva che si cominciasse con la lista dei caratteri, con le forme e con le regole grammaticali, prima di aver tutte queste cose provato con l'autorità di esempi certi ed evidenti. Mio intendimento fu, ed è tuttavia fermo, di progredir nella parte filologica con metodo logico, e di dare innanzi tutti i materiali e li argomenti sui quali soltanto fondar si possono le regole, che per sè stesse in breve si restringono. L'ampiezza della materia, la necessità di unire la illustrazione dei monumenti figurati alla interpretazione delle iscrizioni, la natura stessa del complicato sistema grafico egizio, rendono il lavoro faticosissimo e lungo; ma pure indispensabile ad aggiungere un buon fine. Frattanto io ho con ogni sollecitudine adoperato che si affretti la pubblicazione dei monumenti, dei quali già delle tre parti due ho fatte di ragion pubblica nelle trecento tavole oramai date in luce, ove hanno gli studiosi vastissima e variatissima materia di testi da esercitare l'ingegno.

Lo studio delle cose egiziane, per colpa appunto del pessimo metodo del trattarle e dell'asserir che usavasi senza prove ciò che infatti altra ragion non aveva che il capriccio bizzarro di alcuni scrittori, era, pochi anni fa massimamente, in sfavorevol concetto degli eruditi; e le prime scoperte del D.^r

Young, e le maggiori del Champollion, quantunque dimostrate dai più evidenti riscontri, bastarono a pena ad acquistar credito alla nuova geroglifica scienza: le opposizioni infinite che alcuni dotti levaronle contro, movevano manifestamente dalla diffidenza antica, poichè fondavansi piuttosto in un negare ostinato, che nell'esame maturo e imparziale delle nuove dottrine. E nonostante i molti progressi che in esse si son fatti finora e che tuttogiorno si fanno, e la copia dei bei risultati che ne derivano, e le manifeste prove con che si confermano, havvi pur taluno che ognor persiste a contraddirle. Ben vero è che del contraddir loro recar non possono alcuna ragione sensata, e che niun altro motivo hanno se non quello di sostenere certe loro fantastiche dottrine che ad interpretare le egiziane scritture immaginarono. Ma pur queste voci, profferite anche con cattedratica asseveranza e con tanto più di enfasi quanto meno si abbia di fondamento a sostenerle, valgono a mantenere in dubbiozza un gran numero di persone, che non vogliono o non possono chiarirsi di per sè stesse del vero. Frattanto i dotti che cercano veracemente la scienza, poco o nulla curano ciò che per difetto di critiche prove non appartiene al dominio di quella; e da essi soli si vuole in questi studi ottenere l'assenso, senza vaghezza di riscuoter favore e fama presso i volgari. Perciò l'offrire al pubblico un'opera fatta *a priori*, e nella quale contener non

si possano le prove dei principii che la costituiscono, sarebbe cosa nè fruttuosa, nè adattata ai tempi presenti, nè confacevole agli attuali bisogni di questa scienza.

E io voglio recarne in esempio la Grammatica stessa del Champollion, di cui è oramai fatta pubblica la prima parte. Se si eccettuano coloro i quali avendo coltivato anche mediocrementemente i nuovi studi egiziani, meglio capiscono il modo onde ciascuna cosa a vicenda s'illustra e si dimostra, ed ove non veggano tosto la prova di un carattere o di una voce interpretata, facilmente la suppongono, certi poi di rinvenirla; se costoro si eccettuano, a tutti o alla maggior parte di quei che quella Grammatica leggeranno, parrà andar soggetta ad ogni passo a dubbiezze; la considereranno come lavoro di un dommatizzante, e alcuni non le accorderanno fede, o imprenderanno a combatterla. Ma sappiasi ch'essa suppone (ed esser non poteva altrimenti) tutta quest'Opera dei monumenti illustrati, ove e le figure dei caratteri, e i sensi delle parole, e le forme del discorso trovansi per esempi ed argomenti autentici dimostrate. Si chiederanno principalmente da alcuni le prove del valore che si assegna a ciascun carattere alfabetico e dei molti omofoni, tanto più che non pochi ve ne sono, che non esistono nella serie pubblicatane e in qualche modo dimostrata nel *Précis*; anzi alcuni dei caratteri, che in quell'opera si trovano, hanno ora nella

Grammatica mutato valore: da altri si chiederà la serie dei segni ideografici, che pur talora si veggono senza prove interpretati negli esempi; e di questi segni, i quali formar debbon piuttosto materia del Dizionario, manca in quella Grammatica la massima parte: altri finalmente non vorran prestar fede, se non alle forme delle conjugazioni, al senso almeno che si attribuisce alle parole, il quale raramente avviene che siavi per chiare prove dimostrato. Tutte queste difficoltà si moveranno, e in certi casi non senza ragione, quando si consideri quel lavoro come isolato e indipendente da tutto ciò che, rispetto alla filologia, si tratta e si espone nell'Opera presente. Cho anzi, benchè nella sua totalità sia quella Grammatica il prodotto di mirabile ingegno per il suo metodo, e stupenda per la scelta prudente e copiosissima degli esempi, pur come opera postuma, e dall'Autore compinta innanzi che avesse esaminato tutti i monumenti e i materiali che si raccolsero, con quella diligenza e profondità che si richiedeva per illustrarli e farli pubblici, alcune cose in essa mancano nella prima parte già uscita in luce, e alcuni caratteri si desiderano nella stessa serie degli alfabetici, che probabilmente lo Champollion vi avrebbe aggiunti prima di pubblicarla: come se avesse potuto assistere all'edizione, non vi si troverebbero i non pochi errori che agli editori ignari della materia sfuggirono in questa prima parte, e che

in siffatta opera massimamente, dovrebbero con la più scrupolosa diligenza evitare.

Ciò che ho detto della serie dei caratteri, e della Grammatica, si applica ugualmente al Dizionario. Di questo, come lavoro che a me apparteneva, fui più specialmente sollecito, e già a quest'ora comprende circa cinquemila articoli, i quali vanno progressivamente aumentando di mano in mano che l'ordine delle mie pubblicazioni mi richiama ad un speciale studio dei testi che si trovano nelle mie tavole. Questo Dizionario è già conosciuto da alcuni dotti che, vogliosi di questi studi, hanno desiderato vederlo ed esaminarlo; e poichè desso nè deve nè può uscire in luce finchè la presente Opera dei monumenti non sia compiuta, perciò giovami dar fin d'ora in brevi parole un'idea dell'ordine in che lo vado distribuendo, e del metodo per cui si va tutto di ampliando.

È diviso in due parti: la prima comprende tutto ciò che appartiene al sistema fonetico, ed è distribuita secondo l'ordine dei caratteri segni di lettere: ciascun carattere ha un proprio articolo dichiarativo e dimostrativo sì della forma che del valore: seguono ordinatamente le voci con li esempi, accompagnati dalla trascrizione copta e dalla traduzione latina o italiana. La seconda parte comprende i caratteri ideografici, figurativi, determinativi e simbolici; e questi son distribuiti secondo l'ordine indicato dalla natura degli oggetti che

rappresentano, divisi in classi, onde facile e pronto si renda il trovare qualunque di essi si voglia. La pronunzia copta, gli esempi, la traduzione, seguono ugualmente e dichiarano ciascuno di questi caratteri; e per citazioni opportune richiamansi perpetuamente a confronto con le parole fonetiche, come in quelle si citano sempre i caratteri ideografici, che soli talvolta le rappresentano.

Ma il maggior fondamento di prova e di sicurezza, o di mera probabilità, su cui si appoggia il Dizionario e l'interpretazione di ciascuna voce e carattere, trovasi nelle tavole e nei volumi illustrativi della presente Opera. Perciò senza discutere nel Dizionario il senso di ogni parola o di ogni segno ideografico (ciò che non sarebbe possibile se non diffondendosi ad ogni passo in divagamenti interminabili) si fa soltanto di quelli che non ebbero nei nostri volumi tutto quello schiarimento di che abbisognano; per tutti gli altri si citano sotto ciascun articolo per tomi e per pagine tutti i luoghi di quest'Opera, ove quella parola o segno è stato esaminato, discusso e tradotto, secondo l'intero testo e il soggetto al quale si riferisce, e che ivi s'illustra. Tutte le volte che uno de' miei volumi è terminato ed impresso, io mi do cura di aggiungere ai rispettivi articoli del Dizionario tutte le voci o caratteri che in esso volume è occorso di ricordare, discutere e interpretare, con la precisa citazione delle pagine, e delle iscrizioni nelle tavo-

le. Così di mano in mano che l'Opera progredisce, anche il Dizionario si va ampliando, e con essa di pari passo procede. Per tal maniera potranno i lettori conoscere facilmente su quali fondamenti una interpretazione si appoggia. Nei dizionari che si fanno delle lingue conosciute, si citano a dimostrazione del senso di ciascuna voce i luoghi degli scrittori che trovansi nelle mani di tutti: in un dizionario geroglifico egizio si debbono ugualmente citare i testi, e le loro critiche e analitiche interpretazioni: ed ecco la necessità di far precedere al Dizionario l'Opera che illustra ed interpreta i monumenti.

La filologia egiziana nello stato presente, e forse in quello di più anni avvenire, avrà tuttavia un non picciol numero di parole e di caratteri d'incerto significato; altri che rimangono e rimarranno ancor lungamente, e forse per sempre, totalmente inesplicabili: non è da presumere che in breve tempo, e per opera di un solo o di pochi, tutta si sveli una lingua ed una scrittura di un'indole così lontana dai nostri sistemi di parlare e di scrivere, da tanti secoli da noi distante, e da sì lungo tempo perduta: nè ciò da sperare sarebbe, quando anche nei monumenti che sono e che venir potranno a nostra notizia, tutto si comprendesse il linguaggio che usò l'antico Egitto. Ma grandissimo ed inestimabile acquisto sarà poter rinvenire e conoscere di quel linguaggio e di quella scrittura

la maggior parte; e di ridurne la scienza a tal grado che si possa con certezza tanto interpretare di qualunque testo, da comprenderne il senso generale e le principali particolarità. E a questo noi siamo pressochè giunti oramai, e prova ne sieno tutte le iscrizioni che sono state spiegate in questo e nei precedenti volumi, e quelle ancora molto più estese che si spiegheranno nei susseguenti. Il Dizionario pertanto comprenderà nel suo naturale ordine le voci e i caratteri che con piena certezza s'interpretano; quelli che sono più o meno probabili; altri che per semplice congettura deduconsi; ed altri finalmente che rimangono tuttavia ignoti, i quali trascurar non si vogliono, ma si debbono anzi diligentemente raccogliere, indicando i testi e i luoghi dove si trovano. Migliori e più profondi studi, nuovi monumenti che si scoprono, offrir potranno il mezzo di conoscere con sicurezza il senso delle cose che ancor rimangon probabili, dubbie od ignote. Frattanto apparirà sempre per indicazioni e per citazioni nel Dizionario fino a qual grado esser possa ammissibile la interpretazione data ad una parola o ad un carattere, secondo gli argomenti che nei citati volumi si espongono. Evvi non rare volte tal voce o tal segno, che in un dato luogo adoperato, non riceve dalle circostanze e dal contesto abbastanza di schiarimento, onde bene il senso definir se ne possa: ma trovatolo poi in più altri luoghi, deducesi dal confronto e da ogni altra

opportuna avvertenza un tal complesso d'indizi, che formano tutti insieme un argomento ottimo a dimostrarcene il senso sicuro: il Dizionario raccoglierà sotto quella tal voce o segno le citazioni di tutti questi luoghi, che sparsi si trovano nei volumi della presente Opera. In fine tutte le parti del discorso, tutte le forme grammaticali che nella Grammatica del Champollion si stabiliscono, si avranno nei nostri volumi per gran copia di esempi monumentali dimostrate.

A chi ha letto con qualche diligenza ciò che finora ne ho dato in luce, sonosi già di questo metodo offerti molti saggi ed applicazioni. Io nell'interpretare le iscrizioni ho dato per certo ciò che non può rivocarsi in dubbio; per probabile, o per incerto ciò che non mi è avvenuto di poter meglio definire; e finalmente mi sono astenuto dalla vanità di voler congetturare tutto quello che rimanevami ignoto, e come tale l'ho qualificato; e così comparirà nel Dizionario, se pur dagli studi che indefessamente continuo, e che son necessari per condur l'Opera a compimento, non mi si offra di che recare anche a questa ignota parte nuovi schiarimenti. Ed un tal modo, il quale è sacro dovere di chiunque tratti una scienza, spero potrà attestare in favore di questi studi presso coloro; che non avendone fatto esame profondo, rimangono tuttavia in qualche dubbio: massimamente se ne facciano il confronto col modo praticato da alcuni recenti

scrittori, i quali con certi loro pretesi sistemi han messo in campo nuove interpretazioni di geroglifici, tutti con ugual sicurezza ed asseveranza spiegandoli, comunque tra mano avessero false e contraffatte copie di caratteri che non mai esisterono, e scambiassero talora una linea per l'altra del testo che interpretar presumevano.

Nel complesso dei monumenti egiziani da me raccolti, e nelle innumerevoli note che ho potuto prendere in Egitto, in Nubia ed altrove (le quali tutte daranno materia al Dizionario) io son d'avviso che si comprenda quella maggior parte di antico egizio linguaggio, che fino a qui lecito è a noi di rintracciare. Poichè nel Dizionario avrò cura d'inserire pur anco molte voci e caratteri tratti da altri testi egiziani, che in questa presente Opera non si comprendono; e con ogni sollecitudine profitterò dei lavori e delle scoperte che da altri autori intanto si facciano, quando che esse vengano debitamente dimostrate, e possano riceversi in utilità della scienza. Mi adoprerò infine con ogni travaglio ed industria affinchè il Dizionario proposto riesca più abbondevole e meglio fornito di materie e di prove che per me si possa: ma chi mai presumerebbe che molto ancora non resterà a desiderarsi anco in quella parte di egiziana lingua che sperar si può di restituire? A rendere un tal lavoro quanto è possibile perfetto, richiedesi per necessità l'opera di più uomini, che con retto e perseve-

rante studio vi si affaticchino; e lungo tempo perchè altri in seguito giovandosi delle già scoperte cose, da quelle s'incamminino a progredire più oltre.

E ora recentemente lo studio dell'egiziana filologia vien arricchito di nuovi utilissimi istrumenti per la pubblicazione di due Lessici della lingua copta, uno dell'illustre nostro Peyron (1), l'altro del dotto inglese Tattam (2). Il primo ordinato specialmente, e con prudenza pari alla fama del sapientissimo Autore, per servire alla interpretazione degli antichi monumenti d'Egitto; poichè le voci primitive o radici vi sono distribuite in ordine di consonanti (essendo le vocali nella lingua egiziana mutabili secondo i dialetti, e spessissimo sopresse nella scrittura geroglifica); e sotto ciascuna di esse voci raccolgonsi i derivati e i composti. Il Lessico del Tattam non minore forse nel numero delle radici, ma men ricco di derivate forme, avrebbe potuto comprendere una parte interessantissima per coloro che desiderano iniziarsi nelli studi geroglifici, se l'Autore avesse potuto condurla con mezzi migliori. Egli si è proposto di aggiungere a

(1) *Lexicon linguae copticae studio Amedei Peyron*. Taurini 1835. — 470 pagg. in 4.^o

(2) *Lexicon Aegyptiaco-Latinum ex veteribus linguae aegyptiacae monumentis et ex operibus La Crozii, Woidii et aliorum, summo studio congestum ab Henrico Tattam*. Oxonii, 1835. — 958 pagg. in 8.^o

ciascuna lettera del copto alfabeto i caratteri egiziani, sì geroglifici che demotici o *enchoriali*, che vi corrispondono; e di tratto in tratto ha introdotto sotto le voci copte quei gruppi, o caratteri geroglifici che erangli noti, e ch'egli ha creduto rappresentare, secondo i monumenti, la primitiva scrittura di quella medesima idea. Ma essendo questa parte del lavoro del Tattam difettosissima nel numero e nella forma dei caratteri, il più delle volte contraffatti e non di rado falsi; e trovandosi per lo più scambiati i pochi gruppi e non giustamente apposti alla parola a cui convengono, e pur essi di forme mal delineate e scorrette, derivane che l'uso di tali indicazioni, anzichè giovare agli studiosi, sarebbe loro cagione di traviamiento.

Il nuovo soccorso adunque di più copiosi e meglio ordinati Lessici copti è per recare non mediocre facilità alla interpretazione delle scritture geroglifiche: tuttavia anche nel supposto che potessero aversi una volta raccolte in dizionario tutte le voci che si contengono in quanti coptici manuscritti conservansi nelle biblioteche europee, è da credere che invano vi si cercherebbero tutte quante le voci egizie che su gli antichi monumenti si scrissero. La diversa natura delle materie, che pei libri copti si vollero appunto mandare in dimenticanza, esigeva naturalmente l'uso di certi vocaboli che dagli scrittori cristiani dovevansi a bello studio evitare. Ma ciò non ci toglie ogni via di rintracciarne

il senso: i monumenti ce ne offrono tutti i critici mezzi; e perchè una parola spiegata per monumentali raffronti non trovisi nei lessici o nei libri copti, non sarà per questo men genuina e men propria dell'antica lingua d'Egitto. Della qual cosa ho già prodotto qualche esempio, e non pochi se ne vedranno in progresso.

Ma quantunque mio fermo proposito sia, come sopra ho esposto, di far servire la presente Opera a dar ragione e autorità all'interpretazione dei geroglifici, e di considerar la Grammatica e il Dizionario come conseguenze di essa, pur nonostante, senza deviare dal metodo adottato, ho creduto opportuno di aggiungere in questi tre volumi dei *Monumenti Civili* alcune note, nelle quali si renda ragione, il più brevemente possibile, della interpretazione di ciascuna parola o carattere, e specialmente di quelli che sono affatto nuovi e non compresi nelle opere finor pubblicate. Nel tempo medesimo ho dato secondo l'opportunità alcuni cenni di schiarimento sulle forme grammaticali, e quando mi è sembrato utile, ho aggiunto una particolare analisi, benchè concisa, delle iscrizioni che vado di mano in mano spiegando. E ciò ho fatto per seguire il prudente consiglio di alcuni dottissimi e benevoli uomini, l'assistenza di tutti i quali ho più volte implorata, e tuttavia con gran fervore imploro, non tanto in grazia del gravissimo incarico, quanto in soccorso alla mia insufficienza.

E per tal modo verranno ancor soddisfatti coloro, che per impaziente desiderio di penetrare addentro nelli studi dell'egiziana filologia, cercavano avidamente certi schiarimenti e prove, che a prima vista trovar non potevano. E così seguirò ad operare nei successivi volumi, nei quali spesso col progredire della materia e coll'aumentare dei testi, non altro occorrerà che citare i luoghi ove le medesime voci e caratteri altre volte si spiegarono e si schiarirono: il moltiplicar degli esempi aggiungerà dimostrazione sempre più convincente a quelle interpretazioni, che non parvero dapprima bastantemente provate.

Queste cose ho qui voluto dichiarare onde dar più esatto conto a' miei umani lettori del metodo che mi sono prefisso, e della sollecitudine con che mi studio a procurare l'avanzamento di questa scienza. Non saranno mai risparmiate da me diligenze e fatiche onde facilitare agli altri la via che condurre li possa a nuovi scoprimenti, ed a svelare al pubblico tutte quelle cose moltissime, che in tanta immensità di materie e in sì poca attitudine d'ingegno a me saranno sfuggite.

F I N E

DEL TOMO TERZO ED ULTIMO DEI MONUMENTI CIVILI.

INDICE

DEI CAPITOLI E DEI PARAGRAFI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME
TERZO DEI MONUMENTI CIVILI

CAPITOLO PRIMO. DELLA MUSICA VOCALE E ISTRUMENTALE DEGLI ANTICHI EGIZIANI.	Pag. 5
§. 1. <i>Alcune cose generali sulla musica degli antichi popoli, e specialmente degli Egiziani.</i>	ivi
§. 2. <i>Strumenti da corda figurati sui monumenti egiziani.</i>	11
§. 3. <i>Strumenti da fiato</i>	24
§. 4. <i>Strumenti da percussione. — Figura, significato, ed uso del Sistro</i>	37
§. 5. <i>Dei concerti musicali e dei canti</i>	53
CAPITOLO SECONDO. DELLA DANZA.	85
§. 1. <i>Figure che rappresentano la saltazione, o danza propriamente detta</i>	86
§. 2. <i>Altra specie di saltazione per incomposto movimento della persona</i>	94
CAPITOLO TERZO. GIOVCHI DI DESTREZZA E DI FORZA, E ALTRI VARI DIVERTIMENTI	97
§. 1. <i>Giochi di destrezza e di forza.</i>	98
§. 2. <i>Giochi di riflessione e di calcolo</i>	115
CAPITOLO QUARTO. NAVIGAZIONE E COMMERCIO.	117
§. 1. <i>Alcune considerazioni generali sulla navigazione degli antichi, e specialmente degli Egiziani.</i>	ivi
§. 2. <i>Navigazione del Nilo</i>	122
§. 3. <i>Dei piccoli battelli: costruzione delle navi da carico, e modo di navigare secondo la descrizione di Erodoto.</i>	124

§. 4. <i>Barche per il diporto. — Erano presso gli Egiziani in usanza gli eunuchi: figure dei medesimi sui monumenti</i>	129
§. 5. <i>Della parola egiziana Bipiç rammentata dagli scrittori greci</i>	147
§. 6. <i>Bari destinate al servizio del culto.</i>	153
§. 7. <i>Del Commercio degli Egiziani. — Commercio interno</i>	158
<u>§. 8. <i>Commercio esterno: mezzi e vie che a ciò si praticarono.</i></u>	<u>162</u>
§. 9. <i>Modo e qualità di commercio degli Egiziani colle nazioni d'Oriente.</i>	174
§. 10. <i>Alcune rappresentazioni relative al commercio, figurate nelle tombe egiziane.</i>	183
CAPITOLO QUINTO. CASTA MILITARE	197
§. 1. <i>Nomi, uffizi ed influenza dei militari egiziani nella cosa pubblica</i>	ivi
§. 2. <i>In quali termini consistesse la perseveranza degli individui nelle attribuzioni della lor casta.</i>	210
<u>§. 3. <i>Alcune particolarità relative ai militari, desunte dai monumenti. Arrolamento, marcia, ginnastica</i></u>	<u>217</u>
<u>§. 4. <i>Altri esercizi e figure di militari armati.</i></u>	<u>226</u>
§. 5. <i>Insegne ed armi rappresentate nella tomba di Ramses IV.</i>	229
<u>§. 6. <i>Dei cavalli e dei carri negli eserciti egiziani: ove dimostrasi che non vi erano in uso i cavalieri</i></u>	<u>232</u>
<u>§. 7. <i>Descrizione di un carro da guerra scitico, trovato in una tomba tebana.</i></u>	<u>263</u>
CAPITOLO SESTO. AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA	272
§. 1. <i>Alcune rappresentazioni del tribunale e di giudizi, che si trovano nei sepolcri di Beni-Hassan.</i>	ivi
CAPITOLO SETTIMO. DEI RITI FUNEBRI	285
§. 1. <i>Difetto degli Autori che scrissero sulle dottrine egiziane relative all'anima ed alla vita futura: mezzi necessari e certi per rintracciarle.</i>	ivi

§. 2. <i>Della immortalità dell'anima, e della dottrina della metempsicosi presso gli Egizi . . .</i>	291
§. 3. <i>A qual fine gli Egiziani conservassero con tanta cura i cadaveri . . .</i>	304
§. 4. <i>Ultimo fine dell'anima, compiuto il giro dei suoi passaggi . . .</i>	320
§. 5. <i>Gradi della vita umana, secondo una rappresentanza dei sepolcri egiziani . . .</i>	331
§. 6. <i>Delle mummie e dell'arte di prepararle . . .</i>	334
§. 7. <i>Dei ministri che esercitavano l'arte d'imbalsamare i cadaveri, e di quelli che li avvolgevano nelle fasce: ove si espone un egiziano dipinto, che quest'ultima operazione rappresenta . . .</i>	353
§. 8. <i>Esposizione delle figure che rappresentano le processioni funerati per accompagnare le mummie al sepolcro. . .</i>	372
§. 9. <i>Giudizio e sentenza per la quale accordavansi o negavansi ai defunti gli onori della sepoltura . . .</i>	430
§. 10. <i>Altri riti celebrati in onore dei defunti . . .</i>	442
§. 11. <i>Varie rappresentanze commemorative e funerali mistiche che si trovano nelle tombe. — La dea Netpe che nutrisce i defunti. — Anubi protettor delle mummie. — Genj dell'Amenti (vasi funebri detti volgarmente Canopi). — Immaginette di mummie . . .</i>	453
§. 12. <i>Dell'AMENTI, inferno degli Egiziani . . .</i>	476
APPENDICE. <i>Del metodo adottato in trattare la nuova scienza archeologica egiziana, specialmente rispetto alla filologia. . .</i>	503



ERRATA

<i>pag.</i>	<i>lin.</i>		<i>leggesi</i>
152.	9	βάσις	βάσις
379.	25	Wq	Wπ
ivi	26	ωλ	ωφ





